OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XIV.

VERSIONE
LETTERALE
DELL' ILIADE

TOMO V.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCVII.

LIBRO X.

Gli altri Principi di tutti gli Achei dormivano tutta notte presso le navi, domati da molle sonno. Ma non era compreso dal dolce sonno l'Atride Agamennone, pastor de' popoli, che rivolgea molte cose nell'animo. Siccome quando lampeggia il marito di Giunone dalle-belle-chiome, fabbricando o molta indicibil pioggia, o grandine, o neve, quando la neve polvereggia i campi (*a*), ovvero in qualche luogo la gran

(*a*) Chi ha mai veduto a folgorare allor che nevica? *Scaligero*.

Ciò non è contro l'esperienza. Noi l' abbiam veduto alcuni anni fa quando nel mese di Gennajo il fulmine fece così grandi stragi, ed arse il campanile della chiesa di Chalons, e fece lo stesso nell'Abazzia di Chaly vicino a Senlis, e in altri luoghi. Gli orribili tuoni e i colpi di fulmine si fecero sentire a Senlis mentre cadeva una grossissima, è foltissima neve. *Le Bossu*.

Egli poteva aggiungerci che lo stesso fenomeno accadde in Roma ai tempi d' Orazio, come può scorgersi dalla 2 delle sue Ode, nella quale veggiamo tutta la neve, la grandine, e i fulmini, come appunto in questo luogo d' Omero:

bocca di

Jam satis terris nivis atque dirae
Grandinis misit pater, et rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem. *Cesarotti.*

Altre volte Omero presenta delle cose che non accadono pressochè mai, come se si vedessero ogni giorno. Tal è la comparazione dei sospiri d'Agamennone coi lampi che si succedono senza posa allorchè il tempo si dispone alla neve. Io voglio suppor che Omero abbia veduto un accidente simile a quello accennato dal P. le Bossu, ma egli dovea indicare col tornio della sua frase ch'egli stesso risguardava un tal caso come raro. L'allegar un fatto non comune fa onore, perchè mostra che si conoscono le particolarità della natura; ma l'avanzar senza restrizione che in un temporale nevoso i lampi si succedono incessantemente, è un voler la burla dei suoi lettori. *Terrasson*.

In mal punto il Nisiely Critico sempre acerbo d'Omero s'avvisò in questo luogo di giustificarlo con una spiegazione assai mal intesa. Egli pretende che il verbo *astrapti* ossia *folgora* debba qui prendersi metaforicamente per *infuria, imperversa*, minacciando neve, o gragnuola: interpretazione che oltre all'esser insostenibile rapporto al senso della parola, verrebbe a togliere il solo e vero rapporto della comparazione, e lascierebbe Omero esposto maggiormente alle censure dei Critici. Io resto sorpreso che niuno de' difensori del nostro Poeta non abbia qui fatto la sola osservazione che può servir di buona risposta all'accusa dello Scaligero e del Terrasson. Quest'è che cotesti lampi non sono già naturali, ma prodotti straordinariamente da Giove. Ciò apparisce non solo dal verbo *teuchon*, vale a dire *formando* o *preparando*, che indica un disegno particolare, ma sopra tutto dalla guerra ch'egli unisce colle meteore: poichè questa certamente non dipende dalla costituzione

amara

dell'atmosfera. Poichè dunque i suddetti lampi sono un segnale o un prodigio, Giove potea mandarli in qualunque stato dell'aria, ed era indifferente che precedessero la gragnuola o la neve, poichè non si mandavano che per forieri d'una disgrazia, anzi quanto più erano fuor di tempo, tanto più espressamente la presagivano. La comparazione Omerica è soggetta alla censura sopra altri punti, sui quali non è così facile il giustificarla. *Cesarotti*.

Quantunque la nobiltà sia in generale una qualità necessaria nelle comparazioni dell' Epopea, ve ne sono contuttociò alcune che riescono viziose appunto per l'eccesso di questa medesima qualità, vale a dire che sono tanto superiori alla cosa comparata, che si ha della pena a ravvicinarne l'idee. Tal è questa medesima comparazion dei lampi di Giove applicata ai sospiri, ella comparisce sproporzionata e grandiosamente ridicola. È impossibile trovar in tutta la natura oggetti più lontani e più disparati di questi. *Terrasson*.

Ci vuol dalla sagacità nel coglier il punto principale delle comparazioni di Omero. Esse furono più d'una volta prese a controsenso dai Comentatori, e tratte a forza a significar tutt'altro da ciò che intendeva il Poeta. Qui per esempio si crede che Omero voglia paragonar in generale ai lampi i gemiti del Re, quando egli non vuol esprimere altro rapporto se non se quello della loro successiva frequenza. *Pope*.

Primieramente questa imagine è applicata assai male: imperciocchè se si eccettua la frequenza dei sospiri che può esser paragonata a quella dei lampi, qual rapporto può esservi tra Giove folgorante ed Agamennone disanimato, tra i lampi che scintillano in cielo e i sospiri timorosi d'un Re che trema per il successo d'un combattimento? qual rapporto finalmente tra la pioggia o la neve, e ciò che Agamennone sta meditando? In secon-

guer-

do luogo l'imagine è in se stessa confusissima. Cos' è questa mescolanza di pioggia, di grandine, di neve, di lampi, e della bocca di guerra? tutto ciò fa un accozzamento mostruoso come quello del quadro che Orazio colloca alla testa della sua Arte Poetica. Un Poeta crede talora d'aver fatto una bella immagine quand' egli ha fatto un aggregato di varie espressioni pompose: ma spesso con tutti questi bei colori egli non ha dipinto nulla, e l'immaginazione perde nella folla delle parole il vero oggetto che se le offre. Un' immagine dee per mio avviso riunire tre condizioni essenziali, nettezza, unità, e forza. La nettezza consiste nello scegliere oggetti facili a immaginarsi, e collocarli nel loro ordine in guisa che il lettore creda di vedere ciò che si dice. L'unità nel far scelta di quelle circostanze, che concorrono allo stesso effetto, nel guardar dall' uscire pur un momento dal genere dell' immagine, e non mescolarvi nulla che non sia o grazioso o grande, o terribile, secondo che lo esige il fondo di essa: la forza finalmente nel non impiegar nulla d'inutile, nello sceglier tra molte cose che vi convengono quella che vi conviene di più, e nell' osservar nella scelta una tal gradazione che vada sempre più fortificando l'impression dominante. Parmi che l'immagine d'Omero manchi di tutte e tre queste condizioni. *De la Mothe*.

Queste analisi, oltre alla fina istruzione dell'arte, servono a mostrare qual conto debba farsi di certe risposte fuggitive, e superficiali, che gli Apologisti d'Omero danno con aria di sicurezza alle obbiezioni dei Critici spesso da loro dissimulate con affettata negligenza, o travisate con mala fede. Conchiudasi che la presente comparazione pecca assolutamente, 1 perchè cadendo non sopra un oggetto, ma sopra il modo di esso, questo modo non annunziato prontamente, e non espresso abbastanza resta affogato dall' oggetto per se

ra (*b*): così spesso nel petto sospirava Agamennone dal fondo del cuore, e dentro gli tremavano le viscere. Certamente quando guardava nel campo Trojano stupiva al vedere i molti fuochi che ardevano innanzi ad Ilio, e all'udire la voce de' flauti (*c*), e delle zampogne, e 'l frastuono degli uomi-

stesso sproporzionatissimo, e fa in conseguenza che la comparazione riesca oscura, e stravagante: 2. perchè essendo fondata senza veruna necessità sopra un fenomeno prodigioso, che pur si rappresenta come naturale, ributta o confonde lo spirito in luogo di rischiararlo, e fissarlo: 3. perchè imbarazzata da un cumulo di circostanze tutte estranee al punto della comparazione, e disanaloghe agli altri, che servono sempre più a nascondere la rassomiglianza per se stessa poco esatta e sensibile. Spero che la Traduzione Poetica mostri come potea presentarsi il solo rapporto di questa similitudine con precisione e perspicuità, senza l'intervento d'inopportuni prodigj e l'imbarazzo d'un pomposo garbuglio. V. v. 4. *Cesarotti*.

(*b*) Espressione sommamente poetica che rappresenta al vivo la voracità distruttiva di questo flagello. *Eustazio*.

Questo modo di dire enfatico che forma immagine era familiare agli Orentiali. Troviamo spesso presso gli Scrittori Sacri la bocca della spada: *Percusserunt eum in ore gladii*. *Cesarotti*.

(*c*) Questa metafora è d'un uso meraviglioso nel sublime, e comune agli Autori Sacri, presso cui leggiamo la voce del tuono, la voce del flagello, la voce delle ruote, la voce del sangue, e persino la voce della spada. *Mad. Dacier*.

ni: ma quantunque volte mirava verso le navi, e il popolo Acheo, molti capelli dalle radici traeva del capo (*d*) al soprastante Giove (*e*), e assai piangeva il generoso suo cuore. Parvegli però nell' animo suo ottimo

(*d*) Il contrapposto di questi due colpi d'occhio di Agamennone, e il loro diverso effetto sul di lui animo è felicemente immaginato ed espresso con toccante vivacità. V' è sopra tutto un tratto finissimo e degno di un sommo Poeta. Agamennone guardando al campo Trojano resta ammirato dei fuochi, dei suoni, e delle grida d'esultanza de' suoi nemici: ma quando rivolge l' occhio al campo Greco, che vi scorge? Omero nol dice: il grida Agamennone stracciandosi i capelli dalle radici, e alzandoli a Giove. Niuna eloquenza poteva esprimer di più, niun Poeta fece con più maestrevole artifizio contrastar il silenzio colla descrizione, nè seppe meglio portar nell' anima la pittura della causa coll' evidenza dell' effetto. Io non so abbastanza meravigliarmi che nè la Dacier, nè il Pope, nè il Rochefort, nè il Bitaubè abbiano mostrato d'accorgersi della bellezza originale e singolarissima di questo luogo, ove l' esclamazioni e i punti ammirativi sarebbero stati assai meglio collocati che in tanti altri. *Cesarotti*.

(*e*) Il Pope prende questo atto per un sacrifizio che Agamennone fa a Giove de' suoi capelli, come un' offerta espiatoria, e traduce

He rends his hairs in sacrifice to Jove.

Quest' idea lodata dal Bitaubè non sa piacermi. Ella mi pare raffinata senza necessità. Agamennone si straccia i capelli, e con questi tra le mani le inalza a Giove in attestato della sua miseria, e del suo cordoglio. Per interessar Giove con un' offerta ci voleva altro sacrifizio che di capelli. *Cesarotti*.

consiglio di andar da Nestore Nelejo, il principale degli uomini, per veder se potesse insieme con lui architettare qualche ragionevol disegno che fosse scaccia-male ai Danai. Rizzatosi adunque si pose intorno al petto la tonaca, e sotto ai bianchi piedi legossi i bei calzari, indi vestissi intorno la rossa pelle d'un leone, fulgida, grande, che giungeva ai piedi; e prese l'asta. Allo stesso modo anche Menelao era soprappreso dal tremore (poichè neppure a lui il sonno non sedea sulle palpebre) per timore che qualche cosa non patissero gli Argivi, i quali per cagion sua sopra molto mare vennero a Troja meditando audace guerra. Primieramente con una pelle screziata di pardo coperse il largo dosso, ed indi prendendo celata di rame la pose sul capo, e prese l'asta colla grossa mano; e andò per isvegliare suo fratello, che avea l'alto imperio su tutti gli Argivi, e come un Dio veniva onorato dal popolo. Ritrovò questo che s'indossava le belle armi presso la poppa della nave, e gli fu grato che venisse (*f*). Primo il prode in guerra Menelao

(*f*) L'incontro dei due fratelli è ben immaginato e toccante. *Cesarotti*.

così gli parlò : Venerabil fratello perchè ti armi tu così? Vuoi tu forse stimolar alcuno de' compagni che vada a spiare i Trojani (*g*)? ma temo forte che nessuno non ti

(*g*) È da stupirsi che nessun Comentatore non abbia osservato la delicatezza di Menelao nel dare un consiglio ad Agamennone. La deferenza che aveva il primo per suo fratello era estrema, ed Omero medesimo ha cura di farla rilevare da Agamennone stesso, come vedremo ben tosto. Menelao viene a proporre a questo Re così geloso del suo potere d'inviar una spia nel campo de' Trojani, e per far gustar il suo consiglio egli suppone accortamente d'aver indovinato l' intenzione di suo fratello. Egli non viene a dirgli *fa questo*, ma *tu hai senza dubbio intenzione di far questo*. Io lascio giudicare ai conoscitori di queste delicate materie, se vi sia mezzo più accorto per suggerire a un uomo in carica un progetto di cui si vuole lasciargli l'onore. Questo non è il solo luogo nel quale il lettore può osservare delle attenzioni delicate, degne dei più accorti cortegiani dei nostri giorni. Ma come conciliar queste delicatezze coi modi grossolani che si crede di scorgere nei discorsi di alcuni Eroi Omerici? Quest' è perchè in generale i Greci aveano lo spirito tanto fino quanto le passioni vive ed ardenti, e che la loro sensibilità, che gli rendeva estremi in tutto, dava loro tanto di fierezza nell'oltraggiar i loro nemici, quanto di dolcezza e di grazia nel lusingare quelli che amavano. *Rochefort*.

Io temo che questa osservazione non sembri a molti una visione Eustaziana. Qual apparenza che Menelao interessato forse più dell'altro nel ben della causa, vada cercando questi raffinati raggiri per dar al fratello privatamente un consiglio che non può riuscirgli se non se grato? Quando i Capitani strapazzano Agamennone, si dice che in Parlamento son tutti uguali; ora che un

prometta una tal opera di andarne solo a spiar uomini nemici per la fitta notte: costui certo sarebbe di-cuor-audace.

A questo rispondendo disse il Re Agamennone. Abbiam bisogno d' un consiglio io e tu, o di Giove-allievo Menelao, che sia volpigno, e che tragga in salvo gli Argivi, e le navi; poichè voltossi la mente di Giove, ed egli ora bada più ai sagrifizj di Ettore: poichè non ancor vidi, nè udii chi dicesse che un sol uomo abbia macchinato tante ardue cose in un giorno, quante Ettore caro a Giove ne operò contro i figli degli Achei (*h*), quantunque egli non sia diletto figlio nè di Dea, nè di Dio. Opre fec' egli ch' io penso staranno sul cuore molto e lungamente agli Argivi, poichè fu loro autore di tanti mali. Or tu va, e chiama Ajace e Idomeneo, correndo prestamente alle navi. Io intanto andrò dal divino Nestore, e lo ecciterò ad alzarsi, se voglia ve-

fratello parla all' altro come amico, ecco Agamennone divenuto un Despota Asiatico, a cui non si può comunicar un' idea utile senza tremare. *Cesarotti*.

(*h*) Convien pur che Agamennone faccia il Panegirista delle imprese di Ettore, se vuole che la sua disperazione sembri scusabile. V. L. 9, Osserv. (*o*) p. 283.

nire al sacro drappello delle guardie, e dar loro qualche comando (i), poichè a lui massimamente obbedirebbero di buon grado: conciossiachè il figlio di questo presiede alle guardie, e con esso Merione compagno d'Idomeneo: che questi specialmente abbiam deputati a ciò. A questo rispose il

(i) Agamennone è assai compatibile se patisce di vigilia in tal circostanza, ma non so se lo sia ugualmente di voler anche svegliare i suoi Capitani che aveano pur allora preso sonno dopo tanto travaglio, senza che niun soggetto nuovo ve lo costringa. Se gli bastava di sapere se le guardie facessero il loro ufizio, non v' era mestieri di svegliar alcuno potendo istruirsene da se; giacchè le guardie erano tutte raccolte in un luogo stesso. Quanto all'altra intenzione di mandar una spia nel campo Trojano, non so se una tal idea fosse abbastanza importante. Due erano in ciò gli oggetti d' Agamennone: 1 di saper se i Trojani volessero restar sul campo o tornarsene dentro le mura; 2 se pensassero ad assalir i Greci di notte. La prima questione era già decisa, poichè i Trojani erano tuttavia sulla pianura, e non essendo rientrati nella città dopo la battaglia, non era da pensare che volessero ritirarsi a notte più che avanzata. L'altro suo dubbio non avea tampoco gran fondamento. Abbiam veduto che i Trojani si facevano una specie di scrupolo di combatter di notte, e quando volessero questa volta contravvenire alle loro usanze, ciò non potea da loro eseguirsi senza strepito, e senza esser osservati e uditi dalle guardie Greche, che vegliavano sotto l'arme intorno al fosso. Ad ogni modo è certo che Agamennone poteva avvisarsi a tempo d' un tale stratagemma, e innanzi d'aver congedati e mandati a letto i suoi Capitani. *Cesarotti*.

prode in guerra Menelao: Ma qual è l' intendimento delle tue parole, e che mi comandi? Degg' io trattenermi con quelli, aspettando finchè tu venga? ovvero di nuovo correrò a te, poichè avrò esposto esattamente i tuoi ordini?

A questo replicò il Re degli uomini Agamennone: Ivi trattienti, acciocchè non venghiamo a smarrirci nell' andare; poichè molti sono i sentieri pel campo. Grida dovunque andrai, e fa che si destino, nominando ciaschedun uomo dal suo padre, e dalla sua schiatta, tutti onorando (*k*), e non far l' altero nell' animo; che a noi si addice il travagliarsi: poichè certo Giove al nostro nascere mandò a noi grave calamità.

Così avendo detto, mandò il fratello avendolo istrutto a dovere. Indi egli s' avviò per andarne a Nestore pastore di popoli: trovò questo presso alla tenda alla negra neve su morbido letto (*l*); presso gli giacea-

(*k*) Da ciò si scorge che le persone in que' tempi si denominavano dal padre e dall' avo a titolo d' onore, il che giustifica l'uso frequente che fa Omero di tali soprannomi. *Bitaubè*.

(*l*) È da osservare come Omero adatta costantemente

no le varie armi, lo scudo, e due aste, e il rilucente elmo: presso giaceagli pur anche la cintura tutta-variata, colla quale il vecchio solea cingersi allorchè si armava guidando il popolo alla guerra struggitrice degli-uomini, perciocchè non per anco cedeva alla trista vecchiaja. Rizzatosi egli sul gomito, e alzando la testa parlò ad Atride, e interrogollo colle parole.

Chi sei tu che vai solo pel campo presso le navi per la notte oscura, quando dormono gli altri mortali? cerchi forse di qualche

le descrizioni sue alle circostanze delle persone. Noi dobbiamo ricordarci che questo libro contiene le azioni d'una notte. L'armata intera è ora addormentata, e Omero coglie l'opportunità di farci una descrizione di varj Eroi Greci corrispondente al loro proprio carattere. Agamennone, ch'è sempre descritto come ansioso per il bene del suo popolo, è tenuto in vigilia dalle sue premure paterne; Menelao, per di cui cagione i Greci sono esposti a tanti travagli, ha troppo a cuore il loro stato per prender sonno in mezzo a sì grave pericolo; Nestore saggio e provido vecchio sacrifica il suo riposo anche negli estremi della sua età all'amor della sua nazione. Ulisse prossimo a Nestore nella saviezza dorme d'un sonno leggiero, ed è pronto al più picciolo avviso: ma Diomede, ch'è sempre descritto come un guerriero audace, dorme trascuratamente fuor della tenda malgrado la prossimità dei nemici, e non è svegliato se non con qualche violenza: egli dorme come un vero soldato nella sua compiuta armatura. *Pope*.

guardia ? di qualche compagno ? Parla, nè accostarmiti mutolo: di che hai tu d' uopo ?

A questo poscia rispose il Re degli uomini Agamennone. O Nestore Nelide, grande gloria degli Achei, conosci l' Atride Agamennone, cui Giove sopra d' ogn' altro avvolse in perpetui travagli, finchè il fiato mi rimanga in petto, e mi si muovano le care ginocchia. Vo errando così poichè il dolce sonno a me non posa sugli occhi, ma solo calmi della guerra, e delle angoscie degli Achei. Imperocchè fortemente pavento pe' Danai, nè mi regge lo spirito, ma sono squilibrato, e il cuore mi balza fuor del petto, e mi treman sotto le gaje membra. Ma se intendi di far qualche cosa (poichè neppur te prese il sonno) su via scendiamo alle sentinelle per veder che quelle stanche dalla fatica, ovver da sonno non s' addormentino, e si scordino affatto della guardia. Gli uomini nemici siedono qui presso, nè sappiam se possano meditar di combattere anco di notte.

A questo rispose poscia il vecchio Nestore Cavaliere Gerenio. Glorioso Atride

Re degli uomini Agamennone, già non vorrà il provido Giove secondar Ettore in tutti i pensieri, ch' ei forse spera; ma egli pure sarà cred' io angustiato da travagli, e molti, se pur Achille rivolgerà il caro cuore dalla funesta sua ira (*m*). Io dal mio canto di buon grado ti seguirò: ma insieme destiam gli altri, e Tidide inclito in asta, ed Ulisse, e 'l presto Ajace, e il forte figlio di Filèo. Anzi sarebbe bene che qualcuno andasse anche a chiamar Ajace pari-a-un-Dio, e 'l Re Idomeneo; imperciocchè le loro navi sono lungamente discoste, nè molto presso. Or io qui benchè ami e rispetti Menelao, son però costretto a rampognarlo se anco tu ti crucciassi meco: no nol celerò; ecco

(*m*) Questa risposta fa ben poco onore al buon senso di Nestore. Achille avea ributtato gli Ambasciadori senza dar veruna speranza. Or ecco che Nestore veggendo Agamennone disperato lo conforta col dire che se mai Achille si placherà, Ettore si troverà involto in pericoli maggiori di quelli ch' ei fa ora provare ai Greci. Un conforto di questa specie non è lo stesso che assicurarlo d' una nuova e certa sconfitta? Il fondo del pensiero di Nestore sembra esser questo, che non deesi ancora disperare della riconciliazione d' Achille, malgrado il cattivo esito della prima pruova: ma Omero lascia sempre ciò che dee dire, e talora ciò che vuol dire, a fianco di quel che dice. *Terrasson.*

ei dorme, e a te solo lascia il travagliare; quando egli stesso doveva affaccendarsi supplicando tutti gli Ottimati: poichè ci stringe necessità non più sofferibile.

A questo di nuovo rispose il Re degli uomini Agamennone. O vecchio; altre volte ancora ti esortai ad accusarlo; poichè molte volte tralascia, e non vuol travagliare (non già cedendo ad inerzia, nè a mancanza di sconsigliata mente, ma guardando a me ed aspettando le mie mosse) (*n*). Ora poi s'alzò prima di me, ed a me venne; ed io mandai innanzi lui a chiamar quei che

(*n*) Agamennone è sempre rappresentato come un modello d'amor fraterno. In ogni occasione egli difende Menelao, ma non mai con più finezza che in questo luogo. Nestore l'aveva accusato d'inerzia; che fa Agamennone? egli non vi contraddice interamente, per non dar una mentita a un uomo così ragguardevole, ma fa meglio che se lo giustificasse, poichè col più delicato artifizio rivolge in lode di Menelao l'imputazione di Nestore, ed afferma che la sua lentezza apparente non è che una esatta deferenza all'autorità d'un fratello che egli ama, e d'un capitano ch'ei rispetta, di cui si fa una legge di attender gli ordini in cambio di prevenirli. *Eustazio*.

Vellem in amicitia sic erraremus, et isti
Errori nomen Virtus tribuisset honestum.

Ma se la lentezza di Menelao procedeva da virtù più che da vizio, Agamennone avea tutti i torti di accusarlo, e di farlo rampognare da Nestore. *Cèsarotti*.

tu cerchi. Ma andiamo, troveremo quelli innanzi le porte tra le guardie, poichè ho loro indicato che ivi si radunassero.

A questo rispose poscia il Gerenio cavalier Nestore, così nessun degli Argivi lo sdegnerà o disubbidirà, quando esorti alcuno, o gli dia qualche commessione. Così avendo detto vestì intorno al petto la camicia, e sotto ai bianchi piè legò i bei calzari. S'affibbiò intorno una veste vermiglia, doppia, estesa, sopra cui fioriva una crespa lanugine. Indi prese forte asta appuntata d'acuto rame. S'avviò per andare primieramente alle navi degli Achei dagli usberghi di rame; poscia il Gerenio cavalier Nestore gridando svegliò dal sonno Ulisse pari a Giove in consiglio: a lui tosto il grido giunse al cuore, uscì dalla tenda, e ad essi indirizzò tai parole.

Perchè così presso le navi pel campo soli errate per la cupa notte? qual sì grave necessità vi stringe?

Indi a lui rispose il Gerenio cavalier Nestore: Prole di Giove, figlio di Laerte, molto-scaltro Ulisse, non isdegnarti; tal angoscia assalse gli Achei. Ma vieni con

noi, onde svegliare anche un altro, con cui conviene consultar consigli se debbasi fuggire, o combattere (*o*).

Così disse: ito nella tenda il molto saggio Ulisse pose su gli omeri il variato scudo, e andò con loro. Andarono da Diomede figlio di Tideo, e lo trovarono fuor della tenda colle armi; e i compagni gli dormivano intorno. Avevano sotto i capi gli scudi; e l'aste ritte colla cima della punta erano ferme; e il rame ne sfolgorava da lungi siccome il baleno del padre Giove. L'Eroe dormiva, e sotto s'avea stesa una pelle di bue selvaggio: ma sotto il capo stendevasi uno splendido tappeto. A lui appressatosi il Gerenio cavalier Nestore lo svegliò menandogli un calcio col piede, e lo spronò: Su figlio di Tideo, perchè ti stai tutta notte sfiorando il sonno (*p*)? Non odi come

(*o*) Era questo ancora un problema dopo tanti parlamenti, anzi dopo la risoluzione presa poche ore innanzi? e dovea proporsi da Nestore ad Ulisse? *Cesarotti*.

(*p*) L'espressione è vivissima: *sfiorar il sonno, gustarne il fiore* è dormir saporitamente. Il Bitaubè ne colse lo spirito valendosi del verbo *assaporare*. Questa voce rappresenta la spensierata sicurezza di quell'Eroe che fa un bel contrasto colla trepidazione degli altri. *Cesarotti*.

i Trojani sulla più alta parte del campo siedono presso le navi, e poco spazio ancor li divide (q)?

Così disse: ed egli assai velocemente saltò fuori dal sonno; e a lui favellando proferì alate parole:

Tu se' ben travaglioso, o vecchio; mai non cessi d'affaticarti: e che? non vi son forse altri più giovani figli degli Achei, i quali tutt'attorno andando sveglino ciascheduno dei Re? ma tu se' un vecchio infaticabile.

A questo di nuovo parlò Nestore, il cavaliere Gerenio. Per verità, amico, tutto questo dicesti a dovere. Ho io figli illustri, ed ho molti uomini, alcuno de' quali girando intorno potrebbe chiamar quello e questo. Ma un' assai grande urgenza strinse gli Achei. Imperocchè ora a tutti l'affare sta sulla punta del rasojo, vale a dire se gli A-

(q) Eustazio ha ragion d'osservare che Nestore non parla a Diomede come parlò ad Agamennone. Con questo la disperazione era da temersi, ed egli avea bisogno di conforto; per l'altro la presenza dei grandi pericoli non era che uno stimolo alle grandi azioni. È il vecchio, è l'uomo istrutto dall'esperienza, è Nestore solo che sa variar in tal guisa il suo linguaggio, e accomodarlo ai caratteri di quelli a cui s'indirizza. *Rochefort*.

chei abbiano a vivere, o gli attenda acerbo sterminio. Or tu va e sveglia il presto Ajace, e il figliuolo di Filèo (giacchè tu sei più giovane) se hai compassione di me.

Così disse: egli intorno alle spalle vestì pelle di leone, splendida, grande, che giungeva ai talloni, prese l'asta, avviossi a quelli, e avendogli desti l'Eroe gli condusse seco. Or quando tutti furono giunti allo stuolo delle sentinelle, non trovarono già addormentati i duci delle guardie, ma stavano tutti desti colle loro armi. Siccome i cani intorno all'ovile fanno guardia affannosa nella stalla, udendo feroce belva che per la foresta viene tra i monti, e sopra di essa molto è il rumor d'uomini e di veltri, e per essi è perito il sonno: così perito era il soave sonno dalle palpebre di coloro che fean la guardia per la trista notte: poichè sempre eran rivolti al campo, per udire quando i Trojani arrivassero. Allegrossi il vecchio in mirarli, e gl'incoraggiò coi detti, e chiamandoli a nome indirizzò loro alate parole. Or così, cari figli, fate la guardia, nè veruno si lasci prender dal sonno, onde non siam di scherno ai nemici. Ciò detto passò

la fossa: ed i Re degli Argivi ne andarono insieme, quanti erano chiamati a consiglio. Con questi mossero anche Merione, e l'illustre figliuolo di Nestore; che anche furono invitati ad intervenire alla consulta; e trapassando la scavata fossa s'assisero nel netto, ove appariva uno spazio tra i morti caduti, donde erasi ritratto il forte Ettore avendo ucciso gli Argivi, quando già la notte ricopriva tutto all'intorno. Ivi seduti si facevano parole gli uni cogli altri. E tra questi incominciò a favellare il Gerenio cavalier Nestore.

O amici, sarebbeci alcuno tra voi, che affidato nel suo proprio animo audace osasse d'andarsene fra i magnanimi Trojani; se a sorte potesse sorprendere alcuno de' nemici in sul confine del campo, o gli venisse fatto di udire qualche discorso tenuto dai Trojani, e saper i consigli che tengono: se bramino qui rimaner da lungi presso le navi, ovvero sieno per ritornarsene indietro alla città, posciachè hanno domato gli Achei? Ov'egli queste cose udisse, e tornasse a noi sano e salvo, grande certamente saría la gloria ch'egli otterrebbe sotto il cie-

lo presso tutti gli uomini, e riporterebbe inoltre desiderabile premio. Poichè quanti sono gli Ottimati che comandano alle navi, ciaschedun di tutti loro gli darebbe una pecora negra, femmina col suo agnello sotto alla poppa, presente a cui niun altro è simile; e sempre poi interverrebbe ne' pranzi, e nei conviti (*r*). Così disse: essi tutti tacitamente stettero in silenzio. Tra loro poi favellò il prode in guerra Diomede.

Nestore, mi muove il cuore e l'animo forte di penetrar nel campo che è qui presso dei Trojani uomini nemici; ma se qualche altro uomo mi seguirà, maggior ardire e più baldanza ne avrò (*s*). Perciocchè due

(*r*) Il color nero della pecora fa probabilmente allusione all' impresa notturna. *Mad. Dacier*.

L'aggiunta del convito era però vana, giacchè quelli a cui parlava erano sempre tra i convitati. *Cesarotti*.

(*s*) Nestore domanda solo d' alcuno che voglia accostarsi al campo de' Trojani, e propone ciò come un' impresa che richiede molta fermezza ed audacia. Diomede si offre non solo d'accostarsi, ma di penetrare e internarsi nel campo nemico. Malgrado la sua intrepidezza egli ha però la saviezza di domandar un compagno, e la modestia di confessare che questa compagnia aumenterà il suo coraggio. Abbiamo un fatto similissimo nel Libro de' Giudici. Gedeone è chiamato dall' Angelo il più valoroso degli uomini: *Dominus tecum, virorum fortissime*. Dio lo sceglie per liberar il suo popolo dal

andando di conserva l'uno previene l'altro avvisando quel che sia meglio (*t*); laddove un solo ancorchè ben pensi, pure il suo spirito è più tardo, e men sicuro il consiglio.

Così disse: molti allora voleano seguir Diomede: volevano i due Ajaci, servi di Marte, volea (*v*) Merione, volealo specialmen-

giogo di Madian, e lo manda ad esplorar il campo dei nemici, assicurandolo che gli aveva destinati vittime delle sue mani: *Surge et descende in castra quia tradidi eos in manu tua:* pure conoscendo Iddio la natura, che era sua opera, *se però*, aggiunge, *temi d'andar solo, prendi teco il tuo servo Fara:* nè Gedeone crede di disonorarsi confessando che accompagnato da lui sarebbe più coraggioso e più fermo. *Mad. Dacier.*

All'incontro Satana presso Milton s'incarica d'andar solo attraverso le tenebre del Caos a cercar una strada per esplorare il suo formidabil nemico: egli si alza dopo essersi offerto, per timore che non si presenti un compagno, ch'egli non voleva accettare a verun patto, ma che col solo esibire d'esser a parte del pericolo verrebbe a ricoprirsi di gloria. L'idea è grande, e degna dell'Angelo dell'Orgoglio, che mosso da questo osò far fronte all'Altissimo. *Bitaubé, Cesarotti.*

(*t*) Questi versi divennero proverbiali, e sono citati da Platone e da Cicerone, benchè a dir vero la espressione della sentenza non abbia nulla che la raccomandi. Meglio e più concisamente Euripide: *uomo solo tutto non vede:* il proverbio è ancora più energico: *un uomo niun uomo*. Salomone unisce la parabola alla sentenza: *È meglio esser due: essi traggono vantaggio dalla lor società; s'uno cade, l'altro il rileva. Cesarotti.*

(*v*) La ripetizione di questo verbo mostra la prontezza e la gara dei Capitani. *Cesarotti.*

te il figlio di Nestore : lo volea il chiaro per-l'-asta Atride Menelao, e voleva l'intraprendente Ulisse penetrar nella torma dei Trojani: imperocchè a lui nel petto sempre l'animo volgeva audaci imprese. Tra questi parlò il Re degli uomini Agamennone.

Tidide Diomede carissimo al mio cuore, scegli tu per compagno qual più t'aggrada, quello che a te parrà l'ottimo, poichè molti lo agognano. Nè per alcun rispetto che abbi nell'animo vogli lasciar il più forte, o far che ti segua il men atto cedendo ai riguardi, badando alla schiatta, o alla maggioranza d'imperio. Così disse, perch'egli temeva per il biondo Menelao. A questo soggiunse il prode in guerra Diomede.

Se volete davvero ch'io stesso mi scelga un compagno, come potrei scordarmi del divino Ulisse, di cui pronto è il core, e l'animo forte in tutte le fatiche, e che è amato da Pallade Minerva? con questa compagnía noi torneremo salvi anco di mezzo all'ardente foco; che molto ci vale in accorgimento.

A questo all'incontro favellò il moltosofferente divino Ulisse. Tidide, non oc-

corre che tu mi lodi o mi biasimi; imperocchè parli tra gli Argivi che conoscono siffatte cose (*u*). Orsù andiamo; poichè la notte assai sen va, e presso è l'alba: le stelle già s'avanzarono, e passò la notte più di due parti (*x*), e non ne rimane che il terzo (*y*)

Così avendo parlato, si vestirono di armi terribili. Trasimede forte guerriero diede a Tidide una spada da due tagli (poichè la sua l'avea lasciata presso alle navi) (*z*) e

(*u*) Questa risposta d'Ulisse che si oppone all' elogio fattogli da Diomede parmi uno dei tratti i più sublimi che possano onorar la saviezza del Principe d'Itaca. Ecco il carattere de' veri Eroi. Schietti e modesti essi fanno le cose più grandi senza sfarzo, e senza mostrare di attaccarvi nessun merito straordinario. *Rochefort*.

Fors' anche questo è un tratto accorto e degno d'Ulisse suggerito dal timore che gli altri non restino offesi di queste lodi esclusive: la preferenza sopra gli altri diceva abbastanza. *Bitaubé*.

(*x*) Questa sembra una tautologia inopportuna; se la notte era così avanzata perchè perder il tempo a replicarlo tre volte? Questo apparente difetto è una bellezza. Ulisse insiste sulla brevità del tempo che resta per affrettar maggiormente il compagno. *Eustazio*.

(*y*) I Greci dividevano la notte in tre vigilie, vale a dire rinnovavano tre volte la guardia. Osservisi che gli esploratori non potevano uscire che nella terza vigilia, quando i fuochi dei Trojani erano già spenti: uscendo prima sarebbero stati scoperti. *Eustazio*.

(*z*) È una censura molto impertinente quella di Sca-

uno scudo, e sul capo gli pose la celata torina senza pennacchio, e senza cimiere (*a2*),

ligero che taccia Omero di sconvenienza per aver fatto che Diomede uscisse dalla tenda senza spada. La spedizione presente non poteva da lui prevedersi. Nestore l'avea svegliato in fretta, e mandato a svegliare altri Capitani per adunarsi a consiglio. Qual mestier c'era di spada? Pure Omero conservò abbastanza il carattere di quel guerriero facendolo uscir colla sua lancia (ch'era l'arme principale, giacchè della spada non si facea molto uso). Chi si facesse uno studio di cavillare potrebbe piuttosto biasimar Virgilio lodato qui da Scaligero, che fa donar ad Eurialo una spada quand'egli aveva la sua. *Pope*.

Il cavillo sarebbe veramente peggior del primo. Ascanio dona la sua spada ad Eurialo per distinzione, e per pegno di tenerezza fraterna, oltrechè ella doveva esser perfetta di tempera com'era ricca e preziosa. Del resto con pace dello Scaligero e del Nisiely che lo asseconda, Diomede poteva senza colpa lasciar la spada a casa; ma Omero poteva ancor più, anzi doveva lasciar nella penna questo puerile incidente, la di cui vera colpa è di non aver nessuna ragion sufficiente d'esser qui riferito, mancando affatto d'importanza e di grazia. *Cesarotti*.

(*a* 2) Questa specie d'elmo convenivasi, anzi era necessaria ad esploratori: un elmo d'acciajo avrebbe potuto scoprirli. *Eustazio*.

Come appunto l'elmo luminoso e ornato di creste tradì Eurialo presso Virgilio. Ma i venturieri Virgiliani erano due giovinotti, quei d'Omero erano due campioni maturi, e maestri d'ogni accortezza di guerra Quindi a ragione gli uni sono avveduti anche nella scelta dell'arme, gli altri baldanzosi ed incauti, e ambedue i Poeti sono ugualmente giudiziosi nel conservare i caratteri. *Pope*.

la quale si chiama barbuta (*b* 2), e difende il capo de' fiorenti giovani. Merione diede ad Ulisse arco e turcasso, e spada (*c* 2), e pose sul di lui capo la celata fatta di cuojo, la quale di dentro era saldamente legata con molte correggie, ed al di fuori vi stavano bene ed acconciamente assettati di qua e di là due filari di denti di zannuto cignale (*d* 2) ed in mezzo era commessa di lana (*e* 2). Questa un tempo Autolico l'avea

(*b* 2) Questo modo è da Gramatico, non da Poeta. Doveva Omero chiamar quest'elmo per il suo nome, senza avvisarci *che si chiamava* così. *Scaligero*.

(*c* 2) Era costume fra gli antichi di far di questi regali militari ai valorosi avventurieri. Così Gionata nel 1 libro dei Re (c. 18) *Spogliossi dell'abito che aveva sopra di se, e lo pose indosso a Davide insieme coll'armadura sua sino alla spada, e al suo arco, e la cintura. Pope*.

(*d* 2) Madama Dacier suppone che la gola spalancata d'un cinghiale servisse di cimiero all'elmo. Ma dall' inspezione d'alcuni monumenti antichi v'è luogo di credere che gli elmi de' Greci fossero guerniti di varie punte che servivano a difenderli dai colpi di lancia. Omero vuol dire che le punte dell'elmo d' Ulisse erano denti di cinghiale. *Rochefort*.

(*e* 2) La voce *pilo* usata nel testo indica una berretta di lana che si metteva sotto l'elmo perchè il capo non ne restasse ammaccato. Lo stesso termine significava pur anche que' calzoni di lana che i Greci adagiavano alla gamba sotto gli stivali per difendersi dal freddo. Non convien dunque confondere il pilo col pileo ossia

tolta da Eleone ad Amintore d'Ormeno posciachè n'ebbe straforata la salda casa. Egli poscia in Scandea diedela ad Anfidamante Citerio; Anfidamante la diede a Molo in dono ospitale; e questi la diede a portar a Merione suo figlio (*f* 2); e finalmente allora coperse il capo d'Ulisse postavi sopra. Poichè dunque costoro furono rivestiti di armi terribili, si posero in cammino e lasciarono colà tutti gli Ottimati. Allora Pallade Minerva mandò loro presso alla strada un airone; nè però essi lo videro cogli occhi per la notte oscura, ma l'udirono strillare (*g* 2). Rallegrossi per l'uccello Ulisse,

cappello, del quale i Greci antichi non facevano uso se non viaggiando per ripararsi dal gran caldo, o dalla pioggia, poichè in ogn'altro tempo andavano a capo scoperto. Siccome poi i Greci dei secoli più bassi chiamarono *pilo* qualunque arnese che copriva il capo, quindi avvenne che contro il senso d'Omero attribuirono ad Ulisse il pileo moderno che divenne il distintivo di quell'Eroe, come la clava d'Ercole: perciò nelle medaglie e negli altri monumenti antichi vedesi sempre Ulisse contrassegnato col pileo. *Grevio*.

(*f* 2) Un elmo non comune sembrava meritar che se ne facesse la storia. Ciò ne rileva il pregio. Tutti i lavori dell'arti come più rari avevano allora molto maggiore importanza. Ciò forse può scusar Omero di arrestarsi a queste minuzie. *Cesarotti*.

(*g* 2) Minerva, dice Eustazio, non manda una civetta

e indirizzò prego a Minerva. Esaudiscimi figlia di Giove Egi-tenente, che sempre m'assisti in tutti i travagli, nè mai fo un passo che ti sia occulto. Or più che mai amami Minerva; e dammi di ritornar nuovamente alle illustri navi dopo aver fatto una grande impresa, che incresca a lungo ai Trojani.

Indi secondo supplicò il prode in guerra Diomede. Odi ora ancor me indomita fi-

ch'era il suo uccello favorito, ma un erodio, ch'era un altro uccello notturno, e da preda. Un tal volatile dinotava che avrebbero fatto molte stragi, e molto bottino. Ma che volea poi dire quell'esser invisibile, e il non poterlo conoscere che dallo strido (giacchè nulla non doveva essere senza mistero)? Volea dire (chi non lo vede?) che gli esploratori non sarebbero scoperti, e che i Trojani ne averebbero soltanto sentito il danno. Veramente lo stesso comentatore ha l'ingenuità di confessare che l'augurio dai meno accorti poteva anche interpretarsi a rovescio con poco onor di Minerva, poichè poteva inferirsene, forse con più d'apparenza, che siccome quelli riconobbero l'uccello al suono della voce, così i Trojani avrebbero conosciuti loro dallo strepito che doveano fare nel campo. Diomede, probabilmente *unus multorum*, l'avrebbe intesa così, e il sentir un erodio piuttosto che la civetta l'avrebbe posto in sospetto del favor della Dea Occhi-nottua. Ma Ulisse maestro di scienza augurale, quanto Eustazio, la piglia subito per il buon verso, e non prende sbaglio. Ecco quanto giova in viaggio la compagnia d'un uomo dotto. *Cesarotti*.

glia di Giove. Segui me siccome una volta in compagnía seguisti il padre mio il divino Tideo in Tebe (*h* 2), allorchè andava nunzio per gli Achei, e lasciò presso l' Asopo gli Achei tonacati-di-rame. Egli colà recava a' Cadmei mansuete parole; ma ritornando addietro assai forti imprese operò teco, o divina Dea, quando a lui pronta assistevi. Così ora me volonterosa assisti, e mi difendi. Io scambievolmente farò a te sacrifizio d' una vacca d' un anno, di-larga-fronte, indomita, che uomo ancora non ha posta sotto il giogo. Questa a te offerirò, attorniandole d' oro le corna.

Così dissero pregando: e gli ascoltò Pallade Minerva. Quelli dappoichè pregarono la figliuola del gran Giove, s' avviarono per andare, quai due leoni nella negra notte per stragi, per morti, e per armi, e nero sangue (*i* 2).

(*h* 2) Minerva avea veramente bisogno che Diomede raccontasse a lei con flemma da relazione ciò ch' ella avea prima a lui riferito distesamente. Ma forse ne aveano bisogno i lettori che non sentono questa storia se non per la terza volta. *Cesarotti*.

(*i* 2) Questo verso d' Omero è d' una bellezza singolare. Gli antichi hanno molto lodato il seguente passo di Senofonte, ove descrive la rotta dei Tebani a Coronea:

Nè già nemmeno i forti Trojani lasciò Ettore dormire, ma insieme convocò tutti gli Ottimati, quanti erano i Duci, e i Principi de' Trojani, e questi avendo egli convocati, macchinava prudente consiglio.

Chi mai vi sarebbe il quale mi promettesse di compiere l' opera ch' io dirò per un gran regalo? acconcia ne fia la mercè; poichè gli darò un cocchio, e due cavalli d'al-

Posciachè cessò il combattimento videsi per tutta la estensione del campo la terra inondata e lorda di sangue, i cadaveri degli amici e de' nemici stesi l' un sopra l' altro, scudi traforati, spezzate aste, spade sguainate, altre giacenti a terra, altre confitte ne' corpi, altre ancor nelle mani dei soldati uccisi o moribondi. Omero innanzi di lui avea raccolte tutte queste immagini in un solo verso, ch' è d' una vivacità e d' una armonia meravigliosa. Osservisi com' ei va saltellando, e passando speditamente non meno degli esploratori fra l' imbarazzo dei cadaveri. *Eustazio.*

Piacerà di sentirne la struttura anche a chi non intende i termini:

An phonon, an necyas, dia t' entea, cae melan aema.

La traduzione del Pope può sfidar francamente l' originale:

Thro' the back harrovvs of th' ensanguin'd plain,
Thro' dust, thro' blood, o' er arms and hills of slain.

V' è qui lo stesso ammasso d' oggetti, e forse con qualche maggior energia ed evidenza; ma vi si sente inoltre la difficoltà di marciar fra tanti intoppi senza smarrimento e senza rumore; cosa non avvertita da Omero, il di cui verso, benchè insigne, ha troppo d' agilità per tal circostanza. *Cesarotti.*

ta-cervice che portino il vanto fra quanti ne sono presso le veloci navi degli Achei; questi, dico, io darò a chi ardisca (e procaccierà gloria a se stesso) andar presso alle navi celeri-grade per intendere se facciano la guardia alle preste navi siccome innanzi, ovvero già domi dalle nostre mani si consiglino tra loro di fuggire, nè vogliano far guardia di notte sazj di gravoso travaglio (*k* 2).

Così disse. Essi allora tutti tacitamente stettero in silenzio. Eravi poi tra i Trojani un certo Dolone figliuolo d'Eumede banditore divino, ricco-d'oro, ricco-di-rame, tristo invero di faccia, ma di-piè-veloce, ed era solo tra cinque sorelle, il quale allora ai Trojani e ad Ettore appressandosi disse:

Ettore, mi sprona il cuor, e l'animo forte di andar presso alle navi celerigrade ad esplorare. Ma su via, alza a me lo scettro, e giurami che mi darai certamente i cavalli e i variati cocchi di rame, i quali portano

(*k* 2) In una circostanza simile non è strano che i due Capitani di partiti opposti s'incontrino nella stessa idea. L'oggetto dell'uno e l'altro è diverso, ma l'impresa serve ugualmente al fine d'entrambi. *Cesarotti*.

l'illustre Pelide (*l* 2). A te non sarò io già vana spia, nè fuor della tua aspettazione: poichè tanto saprò inoltrarmi nel campo, finchè io venga alla nave Agamennonia, dove forse saranno gli Ottimati, e consiglieranno consigli se debbano fuggire o combattere (*m* 2).

Così disse: e quegli pose nelle mani lo scettro, e gli giurò: sappialo ora lo stesso Giove ampio-sonante marito di Giunone: niun altro de' Trojani non fia certamente portato da questi cavalli; ma protesto che tu con essi in perpetuo farai bella mostra di te (*n* 2).

(*l* 2) Il ritratto di costui, le sue pretese, e la sua jattanza fanno tosto indovinare qual sia la sorte che lo attende. *Rochefort*.

(*m* 2) Il coraggio di Dolone non nasce da verun valore, ma dalla sua celerità, dalle sue ricchezze, dal suo carattere d'araldo: come agile spera di giunger al suo fine innanzi d'esser sorpreso, e di poter in ogni evento sottrarsi colla fuga; come araldo si lusinga che sarà rispettato; come ricco potrà ricattarsi, e salvar la vita. *Eustazio*.

(*n* 2) Non si sa se sia più grande la vanità di Dolone nel domandar i cavalli d'Achille, o quella di Ettore nell'accordarli. Almeno gli avesse promessi *sub conditione*. L'esempio d'Ascanio citato dal Pope che promette ad Eurialo il cavallo di Turno, non giustifica Ettore. Primieramente quello è un giovinetto vivace, inesperto, che parla così per esuberanza di cuore ad un

Così disse: e spergiurando giurò; e spronollo all' opra. Tosto intorno agli omeri si pose i curvi archi, e vestì al di fuori una pelle di bigio lupo, e sopra il capo celata di donnola, e prese un dardo acuto. Avviossi per andare dal campo alle navi; ma non era già per riportar dalle navi l'avviso indietro ad Ettore (*o* 2). Or come poi lasciò la folla degli uomini, e dei cavalli giva lesto per via: ma Ulisse di-divina-schiatta s'accorse che costui s'accostava; e rivoltosi a Diomede così parlò:

Quest'uomo, o Diomede, viene dal campo, non so se esplorator delle nostre navi, ovvero per ispogliar qualcheduno de' morti cadaveri. Ma lasciam che primo esso oltrepassi un poco il piano; indi poi avventan-

altro giovine amante di gloria che non avea richiesto da lui, nè premj, nè giuramenti. In secondo luogo la speranza d' Ascanio di posseder il cavallo di Turno era assai più ragionevole. Enea era venuto in Italia per espresso voler del destino e di Giove, nè poteva mai presumersi che Turno dovesse prevalere. All' incontro niuno sapea meglio di Ettore se Achille fosse uomo da lasciarsi torre i cavalli con buona grazia. *Cesarotti*.

(*o* 2) Omero potea dispensarsi da questo cenno. Il lettore lo presagiva, ma pur godeva di non esserne affatto ben certo. Perchè levargli quel po' di dubbio che punge la curiosità? *Cesarotti*.

doci lo prenderemo di botto: che se poi ci andasse innanzi coi piedi, caccialo sempre dal campo verso le navi inseguendolo col-l'asta, acciocchè per sorte non fugga alla città.

Così avendo parlato, fuori di strada si acquattarono tra i cadaveri: quegli intanto velocemente trascorreva senza pensare. Ma come poi era lungi quanto è un solco di mule (che queste sono migliori de' buoi a tirar il connesso aratro dal profondo maggese) (*p* 2) quelli accorsero, ed egli ristette

(*p* 2) Questo è uno dei luoghi più difficili d'Omero. Io non sono contenta della spiegazione data da Didimo, il qual suppone che Omero abbia voluto parlar dello spazio che le mule guadagnano sopra i buoi che lavorano lo stesso campo. Ciò non sarebbe dir nulla, perciocchè le mule guadagnano più o meno di spazio, secondo che tracciano un solco più o meno lungo. Questo non è dunque il senso d'Omero. Per ben intendere questo passo convien sapere che i Greci non lavoravano le terre alla foggia nostra; essi facevano la prima aratura co' buoi, e la seconda colle mule. Quando mettevano due aratri in un campo, misuravano lo spazio che questi due aratri potevano compire in un giorno, collocavano gli aratri alle due estremità di questo spazio, e gli aratri lavoravano ravvicinandosi. Lo spazio di mezzo fra le due estremità era sempre fisso, ma men grande per due aratri di buoi che per due di mule, perchè i buoi sono più lenti, e penano di più in un campo che ancor non fu mosso, laddove le mule son più

udendo lo strepito; imperocchè sperava nell'animo che dai Trojani venissero compagni a richiamarlo per qualche nuovo ordine di Ettore (q 2). Ma come poi erano lungi un

leggere, e vanno più speditamente in un campo ch'ebbe la sua prima aratura. Io sono dunque persuaso che Omero chiami *Epiura* lo spazio che i lavoratori lasciavano fra i due aratri di mule che lavoravano lo stesso campo; e siccome questo spazio era maggiore, come s'è detto, quindi Omero aggiunse che le mule sono più leggiere de' buoi, e più acconcie a dar la seconda aratura a un campo già smosso da' buoi stessi, campo che egli perciò chiama *profondo*. Imperciocchè questo spazio era fisso e certo, di tante pertiche, di tanti piedi, e sempre maggior nel secondo lavoro che nel primo. Omero non potea servirsi d'una comparazione più aggiustata trattandosi d'una cosa accaduta in mezzo a campagne; e nel tempo stesso egli mostra la sua esperienza nell'arte dell'agricoltura, e concilia a' suoi versi un ornamento aggradevole, giacchè tutte le immagini che si traggono da quest'arte, recano di lor natura diletto. *Mad. Dacier*.

Questa maniera di misurar uno spazio di terreno col paragone dei campi lavorati sembra che fosse comune in que' tempi; come apparisce dal c. 14 del 1 Libro dei Re: *et facta est plaga prima, qua percussit Jonathas et armiger ejus, quasi viginti virorum in media parte jugeri, quam par boum in die arare consuevit*. *Pope*.

(q 2) Quanto Omero dice di costui forma un ritratto eccellente che risulta dalla pittura di tre qualità che furono in ogni tempo perfettamente assortite l'una con l'altra, petulanza, storditaggine, e codardia. In premio della sua temerità egli non pretende meno dei cavalli d'Achille; esige da Ettore un giuramento, non crede d'aver bisogno di compagni, cammina spensiera-

tiro d'asta, o poco meno, conobbe ch' erano uomini nemici; e spronò le veloci ginocchia per fuggire, ed essi tosto sbalzarono per inseguirlo. Siccome quando due cani d' acuti-denti sperti di caccia inseguono senza posa un cerbiatto, o una lepre per selvoso piano, e quegli corre innanzi guaendo; così Tidide e 'l guasta-cittadi Ulisse togliendolo dall' esercito il cacciavano sempre vie via. Ma come poi era già vicino a mescolarsi colle guardie fuggendo alle navi, allor Minerva infuse forza a Tidide, acciocchè nessuno degli Achei intonacati di-rame non avesse il vanto di prevenirlo ferendo

tamente per la strada diritta, non si guarda intorno se vi fosse qualche insidia; ma è già nel suo cuore pentito, e al primo romore s'arresta sperando d'esser richiamato. Questo è un tratto finissimo che fa sentir il maestro. L'idea di questo richiamo era del tutto inverisimile, nè altro poteva suggerirla a Dolone fuorchè l'eccesso della sua dappocaggine: ciò fa il più felice contrasto colle sue millanterie nell' offerirsi ad un tal ufizio. *Cesarotti*.

È in questi tocchi semplici, ma giusti e veri, che si riconosce il pennello unico d'Omero. Egli è tanto gran pittore disegnando Tersite e Dolone, quanto rappresentando Giove in mezzo alla Corte celeste. *Rochefort*.

Qualcuno anzi direbbe ch' egli riesce meglio nei ritratti della prima specie, che nei quadri della seconda. *Cesarotti*.

costui, ed egli poi venisse secondo: perciò correndogli sopra coll' asta, disse il forte Diomede:

O t' arresta, o ch'io ti colgo coll' asta: e so io bene che non isfuggirai lunga pezza la certa morte che t'attende per la mia mano.

Disse, e scagliò l'asta, e a bella posta fallì di colpir colui, e sopra la destra spalla la punta della ben liscia asta ficcossi in terra: egli quinci ristette (r 2), e tartagliando tremò: e s'udia nella bocca uno sbatter di denti, e pallido era per la paura: essi trafelando il raggiunsero, lo afferrarono per le mani, ed egli piagnendo proferì tai parole:

Prendetemi vivo, ch'io poi mi riscatterò. Poichè dentro ho e rame, ed oro, e molto lavorato ferro: di tutte queste cose mio padre vi regalerà infiniti doni pel riscatto, se me vivo esser udrà presso le navi degli Achei.

A questo rispondendo disse Ulisse di-molti-consigli: Prendi coraggio, nè ti stia dinanzi all' animo la morte. Ma su via dimmi

(r 2) Il verso sembra anch'esso arrestarsi tutto ad un tratto immobile, e istupidito come Dolone

. . . . *o d' ar' este tarbesente*. *Clarke*.

Vedi Trad. Poet. v. 417.

ciò, e raccontami schiettamente. A che così dal campo verso le navi te ne vai solo per la tenebrosa notte, mentre gli altri mortali dormono? Forse per ispogliar qualcuno dei morti cadaveri? Ovvero Ettore mandò te innanzi ad ispiar ogni cosa presso le scavate navi, ovvero il tuo stesso animo vi ti sospinse?

A questo rispose indi Dolone, e gli tremavano sotto le membra: Ettore fu che mi sedusse, e mi avvolse fra molti mali (s 2), poichè promise di darmi i cavalli d'una-sol-unghia dell'ammirabile Pelide, ed i cocchi variati di rame. Egli mi mandò ch'io andando veloce per la negra notte mi accostassi presso gli uomini nemici, ed indagassi se custodiscano le veloci navi siccome in pria, ovvero se domi dalle nostre mani consultaste tra voi di fuggire, nè voleste far la guardia di notte, stanchi dal gravoso travaglio.

(s 2) Abbiamo qui la gradazione la più esatta per cui passano gli uomini di questa specie, qualora fatalmente entrano a parte di qualche impresa grande e gelosa. Intraprendono con temerità, eseguiscono con incautela, si scoraggiano al primo sinistro, ricorrono alla bugia, e finiscono col tradimento. Le storie delle congiure sono piene di questi esempj. *Cesarotti*.

A lui sorridendo rispose il molto-avveduto Ulisse: Certo che il tuo animo agognava a sublimi doni, i cavalli del bellicoso Eacide; ma questi son difficili a domarsi da uomini mortali, od a maneggiarsi da altri fuorchè da Achille, cui partorì madre immortale. Ma su via dimmi ciò, e il ver mi narra. Dove or qua venendo lasciasti Ettore pastor de' popoli? dove pose egli le armi marziali; dove i cavalli? qual è la disposizione delle guardie, e dei letti degli altri Trojani? che consultano tra loro? meditano forse di rimaner colà alla lontana dalle navi, o pensano di ritornarsene alla città poichè hanno domi gli Achei?

A lui di nuovo rispose Dolone figlio di Eumede: Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Ettore tra quei che sono consiglieri, sta consultando presso il monumento del divino Ilo a parte fuor del tumulto. Le guardie poi che tu chiedi, o Eroe, nessuna distinta custodisce il campo, nè tien la guardia; poichè quanti sono i focolari dei Trojani (*t* 2), cui stringe necessità, questi

(*t* 2) Per fuochi qui non s' intende quelli che furono accesi per comando di Ettore, ma quelli ch' erano nelle

vegliano, e si esortano l'un l'altro a far sentinella: ma al contrario gli Alleati raccolti-da-molti-luoghi dormono. Imperciocchè lasciano ai Trojani far la guardia; poichè a loro non siedon presso nè i figli, nè le mogli (v2).

A lui soggiungendo disse il molto-avveduto Ulisse: E che? dormono forse ora costoro mescolati coi Trojani doma-cavalli, ovvero in disparte? sponmelo, ond' io lo sappia.

A lui rispose poscia Dolone figlio di Eu-

case de' Trojani. Non fa la guardia, dice Dolone, se non chi ha fuoco ossia casa in Troja, chi è cittadino. Allo stesso modo la voce *fuochi* s'impiega da noi per indicare abitazioni o famiglie, quando si dice che una terra *fa tanti fuochi*. Poche frasi possono vantare tanta antichità. *Eustazio, Cesarotti*.

(v2) Questo cenno è degno del più gran filosofo, e merita di passar in proverbio. Non v'è zelo senza interesse: Omero cela la sentenza sotto l'apparenza del sentimento, e presenta una teoria mostrando di riferire un fatto. Dolone non parla che dei Trojani, e il lettore impara che questa è la storia degli uomini. Analogo nell'asserzione sentimentale, ma più toccante, è un tratto di Ossian che veglia di notte dopo la morte del figlio Oscar:

Ah figliuol mio, vedi tuo padre, il vedi
Che per la notte erra di poggio in poggio
Sospirando per te? dormon da lungi
Gli altri guerrier, che non perdèro un figlio.

Cesarotti.

mede: Io con tutta verità narrerò a te queste cose. Presso al mare stanno i Carj, i Peoni da'-curvi-archi, i Lelegi, i Cauconi, e i divini Pelasghi. Presso Timbra (*u* 2) toccò starsi in sorte ai Licj, ai Misi, ai Frigi domatori-di-cavalli, ed ai Meoni dai criniti-cimieri. Ma perchè mi andate domandando tali cose a parte a parte? Conciossiachè se bramate penetrar nella turba de' Trojani, sono in disparte i Traci venuti di fresco, e posti nell' ultimo luogo. Con loro è Reso il Re loro, figlio di Eioneo: di questo vidi i cavalli bellissimi, e grandissimi, più bianchi della neve, e nel correre simili ai venti (*x* 2). Il suo cocchio è ben lavorato in oro e in argento; e portò seco arme d'oro smi-

(*u* 2) Il Pope non parlò di questo luogo nella descrizione del campo di battaglia. Pur questo doveva essere un sito particolare nella pianura di Troja, ov'era probabilmente un tempietto d'Apollo detto perciò Timbreo. *Cesarotti*.

(*x* 2) Il verso è gentilissimo e agilissimo:

Leucoteri chionos, thiin d'anemisin omii.

Virgilio lo tradusse felicemente, ma con minor semplicità:

Qui candore nives anteirent, cursibus auras.

V. Trad. Poet. v. 489.

Il Poeta stesso immagina che l'avventura accennata di Reso sia dipinta sulle pareti del tempio di Cartagine. *En. L.* 1.

surate, meraviglia a vedersi: arme di tal fatta non conviensi di portarle ad uomini mortali, ma sì bene agl' immortali Dei. Orsù accostatemi alle celeri navi, o lasciatemi qui legato con aspri nodi finchè siate tornati, e abbiate fatto prova di me s' io vi parlai con verità, o se no.

Bieco guatandolo rispose il forte Diomede: Ancorchè tu m' abbia sposto il vero, o Dolone, non ti cacciar in capo lo scampo, poichè se' giunto nelle mie mani (y 2). Poi-

(y 2) La scelta di questo mascalzone Trojano fa torto al giudizio di Ettore non meno che a quel del Poeta: Ma lasciando star costui, dirò che di due assassini collegati uno non farebbe all' altro l' affronto che fa qui Diomede ad Ulisse, trucidando così bruscamenc alla sua presenza questo sciaurato; mal grado la promessa fattogli dall' altro di salvargli la vita. *Terrasson.*

Il Tassoni e 'l Guastavino condannano anch' essi altamente questo tratto d' atrocità e di perfidia. Ma la bell' anima dell' Arcivescovo Eustazio decide colla sua autorità, che niuno de' due ladroni Greci non è mancator di parola: non Diomede perchè non parlò, e non Ulisse perchè non promise già egli la vita a colui, ma solo gli disse d' aver coraggio, e di non pensar allà morte. Qual colpa ci ha egli, se quel balordo si fidò di queste parole vaghe e inconcludenti? Al più al più c' è in Ulisse un po' di finezza innocente, ma egli deve esser assolto dal peccato di perfidia. Questo buon Prelato meritava d' esser confessore di tutti gli assassini e dei truffatori. *Cesarotti.*

Ecco la ricompensa che meritava il vile Dolone, il

chè se or noi sciogliremo te, o rilascieremo, certamente ritornerai altra volta alle celeri navi degli Achei, o a spiare, o a combatterci apertamente. Che se domato sotto le mie mani perderai l'anima, in avvenire non sarai più di nocumento agli Argivi (z2).

quale per salvar la vita aveva tradito il suo paese scoprendo ai nemici tutto il secreto dell'armata, e palesando loro più di quello che domandavano. Questo sciaurato aveva anche avuto l'imprudenza di parlare senza aver richiesto da Diomede e da Ulisse il giuramento che gli salverebbero la vita, egli che non avea voluto impegnarsi a servir la sua patria senza esser con giuramento assicurato delle ricompense promesse. La Sacra Scrittura rapporta un fatto pressochè del tutto simile di Davidde che perseguitando gli Amaleciti trova un *carrettiere* ch'era un Egizio schiavo d'un ufiziale Amalecita. Davidde l'interroga come qui Ulisse interroga Dolone, ma l'Egizio più accorto del Trojano, esige da Davidde un giuramento: *Jura mihi per Deum quod non occides me, et non trades me in manus domini mei. Mad Dacièr.*

(z2) Diomede, da quel che si scorge, s'atteneva al detto *Uomo morto non fa più guerra*. Ma questo è un sofisma della barbarie. Dopo una tal lezione dovea certo esser passata la voglia a quel buffone di spiar i fatti dei nemici, e un poltrone di tal fatta non poteva in verun modo temersi. L'onesto Eustazio, che vuol pure assolver Diomede senza rimorso, vi aggiunge un'altra ragione ugualmente solida; ed è che se Diomede differiva ad ammazzarlo, Dolone avrebbe gridato e risvegliato i Trojani, come se colui non fosse tra le loro mani, e come se potesse gridare chi appena avea fiato per aprir bocca, e si sentiva il ferro nelle viscere. È

Disse, e colui stava per supplicarlo toccandogli il mento colla grossa mano, ma quegli lo colpì per mezzo il collo cacciandogli il coltello con forza, e gli tagliò le due corde, e il capo di lui già parlante (*a* 3) si mescolò colla polvere. Gli tolsero dal capo la celata-di-donnola, e la pelle di lupo, e gli archi che indietro-si tendono, e la lunga asta: questi arnesi il divino Ulisse sollevandoli in alto colla mano gli offerse a Minerva predatrice, ed orando favellò con tali parole.

Godi, o Dea, di queste spoglie: poichè te invocheremo prima fra tutti gl'Immortali che son nell'Olimpo: ma ora guidane ai cavalli, e agli alloggiamenti degli uomini di Tracia.

Così disse: e da se alto sollevando le spoglie le posò sopra una mirica: indi facendo un fascio di canne, e di rami molto-fronzuti pur di mirica, vi pose appresso un manifesto segnale; acciocchè tornando essi

permesso a un Prelato di vaneggiare in letteratura, ma non già di farneticare in morale. *Cesarotti*.

(*a* 3) La particolarità è vivissima: il cavillo di Scaligero per censurarla fa vergogna a questo Critico. *Cesarotti*.

addietro per la nera e precipitosa notte non venissero a smarrirle. Quelli poscia si avanzarono per l'armi, e pel nero sangue. Tosto pervennero alla turba degli uomini di Tracia, i quali stanchi dalla fatica dormivano, e le loro belle armi giaceano sulla terra accanto di loro, con buon ordine in tre filari; e presso ciascheduno stavano due cavalli ad un cocchio. Reso dormía nel mezzo, e presso a lui i veloci cavalli all'estremità del cocchio erano legati colla briglia. Ulisse fu il primo a ravvisarlo, e additollo a Diomede.

Questo è l'uomo, Diomede, e questi i cavalli che ci disse Dolone, che noi uccidemmo. Ma su via metti fuora robusta forza, che non ti conviene star neghittoso colle armi, ma sciogli i cavalli; ovvero tu attendi a uccidere gli uomini, e i cavalli saran mia cura.

Così disse: e a lui inspirò forza l'occhiazzurra Minerva. Qua e là volgendosi uccideva; e un crudo gemito s'alzava degli uccisi col ferro; e la terra rosseggiava di sangue. Siccome leone sopraggiungendo a non custodito gregge di capre o di pecore vi si cac-

cia sopra di mal talento; così il figliuol di Tideo precipitavasi sugli uomini di Tracia, finchè ne uccise dodici: ma il molto-accorto Ulisse, secondo che Tidide facendosi presso feriva coll' acciaro quello o questo, egli prendendolo di dietro per un piede nel traea fuori pensando nell' animo come i cavalli dalle-belle-chiome passassero agevolmente; nè tremassero nel cuore montando su i morti: poichè non ancora ci erano avvezzi. Come poi il figliuolo di Tideo fu presso al Re, lui tredicesimo anelante privò della dolce vita, imperocchè quella notte tristo sogno stettegli sul capo, dico il nipote di Eneo (*b* 3) per consiglio di Miner-

(*b* 3) Tutte le circostanze di questa azione, la notte, Reso immerso in sonno profondo, Diomede colla spada alla mano piegato sopra la testa di quel Principe in atto di dargli la morte offersero ad Omero l' idea di questa immagine che rappresenta Reso che muore addormentato, e come veggente in sogno Diomede che gli caccia la spada nel seno. Quest' immagine è naturalissima, perciocchè un uomo in tale stato non si sveglia che tanto quanto basta a veder confusamente ciò che lo circonda, e a creder che quel ch' ei vede sia un sogno, e non già una realità. *Mad. Dacier.*

Questa Nota potrebbe far illusione ai meno avveduti. Presso Omero questa non è che un' espressione viva, presentatagli dallo stato attuale di Reso. Costui, dic' egli, morendo ucciso nel sonno, provò in realità

va (*c*3). Frattanto il tollerante Ulisse scio-

quella sensazione che provano illusoriamente gli addormentati che sognano d'esser uccisi. Io però da questa frase presi occasione di rappresentar la morte di Reso in un modo, che ha, s'io non erro, qualche cosa di più interessante e mirabile, e dà all'azione di Diomede almeno un'apparenza di pericolo. V. v. 555. *Cesarotti*.

(*c*3) Questo fatto formò il soggetto della Tragedia di Euripide intitolata il Reso. Il Tragico fu in un punto ben più avveduto d'Omero. Presso l'Epico Greco noi non conosciamo di Reso altro che i cavalli. Euripide ce ne rappresenta l'origine, il valore, l'imprese, e sopra tutto il carattere. Costui è un uomo vano e millantatore; vuole attaccar Achille, dispensa i Trojani ed Ettore dal combattere, e pretende di bastar solo colle sue genti a liberar Troja, e a mandar in perdizione il campo de' Greci. Questo saggio avvedimento indispone il lettore contro di esso, e scema l'impressione odiosa che dee far sopra il nostro animo il vile assassinio commesso dagli Eroi Greci. A proposito di questa impresa notturna gli Eroi di Ossian avevano idee ben diverse intorno alla gloria da quelle dei Campioni Omerici. Nel Poema di Latmo Ossian e Gaulo sono spediti in tempo di notte a spiare il campo de' nemici. Gli trovano addormentati al paro de' Traci, allora

,, Gaulo per man mi prese, e dell' Eroe
,, Le parole parlò: che? vorrà dunque
,, Il figlio di Fingal spingersi sopra
,, A nemico che dorme? e sarà come
,, Nembo notturno che ne vien furtivo
,, A sbarbicar le giovinette piante.
,, Ah non così la gloria sua Fingallo
,, Già riceveo, nè per sì fatte imprese
,, Del padre mio sulla canuta chioma
,, Scese Fama a posarsi.

Dopo queste parole egli ordina ad Ossian di batter lo

gliea i cavalli d' una-sol-unghia, e gli lega-

scudo di Fingal, onde i nemici si risveglino, ed egli con Ossian possano far prove di valore degne di loro. È da osservarsi che per un fino artifizio del Poeta, ciò che fu suggerito a Gaulo dalla generosità del suo animo divenne il fondamento del successo della sua impresa. Poichè i nemici spaventati dal suono dello scudo di Ossian, ch' era generalmente il segnale della battaglia, s' immaginano che l' intera armata di Fingal venga ad assalirli, e si danno ad una fuga precipitosa. Del resto se Virgilio prese da Omero l' idea di quest' Episodio, egli seppe però maneggiarlo non da discepolo che imita, ma da maestro che riforma. Lascio stare che la spedizione notturna ha in Virgilio un motivo più pressante; osservo solo che i campioni Virgiliani sono due giovani, e perciò solo più interessanti, resi inoltre molto più tali l' uno dalla sua bellezza, e pietà filiale, l' altro dalla sua virtuosa amicizia, ambedue dalla generosità dei lor sentimenti. È naturale che due giovinotti, l' un dei quali specialmente non aveva ancora assaggiato la guerra, cedano all' impulso di segnalar il loro zelo per la loro nazione, cogliendo l' occasione che si presenta di far danno ai nemici, qualunque siasi. Ma Virgilio ben sapeva che non v' è nè gloria, nè interesse senza pericolo; quindi immaginò da suo pari l' incontro inaspettato di Volscente che rianima tutta la scena. Lo smarrimento d' Eurialo, il nuovo genere del combattimento, sopra tutto la sublime e toccante scappata di Niso, e la morte d' entrambi sono bellezze originali e trascendenti, di cui non c' è vestigio in Omero. In questo non si legge che la volgare e fredda relazione d' un fatto odioso; nell' altro si ammira il quadro animato d' un' azione interessante ed eroica.

Non è da omettersi che anche Stazio volle gareggiar coi due Epici primarj nell' imitazione di questo Episodio. Egli si attenne alle traccie di Virgilio ben più che

va assieme colle briglie, e gli conduceva

a quelle d'Omero. Ha però molto d'originale e di proprio, e se cede in generale all'uno e all'altro rapporto allo stile, è forse superiore ad entrambi e nel soggetto e nel fine. Il lettore ne giudicherà da questo abbozzo. Opléo e Timante guerrieri dell'armata Argiva venuta all'assedio di Tebe s'inoltrano di notte nel campo Tebano per asportar i cadaveri dei loro Capitani Tideo e Ippomedonte, disposti o a morire o a riuscir nell'impresa. Scoperti i corpi ritornavano ambedue lieti col caro peso. Erano già non molto lungi dal loro vallo, quando l'alba vicina gli fa scoprir a Anfione guerriero Tebano spedito con una banda di Cavalieri a guardar le mosse dei nemici. I due compagni vengono sorpresi e assaliti, e Opléo il primo resta ucciso combattendo. Timante rimasto solo è diviso tra la tenerezza e il furore. E qui ha luogo quell'insigne comparazione dell'orsa assalita nella sua tana, che *torvum et miserabile frendens* volge alternamente lo sguardo al cacciatore ed ai figli, comparazione che tradotta letteralmente dall'Ariosto produsse la più celebre delle sue non moltissime celebri ottave. L'ira preval sulle prime nell'animo di Timante; depone il cadavere d'Ippomedonte, e fa molte prodezze contro gli assalitori: alfine sopraffatto dal numero, e troncatagli la mano sinistra, ricorre alle preghiere le più toccanti, non già per se, ma per il corpo del suo diletto padrone. Il Tebano promette vita a lui e sepoltura all'ucciso a condizione che Timante riveli esattamente lo stato, le forze, e i disegni dell'armata Argiva. Odasi ora Timante o Stazio:

Horruit, et toto praecordia protinus Arcas
Implevit capulo; summumque hoc cladibus, inquit,
Deerat ut afflictos turparem ego proditor Argos?
Nil emimus tanti, nec sic velit ipse cremari.
Sic ait, et magno proscissum vulnere pectus
Injecit puero, supremaque murmura volvens,

fuori della turba percuotendoli coll'arco, poichè non s'avvisò di prender colle mani dal variato cocchio la splendida sferza (*d* 3). Die' dunque un sibilo accennando al divino Diomede. Ma quegli stava in forse se dovesse trattenersi, e tentar qualche opra più audace: se prendendo il carro ove posavano le svariate armi, lo traesse fuori pel timone, o ne lo portasse via alzandolo in alto; ovvero se ancora togliesse la vita ad altri de' Traci. Mentre egli volgea queste cose nell' animo frattanto Minerva postasi dappresso favellò al divino Diomede.

Rammentati del ritorno o figlio del magnanimo Tideo presso le scavate navi, acciocchè tu non venga posto in fuga, e a caso qualche altro Dio non risvegli i Trojani.

Così disse: ed egli intese la voce della

Hoc tamen interea caro potiere sepulcro.
Tales optatis regum in complexibus ambo
Par insigne animis Ætolus et inclitus Arcas.
Egregias efflant animas, letoque fruuntur.

Dopo ciò il Poeta non ha egli ragion d'esclamare modestamente, rivolto ai due suoi campioni, ch' egli spera che Niso ed Eurialo non isdegneranno le loro ombre, e le chiameranno a parte della lor gloria? *Cesarotti.*

(*d* 3) Circostanza importantissima. *Cesarotti.*

Dea parlante; e tosto montò su i cavalli (e 3);

(e 3) Questo passo potrebbe provare contro ciò che ho detto che l'uso di cavalcare fosse già noto e praticato al tempo della guerra di Troja. Ma conviene osservare che il partito di montar i cavalli per condurli al campo Greco è suggerito a Diomede da Minerva, e ciò per la difficoltà di levar il carro dalla rimessa in tale angustia di tempo e in tanto pericolo. Perciò essendo questo il solo esempio dell'equitazione che trovisi presso Omero, così non può conchiudersi ch'egli la risguardasse come un uso già stabilito a' tempi della guerra Trojana; non essendo in alcun modo verisimile, che se ciò fosse stato, il Poeta non ne avesse fatto menzione in altri luoghi e per la verità della cosa, e per la varietà e l'abbellimento del suo Poema. Parmi dunque certo che i Greci abbiano conosciuto l'uso dei carri innanzi a quello dell'equitazione. Io so bene che Lucrezio è di contrario parere.

,, Et prius est reppertum in equi conscendere costas,
,, Et moderarier hunc fraeno, dextraque vigere,
,, Quam bijugo curro belli tentare pericla.

Questo Poeta risguardava l'arte di condurre un carro con più cavalli attaccati come cosa più difficile che quella di montare e reggere un solo cavallo. Quand'anche la sua idea fosse vera, i ragionamenti non provano nulla contro i fatti, nè sempre è vero che in tutto siasi cominciato dal più semplice. Le invenzioni si debbono per l'ordinario all'azzardo, e l'azzardo non si assoggetta al proceder metodico della Filosofia. Ma ciò che più importa, è falso che l'arte di guidare un carro sia più difficile che quella dell'equitazione: l'ardor del cavallo il più impetuoso è arrestato, o almeno diminuito dal peso del carro a cui s'attacca... Quanto ai carri da guerra, veggiamo che il guerriero che gli montava non era distratto dalla cura di reggere i cavalli, e che avea sempre seco un cocchiero che occupavasi in

Ulisse gli battea coll' arco; ed essi volavano ver le celeri navi degli Achei. Nè stette invano a spiar Apollo dall'-arco-d'-argento: perciocchè come vide Minerva tener dietro al figlio di Tideo, con lei sdegnato cacciossi tra mezzo la gran turba de' Trojani. Svegliò il consiglier de' Traci Ippocoonte, buon cugino di Reso: il quale alzatosi dal sonno come vide deserto il luogo dove stavano i veloci cavalli, e gli uomini palpitanti in dolorosa strage, urlò allora, e chiamò per nome il caro compagno. S' alzò uno strido, e un immenso tumulto di Trojani che affollati accorreano, e guardavano le angosciose opre fatte da quegli uomini che se n' erano già iti verso le concave navi (*f* 3).

Quelli poscia come giunsero dove ucciso aveano la spia di Ettore, ivi Ulisse amico

quest' ufizio. Tutt' altro accade nell' equitazione, ove l' attenzion del cavaliere è necessariamente divisa tra la cura di combattere e quella di condurre i cavalli. *Freret*.

Vedremo però nel libro 15 un altro passo che rende assai dubbiosa l' opinione di questo erudito.

(*f* 3) Di molto più strana condizione par questa incredibilità d' Omero quando Ulisse e Diomede assaltano il campo de' Traci, uccidono molti, e il Re stesso, e conducono via i cavalli di Reso: in così strepitosa fazione, in tanto pericolo niuno si sveglia dal sonno, e

di Giove rattenne i veloci cavalli. Tidide scendendo in terra pose nelle mani d'Ulisse le sanguinose spoglie ; indi rimontò su i cavalli : flagellò i cavalli, nè contro voglia volavano essi verso le concave navi (g 3) ; che grato era al loro animo d'avviarsi colà. Nestore il primo udì il calpestìo, e disse :

O amici Duci, e Principi degli Argivi, mentirò io, o dirò il vero? il cuore mi sprona a dirlo : il calpestìo de' piè-veloci cavalli mi colpisce intorno alle orecchie. Volesse il cielo che Ulisse, e 'l forte Diomede qua tosto dai Trojani cacciassero i cavalli di una-sol-unghia ; ma fortemente temo nell'animo che i più valenti Argivi non soffrano qualche danno dal tumulto de' Trojani.

Non avea ancora finito interamente di parlare che quelli giunsero. Scesero essi in

niuno si muove : il tutto si fa con assai tempo, e con incredibil sicurezza e salvamento de' due malfattori, come appunto fosse tutto l'esercito sepolto nel sonno e nel vino, e in grembo alla morte stessa. E benchè v' intervenisse il favor di Minerva, non perciò specifica il Poeta che da lei derivasse quella impossibile sonnolenza de' Traci. *Nisiely*.

(g 3) Questa formula generale non parmi ben applicata a cavalli che vedeano ucciso il loro padrone, per cui questo animale conserva affetto e memoria. *Cesarotti*.

terra; e questi giocondi gli salutavano colle mani, e con piacevoli parole. Primo gli interrogò Nestore il cavalier Gerenio.

Dimmi di grazia o molto-lodato Ulisse, gloria grande degli Achei, come prendeste questi cavalli (*h* 3)? forse penetraste nella turba de' Trojani? ovvero un qualche Dio fattosi incontro a voi ve ne fe' dono? Che certo son simili ai raggi del Sole: io sempre mi mescolo fra' Trojani, nè penso a rimaner presso le navi, quantunque io mi sia vecchio guerriero: ma pur non vidi, nè conobbi mai cavalli di tal sorta; perciò io mi penso che un qualche Dio fattosi incontro ve gli abbia dati. Imperocchè ambedue voi siete amati da Giove l'-aduna-nubi, e dalla figlia dell' Egid-armato Giove l' occhi-azzurra Minerva.

A questo rispondendo parlò il molto-avveduto Ulisse. O Nestore Nelide, gloria grande degli Achei, Dio facilmente volendo potrebbe donarci cavalli anco migliori di questi; poichè gli Dei sono assai più po-

(*h* 3) L'esser questa la prima domanda di Nestore mostra al vivo la bellezza dei cavalli, e la stima singolare che in quel tempo ne venia fatta. *Bitaubè*.

tenti di noi. Ma i cavalli che tu vedi, o vecchio, e de'quai ci domandi, vennero di fresco di Tracia: il loro Re fu ucciso dal forte Diomede (*i* 3), e con lui dodici dei suoi compagni tutti de' più ragguardevoli; per decimoterzo uccidemmo la spia vicino alle navi, la quale Ettore, e gli altri nobili Trojani aveano mandata perchè fosse esploratrice del nostro campo.

Così detto giubbilando fece passar la fossa ai cavalli d'-una-sol-unghia: e assieme n'andavano festeggianti gli altri Achei. Come poi pervennero alla tenda ben-costrutta di Tidide legarono i cavalli colle ben-tagliate briglie nella stalla de' cavalli, dove ci stavano i piè-veloci cavalli di Diomede mangiando il melato frumento. Ulisse pose sulla poppa della nave le sanguinose spoglie di Dolone, ordinando che si apprestasse un sacrifizio a Minerva. Essi poi entrando nel

(*i* 3) Ecco due valorosi uomini che tornano da una spedizione difficile, ove ambedue si comportarono con prudenza e bravura; e che non pertanto al loro ritorno non sono punto solleciti di vantar le loro imprese. Vengono interrogati, Ulisse prende la parola, non rammenta nè ciò che fece egli stesso, nè i saggi consigli che diede all' altro, egli non parla che dell' amico. *Rochefort*.

mare astersero il molto sudore, e gambe, e collo, e intorno ai fianchi. Ma poichè l'onda del mare nettò il loro corpo dal molto sudore, ed ebbero rinfrescato il caro lor cuore, calando nei ben politi bagni si lavarono. Quindi lavati e unti di pingue olio s' assisero a cena (*k* 3), e mescendo

(*k* 3) Nel libro decimo Ulisse e Diomede vanno di notte a spiare i disegni del campo nemico, piglian Dolone spia de' Trojani, e gli prometton la vita se manifesta i disegni de' suoi. Egli insegna loro dove possano far bottino nel quartiere di Reso, ed eglino senza cercar altro, potendolo condur prigione, l' uccidono: poi vanno a rubare; indi tornati alle navi colle spoglie di Reso perch' eran sudati si lavano nel mare, e usciti del mare entrano in un bagno caldo, e usciti del bagno si mettono a cena. Dove sono da notar quattro punti: 1 il mancar di fede, 2 il mettersi a rubare in cambio d' investigare i disegni de' nemici, 3 l'entrare in un bagno caldo nell' angustie in cui si trovavano fra la calca di tanta gente assediati in nave, e 4 quel mettersi a tavola nell' aurora, avendo cenato la sera (almeno due volte) e dormito un pezzo di notte. Ma quello che più mi fa meraviglia è che Plutarco loda quel bagno come a proposito per indurre il sonno, quasi che i bagni per indurre il sonno si facciano nell' aurora, o che Ulisse e Diomede per qualche indisposizione non potessero dormire, quando erano già stati in letto, e avevano dormito un pezzo di notte. Veggasi nel Tasso quando il suo Argante ritorna di notte dall' abbruciar le macchine de' Cristiani, se lo fa entrare in un bagno caldo, con tutto che lo potesse fare più comodamente essendo in una città. Ma queste sono delle squisitezze d' Ome-

dalla piena coppa (*l* 3) feano li-

ro, il quale mette nel bagno Ulisse e Diomede perchè erano stati a rubare, e Achille armato e vestitò sta un gran pezzo nell' onde del fiume Xanto sino alla gola (or ammazzando, ed or dibattendosi), e uscitone non si spoglia, nè si rasciuga. *Tassoni*.

Ecco ciò che può rispondersi di meglio. Dolone avea detto o tutto o il più importante di ciò che sapeva. Il bagno doveva essere già preparato dai servi, essendo verisimile che il bagnarsi in certe occasioni fosse usanza comune. Il mangiare era la merenda della mattina. Quanto al mancar di fede, non ho cuore d' incaricarmene, e lo lascio sulla coscienza d' Eustazio. *Cesarotti*.

(*l* 3) Io non posso terminar le note di questo libro senza osservare che ciò che ne forma la principal bellezza, e che lo distingue fra tutti gli altri, si è la vivacità delle sue pitture. Il lettore vede una scena notturna delle più naturali; egli è condotto passo passo da' suoi venturieri, e divien compagno di tutte le loro aspettazioni e incertezze. Noi veggiamo il proprio colore del cielo, conosciamo il tempo sino ai minuti, siamo impazienti mentre gli Eroi si armano, la nostra immaginazione gli segue nella loro impresa, nei loro dubbj, nei voti stessi dei loro cuori: siamo allarmati all'appressarsi Dolone, udiamo il suono de' suoi passi, assistiamo ai due Capitani che lo incalzano, e il colpo della loro asta ci arresta al par di colui. Siamo perfettamente istruiti della situazione di tutte le forze nemiche, e della figura in cui giacciono: veggiamo il quartier di Reso, Reso stesso, le sue genti, e i suoi cavalli, i suoi carri: il terreno paludoso nel quale è ucciso Dolone, il tamarisco o le piante aquatiche, a cui ne appendono l'arme, e il fascio di canne posto per indicar il luogo sono circostanze le più pittoresche. E quantunque io convenga che le figure umane in un tal qua-

bagione a Minerva di dolce-melato vino.

dro sono eccellenti, e poste nell' atteggiamento e nell'azion loro propria, pure, s' io debbo palesar la mia opinione, parmi che la sua principal bellezza stia nel prospetto, il quale è il più felice che siasi mai delineato da alcun pennello. *Pope*.

LIBRO XI.

L' Aurora fuor del letto levavasi d'accanto del nobile Titone, onde portar la luce agl' immortali ed ai mortali (*a*). Giove frat-

(*a*) Addisson nell' esposizion del suo Catone fa dire a uno dei figli di quest' Eroe. ,, L' alba è coperta, l'aria s'aggrava, delle nuvole dense si oppongono alla nascita del giorno, di quel giorno, che dee decidere del destino di Catone e di Roma ,,. Questa descrizione è veramente tragica, perchè nasce dalla situazione. È naturale che il figlio di Catone a cui questa giornata era formidabile cavi presagj da tutto, e osservi le circostanze che accompagnano la nascita di questo giorno terribile. Se nel Poema Epico lo stesso attore fosse nella situazione medesima egli dovrebbe esprimersi nel modo stesso; e sarebbe ridicolo ch'egli dicesse come Omero: *l' Aurora colle sue dita di rose apre ai cavalli del Sole le porte d' Oriente. Marmontel.*

Per la stessa ragione la presente Aurora non è la più opportuna alla circostanza. L' Aurora ch'esce dal letto del bel Titone non parrebbe che andasse a illuminare una giornata di nozze? Un' alba trista e lugubre conveniva assai meglio a un giorno di sangue. E ciò tanto più perchè Giove stesso dovea mandar in breve un prodigio funesto. Un cielo annuvolato, un' aurora fosca e sanguigna era un augurio più naturale e più proprio. V. Trad. Poet. v. 1. *Cesarotti.*

tanto cacciò presso le celeri navi degli Achei la Discordia dolorosa (*b*), portante nelle mani il segno della guerra (*c*). Fermossi

(*b*) Con qual meravigliosa sublimità Omero dà principio all'azione di questo libro! egli risveglia la curiosità dei lettori, e ne prepara gli spiriti alla seguente battaglia. Con qual magnificenza si fa egli foriere delle imprese d'Agamennone! Sembra ch'egli abbia perduto di vista l'idea principale, e lasci sospesa l'azione del Poema per seguire i movimenti di quest'unico Eroe. Egli s'accinge al combattimento, e tutta la natura sembra annunziar la sua marcia. In luogo d'un Araldo è una Dea che infiamma l'armata, in luogo di trombe o d'altra musica guerriera Giunone e Minerva fanno sentir d'intorno il rimbombo delle loro arme. Giove piove dall'alto goccie di sangue, e rivolta gli occhi da questa scena d'orrore. *Eustazio*, *Pope*, *Mad. Dacier*.

Il Lettore si ricorderà delle Osservazioni di Terrasson L. 9 Osserv. (*o*) e potrà da se stesso applicarle alla condotta di Giove, sempre uniforme, vale a dire sempre incoerente e contradittoria.

Io ho creduto che questo atto indicante una compiacenza delle stragi stesse meglio a una Dea essenzialmente feroce di quello che al Padre Giove. Inoltre la voce Greca *Eride* che vien tradotta generalmente per discordia vale propriamente contesa, tenzone. Ma questi termini non portano idee adeguate di ferocia, siccome quello di discordia ne risveglia altre meno proprie. Perciò all'Eride d'Omero si è sostituita Bellona. *Cesarotti*.

(*c*) Mad. Dacier crede che la Discordia avesse in mano una picca, o un dardo, o una corazza, perciocchè allora gli stendardi non si erano ancora trovati. Ciò è vero, ma la voce Greca *teras* usata sempre da Omero in senso di cosa prodigiosa sembra indicare che la Discor-

ella sulla nave negra di Ulisse della-mole-d'-una-balena, la quale stava nel mezzo, onde poter gridare (*da farsi intendere*) da ambe le parti, sia alle tende di Ajace Telamonio, sia a quelle di Achille, i quali su i confini aveano tratte l'eguali navi confidati nel valore, e nella forza delle mani. Quivi fermatasi gridò la Dea (*d*) grandemente, e orribilmente con altissima voce agli Achei, e gran vigore gittò nel cuor di ciascheduno onde combattere, e pugnar incessantemente: a questi la guerra divenne subito più dolce di quello che il ritornar sulle concave navi nella patria diletta terra. Atride allora gridò, e comandò che gli Argivi si armassero; ed egli stesso si vestì

dia portasse un arnese straordinario. Crederei perciò che dovesse piuttosto intendersi l'Egida, specialmente perchè costei era mandata da Giove. Io ho preferito una face, che tra noi è lo strumento più espressivo della Discordia. *Cesarotti*.

(*d*) La voce del Testo *Orthia* indica una specie di canto militare che soleva cantarsi per infiammar l'animo alla guerra. Tal era quello che Timoteo cantò dinanzi Alessandro il Grande, canto di tal efficacia ch'egli fu costretto a balzar dal suo seggio, e a dar di piglio all'arme. *Eustazio*.

Tali sono le sublimi canzoni d'un Poeta Tedesco, intitolate *Canti dell'Amazone*.

di splendente acciaro. E prima si pose intorno alle gambe le belle gambiere ben adattandole con argentee fibbie (*e*); in secondo luogo vestissi intorno della corazza che Cinira un tempo aveagli data in pegno d'ospitalità. Imperocchè fino in Cipro s'era udita la gran fama che gli Achei fossero per navigare colle navi verso Troja, e perciò gliela diede facendo cosa grata al Re (*f*). Di questa dieci liste erano di negro ciano (*g*), dodeci d'oro, e venti di stagno. Tre draghi cerulei stendeansi intorno al collo dall' una parte e dall' altra, simili all' arco

(*e*) Questa è la terza battaglia dopo la partenza d' Achille. Perchè dunque Omero non descrisse prima l'armadura d'Agamennone? Perchè nell'altre battaglie quel Re non sosteneva il principal personaggio, laddove questo è propriamente il giorno delle sue imprese; egli dee ricoprirsi di gloria, perciò siccome prima sarebbe stato inopportuno arrestar il lettore sulla di lui armadura, così ora è convenientissimo il fissar l'attenzion di esso, e far presagir l' imprese dell' Eroe della giornata con questa pomposa descrizione. *Mad. Dacier*.

(*f*) È probabile che questa particolarità sia fondata su qualche antica tradizione, e forse Omero la immaginò perchè l'Isola di Cipro ove regnava Cinira è ricca di varj metalli. *Eustazio*.

(*g*) Non è ben certo quale specie di metallo intendessero gli antichi per questo nome. Apparisce però che il suo colore fosse un azzurro carico e traente al nero. Quindi gl' interpreti lo traducono per acciaro.

celeste, che il Saturnio fissò nella nube per segno agli uomini articolanti-la-voce (*h*). Pose attraverso agli omeri la spada: borchie d'oro vi rilucevano; ma intorno il fodero era d'argento, e stava sospeso da correggie dorate. Prese poscia lo scudo che-cuopre-tutto-intorno-l'-uomo, molto ben lavorato, agevole, bello, intorno a cui v'eran dieci cerchi di bronzo, e in esso eranvi colmi venti di stagno bianchi, ed uno nel

(*h*) Omero gli paragona all' Iride tanto per la loro curvatura che pei lor colori. Del resto si credeva che l'arco celeste presagisse, come le comete, o guerre, o calamità. Forse cotesti Pagani intesero a parlare di ciò che Iddio disse a Noè: *Io farò alleanza teco, e porrò il mio arco nelle nubi, ove sarà il segno dell'alleanza ch' io feci con la terra*. Questo passo è singolare, e degnissimo d'osservazione. *Mad. Dacier*.

È ancora più singolare che voglia buonamente supporsi che i Pagani imparassero a prender l'Iride per segno di guerre e calamità da quella tradizione che l'aveva appunto rappresentata come un segno d'alleanza e di pace. Lo spavento e l'ignoranza non hanno bisogno di tradizioni nè vere, nè false per immaginar dei fantasmi. I fenomeni celesti hanno pressochè tutti un sublime che sbalordisce gli uomini rozzi e silvestri, e lo sbalordimento è assai prossimo al terrore. Probabilmente l'opinione dei Greci sull' Iride non ebbe altra origine che quella dei popoli sulle comete, la novità dello spettacolo combinata con qualche accidente funesto: Il *Post hoc, ergo ex hoc* è l'argomento il più decisivo del volgo. *Cesarotti*.

mezzo di negro ciano. Sopra di esso stava incoronata l'occhi-truce Gorgone (*i*) orri-

(*i*) Ho promesso altrove di parlar un po' più diffusamente di questo famoso mostro. Omero nominandolo sempre nel singolare ci dinota che il nome di Gorgone solea darsi per eccellenza a Medusa. Esiodo è il primo che ci desse qualche dettaglio istorico di costei e della sua schiatta: ma sembra che la relazione siasi successivamente abbellita passando per le mani de' Poeti e favolatori susseguenti. Ecco i tratti principali di questa favola. Le Gorgoni erano tre sorelle che abitavano all'estremità del mondo presso il soggiorno della Notte. Aveano artigli di fiere, un solo dente in comune, ed un occhio solo che si prestavano a vicenda. Medusa, la principal delle tre, avea per chiome serpenti: il suo aspetto cambiava gli uomini in pietre. Perseo coll'istruzione di certe donne canute, dette *Gree*, tenendo in mano uno specchio, ed una specie di falce, le tagliò la testa, ch'egli portò poi seco nelle sue battaglie, perchè anche recisa avea conservato la facoltà di dar, come dice Pindaro, *una morte lapidea*. Questa favola fu l'eculeo dei Professori della scienza Mitologica. Antichi e moderni, ognuno volle dire il suo motto su questo enigma. Altri la credono una storia sfigurata, altri un'allegoria, e questa chi la vuol morale e chi fisica: alcuni al fine la sostengono prodotta da equivochi gramaticali o rettorici. Secondo Diodoro, Palefato, ed altri, le Gorgoni erano donne reali, anzi principesse e guerriere; Plinio le spaccia per femmine pelose e selvatiche; Ateneo per animali della Libia feroci e venefici. Bacone convinto che le favole antiche erano tesori di sapienza, trova nella storia di Perseo e di Medusa una teoria allegorico-politica dell'arti di guerra, e delle qualità necessarie a un Capitano. Qualche altro ci ravvisa la natura, e le insidie della voluttà, e i mezzi di trionfarne. Ma Tzetze, che come comentator di

bilmente guardante, ed all'intorno il Ter-

Licofronte era affamiliarizzato coll'espressioni enigmatiche, vede chiaramente che qui si contiene una bella lezione di Fisica sull'azione reciproca dei vapori del mare sopra il sale, e del sale sopra i vapori. A' tempi recenti il dotto Fourmont scoperse nelle Gorgoni tre vascelli mercantili di Fenicia venuti di Spagna, e presi dai Greci per mostri. I serpenti di Medusa erano, com'è visibile, le banderuole e i cordaggi pendenti dagli alberi; il dente era il rostro, l'occhio solo la fenestra sul dinanzi della nave, gli artigli le ancore, e gli uomini trasformati in pietre sono l'espressione figurata dello stupore cagionato nei Greci al primo aspetto di quel fenomeno. La lingua Fenicia maneggiata colle industrie innocenti della sagacità etimologica si presta senza tortura a queste spiegazioni, e una donna diventa un vascello con una facilità e naturalezza che incanta. Per ultimo il Bergier, non punto pago delle interpretazioni degli altri, ci assicura senza la menoma apparenza di dubbio, che le Gorgoni erano tre fontane le quali sgorgavano in mare per un canale assai stretto, e che queste furono sgangherate e decapitate da un torrente impetuoso che vi sboccò dentro: e questo torrente (chi non lo vede?) fu Perseo. La cosa è patentissima, perchè Persea presso Esiodo è una Ninfa del mare, perchè in Auvergna v'è una fontana detta Aigueperse, e perchè Persico si addomanda un frutto che spande molto d'acqua nella bocca di chi lo gusta, e da ciò appunto ebbe il nome, non dall'esser venuto di Persia, come crede il volgo. Io non son così temerario per dar sentenza *fra cotanto senno*: ma mi farei scrupolo di dissimulare una recentissima interpretazione di questa favola comunicata da un dotto Italiano ad un suo corrispondente mio amico colla seguente lettera.

rore, e la Fuga. Da esso pendeva un cuojo

AMICO PREGIATISSIMO

Nuvolara 15 *Ottobre* 1789.

Inveni, *inveni*, siami permesso d'esclamare col giubbilo d'Archimede. Non capisco in me stesso per la compiacenza. Sì, ho finalmente scoperto tutto il mistero della favola di Medusa. Questa sola mancava a compire il mio corso Allegorico-Mitologico intorno al quale sto lavorando da tanti anni. Voi sapete quanto mi sono stillato il cervello per assoggettar questa favola ribelle e ricalcitrante alle ricerche e all'industria di tanti dotti. Alfine mi balenò su gli occhi la verità in tutto il suo lume. La spiegazione è chiara, naturale, felice in ogni sua parte, nè so cessar di stupirmi come non siamisi presentata di primo lancio. Udite, e dubitatene, se potete.

Le Gorgoni erano tre fratelli Antiquarj, nativi del paese de' Cimmerj. Consacrati fin dalla prima età alle profonde ricerche della Filologia più recondita, viaggiarono in Fenicia e in Egitto, aggirandosi in que' sotterranei in traccia di dotte anticaglie, studiando i geroglifici e la lingua sacerdotale, e consultando le Sfingi, i Cinocefali, e gli altri mostri eruditi. Dopo lunghe peregrinazioni trasferitisi in Atene, fecero colle loro figure esotiche la più strana impressione sopra quel popolo. Sparuti, scarnati, sucidi, colle ciglia aggrottate, gli occhi incavati, l'unghie inviolate dal ferro, si acquistarono il nome delle tre *Gorgoni*, vale a dire i tre *Spauracchi*, o le tre *Befane*. Sopra tutto era oggetto di sorpresa e quasi spavento la chioma del più dotto e 'l principal dei fratelli. Costui reso calvo dall' intense meditazioni, diessi a frugacchiare nei cimiteri, e saccheggiando le barbe de' Sapienti, e i capelli delle mummie, si raccozzò goffamente una gran capi-

d'argento, e sopra vi si aggirava un drago

gliatura posticcia che gl'ingombrava tutta la fronte, e lunga, rabbuffata, voluminosa dava alla testa una maestà imponente e semiplutonia. Figuratevi a tal vista i motteggi dei Belli-Spiriti d'Atene. Dissero tosto che quella era la *Medusa*, vale a dire l'*Imperatrice* di tutte le chiome; anzi confondendola colla persona non seppero chiamar l'Antiquario che col nome di *Monsiù Medusa*. Altri al veder le grosse ciocche che gli flagellavano le guancie, ebbero a dire ch'egli era anguicrinito come le Furie, e il detto ritrovò spaccio e credenza. Fatto anche corto di vista, com'è proprio dei Letterati d'alta sfera, inventò l'uso dell'occhialetto, che andava talora prestando ai fratelli: quindi si disse che avevano un occhio in comune. E siccome tutti e tre mordevano volentieri la riputazione altrui per esaltar meglio la propria, così solea dirsi che i tre fratelli aveano tutti lo stesso dente. La loro conversazione pesante, il volto irrisibile, il tuono pedantesco inspiravano il freddo e la noja, e rendeano stupidi gli ascoltanti. Quindi nacque il detto che al solo mostrarsi facevano diventar pietre, e toglievano il moto e la vita. Era in quel tempo in Atene un acconciator di capelli venuto di Persia, che perciò era detto *Perseus*, e alla foggia degli Attici *Perreus*: quindi accozzando il nome del paese con quello della professione, chiamavasi con voce composta *Perreu-cheros* o *Perru-cheros*, cioè letteralmente *il-Tonditore-Persiano*. Irritato quest'uomo perchè il Signor Medusa non facea mai uso dell'arte sua, e stuzzicato dai motteggi frequenti che udiva farsi dell'Antiquario da quelli che usavano alla sua bottega, s'avvisò un giorno di fargli una beffa solenne. Informatosi da certe vecchie (*Gree*) che abitavano presso la di lui casa, dell'ora in cui poteva trovarlo solo, se n'andò a lui cogli arnesi della sua professione, dico collo specchio, e un falciotto che serviva allora di for-

azzurro che avea tre teste attorcigliate-in-

bice, e fingendo di voler prendere il modello della sua chioma rispettabile per diffonderne l'uso, postoglisi al di dietro mentre l'altro sedea gravemente al suo studio, lo percosse d'uno scapezzone sì forte che lo intronò, e trattagli di capo la chioma fuggì via ghignazzando in mezzo a una folla di giovinastri, e portolla in trionfo alla sua bottega. Medusa non osò più mostrarsi di giorno, e quindi si sparse per tutta Atene, che Perseo le avea tagliata la testa. Perseo, o *Perruchero* si rese celebre per questa impresa quanto un Eroe: egli conservò sempre quella mostruosa capigliatura a cui restò il nome di Medusa, come un trofeo, e avendola appesa a una lunga pertica se ne serviva talora ad ispaurire per ischerzo quello o questo, e specialmente per tener cheti i fanciulli che insolentivano, come noi facciamo coll'Orco o colla Fantasima. Ciò diede luogo alla voce propagata per tutta Grecia, che la testa della Gorgone anche recisa conservava la sua virtù lapidifica:

Eccovi la mia spiegazione. Che ve ne pare? Non poss'io sfidar francamente i Fourmont ed i Gebelin? Voi ne sentite certamente l'evidenza, l'aggiustatezza, l'importanza, le conseguenze. Quante scoperte preziose! l'origine dell'occhialetto, l'epoca della perruca, la vera pronunzia di questo termine, che con buona grazia della Crusca è appunto perruca, e non *parrucca*, come pretende il Redi, che su questo articolo fa veramente pietà. Nè vi sarà sfuggita la bellissima osservazione, che laddove si è creduto finora che *perrucchiere* debba necessariamente derivar da *perruca*, ora viene a dimostrarsi tutto all'opposto l'importantissima verità, che *perruca* deriva da *perrucchiere*. Ma basti per ora. La cosa sarà esposta più accuratamente in un'ampia dissertazione che sarà inserita negli Atti della nostra Accademia. Intanto perdonatemi un po' di vanagloria.

corona, germoglianti da un sol collo (*k*). Poscia sul capo si pose la celata tutta-intorno adorna-di-scudetti, con-quattro-coni, crestata-di-equine-sete; e il cimiero vi ondeggiava terribilmente al di sopra. Prese poi due forti aste appuntate di rame, acute; e da esse il rame ben da lungi mandava baleni al cielo. Acclamarono Minerva e Giunone onorando il Re dell'opulenta Micene. Ciascheduno allora ordinava al suo cocchiere di contener ben in ordine i cavalli ivi alla fossa; e gli stessi fanti colle arme armati ingrossavano: un rumore inestinguibile destossi innanzi l'alba. Primi (*essi*) innanzi dei cavalieri furono posti in ordinanza presso alla fossa; ed i cavalieri poco dopo gli seguiano (*l*). Fra loro intanto il Sa-

Questo è bene il caso del detto: *Quaesitam meritis sume superbiam*.

Vostro affettuosissimo Amico
L'Ab. Liriliri, Accademico Mateosofo.

(*k*) Quest'armatura starebbe bene al Dio dell'Inferno. Ella è tutta serpenti. Ma qui appunto si trattava di spaventare i nemici, e cotesti dragoni in rilievo erano a ciò opportunissimi. È però da osservarsi che in generale quest'armatura è dipinta con troppo minuta sollecitudine, la quale serve più alla curiosità che a quella specie d'ammirazione terribile che si conveniva al momento. *Cesarotti*.

(*l*) Quest'ordine di battaglia nel quale la fanteria

turnio eccitò il tristo Tumulto; e dall'alto dell'etra mandò rugiade fracide di sangue, perciocchè era per cacciare all'Orco molte generose teste (*m*).

precede la cavalleria, è direttamente opposto a quello che nel C. 4 vedemmo stabilito da Nestore, dal che viene ad inferirsi, come afferma anche Mad. Dacier, che da Omero venia preferito ad ogn'altro. Qual è ora la ragione di quest'ordine affatto contrario? ,, Oserò ,, io, dice Mad., palesar il mio pensiero? Io credo che ,, la vicinanza dei nemici sia quella che obbliga Aga- ,, mennone a cangiar di disposizione. Egli vuole spro- ,, fondare i loro battaglioni coll'infanteria, e compir ,, la loro sconfitta colla cavalleria che piomberà sopra ,, i fuggitivi ,,. Oserò io parimente dire il mio pensiero? Omero offre al suo lettore la prima cosa che si presenta al suo spirito, ed egli non pensa più all'onor di Nestore che a quello di Agamennone. Osservisi che questo luogo, per confessione di Mad. Dacier è molto oscuro nel testo (quando la circostanza avrebbe richiesto la più precisa chiarezza). Del resto nulla è più indifferente ad Omero dell'ordine col quale ei nomina le cose. Nel C. 8 dovendosi uscir dai trincieramenti per respingere i Trojani, Diomede marcia il primo, Agamennone e Menelao vengono in seguito, e dopo loro i due Ajaci. Secondo l'ordine della dignità i due Atridi doveano uscire innanzi Diomede, e secondo quello del valore essi non doveano comparire che dopo Ajace. *Terrasson*.

(*m*) Questi prodigj di cui Omero abbellisce la sua Poesia sono gli stessi che vengono spesso rammemorati dagli Storici, non già come ornamenti, ma come verità. Ma la verità è che queste non erano che apparenze di sangue prodotte da cause naturali ignote per lungo tempo non solo al popolo, ma sì anche agli stessi dot-

Dall' altra parte i Trojani stavano sopra il poggetto del campo intorno al grand' Ettore, e all' irreprensibile Polidamente, e

ti. Giova qui rammemorare per onor delle scuole di Padova, che il primo a spiegar naturalmente e acconciamente questo prodigio, si fu Camillo Carga filosofo e medico di questa Città. Erasi veduto nel 1573, il di 17 Maggio negli orti e giardini di Padova tutte l'erbe tinte d' un umore quasi sanguigno. Perciò fu creduto comunemente che nella notte precedente avesse piovuto sangue, cosa che pose molto scompiglio nel popolo, il quale la prendeva per augurio funesto rapporto alle circostanze politiche di que' tempi, in cui la Repubblica si trovava involta in acerbissima guerra cogli Ottomani. A sgombrar i pubblici, e privati timori trattò il sopraccitato Filosofo sul detto argomento con una Dissertazione latina letta da lui nella recente Accademia degli Animosi: ed in essa cercò prima se potesse o nò piover sangue, indi se sangue dovesse dirsi l' umore osservato in Padova; alfine confutate le altrui opinioni produsse la sua, e stabilì che l' umore rossiccio veduto sopra l' erbe giacenti sotto degli alberi e non altrove, non era stato altro che un sugo o una feccia lasciata cadere in terra dai bruchi di detti alberi nell'atto di passare dallo stato di crisalidi a quel di farfalle, de' quali bruchi in quell' anno n' era stata una copia straordinaria. Quest'opinione fu anche approvata ai tempi nostri dal celebre Muskenbroeck. „ Se agli Autori dell' Antologia Romana (osserva il Signor Ab. Gennari) fosse stata nota la Dissertazione del Carga, non avrebbero scritto nel Febbrajo del 1776 che il Peiresch nel 1608 fu il primo a scoprire nella crisalidi la cagione delle stille cadenti di sangue. Il celebre Peiresch venne allo Studio di Padova quando era ancora fresca la memoria del fenomeno qui accaduto, e

ad Enea, che fra i Trojani era onorato dal popolo al par d'un Dio, e ai tre Antenoridi, Polibo, Agenore divino, e 'l giovane Acamante simile agl'immortali. Ettore infra i primi portava lo scudo da ogni parte eguale: e qual dalle nubi apparisce la stella sterminatrice che d'ogni-parte-risplende, e talora entra di nuovo tra le ombrose nubi; così Ettore ora appariva tra' primi ed ora comandando tra gli ultimi (*n*). Lampeggiava egli tutto di rame a par del baleno del padre Egitenente Giove. E siccome i mietitori nel campo dell'uomo dovizioso gli uni cogli altri si scontrano avacciandosi pel loro solco di frumenti e di orzi; e ne ca-

,, potè agevolmente averne sentito a parlare, o aver ,, letta la Dissertazione suddetta ,,. (Veggasi il Saggio storico dell' Abate Gennari sopra l' Accad. di Padova, Saggi Sc. e Lett. dell' Accad. T. 1 p. 48).

Un tal fenomeno accolto come possibile dall'opinion volgare, e adattato alla fantasia sconvolta di persone agitate da furore e spavento, riunisce felicemente il meraviglioso col conveniente e 'l credibile. *Cesarotti*.

(*n*) Perchè la comparazione andasse a dovere, dovea dirsi ch' Ettore ora compariva alla testa de' suoi squadroni, ora spariva dagli occhi cacciandosi tra la folla, come appunto facea Sirio che ora sfavilla, ora s' asconde tra le nubi, ma non salta da un luogo all'altro. *Cesarotti*.

dono folte manate (*o*): così i Trojani e gli Achei gli uni contro agli altri scagliandosi faceano strage; e nessun di loro ricordavasi della sterminatrice fuga. Eguali tenevano essi le teste nella battaglia, e si precipitavano a guisa di lupi. Gioivane nel mirarli la Discordia di-molti-gemiti: che sola degli Dei assisteva essa ai combattenti; poichè gli altri non c'intervennero, ma tranquilli sedeansi nei lor palagi, ove a ciasche-

(*o*) Ricominciasi la battaglia fra i Greci e i Trojani con quella infelice comparazione di due schiere di mietitori, che portandola come fa Omero, non la squadrerebbe Archimede, poichè così viene ad esser tutt' uno il mietitore e la biada, e a volerla assestare conveniva paragonar solamente ai mietitori gli Eroi dell'un campo e dell'altro, e la plebe alle spighe. *Tassoni*.

Si è veduto come gli antichi lavorassero i campi, essi mietevano nel modo stesso, dividendosi in due truppe che partivano ad un tempo dalle due estremità opposte, e in tal senso ci presentano la più aggiustata immagine di due armate che s'avanzavano uccidendo di qua e di là, e vengono ad incontrarsi. *Mad. Dacier*, *Pope*, *Bitaubè*.

In questa comparazione non si scorge l'impeto dei combattimenti: trattone la caduta delle biade, la cosa non ha in se stessa veruna forza. *Scaligero*.

Questo Critico ignorava il metodo di mietere, e perciò non ha colto il rapporto più fino della comparazione Omerica. Non per tanto la sua obbiezione non manca di solidità, poichè la mietitura procede tranquillamente ed equabilmente con apparenza del tutto opposta a quella d'una battaglia. *Cesarotti*.

duno erano fabbricate di belle case là sopra i gioghi d'Olimpo. Tutti questi però incolpavano il neri-nugolo Saturnio, perchè volea dar gloria ai Trojani (*p*); ma di loro non curavasi il padre: ed appartato dagli altri sedeva baldanzoso di gloria, guardando la città de' Trojani, e le navi degli Achei, e lo sfolgorar dell'acciaro, e gli uccisori e gli uccisi.

Finchè era l'alba, e crescea il sacro giorno, gli strali colpivano assai gli uni e gli altri, e ne cadea molto popolo: ma nell'ora che l'uomo tagliator-di-legna apparecchia la cena nelle valli del monte (*q*), posciachè saziò le mani tagliando lunghi alberi, e la noja penetrogli nell'animo, e lo coglie in-

(*p*) Se tale è l'intenzione di Giove, egli è vero figlio di Saturno di *ricurva-mente*, poichè sa nascondersi così bene, che non è facile d' indovinare i suoi disegni. Quel che si scorge assai chiaramente non è che questo, ch'egli non è nè buono e giusto, nè coerente a se stesso, nè costante ne' suoi affetti, e che il veder tanto popolo ammazzato e ammazzante gli par lo spettacolo il più bello del mondo. *Cesarotti*.

(*q*) Si raccoglie da questo luogo che al tempo d'Omero non si misurava il giorno per ore, ma per la progressione del Sole, e si distinguevano le parti di esso dai più noti impieghi del giorno, come nel 12 dell'Odissea dall'alzarsi dei giudici, e qui dal pranzo dei lavoratori.

torno le viscere il desio del dolce cibo; allora col loro valore i Danai ruppero le falangi esortando per le file i compagni. Primo slanciossi fuora Agamennone, ed uccise un uomo, Bienore pastor di popoli; lui, dico, indi il compagno Oileo sferzator-di-cavalli. Egli invero saltando giù dai cavalli gli stette incontro: ma mentre dirittamente avanzavasi, (*Atride*) colla acuta asta lo colpì nella fronte; nè la ghirlanda grave-di-rame gli trattenne l'asta; ma entrò per quella e per l'osso, imbrattossi di dentro tutto il cervello, e l'assalitore fu domo. Costoro lasciò colà il Re degli uomini Agamennone coi petti scoperti, poichè indossò le loro tuniche. Indi egli andò ad uccidere Iso ed Antifo due figliuoli di Priamo, bastardo, e legittimo, ch'erano ambedue in un sol carro: il bastardo guidava, e l'inclito Antifo pugnava dal carro. Costoro una volta Achille con teneri vincastri legò sulle balze d'Ida prendendogli che pasceano le pecore, e gli sciolse per prezzo. Ora Atride Agamennone dall'-ampio-impero coll'asta ferì l'uno nel petto sopra alla mammella; Antifo poi lo ferì di coltello nell'o-

recchio, e lo gittò giù dai cavalli. Immantinente gli spogliò delle belle armi avendogli riconosciuti, imperciocchè aveagli esso veduti innanzi presso le celeri navi, allorchè d'Ida gli condusse Achille dal piè veloce. E siccome leone di leggieri minuzza i pargoletti figli di veloce cerva entrando nel loro covacciolo, afferrandoli coi gagliardi denti, e loro toglie il tenero cuore; e la madre quantunque vi sia molto presso, non può aitarli, poichè essa medesima è assalita da grave tremito; ma frettolosa cacciasi per folte macchie, e per la boscaglia trafelando e sudando per la veemenza della poderosa belva: così nessuno de' Trojani potè liberarsi dalla morte; ma essi pure dagli Argivi fuggivano. Quindi egli andò sopra Pisandro ed Ippoloco fermo-in-battaglia (*r*), figliuoli del bellicoso Antimaco, il quale principalmente avendo ricevuto da Alessandro oro e splendidi regali, non permetteva ch' Elena fosse data al biondo Menelao. Di costui adunque prese il Re Agamennone i due figli

(*r*) L'epiteto è in vero appropriatissimo a un uomo, che appena veduto Agamennone si lascia scappar di mano le redini, domanda ginocchioni la vita, e si lascia scannare come una pecora. *Cesarotti*.

ch' erano in un sol carro, ed insieme reggevano i veloci cavalli. Già dalle loro mani erano scappate le stupende redini, e quei si smarrirono. Scagliossi Atride incontro a loro come leone; ed essi ginocchione dal carro sì lo pregavano:

Pigliaci vivi, o figliuolo d' Atreo, e ricevi condegno riscatto: molte preziose supellettili stanno nelle case d' Antimaco, e rame, ed oro, e ferro molto-lavorato: di queste daratti il padre immensa somma in riscatto, quando udirà che siam vivi presso alle navi degli Achei.

Così questi piangendo favellavano al Re con dolci parole: ma udirono non-dolce voce: Poichè dunque siete figliuoli del bellicoso Antimaco (*s*), di colui che una volta nell' adunanza de' Trojani, sendo Menelao venuto colà messaggiero assieme col divino Ulisse, consigliava che s' uccidessero sul

(*s*) Talora l' epiteto di lode presso Omero è così prossimo all' azione vile o biasimevole, che Mad. Dacier non sa come salvarlo se non immaginandosi che sia dato ironicamente. Così fa ella in questo luogo: ma Omero avea già prevenuta e smentita questa interpretazione, allorchè pochi versi innanzi in persona propria aveva qualificato Antimaco collo stesso titolo di *valoroso*, quando l' ironia non avea luogo. *Terrasson*.

fatto, nè si lasciassero tornar indietro agli Achei (*t*), ora certo pagherete il fio del torto vituperoso del padre.

(*t*) Cotesto Antimaco nella storia di Ditti Cretese è rappresentato con poco diversi colori. Avendo i Greci per tradimento di Polinnestore Re di Tracia avuto nelle mani Polidoro, il più giovine de' figli di Priamo, spediscono a Troja Menelao ed Ulisse a proporre il cambio di Polidoro con Elena. Posciachè gli Oratori Greci ebbero esposta la loro proposizione, Panto ed Antenore si mostrano persuasi della giustizia della loro causa, ma protestano con dolore che il risarcirli non istava in loro. S'introducono poscia in Consiglio i più ragguardevoli de' Trojani e degli Ausiliarj, e tutti di comune assenso dichiarano doversi dar satisfazione a Menelao, *reclamando, e opponendosi a tutti in grazia di Paride il solo Antimaco*. Entrano intanto con impeto nel Consiglio i principi Regali ,, mentre appunto Antimaco declamava con villanie e vituperj contro dei ,, Greci, e diceva non si rilasciasse Menelao, se pria ,, Polidoro non era restituito, ma dovesse custodirsi ,, per far di lui ciò che i Greci avessero fatto dell'altro ,,. Al che opponendosi gagliardamente Antenore ,, la cosa dalle altercazioni stava per passar alle mani, se non che tutti gli astanti scacciarono dalla ,, curia Antimaco, dichiarandolo sedizioso e turbolento ,,. Il progetto di assassinar Ulisse e Menelao secondo il medesimo Storico non ebbe luogo in questa ambasciata, ma in una precedente, nè questo vien precisamente attribuito ad Antimaco, ma solo ai figli di Priamo (vale a dire a Paride e a Deifobo) che l'avrebbero eseguito se Antenore, ospite degli ambasciadori, presentendo l'iniqua trama, non gli avesse scortati fuori di Troja. Del resto è da stupirsi che il Comentatore di Ditti Certese non mostri d'aver veruna contezza di

Disse, e coll'asta percuotendo Pisandro nel petto lo cacciò giù dai cavalli in terra; ed egli supino stramazzò al suolo. Ippoloco allora ne balzò fuori, ed Agamennone l'uccise in terra, e colla spada gli tagliò le mani, e mozzogli il capo, indi lo gittò qual

questo Antimaco nominato così espressamente da Omero, e creda doversi leggere *Archemaco*. Gioverà qui d'osservare che in ambedue queste ambasciate, e nei Parlamenti che si tennero, il supposto Ditti rappresenta il fatto con maggior avvedutezza d'Omero. La resistenza de' Trojani alle giuste istanze de' Greci è resa più credibile e meno assurda. Panto, Antenore e gli altri più saggi vogliono ch' Elena sia restituita al consorte; ma Paride, Deifobo, e gli altri giovani Principi, parte innamorati di Elena, parte avidi delle sue ricchezze, baldanzosi, e nemici del nome Greco, resistono con varj pretesti, e all' ultimo colla violenza. Si viene alle mani, e più d'uno del popolo resta ucciso. Ecuba sedotta prima dalle lagrime e dalle preghiere di Elena, seduce Priamo che teme d'una guerra civile. Finalmente Ettore diviso fra la giustizia e l'amor fraterno cerca di conciliar tutto con un partito di mezzo, proponendo di restituir bensì le ricchezze di Elena, non però Elena stessa, che s'era dichiarata di non voler tornare al primo marito, e ricorreva come supplice alla casa di Priamo. A compenso però di Menelao propone di dar a lui in isposa con sontuosi doni qual più gli piacesse di Polissena, o Cassandra; con che riconciliati gli animi potea rendersi la pace alle due nazioni. Qui almeno veggiamo pretesti plausibili, cagioni probabili, caratteri non assurdi, passioni umane; laddove nel Parlamento Omerico (C. 7) non si vede che la storia d'una pazzia inconcepibile. *Cesarotti*.

mortajo a rotolarsi per la truppa. Lasciò egli questi, e tosto dove moltissime falangi si trambustavano, colà cacciossi, e'l seguirono gli altri Achei da'-vaghi-schinieri. I pedoni uccideano i pedoni necessitati alla fuga, i cavalieri i cavalieri straziandosi col rame (*v*): sotto a loro s'alzò la polvere dal campo sollevata dalle strepitose zampe dei cavalli. Ma il Re Agamennone sempre uccidendo inseguiva animando gli Argivi. Siccome quando il fuoco struggitore s'appicca a una selva folta di legna (*u*), il vento ag-

(*v*) Eustazio da questo passo crede di poter conchiudere che al tempo di Troja si usava di ferrar i cavalli. Egli ha torto. Le parole *ferendo col rame* non si riferiscono a' piedi de' cavalli, ma alle lancie dei cavalieri. È però vero che la struttura gramaticale di questo luogo rende più naturale il senso d' Eustazio che il nostro. Ciò fu che lo ingannò. *Bitaubè, Cesarotti*.

(*u*) Virgilio imitò alla sua foggia questa comparazione:

> *Ac velut optato ventis aestate coortis,*
> *Dispersa immittit silvis incendia pastor.*
> *Correptis subito mediis extenditur una*
> *Horrida per latos acies Vulcania campos.*
> *Ille sedens victor flammas despectat ovantes.*

L'ultimo verso fa una pittura impareggiabile; e quanto non è viva, felice, ed energica quell'*acies Vulcania!* Io convengo che questa frase non è della semplicità Omerica, ma la semplicità o schiettezza Omerica val ella questa sublime eleganza? *Cesarotti*.

girandolo per ogni dove lo porta, e i rami schiantati dalle radici piombano sospinti dal furor del vento: così sotto l'Atride Agamennone cadeano le teste dei Trojani fuggitivi. Molti cavalli dai larghi colli strepitosamente agitavano i vuoti carri pei ponti di guerra, desiderando gli eccellenti cocchieri: ma essi giaceano in terra, molto più grati agli avoltoj che alle mogli (*x*). Giove intanto

(*x*) Un Poeta sa dipingere il fracasso dell'arme o l'orror dei combattimenti: ma bisogna esser più che Poeta per spargere nel mezzo di questi quadri che occupano la nostra immaginazione, delle riflessioni toccanti che penetrano l'anima. I Poemi d'Omero sono pieni di simili riflessioni sopra le disgrazie attaccate alla condizione umana. Quantunque la malinconía sia il carattere dell'anime sensibili, la frequentazione d'Omero cogli Egiziani influì forse molto sopra il suo spirito, e sopra il genere della sua filosofia. È nòto che questo popolo serio ed austero mescolava l'idea della morte a tutti i suoi piaceri, e che questo tuono di filosofia essendo passato in Grecia si stabilì persino nei tempi d'Anacreonte in mezzo a tutte le voluttà dell'amore e della tavola. *Rochefort*.

Qual idea *creuse!* Un libertino ha egli bisogno dell'Egitto per animarsi a coglier i piaceri d'una vita che fugge? Del resto questo critico entusiasta vuol provar l'incerto coll'incerto. O io m'inganno, o questo luogo d'Omero ha più apparenza d'insulto che di compassione. Qual rapporto tra l'amor degli avoltoj e quel delle spose? Una sproporzion di tal fatta non istà bene che alla caricatura. Se Omero la intendeva in tal mo-

condusse Ettore fuor dagli strali, e dalla polvere, e dalle stragi, e dal sangue, e dal tumulto (*y*). Atride frattanto inseguiva caldamente animando i Danai; e quelli correvano al sepolcro d' Ilo antico Dardanide per mezzo al campo presso al fico selvaggio, bramosi della città. Atride gridando tuttavia gl' incalzava, e l' invitte mani avea lorde di sanguigna polve. Come poi giunsero alle porte Scee ed al faggio, ivi si ferma-

do, convien confessare che questo *più che Poeta* fù ben poco felice nell' espressione. Chi vuol vedere dei tratti d' un vero e profondo patetico mescolati in cento modi nuovi e toccanti colle scene atroci di guerra, non ha che a scorrere i Poemi di Ossian. *Cesarotti*.

(*y*) *Ante omnes apud Homerum ejusdem rei atque sententiae luculenta exaggeratio:* Hectora d' ec beleon etc. *Nam cum tela, pulvis, hominum occisio, sanguis, tumultus, omnia ista multa et continua nomina nihil plus demonstrent quam praelium, hujus tamen rei varia facies delectabiliter ac decore multis verbis depicta est. Gellio*.

Se questo Gramatico avesse studiato meglio l' umanità, avrebbe detto piuttosto ch' ella è dipinta con più forza; e che lo sviluppo di tutti gli oggetti che entrano in una battaglia, ne magnifica l' idea, e circonda d' ogn' intorno l' immaginazione per modo ch' ella non sa dove salvarsi, e si trova per così dire esposta ai dardi, e intrisa di sangue. Egli avrebbe anche osservato che questo accumulamento di termini mostra la sollecitudine di Giove a salvar Ettore da qualunque pericolo. *Cesarotti*.

rono, e scambievolmente aspettaronsi. Altri però ancora per mezzo al campo fuggivano come torma di vacche, che il leone pose a sbaraglio venendo nel fitto della notte; e ad alcuna già spunta l'acerba morte: che afferratala coi robusti denti ne infrange dapprima il collo, indi le succhia il sangue, e ne trangugia le viscere: così l'Atride regnante Agamennone facea governo di costoro, sempre uccidendo l'ultimo, ed essi fuggivano. Molti ancora boccone e supini caddero dai cavalli sotto le mani d'Atride, che spingendosi innanzi infuriava d'intorno con l'asta. Quando stava per giunger presso alla città, e all'alto muro, allora il padre degli Dei disceso dal cielo si pose a sedere sulle vette della fontanosa Ida; e nelle mani tenea la folgore. Chiamò egli fuori Iride ali-dorata messaggiera: Va, spacciati, Iride veloce, e di' ad Ettore queste parole: fino a tanto ch' ei vede Agamennone pastore di popoli infuriar tra' primi combattenti uccidendo filari d'uomini, tanto egli stiasi in disparte (z), e comandi che

(z) Ecco un consiglio meraviglioso che Omero dà per bocca di Giove a tutti i Generali d'armata (di far i bra-

il resto delle truppe combatta cogl'inimici nella forte pugna (*a* 2). Ma poichè quegli o percosso da lancia, o colpito da saetta monterà i cavalli, allora darò a lui vigor per uccidere finchè pervenga alle ben-tavolate navi, e tramonti il Sole, e sopravvengano le sacre tenebre (*b* 2).

vi finchè hanno a fare con nemici di poca importanza, ma di ritirarsi tosto che veggono il Capitano principale, quello che solo può decidere della battaglia). Io non so come Alessandro che esponeva così volentieri la sua persona ai rischj più grandi, credesse d'imparar il suo mestiere in Omero. *Terrasson*.

Io confesso d'aver mancato di rispetto al padre Giove troncando di netto la sua bella commissione ad Iride, e la fadelissima repetizione della sua messaggiera. Osservisi anche che il Capitano generale dei Trojani nella versione Poetica non si tiene lungi *dalla polvere, e dal tumulto, e dal sangue* (come se si fosse Capitano per andar a un ballo), ma combatte da un'altra parte, e fa tante prodezze quante Agamennone. Si consulti tutto il luogo dal verso 223, e spero che mi si permetterà di credere d'aver servito all'onor di Ettore alquanto meglio del suo protettore celeste. *Cesarotti*.

(*a* 2) Questa poi è impareggiabile, nè potea pensarla che Giove. Via da bravi, dovea dir Ettore, ai soldati, cacciatevi innanzi, e fatevi onore, ch'io intanto vado a nascondermi, perchè Agamennone non mi ammazzi. *Cesarotti*.

(*b* 2) Eustazio osserva che ciò acuisce la curiosità del lettore, e lo rende impaziente di udir le grandi imprese che dovrà fare Agamennone. L'osservazione è a controsenso, ma il buon Pope l'accetta a baciamano. La

Così disse: nè disubbidì la veloce Iride dal piè-di-vento. Discese dai monti Idei ver la sacra Ilio. Ritrovò il figliuolo di Priamo sperto-di-guerra, il divino Ettore, il quale stava tra i cavalli, e tra' ben conge-

cosa è tutta all' opposto. Il lettore era curioso di sapere qual sarebbe l' esito d' una battaglia che incomincia con un apparato così mangifico, e nella quale erano alle prese i due campioni più ragguardevoli, Ettore favorito da Giove, baldanzoso per i trionfi passati, ed Agamennone che ha tutte l' apparenze d' un uomo che marcia ad una sicura vittoria. Or ecco che il Poeta viene a farci perdere qualunque curiosità ed interesse; Ettore per ordine di Giove sfuggirà l' incontro d' Agamennone, Agamennone sarà ferito da un guerriero subalterno, e allora di nuovo Ettore verrà a cantare il trionfo. Ecco tolto ai lettori il miglior dell' aspettazione, al fatto d' arme il maggior grado d' interesse, e ai campioni emuli il più bel fior della gloria. Ma v' è un' altra cosa veramente singolare e difficile a concepirsi per chi non è avvezzo alla lettura d' Omero. Poichè Giove avea pur destinato che Agamennone fosse ferito, e che Ettore avesse l' onor della giornata, non doveva ognuno aspettarsi che Agamennone sarebbe ferito da Ettore? Non avrebbe con ciò Giove adempiuto naturalmente e pienamente la sua promessa, esaltato meglio il suo protetto, e fatta egli stesso in ogni senso miglior figura? Così è; ma il Giove Omerico ha una logica affatto diversa, e fatta per disorientare il senso comune. Egli vuol ferito Agamennone, ma da tutt' altri fuorchè da quello a cui parea convenirsi; vuol onorato Ettore, ma comincia dall' avvilirlo. Qual è la ragione della sua condotta? quella con cui rispose a Giunone nel 1 libro, *così mi piace*. *Cesarotti*.

d' Olimpo, qual primo fessi incontro ad A-
gamennone, sia dei Trojani, ossia degl' il-
lustri Ausiliarj (*c* 2). Ifidamante di Anteno-
re forte e grande, il quale fu nudrito in
Tracia madre ferace di pecore. Cisseo avo-
lo materno, il qual generò Teano di-belle-
gote, educollo ancora bambino nelle sue
case: ma poichè giunse al segno di vigoro-
sa pubertà, quivi ritennelo, e sì diedegli
la sua figliuola (*d* 2). Appena l'ebbe sposa-
ta, che dal talamo venne dietro alla gloria
degli Achei (*e* 2) con dodici ricurve navi
che lo seguivano. Egli però le uguali navi
lasciò in Percope, ed a piedi pervenne in

(*c* 2) Con questa apostrofe Omero rompe la monoto-
nia del racconto istorico, e rende il suo lettore più at-
tento alle imprese d' Agamennone. *Mad. Dacier*.

(*d* 2) Egli avea dunque sposato sua zia, la sorella di
sua madre. La consanguinità non era dunque allora
un impedimento ai maritaggi nè fra i Barbari nè fra i
Greci stessi. Diomede avea per moglie Egialea figlia di
Adrasto, e sorella di Deifile moglie di Tideo suo pa-
dre. *Eustazio*.

(*e* 2) Ecco un tratto di storia interessante, che Omero
getta fra le scene sanguinose del suo soggetto. Questo è un
giovine guerriero che sacrificò i suoi amori alla gloria,
la morte è il prezzo del suo coraggio. Ciò basta per in-
teressar gli uomini di tutti i secoli; ma i Greci cono-
scevano il nome, la patria, la famiglia di questo Ifida-
mante. Qual interesse più grande non doveva eccitar
nei loro cuori la di lui storia! *Rochefort*.

Ilio. Questi allora venne incontro ad Atride Agamennone. Or quando si furono presso per andarsi sopra l'un l'altro, Atride fallì, e a vuoto andonne l'asta. Ifidamante dal suo canto punselo nel cinto sotto al torace, e gía pur premendo confidato nella robusta sua mano; nè forò però la cintura di-vario-lavoro, che la punta molto innanzi scontratasi nell'argento, spuntossi come fosse di piombo. Allora l'ampio-regnante Agamennone afferratala colla mano; tirolla a se infuriando come un leone, e gli disciolse le membra. Così egli quivi caduto dormì un sonno di bronzo (*f*2). Sventurato! per aitare i cittadini perì lontano dalla giovinetta sposa, di cui non ebbe frutto, benchè molto desse per ottenerla; che diede in sul fatto cento buoi, e promise mille tra capre e pecore, di cui avea ne' suoi pascoli immense torme. Allora l'Atride Agamennone lo spogliò, e gía portandone per la turba degli Achei le belle armi. Or come vide questo Coone illustre fra gli uomi-

(*f*2) *Olli dura quies oculos et ferreus urget*
Somnus: in aeternam clauduntur lumina noctem.
Virg. L. 10.

ni, il maggiornato d' Antenore, grave lutto gl' ingombrò gli occhi al cader del fratello. Stettesi egli coll' asta in agguato a' fianchi del divo Agamennone: e ferillo per mezzo il braccio sotto al cubito, sicchè la punta della rilucente asta sbucò fuora dall' opposta parte (*g* 2). Raccapricciò il Re degli uomini Agamennone; non però si ristette dalla pugna, o dal combattimento, ma si scagliò sopra Coone, tenendo l' asta nutricata-dal-vento (*h* 2): quegli frettoloso traeva per i piedi Ifidamante, fratello e nato dello stesso padre, e gridava a tutti i più

(*g* 2) In conseguenza di ciò che si è detto alla pag. 66 n. (*b* 2), nella versione Poetica non si è voluto che l' onore di ferire Agamennone appartenga ad altri che ad Ettore. Del resto è alquanto difficile che un uomo trapassato un braccio da banda a banda sia ancora in caso di combattere, e ferire il suo nemico, e troncargli il capo. Nella versione Agamennone avea già ucciso Coone, e stava intento a spogliarlo quando è ferito da Ettore. Veggasi tutto il luogo, cominciando al verso 304, ove si cercò di rendere anche la morte del buon fratello Coone alquanto più interessante di quel che apparisca nel Testo, come si fece di quella d' Ifidamante. *Cesarotti*.

(*h* 2) *Anemotrefes*, espressione viva: i venti diconsi nudrir la pianta, perchè vengono a corroborarla tenendola esercitata con un perpetuo contrasto. I nostri villani hanno un proverbio che conferma l' espressione Omerica.

prodi: ma mentre lo strascinava, Agamennone lo colpì coll' asta di rame sotto lo scudo umbilicato, e gli sciolse le membra; e fattoglisi addosso troncogli il capo sopra di Ifidamante. Così i figliuoli d' Antenore sotto il Re Atride compiendo il destino discesero entro alla casa dell'Orco. Ma questo girava intorno per le schiere degli altri uomini colla lancia, colla spada, e con pietre-che-gli-empieano-la-mano, finchè il sangue ancora caldo gli fioriva dalla ferita: ma poichè gli si asciugò la piaga, e cessò il sangue, acuti dolori penetrarono la possa d'Atride. Come quando donna partoritrice punta d' acuto ed acerbo strale vibrato dalle Ilitie raccoglitrici-dei-parti, figliuole di Giunone, signore di piccanti doglie (*i* 2), così dolori acuti penetrarono la possa d' Atride: balzò egli sul carro, e co-

(*i* 2) Con qual viva e poetica imagine Omero sa rilevar la bellezza di questa comparazione! Le Ilitie (che poi si ridussero al singolare) sono figlie di Giunone, perchè questa è la Dea de' maritaggi. Le loro freccie rappresentano felicemente le acute punture del parto. In questa comparazione si riconosce lo stile dei libri sacri, che per esprimere i dolori più acerbi li paragoano costantemente a quelli d' una donna in travaglio. *Eustazio, Mad. Dacier.*

mandò al cocchiero di condurlo alle concave navi: imperocchè sentiva ambascia nel cuore, e gridò ai Danai mettendo voce penetrante: O amici Duci e Principi degli Argivi, tenete ora voi lontana l'aspra battaglia dalle navi che-il-mar-trascorrono, poichè Giove consigliero non mi permise di compier l'intera giornata combattendo co' Trojani (*k* 2).

(*k* 2) Agamennone, dice Eustazio, si guarda bene dal dare a' suoi verun indizio di timore: egli soffre dolori cocenti, ma gli preme dentro di se per non iscoraggiar le sue truppe. Quest' ultimo tratto di valore mette il colmo alla gloria d'Agamennone. Omero lo fa uscir dalla battaglia tanto gloriosamente, quanto vi entrò. *Rochefort*.

Mancò all' ufizio di provido Capitano Agamennone, il quale partendosi ferito dal campo il bandisce ad ognuno. Sappiamo quanto per la partenza del Generale intimidiscano i suoi soldati, e interribiliscano i nemici, come quivi occorse, perocchè Ettore udito questo, rinforzò co' suoi la battaglia. E in Virgilio per simigliantissimo caso:

Turnus ut Æneam cedentem ex agmine vidit,
Turbatosque Duces, subita spe fervidus ardet,

con tutto che a niuno pubblicamente si scoprisse ferito Enea, come ottimamente divisa il Poeta. Imitò questo fatto e superò di giudizio il Greco e 'l Latino il nostro sovrano Epico, laddove (Canto 11 st. 55. 56) Goffredo aspramente piagato non cede subito al dolore, ma segue gli affari della guerra; poi sottraendosi dal combattere non chiama, non grida, ma con un cenno di

Così disse: e 'l cocchiero sferzò i cavalli dalle-belle-chiome verso le concave navi, e quei volarono non contro voglia; empieansi di spuma i petti, e sotto aspergeansi di polvere portando lungi dalla guerra l' afflitto Re. Ettore poi come vide Agamennone che via se ne andava, animò i Trojani e i Licj alto gridando:

Trojani, e Licj e Dardani che-pugnate dappresso, siate uomini (l2) amici, e ricor-

mano a Guelfo solamente ne fece motto, e per non isgomentar nessuno disse: *Vado, e ritorno*: *Nisiely*.

(l2) Questa formula d' incoraggimento è assai frequente in Omero. Felici que' tempi in cui questa formula era efficace, e in cui gli uomini aveano così grande idea del loro essere, che per eccitar il loro coraggio bastava dir loro: *siate uomini*. Vi sono ancora in America alcune nazioni, ove il più grande elogio che diasi a chi si comportò con valore, è il dirgli: *tu sei un uomo*. Questa nobile fierezza che sta così bene all' uomo, è propria dei popoli che la società non ha per anco ammolliti e corrotti. *Rochefort*.

Questi epifonemi e queste moralità sono ben giovanili. Noi diciamo tutto giorno: *tu sei un uomo*; ma i veri uomini non sono per questo punto più frequenti. Ettore che profondeva questa formula cogli altri, ne facea poco uso per se, poichè il vedremo in più d' un incontro meno che uomo. Fra le nazioni belligeranti d' Europa in questi secoli corrotti vi sono molti e molti, che mal grado d' un formulario diverso, potrebbero dar lezione di valore a tutti gli Eroi Omerici. *Cesarotti*.

datevi della impetuosa forza. Partì quello uomo fortissimo, e Giove Saturnio accorda a me un'alta gloria: or via cacciate a dirittura i cavalli d'una-sol-unghia addosso ai robusti Danai, onde riportare sopra loro il vanto. Così dicendo incitò la possa, e l'animò di ciascheduno (*m* 2). Siccome quan-

(*m* 2) Ettore per mio avviso entra in lizza a braveggiare con assai mal garbo. Pure il Poeta gonfia la voce, come fece per Agamennone. Esce prima in campo la comparazione eterna del cacciatore, del cane, e della fiera; poscia viene l'interrogazione enfatica e non meno ripetuta, *chi fu il primo, o chi l'ultimo* che restò ucciso da Ettore? Si può ben esser certo che saranno i men rinomati di tutto il Poema, nonostante gli epiteti di ardito, di valoroso, d'invincibile che Omero distribuisce liberalmente a coloro ch'egli sacrifica ad Ettore o qui o altrove. *Terrasson*.

Il Pope osserva la finezza d'Omero che si arresta sulle azioni particolari d'Agamennone per ingrandirle, e far che lascino nello spirito dei lettori un' impressione più forte: al contrario egli passa di volo sopra le persone uccise da Ettore, come se fossero gente del volgo, nè ci fa saper altro di loro, se non che son morti, con che vien a gittar un'ombra sulla grandezza dei fatti dell' Eroe Trojano, che quantunque assistito da Giove, fa non per tanto minori prodezze di quel che faccia Agamennone colle sole sue forze. L'osservazione è giusta, ma il Pope doveva inoltre osservare, che ciò appunto convalida le censure del Terrasson circa l'opposizione delle viste Omeriche, e che il Poeta per servir al suo genio particolare perde di vista l'oggetto essenzial del Poema. *Cesarotti*.

do un cacciatore aizza i cani da'bianchi-denti contro un selvaggio porco cignale od un leone, così Ettore Priamide uguale a Marte peste-de' mortali aizzava i magnanimi Trojani contro agli Achei. Esso poi molto animoso marciava tra' primi, e precipitavasi nella mischia, simile a bufera-d' alto-soffiante, la quale giù piombando solleva il violaceo mare. Qual primo, qual ultimo uccise Ettore Priamide allorchè Giove gli diè la gloria? Asseo dapprima, e Autonoo, e Opite, e Dolope di Clito, e Ofelzio, ed Agelao, ed Esimno, ed Oro, ed Ipponoo fermo-in-battaglia (*n* 2). Questi uccise egli tra' Capitani de' Danai; indi molta torma. Siccome quando Zefiro aggira le nuvole raccolte dal veloce Noto sbattendole con profondo turbine, spessa e tronfia l' onda ravvolvesi, e schizza in alto la spuma all' im-

(*n* 2) Chi avea mai sentito a nominar costoro? Almeno Omero gli avesse rilevati con qualche epiteto onorifico, come pur volea supporre il Terrasson. Ma no: Ipponoo è il solo che ottenga cotesto magro complimento. Nella versione Poetica questa filza di nomi oscuri si è trasferita di sopra al v. 253, credendo che ella stia meglio ov' Ettore combatte tumultuariamente con una folla confusa, di quello che in un luogo ov' egli comparisce per brillare nel colmo della sua gloria. *Cesarotti*.

peto del vario-girevole vento: così sotto Ettore spesse cadevano le teste del popolo. Allora sarebbe stato uno sterminio, ed oprati sarebbonsi irreparabili danni; e già gli Achei fuggenti sarebbero periti presso le navi, se Ulisse non confortava Diomede figlio di Tideo:

Tidide, quale sventura ci fa scordare della nostra impetuosa fortezza? Or via qua, caro, stammi presso: che sarebbe certo vergogna se l'elmo-squassante Ettore prendesse le navi.

A questo a rincontro parlò il forte Diomede: Io certo rimarrò, e pugnerò: ma poco sarà il nostro conforto dappoichè Giove aduna-nubi ama di dar vittoria ai Trojani innanzi che a noi (*o* 2).

Disse, e dai cavalli cacciò in terra Tim-

(*o* 2) Diomede contro il suo costante carattere ha qui bisogno d'essere stimolato da Ulisse, e mostra diffidenza e timore. Egli che in altro luogo non facea caso delle folgori di Giove scagliate espressamente dinanzi a lui a protezione di Ettore, ora vuol supporre gratuitamente che Giove abbia risolto di dar la vittoria ai Trojani, e si scorda di tante sue belle sentenze sopra la costanza e 'l coraggio. Io ho cercato di render Omero più coerente a se stesso, mettendo le parole d'Ulisse in bocca a Diomede, e quelle di Diomede ad Ulisse. V. v. 390. *Cesarotti*.

breo percotendolo coll' asta presso la poppa sinistra ; ed Ulisse uccise Molione pari-a-un-Dio , scudiere del Re : Costoro essi lasciarono , posciachè gli ebbero fatto cessar di combattere : e andando per la turba metteano scompiglio , siccome quando due cinghiali molto animosi si slanciano sopra i cani da caccia : così questi rivoltandosi impetuosamente uccideano i Trojani . Ma gli Achei che fuggivano dal divino Ettore , ben volentieri ne respirarono . Allora (*Ulisse e Diomede*) presero il carro e gli uomini , i più valorosi del popolo , i duè figliuoli di Merope Percosio , il quale sopra tutti conosceva la divinazione , nè lasciava che i suoi figliuoli andassero alla guerra struggitrice d' uomini . Ma questi non gli ubbidirono punto , poichè i fati della negra morte gli traevano (*p* 2) . Questi Tidide Diomede famoso-per-l' asta privò di anima , e di vita , e loro tolse le inclite armi . Ulisse poi spogliò Ippodamo , ed Ipiroco . Allora il Saturnio guardando dall' Ida stese loro dinanzi una pareggiata battaglia (*q* 2) : e quei

(*p* 2) Questi quattro versi son copiati di peso dal Libro 2 .

(*q* 2) Non basta ad Omero di lasciar intendere le con-

l'un l'altro s' uccidevano. Il figliuolo di Tideo ferì presso alla coscia colla lancia Agastrofo Peonide Eroe, che non avea presso i cavalli onde fuggire; e grandemente l'avea sbagliata nell' animo. Teneagli il servo in disparte, ed egli pedone infuriava tra' primi combattenti finchè perdette la cara vita. Ettore acutamente tra le file si accorse, e spigneasi sopra loro fortemente gridando, e insieme lo seguiano le falangi de' Trojani. Vedendo questo il valoroso in guerra Diomede raccapricciò, e tosto vólse la parola ad Ulisse, che stavagli presso: Su noi rovesciasi questo flagello, il poderoso Ettore: ma su via stiam saldi, e rimanendoci ripulsiamolo.

Disse, e vibrando scagliò la lunga asta, e colpì: nè fallì mirando al capo nella punta del cimiero: il rame fu rispinto dal ra-

tradizioni del suo Giove, egli si compiace di avvertircene egli stesso. Diomede che senza verun proposito voleva imaginarsi che ogni suo sforzo sarebbe vano, pruova col fatto che la sua disperazione non avea verun fondamento. Chi fu che lo rinvigorì? che lo fe' da tanto di poter respinger Ettore, e porlo a rischio della vita? Sarà stata certamente Minerva; oibò: chi dunque? lo stesso protettor di Ettore, l' incomprensibile Giove. *Cesarotti*.

me, nè toccò la bella pelle; che l' impedì la triplice celata zampogni-forme datagli da Febo Apollo. Ma Ettore prestamente corse ad dietro un immenso spazio, e si meschiò colla turba. Ivi stettesi caduto sulle ginocchia, ed appoggiavasi alla terra colla grossa mano: e nera notte gli coperse gli occhi all' intorno (r 2).

Mentre però Tidide andava oltre tra' primi combattenti a cercar dell' asta dove gli s' era confitta in terra, Ettore rinvenne, e di nuovo balzando sul carro, si cacciò tra la folla ed ischifò la nera Parca (s 2). Al-

(r 2) In quel conflitto Ettore colpito in testa da Diomede, prima si ritira in sicuro tra' suoi, poi gli viene la vertigine e cade; tutto il contrario di quello che naturalmente succede. Così non finse il Tasso in Ruberto.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una falce il Cavalier Normando,
E quegli al colpo si contorce e scote,
Poi cade in giù come paleo rotando.
Tassoni.

(s 2) È questa la bella figura che dovea far Ettore protetto e assistito specialissimamente da Giove, che gli avea destinato l'onore della vittoria? Eccolo al primo incontro di qualche pericolo non solo battuto, ma avvilito e disonorato. Almeno ci fosse entrata a spaventarlo Minerva. Ma no: Diomede è solo! Omero è costante nel voler vilipeso Ettore a dispetto di Giove e del buon senso. Io l' ho pensata altrimenti, e credei che si con-

lora scagliandosi coll' asta, disse il forte Diomede:

Pur di nuovo, o cane, fuggisti la morte; che certo il malanno ti venne presso; ora di nuovo te ne campò Febo Apollo, al quale suoli far voti quando vai tra il fragor dei dardi: ma so ben io che ti finirò quando altra volta ti scontri: se pur è vero che abbia anch' io alcun degli Dei che m' assista. Or io andrò sopra gli altri qualunque m' avverrà di cogliere.

Disse, ed uccise Peonide chiaro-per-l'asta. Ma Alessandro dalla bella chioma, marito d' Elena tendea gli archi contro Tidide pastor di popoli, appiatatto dietro una colonna sopra il sepolcro lavorato-da-uomini d' Ilo Dardanide antico vecchio-del-popolo. Togliea Tidide dal petto dell' animoso Agastrofo la corazza tutta variata, e lo scudo dagli omeri, e 'l pesante elmo. Allora l' altro ritrasse il gomito dall' arco, e colpì (che il dardo non gli fuggì vuoto di mano) la pianta del destro piede, e lo strale trapas-

venisse meglio al decoro e alla circostanza, di far che il conflitto fosse a un di presso uguale, e che i due campioni si trovassero ugualmente in grave pericolo. V. v. 429. *Cesarotti*.

sando restò confitto in terra. Esso poi molto saporitamente ridendo saltò fuor dell' agguato, e gloriandosi tai parole gli disse:

Sei ferito, nè vuoto mi scappò il dardo: così volesse il Cielo che trafiggendoti nel basso ventre t' avessi tolta l' anima; che così avrebbero respirato dalla calamità i Trojani che t' hanno in orrore, come le belanti capre il leone (*t* 2).

A questo non punto atterrito rispose il forte Diomede: Arciere vituperoso brillante pei ricci (*u* 2), vagheggiator di fanciul-

(*t* 2) La viltà di Paride, che non osa saettar Diomede che nascosto dietro una colonna, non lo colpisce che al piede, e ne trionfa con un riso insultante, fa qui un bellissimo contrasto colla nobile sprezzatura e fierezza dell' Eroe Greco. L' ultime parole dell' insulto di Paride a Diomede ne formano invece l' elogio il più lusinghiero, e fanno grande onore alla finezza del Poeta nell' arte di lodare. *Eustazio*, *Pope*, *Cesarotti*.

(*u* 2) L' espressione del Testo *brillante pei corni* ha un significato ben diverso da quel che sembra. Gli Asiatici spartivano i loro capelli sulla fronte in maniera che s' inalzavano in punta, e formavano come due corna; perciò i capelli appuntati con arte si chiamavano *ceras* o corni, e quelli che si distinguevano per questa acconciatura eran detti *cerastae*. Così Esichio, che spiega la frase del Testo, *di brillante chioma*. Altri credono che *ceras* qui abbia il senso più comune di corno, ossia arco, ma Diomede avea già dato a Paride il nome d' arciero. *Mad. Dacier*, *Cesarotti*.

le (x 2), se all' aperto vorrai cimentarti coll'arme contro di me, non ti varrà nè l'arco, nè i folti strali. Ora indarno meni tu vampo, poichè m' hai graffiata la pianta del piede. Di ciò a me non cale come mi avesse colpito una donna o un insensato fanciullo: poichè fiacco è il dardo d' un uomo im-

Un passo di Giuvenale s' accorda egregiamente colla spiegazione d' Esichio: *Madido torquentem cornua cirro*.

(x2) La voce dell' originale è *Parthenopita*. Il Fenicio Maciucca ha una guerra mortale con questo termine, e lo vuol cacciare a tutta possa dal Testo. La sua ragione potissima si è, che Paride non può nè deve esser denominato da questa voce, egli che rapì una donna ch' era tutt' altro che vergine. Perciò in luogo dell' abborrito vocabolo *Parthenopita* egli di propria autorità vi sostituisce quello di *Penelopita*. A chi cercasse il perchè di questa curiosa sostituzione, egli risponde con sicurezza esser questo un termine derivato da due voci Fenicie *pen helop*, vale a dire *faccia con capelli inanellati;* al qual proposito ci fa sapere che la famosa Penelope era così detta da una bellissima ricciaja che le adornava il capo. Non v' è sogno che a questo Erudito non sembri una realità evidente, quando si tratta di propagar la Fede Fenicia. Ma chi non ha tutta la divozione per questa setta, non vorrà, cred' io, adottar così facilmente un' alterazione così singolare del Testo per una ragion così debole. Perchè il principe Trojano rapì la moglie di Menelao, vorremo noi perciò credere ch' egli avesse fatto voto di tenersi sempre lontano dalle donzelle? Questo non è certamente il sistema dei Paridi moderni, i quali hanno per lo meno il medesimo rispetto per la verginità, ed il matrimonio. *Cesarotti*.

belle e da nulla. Ben altrimenti il mio strale, per poco ch' ei tocchi, è pungente, e tosto riduce a morte: lacerata ambe le guancie è la costui donna, ed orfani i figli: egli marcisce arrubinando col sangue la terra; e intorno ha più d' uccei che di femmine (y 2) (z 2).

Così parlò. Ulisse intanto inclito nell' asta venendogli presso gli stette innanzi; quegli sedutosi dietro di lui trasse dal piede il veloce dardo, e grave dolor gli venne su per la pelle: montò nel cocchio, e comandò al cocchiere di toccare verso le concave navi; poichè sentiva angoscia nel cuore. Solo rimase Ulisse inclito per l' asta, nè con lui rimaneva alcun degli Argivi,

(y 2) Tratto di Satira appropriatissimo ad un uomo effemminato e galante. *Mad. Dacier*.

(z 2) Questo discorso è bello e piccante; ma non sarebbe egli un po' lungo e ozioso per un uomo ferito in modo che dee ben tosto uscir del campo? E Diomede non avrebbe forse fatto meglio a ferir Paride che a rampognarlo? giacchè Omero avea detto poc' anzi che Paride era uscito dell' agguato per cantare il trionfo. Ciò fece che nella Versione Poetica io aggiungessi più d' un tratto tendente a mostrare che Paride si teneva abbastanza lontano da Diomede, o s' era già cacciato in mezzo alla folla. V. v. 459, 467. *Cesarotti*.

poichè tutti avea colti il timore: perciò disse doglioso fra l' altero suo spirito:

Ahimè che farò io? gran male fia invero se fuggo, temendo la moltitudine, ma peggio ancora se solo restassi preso; il Saturnio spaventò gli altri Danai. Ma perchè il caro animo sta ora disputando siffatte cose? io so pure che i codardi si ritirano dalla guerra. Ma chi è prode in battaglia, dee starsi forte e fermo, sia che debba restar ferito, o ch' altri ferisca (*a* 3).

(*a* 3) Questo soliloquio, dice il Pope, m'ha sempre colpito vivamente. Esso è naturalissimo e interessante. È bello veder un uomo valoroso rimasto solo in mezzo una folla di nemici deliberar con se stesso di quel che debba fare, e dopo un breve dubbio decidersi per il partito dell' onore, e determinarsi a restar vivo o morto sul campo di battaglia. È questo il medesimo uomo che viene rappresentato da Sofocle in atto di nascondersi da Ajace, e che a stento può rassicurarsi contro il timore che quello inspira, malgrado la voce di Minerva che gli promette di renderlo invisibile agli occhi del suo nemico? I Poeti posteriori ad Omero ne sfigurarono ugualmente la Mitologia, ed i caratteri. *Rochefort*.

È questo il medesimo uomo che nel Canto 8 al primo tuono che sente, si mette a correre a tutte gambe; per modo che non ode pur chi lo chiama, e lascia il vecchio Nestore in pericolo prossimo della vita senza volgere nemmen la faccia a Diomede che lo sgrida come un codardo? Cosa è divenuta la bella scusa che si allegava in quel luogo che Ulisse non fuggiva dai Trojani, ma bensì

Mentre egli rivolgeva nella mente e nel-

da Giove Tonante? Eccolo che qui ei riconosce e confessa che Giove è quello che dà la caccia ai Greci, e non per tanto afferma che i soli codardi fuggono il pericolo, ma gli uomini d' onore devono star fermi ad ogni evento. Quanto più questo luogo è nobile, tanto più rigorosa è la sentenza che dà Ulisse contro se stesso. Questa patente e solenne contraddizione fu acutamente osservata dal Nisiely, e dal Terrasson. Il Sig. Rochefort paragoni prima fra loro questi due quadri, e poi decida se deve accusar Sofocle, o non piuttosto se stesso, che non sa vedere in Omero se non ciò che giova alle sue prevenzioni. Del resto un simile soliloquio trovasi in Virgilio, ma espresso con più di nobiltà e di calore.

Terga dabo? et Turnum fugientem haec terra videbit?
Usque adeone mori miserum est? vos o mihi manes
Este boni, quoniam superis aversa voluntas.
Sancta ad vos anima, atque istius inscia culpae
Descendam, magnorum haud unquam oblitus avorum.

A Virgilio più che ad Omero s'accosta l'altro di Ossian pieno di fuoco e di sublimità:

„ Vide i nemici Oscar farglisi incontro,
„ E chiuso nella muta oscuritade
„ Stette del suo valor. Son io, diss'egli,
„ Solo fra mille? selva alta di lance
„ Colà ravviso: or che farò? ver Crona
„ La fuga prenderò? ma i padri tuoi
„ La conobbero, Oscàr? sta del lor braccio
„ Impresso il segno in mille campi. Oscarre
„ Gl' imiterà: venite, ombre possenti,
„ Venite a me, me rimirate in guerra.
„ Posso cader, ma glorioso e grande
„ Cader saprò, nè di Fingallo indegno.

E Turno ed Oscar conoscono perfettamente il pericolo, ma innanzi di prendere il loro partito magnanimo

l' animo queste cose, intanto sopravvennero le file de' Trojani armati di scudo, e lo presero in mezzo ponendo lo sterminio tra loro. Siccome quando i cani e i rigogliosi giovani si mettono in furia attorno a un cinghiale, ed ei sen viene dalla profonda selva aguzzando il bianco dente tra le incurve mascelle, e quei gli si precipitano intorno; esce di sotto uno stridore di denti, ed essi pur lo attendono ancorchè metta spavento: così allora intorno ad Ulisse caro a Giove infuriavano i Trojani. Egli poi prima l' incolpato Deiopite ferì sopra l' omero assalendolo con acuta lancia: poscia uccise Toone ed Ennomo, ed indi Chersidamante che smontava dai cavalli punse coll' asta nell' umbilico sotto al ricolmo scudo; quegli caduto nella polve afferrò la terra colla palma. Ulisse lasciò lì questi, e ferì coll' asta l' Ippaside Carope fratel-germano del nobile Soco: a questo venne in soccorso Soco uomo Dei-simile; e fermossi andandogli assai presso, e gli disse tali parole:

O molto lodato Ulisse, insaziabile di ma-

non si lasciano scappar di bocca, *ch' è male se fuggono, ma è peggio se restano soli. Cesarotti.*

lizie e di travagli, oggi o avrai vanto di ambedue gl'Ippasidi uccidendo due tali uomini, e spogliandoli delle armi, ovver percosso dalla mia lancia avrai tu a perder la vita.

Così avendo parlato colpì nello scudo da ogni parte eguale; e pel lucido scudo passò la rapid' asta, e ficcossi nella corazza di-molto-artifizio: sbucciò dal fianco tutta la pelle; ma non permise Pallade Minerva che s'intridesse nelle viscere di quell'uomo. Conobbe Ulisse che lo strale da cui fu colto non era mortifero, e ritiratosi indietro disse a Soco cotai parole:

Ah meschino! a te sì che sta ora sopra grave sterminio. Tu, è vero, m'impedisti di più combattere contro i Trojani: ma io dico che te in questo giorno attende l'uccisione, e la nera Parca; e domo dalla mia lancia darai a me la gloria, e l'alma a Plutone da'-bei-polledri.

Disse, e quegli subito voltosi in fuga se ne andava; ma l'altro a lui che avea volto il tergo, cacciò l'asta nella schiena tramezzo alle spalle, e gli passò il petto: risuonò egli cadendo, ed il divino Ulisse insultollo:

O Soco figliuolo del bellicoso Ippaso doma-cavalli, il fin della morte ti colse, e ti prevenne, nè lo sfuggisti. Ah sciaurato! nè il padre, nè la veneranda madre a te già morto chiuderanno gli occhi, ma te gli caveranno gli uccelli crudivori (*b* 3) batten-

(*b* 3) Quel che v'è di più orribile nei discorsi d'Omero, tanto rapporto al buon senso che ai buoni costumi, sono gli scherni amari che s' indirizzano ai feriti, e talora ai morti. Ve ne sono alcuni di puerili, o nei quali, per meglio dire, Omero dà un tornio puerilmente odioso alle cose più gravi e compassionevoli. Tal è quello d' Ulisse a Soco. *Terrasson*.

Vi sono degli altri discorsi seguiti che i vincitori indrizzano a quelli che hanno pur allora uccisi. Complicazione di contrattempi: ciò si fa nel calor del combattimento, e si fa a morti che non possono nè risponder, nè intendere. Io so bene che nell'istante della vittoria può scappar al vincitore qualche parola d'insulto o di trionfo, ma non già un discorso continuato, e indirizzato personalmente al cadavere. Ciò lungi dall'esser eroico, non è nemmen naturale. Del resto tutti gli Eroi Omerici si rassomigliano nella crudeltà militare. Non basta loro di vincere, vogliono strappar la vita, insultano ancora ai morti, e vorrebbero, secondo l'idee dei loro tempi, eternar la loro miseria niegando loro la sepoltura. Non si vede nell' Iliade gioja più viva che quella dei vincitori accaniti sul corpo dei vinti. E al modo con cui si descrivono siffatte scene, si direbbe che la vendetta era allora il ben supremo degli Dei e degli uomini. *De la Motte*.

Molti Critici hanno biasimato i discorsi e l'ingiurie che gli Eroi d' Omero indrizzano ai moribondi ed ai morti. La passione, il furor del combattimento può

tendoti intorno le folte ale (c3). Bensì

scusar questa brutalità, e sarebbe giudicar male d'un popolo il trattarlo da barbaro, perchè divien tale effettivamente in quei momenti, nei quali gli uomini accaniti a distruggersi rassomigliano, come dice Omero, a lupi affamati. Se si giudicasse in tal modo dei popoli più colti, ve ne sarebbe egli alcuno che non meritasse a giusto titolo il rimprovero di barbarie? *Rochefort*.

La riflessione è vera: ma la barbarie comune ai popoli infuriati è poi anche un attributo costante dei Capitani più ragguardevoli? e gli Storici, non che i Poeti, vanno essi raccogliendo questi tratti odiosi e ributtanti per farli oggetto d'ammirazione? *Cesarotti*.

Il parlar ai morti non è tanto lontano dalla verità. Sappiamo da Plutarco che quando Marco Antonio vide il cadavere di Bruto s'arrestò a rimproverarlo della morte di suo fratello Cajo, che Bruto avea fatto uccidere in Macedonia in vendetta dell'assassinio di Cicerone. Può anche osservarsi che le parole d'Omero a' morti sono talora piuttosto riflessioni che insulti (qual forse è questa d' Ulisse a Soco). Ma io non so approvare nè punto nè poco gli scherni fatti a' guerrieri vinti. S'è dura cosa il parlar con insolenza ai morti, parmi molto più indegna azione l'insultar con inumanità i moribondi. *Pope*.

Perciò Virgilio potea far a meno d'imitar Omero in questo amaro sarcasmo, ch'è ancora più sconveniente nella bocca del pio Enea:

Istic nunc, metuende, jace, non te optima mater
Condet humo, patriove onerabit membra sepulcro.
Alitibus linquère feris, aut gurgite mersum
Unda feret, piscesque impasti vulnera lambent.

Cesarotti.

(c3) Si sente nel verso lo svolazzamento, e lo scroscio delle penne di questo nuvolo d'avvoltoj che cala con esultanza sulla sua preda *perì ptera pycna balon-*

quand'io morrò mi faranno i funerali i divini Achei (*d* 3).

Così avendo parlato, ei trasse la poderosa lancia del bellicoso Soco fuor della pelle e dell'umbilicato scudo: nel levarla il sangue gli spicciava fuori, e diegli dolore all'animo. Allora i magnanimi Trojani come videro il sangue d'Ulisse, confortandosi per

tes. Del resto questo cenno degli avvoltoj in opposizion dei congiunti, non men che l'altro di Diomede a Paride d'un cadavero più attorniato dagli uccelli che dalle donne, avvalorano, s'io non m'inganno, il senso ch'io diedi di sopra a una frase di questa specie. V. not. (*y* 2) pag. 80. *Cesarotti*.

(*d* 3) È curioso da osservarsi che il lasciar i cadaveri insepolti, o darli alle bestie, che i Greci consideravano come l'estremo dell'atrocità nei nemici, e della miseria rispetto al morto, era da altri popoli guardato sotto un aspetto diverso, e praticato comunemente senza ribrezzo. Odasi uno Storico di massima autorità.

Gli antichi Persiani non seppellivano i morti per timore di macchiar la terra. Imperciocchè avevano una gran venerazione per gli elementi, e uno dei precetti della loro religione era quello di conservarli puri. Bardesane citato da Eusebio afferma che niuna forza non potè obbligare i Medi a non dar i loro cadaveri da divorare ai cani. Secondo Strabone i Persiani stessi, per distinguere onorevolmente i loro Maghi, davano le loro carni in pasto agli uccelli. Questo medesimo costume di lasciar i corpi dei morti in preda alle bestie, si osserva tuttavia fra gli avanzi di quegli antichi Persiani che andarono a ritirarsi nell'Indie, posciachè la loro patria fu invasa dagli Arabi. *Beausobre*.

la turba tutti n'andarono sopra lui; ma egli si ritrasse indietro, e chiamava forte i compagni: tre volte sclamò quanto capiva in testa d'uomo (*e* 3); tre volte udillo gridante il caro-a-Marte Menelao; e tosto volsé il parlare ad Ajace, ch'eragli presso:

Ajace Telamonio di divina schiatta, principe di popoli; mi s'aggira intorno il grido del sofferente Ulisse, tale come s'egli essendo solo fosse sopraffatto e tolto in mezzo dai Trojani nella forte mischia. Orsù dunque andiam per la turba; che dritto è ben d'aitarlo: temo che solo fra i Trojani non patisca qualche sconcio l'uom prode, che gran desiderio di lui ne verrebbe ai Danai.

Così avendo parlato, egli andava innanzi, insieme poi lo seguiva quell' uomo pari a un Dio: ritrovarono essi Ulisse caro a Giove; e i Trojani gli si attruppavano intorno. Siccome lupi-cervieri sanguinarj stanno su i monti intorno ad un cervo cornuto, che un uomo colpì di strale scoccato dal nervo, ed egli schifò il feritore fuggendo co' piedi

(*e* 3) I Francesi hanno la stessa espressione *crier de toute sa tête*. Noi diciamo con più proprietà *gridar a tutta gola*, o *quanto se n'ha nella strozza*.

finchè il sangue era tiepido, e gli si moveano le ginocchia: ma poichè la veloce saetta lo ebbe domato, i lupi crudivori su i monti lo dismembrano nella ombrosa selva; quando la fortuna conduce colà un leone sterminatore: i lupi allora fuggono, ed egli lo si divora (*f*3). Così allora molti e valo-

(*f*3) I lupi-cervieri, come c' insegna Aristotele, sono nemici nati de' leoni; e si cibano della stessa preda. Il Signor Bitaubé vuol che ammiriamo questa comparazione che ci mette sotto gli occhi una picciola azione nella quale, dic' egli, v' è molto d' interesse: egli vuol che il lettore prenda parte nel destino del cervo figurato in Ulisse, e che in conseguenza ei goda nel veder il leone, che viene a dar la caccia ai lupi-cervieri che mettevano alle strette quel povero cervo. Ma non vuol poi che si badi all' intenzion del leone, che viene non per liberare il cervo, ma per divorarselo, intenzione tutta contraria a quella d' Ajace. Il Signor Bitaubé può badare o non badare a quello che più gli aggrada: ma suppongasi d' assistere ad una caccia reale, e si domandi ai partigiani del misero cervo, se al veder comparire il leone saranno consolati o tremanti, e se crederanno che il cervo debba da lui eser salvo o sbranato più agevolmente. Basterebbe ciò a render la comparazion mal assortita. Pure potrebbe ancora tollerarsi, quando Omero si fosse contentato di descrivere lo spavento e la fuga dei lupi-cervieri arrestandosi a questo punto: ma egli va più oltre, e ci dice espressamente che il leone, poichè sono scappati i lupi, si divora il cervo tranquillamente. Suppongasi ora che questo pezzo isolato venga letto ad uno che non abbia verun' idea della guerra di Troja, e non conosca gli Eroi Ome-

rosi Trojani girarono intorno ad Ulisse bellicoso di vario-ingegno: ma quell' Eroe agitando forte la sua lancia tenea lontano il punto crudele. Ajace intanto gli venne presso portando lo scudo simile a una torre, e gli stette dinanzi. I Trojani allora chi qua chi là si volsero in fuga. Quindi il marzial Menelao tenendo Ulisse per mano lo condusse fuor della turba, sino a tanto che lo scudiere gli avesse condotti presso i cavalli. Ajace poi assaltando i Trojani uccise Doriclo Priamide, figliuol bastardo; poscia ferì Pandoco, e ferì Lisandro, e Piraso, e Pilarte. E siccome quando un fiume inondando dai monti discende sul campo, torrente invernale rincalzato dalla pioggia di Giove, e molte aride querce, e molti pini porta via, e molto fango caccia nel mare: così l'illustre Ajace tagliando cavalli ed uomini, precipitoso inseguìa per lo campo. Nè ancor Ettore l'avea udito, poichè egli combattea nella sinistra di tutta la zuffa presso le rive del fiume Scamandro, dove

rici nemmen di nome, e mi si dica s' egli non terrà per fermo, che Ajace dopo aver cacciati i Trojani abbia ad ammazzare a bell'agio il povero Ulisse. *Cesarotti*.

specialmente cadeano le teste degli uomini, e grido levavasi inestinguibile intorno al gran Nestore, ed al marziale Idomeneo. Ettore tra questi trovavasi oprando terribili cose, e colla lancia, e col maneggio de' cavalli distruggea le falangi de' giovani. Nè per anco si sarebbero ritirati dal campo i divini Achei, se Alessandro marito d'Elena dalla-bella-chioma non avesse fatto ritrar Macaone eccellente-in-guerra pastor di popoli, avendolo trafitto con una saetta da tre punte nel destro omero. Per lui molto temettero gli Achei forza-spiranti, che per sorte piegando la battaglia non lo finissero. Quindi tosto Idomeneo rivolse la parola al divino Nestore.

O Nestore di Neleo, alta gloria degli Achei, su via monta il tuo carro, ed appresso monti Macaone; e presto drizza alle navi i cavalli d'una-sol-unghia: poichè quest'uom medicante vale per altri molti (*g* 3),

(*g* 3) Questo luogo mostra ad evidenza l'alta stima che si faceva in que' tempi d'un medico valente. Molti guerrieri illustri erano stati più d'una volta feriti, eppure niuno avea destato un così vivo interesse per la sua vita, quanto ora ne desta il medico Macaone. Idomeneo è sollecito di persuader Nestore a ricondurlo nel

e per tagliar frecce, e per ungere con farmachi lenitivi (*h* 3).

Così disse, nè disobbedì il vecchio cavalier Nestore; e subitamente montò i suoi carri, e presso vi montò Macaone figliuolo di Asclepio medico irreprensibile. Sferzò i cavalli, e questi non contro voglia volarono ver le concave navi, poichè colà era loro grato al cor d'avviarsi. Cebrione intanto s'avvide che i Trojani erano scompigliati, e stando presso ad Ettore gl'indirizzò queste parole:

suo carro, e i Greci malgrado la loro sconfitta, non sembrano occupati che della salute di esso. *Pope, Bitaubé.*

Tutti i Comentatori si sono immaginati che Omero volesse dire che la salute di Macaone era più preziosa per l'armata che quella d'un gran numero di guerrieri. Madama Dacier e il Pope non intesero questo luogo altrimenti. Io però credo ch'esso non voglia dir altro, se non che Macaone era il medico più eccellente d'ogn'altro. *Rochefort.*

(*h* 3) Ecco i due punti ai quali riducevasi in quei tempi la scienza del medico, che in fondo consisteva tutta nell' esercizio della Chirurgia. Hanno gli antichi ottimamente osservato che presso Omero nel tempo della pestilenza che desolò l'armata Greca, i medici non furono impiegati a curarla, come non si fa mai cenno d'altra specie di malattia per cui siasi ricorso alla loro arte, ma soltanto s'impiegavano nel medicar i feriti. *Goguet.*

Ettore, noi stiamo qui ad affrontarci coi Danai nello estremo della dissonante battaglia, e intanto gli altri Trojani poi sono scompigliati ed essi ed i cavalli. Ajace Telamonio gli caccia: io ben lo distinguo; poichè intorno alle spalle porta un ampissimo scudo. Su dunque noi pure dirizziamo i cavalli e i cocchi colà ove massimamente cavalieri e fanti scagliandosi nella trista zuffa s'ammazzano a vicenda, e levasi uno schiamazzo non-attutabile.

Così avendo parlato flagellò i cavalli dalle belle-chiome colla stridula sferza; e quei sentendo il colpo velocemente portavano il rapido carro infra i Trojani e gli Achei calpestando cadaveri e scudi: e l'asse di sotto era tutto imbrattato di sangue, come pure gli sporti intorno al sedile del cocchio, su i quali venivano slanciate le goccie dalle unghie de' cavalli, e dai cerchj delle ruote. Bramava egli di penetrar la turba degli uomini, e romperla scagliandosi dentro. In un punto mise ne'Danai un tristo scompiglio; nè pur un poco cessava di travagliarsi con l'asta; ma s'aggirava per le file degli altri uomini con la picca, colla spada,

e con grandi sassi : solo schifava lo scontro d'Ajace il Telamonio. Se non che il padre alto-sedente Giove suscitò in Ajace spavento (i 3) : stette egli attonito, e di dietro

(i 3) Si sono talora dipinti due Eroi colpiti alla prima vista da un'ammirazione reciproca, come Plutarco il racconta di Teseo e di Piritoo; ma due uomini che rinculano di paura l' uno dinanzi all' altro formano una scena alquanto comica. Omero inventò un altro modo di render onesta la fuga de' suoi guerrieri : quest'è suppor che Giove abbia versato il terrore nella lor anima. Ajace stesso serve di soggetto a questa fantasia d'Omero. ,, Che non avrebbe fatto Ajace (dice Madama Da- ,, cier) se Giove non avesse sparso il terror nel suo cuo- ,, re ,,? Vale a dire, qual coraggio non avrebbe avuto, se non avesse avuto paura? Del resto, se Omero voleva essser utile ai Greci, io dico anche per la guerra, egli dovea ben guardarsi dal presentar loro questa idea d'uno spavento infuso ne' cuori da Giove, pretesto ben più pernicioso per le truppe, che quello della folgore anche considerata come un augurio sinistro; imperciocchè finalmente la folgore è qualche cosa di sensibile che non può allegarsi in falso ; laddove i soldati codardi con questa autorità non hanno che a dire, che Giove versò lo spavento nella loro anima, e si crederanno in dritto di fuggire a tutta possa senza vergogna. *Terrasson.*

Ho creduto che la paura, da qualunque causa provenga, non fosse mai compatibile col carattere d'Ajace. Per allontanarne sempre più il sospetto, nella versione Poetica v. 617, si è fatto che Nestore nel ricondurre Macaone informi Ajace della rotta pressochè generale del campo Greco, e lo conforti a salvar gli avanzi dell'armata e a ritirarsi alle navi. Ciò forse non avrebbe bastato ad Ajace: perciò si è immaginato qual-

gittossi lo scudo di sette-bovine-pelli, e tremò guardando intorno per la turba; e voltandosi indietro a guisa di fera ritirossi movendo adagio un ginocchio appo l'altro (*k*3).

che altra circostanza atta a determinarlo; ma i sentimenti che gli si sono posti in bocca, non fanno il menomo torto all'eroica intrepidezza che lo distingue. V. v. 639. Similmente si è pensato al decoro di Ettore non men che a quello d'Ajace. I due campioni sfuggono egualmente l'incontro l'uno dell'altro, ma la loro cautela lungi dal renderli reciprocamente ridicoli (come non senza apparenza li trova il Terrasson) fa, s'io non erro, onore ad entrambi. V. v. 662. *Cesarotti*.

(*k*3) Con qual grandezza e nobiltà Omero prepara e accompagna la ritirata d'Ajace! Ettore al solo vederlo si spaventa: ci vuol Giove che si metta al punto d'atterrirlo, o piuttosto di sbalordirlo. Egli si ritira, ma in atto da far ancora spavento. La marcia lenta d'Ajace fu quella che svegliò nello spirito d'Omero l'immagine del leone. ,, Nelle caccie, dice Aristotele, quan- ,, do è veduto non fugge mai, e non fa giammai trave- ,, dere la menoma paura: ma se il gran numero di cac- ,, ciatori lo sforza a ritirarsi, egli si ritira passo pas- ,, so, volgendo di tratto in tratto la testa ,,. Eccò Ajace nella sua ritirata. *Mad. Dacier*.

Nello stesso nobile atteggiamento e colla stessa immagine è rappresentato da Virgilio Turno:

Ceu saevum turba leonem
Cum telis premit infensis; at territus ille,
Asper, acerba tuens retro redit, et neque terga
Ira dare, aut virtus patitur, nec tendere contra
Ille quidem hoc cupiens potis est per tela virosque;
Haud aliter retro dubius vestigia Turnus
Improperata refert, et mens exaestuat ira.

Virgilio si contentò della comparazion del leone: O-

Siccome quando i cani e gli uomini villani cacciano dal mezzo del bovile un fulvo leone, nè gli lasciano succiar il grasso de' buoi vegghiando tutta notte, egli pure voglioso di carni vi si porta dirittamente, ma nulla fa; imperocchè da mani audaci gli si avventano incontro folti dardi, e fiaccole accese ch' ei pur teme ancorchè furibondo (*l* 3), ed alfine sull'alba ritirasi a malincuore: così Ajace allora col cuor tristo assai di mal grado ritiravasi dai Trojani: perocchè oltremodo temeva per le navi degli Achei. E siccome quando un asino andando lentamente per un campo affatica i fanciulli, e già sopra lui si sono spezzati molti bastoni, pur egli tuttavia marciando sciupa la profonda messe; i fanciulli pur lo battono coi bastoni, ma la lor forza è bambina, e a stento ne lo scacciano dappoichè è satollo di cibo (*m* 3): così allora i magnanimi Tro-

mero credè bene di aggiungerne un'altra di specie alquanto diversa.

(*l* 3) Lo stesso Aristotele afferma nel medesimo luogo che il leone teme il fuoco sopra ogn'altra cosa anche nel suo maggior furore, e quando è più ardente per la sua preda. *Mad. Dacier*.

(*m* 3) *Nec dictis erit ullus honos, si cum actus ab urbe*
Daunius hostili Teucris urgentibus heros

jani, e i chiamati-da-lungi Ausiliarj non si

Vix pugna absistit, similis dicatur asello,
Quem pueri laeto pascentem pinguia in agro
Hordea stipitibus duris detrudere tendunt
Instantes: quatiuntque sudes per terga, per armos.
Ille autem campo vix cedere, et inter eundum
Saepe hic atque illic avidis insistere malis.
Omnia conveniunt, rerumque simillima imago est:
Credo equidem, sed turpe pecus, nec Turnus asellum
Turnus avis atavisque potens dignabitur heros.
Aptius hanc speciem referat leo, quem neque terga
Ira dare aut virtus patitur, neque sufficit unus
Tendere tot contra, telisque obstare sequentum.
Vida.

Nel medesimo libro Ajace ignobilissimo è paragonato ad un asino mal satollo in un campo di biada cacciato da' fanciulli. Veggasi l'Ariosto in tante comparazioni ch'ei fa della persona di Rodomonte quando lo finge circondato e incalzato dal popolo Parigino a guisa d'Ajace. *Tassoni*.

Alla stessa foggia la pensano tra i nostri il Muratori, il Bulgarini, il Nisiely, a cui s'oppongono il Zoppio, il Bisciola, ed altri.

Ajace paragônato ad un asino! chi può soffrirlo? Chi non sente, dicono i Critici, quanto una tal comparazione sia bassa, abbietta, indecorosa ad un tanto Eroe? Adagio di grazia, o buoni Censori: voi giudicate di questo animale sull'idea che se ne ha ai tempi nostri (tuttochè l'eloquente elogio fattone dal celebre Buffon dovrebbe riabilitarlo nel nostro spirito). Noi ora lo risguardiamo come una bestia vile, tarda, nata soltanto a portar some e a ricever busse. Ma gli antichi ne avevamo un'idea ben diversa. Era questa la montura dei Principi e dei Re, ed inoltre l'asino risguardavasi come il simbolo della fortezza, e d'una invitta pazienza. Le Sacre Carte ci rappresentano i Giudici, e i

ristavano d' inseguire il grande Ajace fi-

personaggi più autorevoli della Palestina salir con brio sopra gli asini, e andar boriosi di questa pompa: *Qui ascenditis super nitentes asinos, et sedetis in judicio*. Così parlandosi di Jajn che per ventidue anni fu Giudice, o Principe d' Israele, dicesi *ch' egli avea trenta figli tutti sedenti sopra trenta polledri di asine, e principi di trenta città;* il che è lo stesso come se ora si dicesse tra noi, che tutti e trenta avevano la loro carrozza secondo che convenivasi alla lor dignità. Che poi la fortezza e la tolleranza fossero raffigurate dall'asino, lo mostra ad evidenza il detto di Giacobbe vicino a morte, il quale nel far a ciaschedun de'suoi figli un vaticinio di prosperità, dice ad uno di loro: *Issachar asinus fortis, accubans inter terminos:* vale a dire ch' egli a guisa di quell' animale manterrebbe con forza, e terrebbe difesi i confini del paese assegnato a lui nella divisione della terra promessa. Anche a' tempi nostri ne' paesi caldi gli asini sono infinitamente superiori a quelli de' nostri climi, e sono apprezzati poco meno dei cavalli e dei muli. Non veggo adunque come possa riprendersi Omero d'aver fatto uso di questa comparazione di cui non poteva esserci nulla di più appropriato a rappresentare e dipingere con vivi colori la costanza d' Ajace, il quale fermo e inconcusso ricettava nello scudo un nembo di dardi scagliati contro lui solo a quel modo che un asino resiste ai colpi de' bastoni, co' quali una torma di fanciulli fa prova di cacciarlo dal pascolo. Confesso che questa immagine non può andar a grado di coloro che ignorano gli antichi costumi, ma ciò non debbono questi Critici imputare ad Omero, ma a loro stessi, che non sanno o non vogliono guardar le cose nel loro lume. *Bitaubè, Riccio, Dacier*.

Se l'asino era in decoro ai tempi d'Omero, è certo che in progresso egli venne a perdere anche fra i Greci molto della sua dignità. Ciò può raccogliersi da un

gliuolo di Telamone percotendolo colle aste

passo della Rettorica d' Aristotele, nel quale egli loda Pindaro che abbia chiamato le mule *figlie di padri generosi*, per celare in tal guisa l'ignobilità dell'asine madri. Così Aristide in tempi più bassi paragona un uomo di genio al cavallo, e un pedante all'asino, comparazione d'un' aggiustatezza mirabile. La moltiplicazion de' cavalli, e il loro uso negli esercizj più nobili avrà fatto che i poveri asini si relegassero alla campagna, ove occupati tutto giorno nel portar some, e negli altri servigj di persone vili, parteciparono dell' avvilimento dei lor padroni, e a poco a poco restarono degradati nell'opinione del pubblico a segno che il loro nome è divenuto un' infamia. *Oh incertezza dell'umane cose!* Contuttociò la loro sorte non è del tutto disperata, e non è raro di vedere anche a' tempi nostri qualche asino nobilitato e salito in grandezza *Jure postliminii*. *Cesarotti*.

I Critici in questa comparazione se la prendono colla scelta dell'asino. Io non credo che abbiano ragione: imperciocchè l'idea di bassezza che noi attacchiamo a questo animale è arbitraria, e si poteva in Grecia a buon titolo stimarlo tanto quanto ora è disprezzato da noi. Mal grado a questa giustificazione la similitudine mi offende ancora un poco per i fanciulli, e per la ghiottornia ostinata dell'asino: imperciocchè in ogni tempo e in ogni paese queste immagini non corrispondono con bastevole nobiltà al valore ostinato d'Ajace, e al furore de' suoi nemici. Io so bene che nelle comparazioni v'è quasi un ugual merito di arte nel discender dal grande al picciolo, che nel salir dal picciolo al grande: ma questa massima nelle viste del Poema Epico mi sembra falsa. Lo spirito quando sia una volta sublimato, non vuol perder nulla d'un' impressione che lusinga il suo amor proprio; or questo è ciò che accade nelle comparazioni degradate, laddove allorchè la comparazione è

in mezzo allo scudo. Ed Ajace ora ricor-

più nobile dell' oggetto principale, lo spirito ci trova da far guadagno. Così io credo che vi sia molto pregio d' artifizio nel paragonar le picciole cose alle grandi, e all'opposto penso che si debba guardarsi dal paragonar le grandi alle picciole, quando queste picciole cose non compensino colla grazia dell' immagine la nobiltà che loro manca. *De la Motte*.

I fanciulli sono egregiamente scelti per indicar il poco pregio de' Trojani rispetto ad Ajace, il contrasto fra il loro numero, e l' insistenza loro nel bersagliarlo, e fra l' inefficacia delle loro forze, e il disprezzo magnanimo con cui quell' Eroe risguardava il furor vano di nemici tanto inferiori di sè. Osservisi che nei deboli adirati l' irritamento cresce in proporzione della resistenza tranquilla. Questo è il caso de' fanciulli che perciò sono attissimi a rappresentar l' accanimento dei Trojani, che non dee nel senso di questo luogo prendersi come un *furore*, come lo considera il de la Motte, ma che da noi sarebbe chiamato propriamente *stizza*, vale a dire ira ostinata e impotente d'un picciolo contro un grande. *Cesarotti*.

Non si considera qui la ghiottornia dell' asino in sè stessa, ma ne' suoi effetti, e nella loro perseveranza, vale a dire nel guasto ch' ei segue a far tuttavia nella biada, mal grado le battiture dei fanciulli ch' egli non sente. *Mad. Dacier*.

La comparazione d' Omero che sarebbe intollerabile ai tempi nostri, non era allora indecente. Io la trovo aggiustatissima, e sarebbe esente da qualunque taccia, se Omero non ne avesse guastata l'applicazione col rappresentar Ajace che gitta lo spavento tra i nemici arrestandone le falangi; cosa che non fa l' asino. *Terrasson*.

Se la comparazione dipinge vivamente il suo oggetto, basta; non v' è bisogno ch' ella gli dia rilievo. Così

dandosi della sua forza impetuosa volgevasi

questa comparazione di Mosè è sublime, quantunque inferiore al suo oggetto: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos, et super eos volitans, expandit* (Deus) *alas suas, et assumpsit eum* (Jacob) *atque portavit in humeris suis*. Così purchè le formiche e le api ci diano una giusta idea della diligenza de' Trojani e dell' industria de' Tirj, non si ha più nulla da domandare a Virgilio. Tutto ciò che si può esigere si è che le imagini siano nobili, cioè a dire che l'opinion comune non vi abbia attaccata l'idea fattizia di bassezza. Ma l'opinione cangia da un secolo all' altro, e per questo capo il secolo presente non ha diritto di giudicare i passati. Se si ha ragione di rimproverar Omero d'aver paragonato Ajace ad un asino, ciò non è a cagion della bassezza dell'immagine: imperciocchè questo Poeta sapeva meglio di noi s' ella fosse vile, e la sua scelta medesima dee far presumere che non lo fosse. Ma quel che non può niegarsi si è che l' ostinazione dell'asino non dipinge l'accanimento d'Ajace che per metà. Quel che l' ardor d'un guerriero ha di feroce, d'impetuoso, e di terribile, non vi si scorge: ecco il lato per cui la comparazione è difettosa. L'intenzione del Poeta nell' impiegare un' immagine non è compiuta, se non quando tutto il suo oggetto vi si fa vedere almeno in ciò ch' egli ha di relativo ai sentimenti che vuole eccitare: ora i sentimenti che nascono dalla pittura d' un combattimento sono l'ammirazione, la compassione, il timore. È dunque deciso dalla natura senza ricorrere all'opinione, che le immagini del leone, della tigre, dell' aquila, e dell'avoltojo rappresentano meglio l'azione d'un guerriero in mezzo alle stragi, che quella dell'asino, la quale non dipinge che una paziente stupidità. *Marmontel*.

Potea dunque bastar ad Omero d'aver prima paragonato Ajace a un leone che cede sopraffatto dal nume-

indietro, e arrestava le falangi de' Trojani domatori-di-cavalli, ed ora rivolgevasi a fuggire, e resisteva però a tutti, onde non si avviassero inver le celeri navi; e standosi ritto infuriava nel mezzo de' Trojani e degli Achei (*n* 3). Ma i dardi slanciati dalle au-

ro, tanto più che questa sola immagine soddisfaceva pienamente a tutte le viste del suo oggetto. Omero stesso convalida la riflessione presente: poichè come ben osservò il Terrasson, in questa comparazione medesima egli mostra che non volea soltanto dipingere in Ajace una pazienza spensierata, ma una fermezza minacciosa e terribile. Perchè dunque non attenersi alla prima idea? Oltrechè è un po' strano che si usino due comparazioni diverse anzi disparate per esprimere la stessa persona in una sola anzi identica situazione; giacche è sempre Ajace quello che si ritira nel modo stesso, e che non per tanto somiglia prima a un leone, e poi ad un asino. Questo è peggio che *moltiplicar gli enti senza necessità*. Quando pur si fosse creduto necessaria questa seconda comparazione, parmi che si avrebbe potuto evitar il detto inconveniente, e dar alla similitudine qualche maggior varietà e convenienza, applicandola non ad Ajace, ma ai Trojani, e incominciandola non dall' asino, ma dai fanciulli. Ajace si ritira a guisa d' un leone, spaventando tuttavia i nemici, e uccidendone tratto tratto alcuno. Ma i Trojani indispettiti persistono a tempestarlo coi dardi con poco frutto, a guisa d' una truppa di fanciulli accaniti contro d' un asino, che non cura nè loro nè i loro colpi, e non esce del campo se non quando la sua fame è satolla. Questo è il tornio che si è preso nella versione Poetica. V. v. 674. *Cesarotti*.

(*n* 3) È pur nobile l' immagine di questo Eroe, che

daci mani altri si conficcavano addentro nel grande scudo, molti anche nel mezzo innanzi di gustar della bianca pelle cadeano a terra, avidi di satollarsi del corpo. Or quando Euripilo illustre figlio di Evemone l'osservò così oppressato da folti strali, andando stettegli presso, e lanciò la splendida asta, e percosse Apisaone di Fausio, pastor di popoli, nel fegato sotto i precordj, e subito gli sciolse le ginocchia. Euripilo vi si precipitò sopra, e gli toglieva l'arme dagli omeri; ma come Alessandro Deisimile lo vide in atto di levar l'arme di Apisaone, trasse subito l'arco contro d'Euripilo, e percosse colla freccia la destra coscia; ruppesi la canna, e la coscia si gravò di doglia. Trassesi questi indietro verso la turba de' compagni schifando la Parca; ed esclamò ai Danai gridando con voce penetrabile:

O amici Conduttori e Principi degli Argivi, rivoltatevi, arrestatevi, ripulsate il

collocato nel mezzo di due armate sembra sbigottir l'una e protegger l'altra, e lascia col suo coraggio un ampio spazio fra la sua persona e 'l nemico, che stando in disparte per timore appena può coglierlo co' suoi dardi! *Bitaubè*.

crudo giorno da Ajace, il quale è sopraffatto dai dardi; giacchè io mi penso che non potrà egli scappar (*da se solo*) dalla guerra d'-orrido-suono: ma via con valore fate fronte intorno ad Ajace il gran figliuolo di Telamone (*o* 3).

Così disse Euripilo ferito: e quelli attruppati stettero presso lui chinando gli scudi in su le spalle, e sollevando le picche. Ajace n'andò a scontrarli, e voltando faccia s'arrestò poichè venne allo stuolo dei compagni. Così costoro battagliavano a guisa di un ardente foco.

Intanto le cavalle di Neleo sudando portavano Nestore fuor della mischia; e traevano Macaone pastore di popoli. Videlo il piè-veloce divino Achille, e'l riconobbe. Imperocchè egli stava nell'ultima nave grande-come-balena contemplando la grave fatica, e la lagrimosa caccia. Tosto egli chiamò il compagno suo Patroclo mettendo un

(*o* 3) Euripilo ferito si scorda di se, e non pensa che a salvar Ajace. La sua vita gli par poca cosa al paragone di quella d' un tal uomo. Questo tratto è bellissimo, e fa con finezza un elogio non meno alla magnanimità dell'uno che all' importanza dell' altro. *Cesarotti*.

grido dalla nave (*p* 3). Questi come l'intese dalla tenda, uscì fuora simile a Marte: e ciò fu a lui principio di sciagure. Primo parlò all'altro il valoroso figliuol di Menezio: Perchè mi chiami tu Achille? o in che hai tu d'uopo di me?

A questo rispondendo disse Achille dal piè-veloce: Divino Meneziade, carissimo al mio animo; or sì cred'io che gli Achei si staranno supplichevoli intorno alle mie ginocchia (*q* 3), imperocchè gli stringe bisogno non più comportabile. Ma va ora, o Patroclo, caro a Giove, interroga Nestore chi sia colui ch'egli conduce ferito fuor della mischia. Certo al di dietro somiglia

(*p* 3) Ecco finalmente Achille che comparisce come il Sole che spunta di mezzo alle nubi ammassate dalla tempesta. Il combattimento passato sembra essere stato uno spettacolo offerto allo sdegno d'Achille. Diritto sulla sua nave egli contempla la sconfitta dei Greci, ne gode, ne trionfa, ma mal grado la gioja crudele ch'egli affetta, non può lasciar di prender qualche interesse per la sorte d'uno de' Principi Greci. Il Poeta prepara per tal mezzo da lungi la vittoria che Patroclo dee riportare sul risentimento d'Achille, allorchè prostrato a' di lui ginocchi, e mostrandogli i Greci prossimi a perire, lo supplicherà a prestargli le sue arme perchè ei vada a respinger Ettore. *Rochefort*.

(*q* 3) È stato dunque un sogno quel che abbiam veduto nel 9 Canto? *Cesarotti*.

in tutto a Macaone Asclepiade, ma non vidi la faccia dell'uomo; poichè le cavalle mi passarono innanzi con fretta.

Così disse: Patroclo obbedì al caro compagno; e correndo andò alle tende ed alle navi degli Achei.

Or quelli allorchè giunsero alla tenda del figlio di Neleo, scesero essi sulla terra pascitrice-di-molti; ed il seguace Eurimedonte sciolse dal carro i cavalli del vecchio. Ambedue allora rinfrescavano il sudor delle camicie stando al vento sul lido del mare: indi passati nella tenda si adagiarono sopra sedie. Ad essi intanto apprestava (r 3)

(r3) Plutarco in quel suo Trattato ch'ei fece delle lodi d'Omero, volle fra l'altre cose ch'ei fosse peritissimo medico. Vediamo ora senza altri esempj nè autorità, come Omero introduca un medico a medicarsi: da ciò potremo conoscere s' Esculapio o Peone gli avevano insegnata l'arte. Macaone adunque ferito da una freccia è condotto da Nestore a medicarsi alla tenda; ed ecco che volendo ristorare un ferito riscaldato e sudato, lo fa prima fermar sul lido a rasciugare il sudore al vento. L'effusione del sangue, perchè tende alla siccità, sempre cagiona sete, però ottimamente il buon medico Omero fa subito preparar da bere a'suoi guerrieri feriti. Nota, Tedesco, questa è ricetta da non la si scordare: ma c'è di più. Cipolla cruda e vino ad un ferito fuor di necessità di mangiare e di bere: puossi immaginare alcun Poeta pazzo de' nostri tempi che l'a-

una pozione la ben-ricinta Ecamede figliuola del magnanimo Arsinoo, quella che

vesse accozzata? Or va, fautore dell'anticaglie, specchiati in questi grummi. Ma vediamo la grandezza del bicchiere con cui si sciacquò la bocca il ferito. Un altro, dic'egli, avrebbe potuto alzarlo a stento quand'era pieno, ma Nestore il maneggiava senza fatica. Valoroso vecchio: quest'era altra prova che quella di Milone che portava il bue in collo, poi sel mangiava. Si dichiara meglio il Poeta, acciocchè qualche capocchio non si credesse che Macaone avesse beuto brodo di pollo o giulebbe. Nota, Cerusico sciocco, tu che dai a' feriti tuoi la zuppa in brodo senza sale, impara le cure dell'inventor della Medicina: prima un rinfrescatojo di vento quando il ferito è sudato, poi mele e cipolla cruda, cibo da galeotto, indi mezzo barile di vin fummoso con cacio di capra grattugiatovi dentro, aggiuntovi dentro un poco di farina per dar più corpo all'empiastro; e non mettere il ferito a letto, ma lascialo stare a tavola a bere e a ragionare, che così insegna Omero. Plutarco dice che quello era vin Prammio, il quale perchè aveva dell'astringente, Omero il dava a' feriti. Dio il perdoni ai Cerusici nostri, che non sanno consolar gli ammalati con vino rosso piccante, temperandolo con cipolla e cacio di capra, come facea Macaone, che l'avea imparato da Esculapio suo padre. Ateneo per difendere Omero dice che il Pirammio era vin grosso e vigoroso, e ch'egli il finge dato ai feriti per nutrimento, e non per levar la sete. Questo è il ripiego di quella meretrice che per coprire uno sfregio che avea sul volto, si tirò la veste in capo, e scoperse le natiche. *Tassoni*.

La cura di regolare il cibo de' feriti è uno dei principali oggetti della Medicina. Reca stupore la regola che Omero fa sempre osservare agli Eroi feriti de' quali parla. Le vivande apprestate a Macaone non sembrano

il vecchio avea condotta da Tenedo, quando Achille lo devastò, e che gli Achei prescelsero appunto per lui, come quella che avanzava ogn' altra nel senno. Questa dinanzi a loro stese in pria una bella tavola, coi piè di ciano, polita, e sopra quella un piatto di rame, ed ivi dentro una cipolla (r 3), vivanda da far bere, e mele fresco, ed appresso una frantura di farina sacra; inoltre vicino (*pose*) un bellissimo bicchiere, che il vecchio avea portato di casa traforato di chiovi d' oro, il quale avea

in verun modo convenienti allo stato in cui si trovava. E quali cattivi effetti non dovea produrre una bevanda mescolata di formaggio raschiato e farina d'orzo? poichè il vino solo, secondo il sentimento delle persone dell'arte, è contrarissimo alla guarigione delle ferite. Questa specie di dieta è così straordinaria, che Platone non potè lasciar di notarla; ma nel tempo stesso egli si sforza di trovar nella maniera di vivere dei tempi Eroici alcune ragioni per iscusare un somigliante governo. Temo però che gli argomenti su cui si fonda siano più ingegnosi che solidi. È dunque meglio attribuire col Clerc questo metodo irregolare all' ignoranza che regnava allora dei veri principj della Medicina, essendo certo che ne' tempi Eroici la parte di questa scienza che riguarda il cibo degli ammalati era del tutto ignota. *Goguet*.

(r 3) Le cipolle in Grecia, e specialmente nell' Isole dell' Arcipelago, non sono d'un sapore acre, ma dolce, nè d' un odore spiacevole, come le nostre. *Spon*.

quattro manichi, e due colombe d'oro pascevano intorno a ciascheduno, e di sotto v'eran due fondi (*s* 3). Altri invero a stento l'avrebbe smosso dalla tavola; ma Nestore alzavalo senza fatica (*t* 3). In questo la donna somigliante alle Dee meschiò ad essi del vin Prammio (*v* 3), e sopra vi grattugiò del cacio di capra con grattugia di rame, e sopra vi asperse bianca farina (*u* 3).

(*s* 3) Il bicchier di Nestore mi fa venire più volontà di ridere che di speculare. Asclepiade Mirleano scrisse un libro sopra questo bicchiere, come attesta Ateneo L. 11. Egli dunque contempla che il bicchiere sia il mondo, e le borchie siano le stelle; e per *peliadi* interpreta non le colombe, ma le Plejadi, cioè l'elemento acqueo. Del resto il dotto lettore vada quivi, e tiri su presto questo pover'uomo il quale affoga in questo gran bicchierone, e dà ormai gli ultimi tratti. *Nisiely*.

(*t* 3) Ciò non s'accorda gran fatto colla debolezza di Nestore, di cui egli si lagna in tanti luoghi, e protesta che mancando di vigore, non era più buono che a dar coraggio ai più giovani. *De la Motte*.

(*v* 3) Questo vino è annoverato da Eliano fra i più celebri della Grecia. Il Perizonio a quel luogo mostra che il Prammio non era vino d'un certo paese, ma d'una certa specie, e ch'era durevole, austero, pastoso, e non pertanto soave. *Ernesti*.

(*u* 3) Questa è la pozione o vivanda detta il *Ciceone*, e che usavasi ne' misterj di Cerere. Considerandola soltanto come cibo, ella ci riuscirebbe certamente nauseosa e spiacevole, ma ciò non fa che non potesse esser dilettevolissima e prelibata agli antichi. Gl'In-

E poich'ebbe apprestata la pozione, gl'invitò a bere. Or quelli posciachè beendo s'ebbero tratta la molto-arida sete, dilettavansi con discorsi ragionando tra loro (x3): quando Patroclo uomo Dei-simile sopravvenne alle porte. Vedutolo, il vecchio alzossi dalla splendente sedia, e presolo per

glesi beono anche ai nostri tempi il vino con latte, e trovano deliziosa questa bevanda. I Romani gustavano infinitamente gli unguenti mescolati col vino. Quindi Giuvenale:

Quum perfusa mero stillant unguenta Falerno,

cosa che ci farebbe rimescolare al solo pensarvi. Tutti i popoli hanno in questo articolo, come in ogn'altro, le loro usanze particolari, che sono sempre le più ragionevoli e le più care del mondo, e tutti si burlano degli altri che non ne conoscono il pregio, e hanno il gusto depravato perchè non è il nostro. *Riccio, Cesarotti*.

(x 3) Le molte piaghe di questo episodio si vedranno pienamente rilevate dal Terrasson alla pagina 137, nota (f 4). Nella versione Poetica si è cercato di curarle con un po'.più di sollecitudine di quella che si prese Nestore del suo ferito. 1 Nestore appunto non lo mena a rinfrescar all'aria, ma gli cava immediatamente la freccia. 2 La colazione è resa più semplice, meno repugnante agli stomachi moderni, e alle regole della dietetica. 3 Si sono troncate molte oziosaggini inopportune, anzi sconvenienti al momento. 4 I due capitani dopo essersi ristorati col cibo, non si divertono a ciarlare, ma sono inquieti ed ansiosi sul destino dell'armata Greca, il che prepara l'arrivo di Patroclo, e lo rende più opportuno ed interessante. V. v. 733. *Cesarotti*.

mano dentro il condusse, ed invitollo a sedere: ma Patroclo dall'altra parte ricusava, dicendo siffatte parole:

Non è tempo da sedere, o vecchio allievo di Giove, nè mel persuaderai. Rispettabile, e sdegnoso è colui che me inviò a sapere chi mai sia questo che conducevi ferito. Or lui conosco, e veggo Macaone pastore di popoli: ritorno adunque ad Achille a riferir il mio messo. Tu ben sai, o vecchio allievo di Giove, qual uom terribile è quello: facilmente colperebbe anche l'incolpabile.

A questo rispose Nestore il cavaliere Gerenio: Perchè mai Achille compassiona cotanto i figli degli Achei, quanti dagli strali vengono colpiti (z 3)? E non sa egli quanto di lutto siasi alzato nel campo? Percossi e-

(z 3) Questo esordio è naturalissimo, toccante, e sparso d'una certa amarezza rispettosa verso d'Achille, e di rimproveri ugualmente nobili e interessanti. È veramente una compassione che Omero abbia guastato questo discorso colla inescusabile digressione che segue ben tosto. Troncando questa parte di mezzo, e lasciando al discorso la testa e la coda, sarebbe riuscito intero e perfettissimo, e si sarebbe giustamente citato per esempio d'eloquenza accorta ed insinuante, come adesso si cita per modello della più importuna loquacità. *Cesarotti*.

feriti sen giacciono nelle navi i più illustri. Ferito fu il figlio di Tideo il forte Diomede, ferito Ulisse chiaro per l'asta, ed Agamennone. Ferito pur d'uno strale fu Euripilo in una coscia: e quest'altro colpito d'una freccia uscita dal nervo lo condussi or ora fuor della mischia. Pure Achille che è così prode non si cura de' Danai, nè se ne muove a pietà. Aspetta forse che le ratte navi presso al mare malgrado degli Achivi vengano arse dal fuoco nemico? Imperocchè la mia forza non è più qual era innanzi nelle flessibili membra (*a* 4). Volesse il ciel ch'io così fossi nella pubertà, e così saldo fossemi il vigore, come quando fuvvi contesa tra noi e tra gli Elei intorno al rapimento dei buoi, quand' io usando rappresaglia colle prede (*b* 4) uccisi Itimoneo, il forte figlio d' Ipiroco, il quale abitava nell' Elide. Costui tra' primi fu di mia mano colpito d'un dardo mentre difendea le sue vac-

(*a* 4) Questo tratto è nobile: ah, dic'egli, s'io fossi giovine, i Greci non avrebbero bisogno d' Achille. *Cesarotti*.

(*b* 4) Il termine Greco vale *far preda in risarcimento d' ingiurie fatte*. V. il Vesselingio a Diodoro (Excerp. de Vit. et Virt. p. 549). *Ernesti*.

che; ed i popoli villerecci fuggirono spauriti e dispersi. Cacciammo noi allora dal campo (*c* 4) d' assai molta preda; cinquanta mandre di buoi, altrettante greggi di pecore, altrettante di porci, ed altrettante ampie greggi di capre; cento e

(*c* 4) A questo luogo più che ad ogn'altro poteva il Nisiely adattar lo squarcio seguente. „ Quando pur nel Greco Poeta fossero tutte le virtù della Rettorica e della Poetica, il che si niega, in grado sublime e splendidissimo, tuttavia tutte verrebbono corrotte, contaminate, e annullate da quella sua tormentosa, continua, e micidialissima loquacità, la quale pare al lettore più atroce supplizio che 'l toro di Falaride. Contuttociò si è trovato chi osò lodarlo di brevità. Odasi Filemone presso Stobeo:

Chi nulla dice mai d'acconcio e d'utile,
Chiamal prolisso anco in un monosillabo.
Ma chi parla aggiustato ed a proposito,
Quand' anche a lungo in molte cose arrestisi,
Non l'accusar di tedio, e di lungaggine.
Omero siati, vaglia il ver, d' esempio:
Ei di versi ci die' molte miriadi,
Pur ci fu mai chi di lunghezza accusilo?

Che Omero sia in qualunque cosa mai breve, Apollo perdoni sì orrendo peccato a chi lo dice. Perocchè egli così minutamente va ricercando e stritolando le cose, che se ne farebbe (per dir così) polvere da oriuoli, e prolunga e replica tanto insopportabilmente ogni cosa, che il leggerlo non è altro che un morir disperato. Nelle dispute de' confini il Giudice va in persona sul luogo: così faccia il buon Critico; chiariscasi esaminando bene i luoghi d'Omero, e poi giudichi rettamente fra Omero, Filemone, e me „. *Nisiely.*

cinquanta bionde cavalle tutte femmine; ed a molte v'eran sotto i polledri, e queste cose noi cacciammo di notte nella città dentro Pilo Nelejo. Rallegrossi Neleo nell'animo, perchè molte cose erano toccate a me ch'era ito giovinetto alla guerra. All'apparir dell'aurora i banditori gridarono un bando che si presentassero coloro, ai quali doveasi un qualche debito in Elide divina. Ragunatisi allora gli uomini capi de' Pilii spartivano la preda; che gli Epei dovevano il debito a molti (*d*4). Perciocchè sendo noi in Pilo pochi e fiaccati da mali .... (*e*4). (Conciossiachè la forza di Ercole ne' primi anni venendoci sopra ci avea distrutti, e ne rimasero uccisi quanti

(*d*4) L'Elide che comprendeva la parte meridionale del Peloponneso fra l'Acaja e la Messenia era nei primi tempi divisa in varj Principati, indi fu ridotta a due, quello degli Elei detti anche in quel tempo Epei, e quello di Nestore. Il Principato di Neleo padre di Nestore era stato prima saccheggiato da Ercole. Quindi gli Epei prevalendosi della circostanza credettero di poter usar soperchierie e violenze.

(*e*4) Non istà nel Clarke che noi non ammiriamo come un capo d'opera questa parentesi gravida d'altre parentesi che formano un arzigogolo il più bizzarro del mondo. I Comentatori hanno lo stomaco di struzzolo che digerisce il ferro, e lo si converte in sostanza. *Cesarotti*.

v' eran di valorosi. Imperocchè eravamo dodeci eccellenti figliuoli di Neleo, dei quali io sol rimasi, e tutti gli altri perirono. Per questo fatti orgogliosi gli Epei tonaca-ti-di-rame svillaneggiandoci macchinarono cose perniciose. Quindi è che il vecchio prese per sè la mandra de' buoi, e l'ampio gregge di pecore scegliendone trecento, e insieme i pastori. Perciocchè a lui doveasi in Elide divina un grosso debito (*f*4), vale

(*f*4) Nestore, che Omero ci presenta come il più saggio degli uomini, fa qui ancora peggio di Fenice. Entrando in materia col suo solito metodo di augurarsi il vigore della sua gioventù, si svia a raccontar una sua antica impresa nella circostanza la più inopportuna del mondo. Egli cominciava a raccontar la cosa in grosso; ma questa per lui non sarebbe stata una soddisfazione bastevole; perciò ripiglia la storia dalla sua origine, la veste degli ornamenti del Poema, e la carica di digressioni. Non si sa ciò che offenda di più nel discorso di questo preteso saggio, o la voglia smisurata di parlare, o la vanità, o l' imprudenza. *De la Motte*.

Omero lodato da Mad. Dacier perchè non si arresta a far descrizioni nelle circostanze pressanti (come se fosse egli stesso uno de' suoi attori, o che non si potesse far nulla sino ch' ei parla), Omero, dico, prende il suo tempo mentre il sangue di Macaone va sgorgando, per descrivere i mobili di Nestore, la sua tavola d'un legno prezioso, e sostenuta da un piede d'azzurro celeste, e la sua coppa da due fondi, che alcun uomo non potea portare quando era piena (perchè dovea contenere circa quindici o venti boccie d'acqua o di vino, il che accresceva furiosamente il peso del vaso). Contut-

a dire, quattro cavalli riportatori-di-premj coi loro carri, che se n'andavano al pre-

tociò Nestore la sosteneva facilmente, egli che si lagna per tutto della sua età e della sua debolezza, e che ha bisogno d'essere rimpiazzato da cinque Luogotenenti. Nestore e Macaone, dopo avere estinta la loro sete, conversavano insieme mal grado la ferita dell'ultimo. In questo frattempo sopraggiunge Patroclo. Nestore vuol farlo sedere, egli lo ricusa, e lo prega formalmente a lasciarlo andare, allegando l'impazienza d'Achille di sapere chi sia il ferito, il rispetto che gli deve, e il timore di offender quell'uomo, del quale, dic'egli, tu ben conosci, o Nestore, il carattere fastidioso e difficile. In questa scusa Nestore comincia un discorso di dieci mortali pagine nel Francese, e di cento e cinquanta versi nel Greco, mentre il sangue di Macaone sgorga tuttavia. Egli si attacca particolarmente alla storia degli Epei ancora più mal contata che quella di Meleagro. Perchè ciò possa conghietturarsi anche da chi non ha voglia di leggerla, basterà avvertire che Mad. Dacier fu costretta prima a inserir nel Testo un avviso che indicasse l'oggetto d'un tal discorso, senza di che il lettore non saprebbe dov'ei ci conduca, o perchè; poi ad osservare in una sua nota che Omero segue anche qui l'ordine retrogrado del suo Poemà. S'è già detto altrove esser falso che l'ordine dell'Iliade sia tale; ma quando Omero l'avesse seguito in un Poema lungo che ammette dei racconti episodici, è questo il metodo che si conviene a una storia che dee raccontarsi nello spazio di pochi istanti? Checchè ne sia, la lunghissima storia di Nestore ha bisogno d'un'apologia tanto rapporto a Patroclo che si strugge di fretta di ritornare ad Achille, quanto rapporto al sangue di Macaone che si lascia scorrere senza porvi mente. Alla prima difficoltà Mad. risponde che a torto si vorrebbe accusar Omero di difetto, o *d'una picciola dimentican-*

mio della corsa, che doveasi correre per un

za; che Patroclo mantien la parola di non sedere, e che ascolta il discorso in piedi; che non lo interrompe non solo per la riverenza dovuta al vecchio, ma perchè quel discorso era così serio e importante, e avea così gran rapporto con lui, con Achille, e cogli affari presenti, che Patroclo non potea temere d' esser biasimato di questo picciol ritardo. Aggiunge poi una ragione più speciosa. Quest'è che lo scopo di Nestore è di ritener Patroclo sino a tanto ch'egli abbia veduto co'suoi occhi la rotta dei Greci, affinchè una tal vista lo disponga meglio a farne ad Achille una relazione toccante, e farsi loro intercessore appresso di lui. Su questa seconda ragione (giacchè la prima non merita che se ne parli) io domando come Omero sia così poco sollecito dell'onor suo, anzi così nemico di se stesso, che non siasi curato di avvertirci in due parole del suo disegno. L' omissione d' un preambolo così facile, e nel tempo stesso così indispensabile all' intenzione che vuol prestarsi al Poeta, non basta ella a far conoscere, ch' egli non si gittò in questa importunissima storia, come nella più parte dell' altre, se non per la sua sconcia intemperanza, anzi malattia di parlare? Quanto alla seconda difficoltà sulla ferita di Macaone, quell' uomo, che secondo il Testo, val più che dei battaglioni interi, e di cui per conseguenza doveasi prender una grandissima cura; Mad. Dacier discolpa Omero dicendo che Macaone non era poi ferito così gravemente, poichè non osserva un *regime* diverso dall' ordinario, s'arresta a rinfrescarsi sulla riva, e si trattiene a conversar di cose aggradevoli. Un uomo ben ferito, aggiunge ella, non va a rasciugar il sudore all' aria, e non fa conversazioni sì lunghe. (Può sentirsi una più solenne petizion di principio?) Se dunque si trova che Macaone sia pericolosamente ferito, Mad. Dacier dovrà confessare che la condotta d' Omero è dell' ultima assurdità. Po-

tripode. Or questi il Re degli uomini Augia gli si ritenne; e rimandò il cocchiero addolorato pei cavalli. Quindi il vecchio irato per le parole e pei fatti, prese infinite cose per sè, e le altre le diede a dividere tra 'l popolo, acciocchè nessuno restasse privo della sua giusta porzione). Ciascheduna di queste cose andavamo noi governando, e intorno alla città facevamo sa-

trei dire ch' ella stessa la qualifica per *pericolosa* nella sua traduzione, ma poichè questa parola non è precisamente nel Testo, lascierò di prevalermene: osserverò solo ch' Euripilo più sotto dice che Macaone ferito nella sua tenda ha bisogno egli stesso d'un esperto medico, (ch' egli è trafitto da una freccia di tre punte, che ha bisogno dei cavalli di Nestore per potersi mettere in salvo, e che i Greci temono per la sua vita; che finalmente un dardo in una spalla non è un ago, e che nè innanzi nè dopo Omero non ci fu mai uomo che s' avvisasse di lasciar un ferito così come sta, o credesse di curarlo col fargli conversazione). Ma quand' anche non ci fosse stato verun pericolo, non è ella una cosa abbastanza assurda, che Nestore e Macaone s' *intrattengano a bell' agio con discorsi piacevoli* nel punto della sconfitta dei Greci? *Terrasson*.

Tutta la narrazione dell' impresa di Nestore si è ridotta nella versione Poetica a soli 17 versi, i quali non contengono che cenni tronchi, e tratti animati, che rendono, s' io non erro, il discorso più interessante, e spero anche più intelligibile di quel che riesca nel prolississimo e imbarazzatissimo dettaglio del Testo. V. v. 775. *Cesarotti*.

crifizj agli Dei. Quando nel terzo giorno tutti gli Epei vennero essi, e molti cavalli d'una sol-unghia con pieno esercito: insieme con loro s'armavano i tre Molioni (g4) ancor giovinetti, non ancor molto esperti della impetuosa fortezza. Evvi una certa città detta Trioessa (h4) posta in un arduo colle da lungi sopra l'Alfeo, l'estrema dell'arenosa Pilo: questa cingevano essi d'assedio bramosi di distruggerla. Ma quando ebbero valicato tutto il campo, venne a noi Minerva di notte correndo dall'Olimpo acciocchè ci armassimo, nè si ebbe pena a ragunar popolo in Pilo, che tutti erano molto aizzati a guerreggiare. Neleo però non permetteva ch'io mi armassi, e mi nascose i cavalli; perciocchè dicea ch'io ancora non era scorto nelle cose di guerra. Pur io, ancorchè fossi pedone, mi segnalai tra i nostri cavalieri dappoichè Minerva mi condusse alla pugna. Evvi un certo fiume Minio (i4) il quale scaricasi in mare presso ad

(g4) Eurito e Cteato figli di Attore detti Molioni dal nome della madre. Di costoro. V. T. I, P. I, pag. 272.

(h4) V. T. I, P. I, pag. 266.

(i4) Questo è lo stesso che il fiume Anigro a metà del cammino fra Pilo e Trioessa. Il fiume fu detto Minio

Arena, ove i cavalieri de' Pilj aspettavano l'alba divina, e v'accorrea un popolo di fanti. Quindi in fretta coll'armi armati giugnemmo sul mezzo giorno al sacro fiume d'Alfeo (*k* 4); dove femmo pingui sagrifizj all'oltre-possente Giove, un toro ad Alfeo, un toro a Nettuno (*l* 4), ed a Minerva occhi-azzurra una vacca scelta dell'armento: poscia in truppe prendemmo cena nel campo, e dormimmo ognuno colle sue armi lungo le correnti del fiume. Già i magnanimi Epei ci stavano intorno desiderosi di distruggere la città; ma a loro comparve innanzi un gran lavoro di Marte. Imperocchè quando il Sol lucente fu sopra la terra, ci azzuffammo in battaglia pregando Giove e Minerva. Or quando già erasi appiccata la zuffa fra i Pilj e gli Epei, io primo uccisi un uomo, e ne portai via i cavalli d'una-sol-un-

dai Minj d'Orcomeno, che si stabilirono in quei contorni. *Strabone*. Di questi Minj. V. T. I, P. I. pag. 230.

(*k* 4) Omero è un Geografo esattissimo. Strabone attesta che da Pilo a Trioessa non v'è che una mezza giornata di distanza. *Mad. Dacier*.

(*l* 4) I tori erano le vittime ordinarie che si sacrificavano a Nettuno, ed ai fiumi (che venivano rappresentati colle corna di toro). Nettuno però soleva anche onorarsi col sacrifizio dei cavalli. *Mad. Dacier*.

ghia, uccisi, dico, il bellicoso Mulio, ch'era genero d'Augia, e ne aveva la figlia maggiore, la bionda Agamede, la quale conosceva tanti farmachi, quanti ne produce l'ampia terra. Io però accostandomi a costui lo trafissi coll'asta di rame: cadde egli nella polvere, ed io montando sul cocchio stetti tra' primi combattenti. Ma i magnanimi Epei spaventati fuggirono chi di qua chi di là, allorchè videro caduto l'uomo condottier de' cavalli, ch'era il più eccellente nel combattere. Io allora mi vi scagliai sopra, simile a negra tempesta: presi cinquanta carri, e due uomini intorno a ciascuno presero co' denti il suolo, domi dalla mia lancia: ed avrei certamente straziati i due Molioni detti gli Attoridi, se il padre Nettuno dal largo impero non gli avesse salvati fuor della guerra coprendoli di molta caligine. Allora Giove porse somma gloria ai Pilj: poichè tant' oltre gl' inseguimmo pel campo sparso di scudi, uccidendogli, e raccogliendo le belle armi, che spingemmo i cavalli sino a Buprasio dal-molto frumento, ed alla pietra Olenia,

e ad Aliso, al luogo detto Colone (*m* 4). Colà Minerva di nuovo voltò in dietro il popolo, ed io vi lasciai ucciso l'ultimo uomo. Gli Achei frattanto da Buprasio dirizzavano verso Pilo i veloci cavalli, e tutti ringraziavano Giove tra gli Dei, e Nestore tra gli uomini. Tal mi fui quand'io pure era tra i guerrieri; ma Achille goderà solo del suo valore (*n* 4): poichè certo io mi credo che molto piangerà quando sarà perito il popolo. O mio caro (*o* 4), così certamente

(*m* 4) Di questi luoghi v. T. I, P. I, pag. 2 1 e segg.

(*n* 4) L'appicco è felicissimo, e gentilissimo il rimprovero. Il vero valore, dic'egli, è benefico quale fu il mio; questo solo dà diritto alla gloria. Qual merito può dar ad Achille un valore ch'ei non impiega a pro dei suoi; ma se ne mostra avaro, come se potesse goderne senza farne uso? *Cesarotti*.

(*o* 4) I traduttori e comentatori si fanno un dovere di non confessar mai i falli de' loro autori, o anche di trasformarli in virtù. Io non sono di questa specie; e non so niegare che la prima parte di questo discorso non sia altamente biasimevole, come eccessivamente lunga, piena zeppa d'incidenti, di digressioni, di particolarità, non solo oziose e straniere all'oggetto principale, ma direttamente contrarie alle circostanze, e alla situazione dei due personaggi a cui parla. Ma quanto a questa seconda storia è più facile il giustificarla. Ella tende direttamente all' oggetto ch'è quello d'interessar Patroclo, e d'impegnarlo con efficacia a smover Achille. Le circostanze sono adattate alla persona

Menezio ti ordinò in quel giorno in cui da Ftia ti mandò ad Agamennone: perciocchè sendo noi due nel palagio, io, dico, e 'l divino Ulisse, pienamente udimmo quanto ti ordinò. Noi ne venimmo alle benabitate case di Peleo, affine di ragunar popolo per l'Acaja pascitrice-di-molti. Colà entro ritrovammo l'Eroe Menezio e te, e presso te Achille. Il vecchio cavalier Peleo abbruciava grasse coscie di bue a Giove godi-folgore nel chiuso del cortile: ei teneva un bicchier d'oro versando nero vino sopra le ardenti vittime. Voi frattanto vi stavate d'intorno acconciando le carni del bue, e noi eravamo giunti nel vestibulo. Stupefatto alzossi Achille, e prendendoci per mano ci condusse dentro, e ci fe' sedere, e ci pose innanzi i bei doni ospitali, che è dritto di dar agli ospiti. Ma poichè ci fummo dilettati col cibo, e colla bevanda, io diedi principio al discorso esortandovi a seguirci insieme. Voi n'eravate volonterosi, ed ambedue i padri molte cose vi com-

di Patroclo, e il ripeter le istruzioni del padre è il mezzo il più acconcio per indurlo a secondarne l'intenzioni, e ad eseguirne gli avvisi. *Pope*.

misero. Invero il vecchio Peleo ordinò al suo figliuolo Achille di segnalarsi mai sempre, e di essere eccellente sopra gli altri. A te poi dal suo canto Menezio figliuolo d'Attore così ordinò: Figliuol mio, Achille t'è superiore di schiatta, ma tu sei più attempato di lui: egli t'avanza molto in fortezza; tu fa' di dargli prudente consiglio, ed indirizzalo, e ammoniscilo, ed egli t'ubbidirà per bene. Così ordinò il vecchio, e tu te ne scordi (*p*4). Or via di' queste cose ad Achille sperto-di-guerra (*per veder pure*) se volesse lasciarsi persuadere. Chi sa ch' esortandolo coll' ajuto di Dio non ti riesca di commovergli l' animo? Ottimo è sempre l'avviso d'un amico. Che se nel suo pensiero egli schiva qualche oracolo, se qualche cosa per ordine di Giove gli disse

(*p*4) Lungi adunque (vuol dir Nestore) dal seguitare i capricci d'Achille, e secondar la sua ira, tu sei al contrario obbligato a fargli sentire la sua ingiustizia, e tocca a lui di aver deferenza a' tuoi consigli. Più innanzi gli avea rammemorato che suo padre Menezio lo avea spedito ad Agamennone, per indicargli che volendo ubbidire al padre, egli doveva esser attaccato al suo Capitano ancora più che ad Achille. Quanto è sensata, insinuante l'eloquenza di tutto questo discorso! *Mad. Dacier*.

la veneranda madre (*q* 4), mandi almeno te; segua l'altro popolo de' Mirmidoni, onde tu forse divenga un qualche lume pei Danai (*r* 4); e dia a te le belle armi da portarsi in guerra, se forse i Trojani prendendoti per lui si ritraessero dalla guerra (*s* 4),

(*q* 4) Questa è una discrezione maliziosa. Se Achille, dic'egli, si è lasciato intimorire dal vero o falso vaticinio della madre, se teme per la sua vita, mandi almen te. Ciò è come se dicesse: Guardi Achille, che questa sua ostinazione non sembri un pretesto di pusillanimità. Non si può dir nulla di più fino per metter al punto un Eroe. *Cesarotti*. *Mad. Dacier*.

(*r* 4) Bastava bene che Nestore insinuasse a Patroclo di metter tutto in opera per intenerire Achille, senza prendersi la cura d' istruirlo appuntino di tutto ciò ch' ei deve dire al suo amico. Quindi è che oltre la noja della ripetizione, Patroclo viene a perdere tutto il merito, e tutto il patetico del suo discorso, il quale sembra un affare non più di sentimento, ma di memoria. *De la Motte*.

(*s* 4) Eustazio, Madama Dacier, e il Bitaubé esaltano questo sentimento come quello che fa indirettamente il più grand'elogio d'Achille, e lusinga ad un tempo e lui, di cui la sola somiglianza basta a spaventare i Trojani, e Patroclo che dee compiacersi di poter per qualche tempo sembrar Achille; finalmente prepara con somma naturalezza il lettore a ciò che deve incamminar l'azione allo scioglimento. Io la penso diversamente, e credo che un tal sentimento sia piuttosto di mal effetto, e dovesse dissimularsi; 1 perchè offende l'amor proprio di Patroclo, come se il vantaggio che potea sperarsi da lui non dipendesse dal suo valore, ma soltanto dall' illusion dei Trojani, che ingannati dalle sue

e ne respirassero gli afflitti marziali figli degli Achei. Ogni po' di respiro in guerra è molto; e voi freschi facilmente caccierete coll' impeto uomini affaticati dalle navi, e dalle tende alla città.

Così disse, e a lui sollevò l' animo nel petto, e andò correndo verso le navi all'Eacide Achille. Ma quando già Patroclo correndo era giunto presso la nave del divino Ulisse, ove i Greci teneano consiglio e giustizia, e dove eransi fabbricati gli altari degli Dei, ivi s'abbattè in lui Euripilo d'Evemone schiatta-divina, colpito da uno strale nella coscia, zoppicante per la guerra; e dalle spalle e dal capo gli scorrea un umido sudore, e nero sangue sgorgavagli dalla molesta piaga: la mente però era salda. Mossesi a pietà in veggendolo il forte figliuolo di Menezio, e dolendosi, a lui disse alate parole:

arme lo avrebbero creduto Achille. 2 Perchè questo cenno viene a sfiorir anticipatamente quella sorpresa che dovea provar il lettore, allorchè avrebbe veduto avverarsi col fatto ciò che qui poco accortamente si presagisce. Io perciò ho creduto di dover dare a questo sentimento un tornio più delicato attissimo ad animare e interessar Patroclo senza umiliarlo, e che non lascia prevedere l' avvenimento. V. v. 834. *Cesarotti*.

Ah miseri Condottieri e Principi de' Danai, così dovevate lungi dagli amici, e dalla patria terra saziar in Troja i veloci cani col bianco grasso? Ma su via, schiatta-divina Euripilo Eroe, rispondimi a ciò, se credi che gli Achivi possano resistere allo smisurato Ettore, o se abbiano a morir domi dalla sua asta.

A questo il prudente Euripilo incontro disse: Non vi sarà più, o Patroclo schiatta-divina, alcun sostegno degli Achei; ma cadranno nelle nere navi. Imperocchè tutti quelli quanti prima erano valorosissimi, giacciono nelle navi colpiti e piagati sotto le mani dei Trojani; di costoro poi sempre più s' inanima la forza. Ma tu ora salva me conducendomi presso la negra nave: e strappami il dardo dalla coscia, e lava da essa il nero sangue con acqua tiepida, e sopra spargivi lenitivi farmachi salutari, i quali dicesi che una volta abbi tu appresi da Achille, che ne fu ammaestrato da Chirone il più giusto de' Centauri. Poichè de' medici Podalirio e Macaone, quest' io credo che avendo riportata una ferita giaccia nella tenda bisognoso egli pure di medico eccellente, e

l'altro nel campo de' Trojani attende l'acerbo Marte.

A questo di nuovo rispose il forte figliuolo di Menezio: come andrà dunque un tal affare? o Euripilo Eroe che faremo? Io andava a riportare ad Achille sperto-di-guerra le parole, che m'ordinò il vecchio Nestore guardiano degli Achei: ma pur non t'abbandonerò così afflitto (*t* 4).

Disse e prendendolo sotto il petto condusse nella tenda il pastor de' popoli: il ser-

(*t* 4) Il progresso e la gradazione dei mezzi usati dal Poeta per determinar Patroclo a farsi protettore dei Greci, sono immaginati con somma felicità, e condotti col più squisito artifizio. Patroclo resta colpito alla vista di Macaone, indi commosso dal discorso di Nestore, finalmente intenerito dall'incontro d'Euripilo gravemente ferito, che non può reggersi in piedi, e si trova solo e senza soccorso. Il dovere cede all' umanità. Patroclo non può a meno di sostenerlo, e ricondurlo alla tenda; questo ritardo naturalissimo fa ch'egli divenga testimonio dell' assalto dei trinceramenti, e veggendo co' proprj occhi l'estremo pericolo in cui si trovano i Greci, corra quindi a portar la sua desolazione ai piedi d' Achille, e gli parli con tutto l'entusiasmo della pietà. *Eustazio, Mad. Dacier*.

Ho però creduto di dover aggiungere qualche tratto di più per indicar l'imbarazzo di Patroclo, e per determinarlo a restare, quando pur il carattere del Pelide, e il grande oggetto di Patroclo sembravano esigere un'estrema fretta. V. v. 866. *Cesarotti*.

vo veggendolo distesegli sotto delle pelli di bue; sovr'esse Patroclo stendendolo tagliò col coltello dalla coscia l'acuto dardo amarissimo: indi ne lavò il nero sangue con tiepida acqua; e vi gittò sopra una radice amara struggi-doglie avendola sbricciolata (v4) colle mani, che arrestò (u4) a lui tutti i do-

(v4) Sembra che in que' tempi non si conoscesse altro rimedio per le ferite che quello di applicar sopra di esse il sugo d'una radica amara pestata. La virtù di queste piante è d'essere astringenti, e però si adoperavano per impedire la suppurazione, ed affinchè si saldassero le piaghe più prontamente. Faceano le predette radiche amare lo stesso effetto che fa l'acquavite, e gli altri licori spiritosi che oggi si adoprano. Ma così fatti rimedj doveano cagionare molto dolore ai feriti per le irritazioni ed infiammazioni da loro necessariamente prodotte. Ciò non s'accorda coll'epiteto dato da Omero a questi farmachi ch'ei chiama sempre dolcificanti, e calmanti: quando non volesse dirsi che quei rimedj son così detti, perchè procurando la guarigion delle piaghe, il dolore veniva alfine a raddolcirsi, secondo che la piaga andava saldandosi. *Goguet*.

(u4) Omero si arresta a descriverci la cura usata ad Euripilo, e Macaone personaggio tanto più interessante per Achille e per tutti i Greci si lascia lì senza che alcuno se ne dia pensiero, anzi il Poeta non se ne ricorda più. La sua disattenzione giunge tant'oltre, che nel Canto 16 ove Patroclo annovera ad Achille tutti i feriti, egli nomina Diomede, Ulisse, Agamennone, Euripilo, e dimentica Macaone, per cui solo Achille l'aveva spedito al campo. Omero ha fatto dei falli più considerabili, ma non ve n'è alcuno che lo caratterizzi meglio di questo. *Terrasson*.

lori: la piaga poi s'asciugò, e stagnossi il sangue.

Non è meno notabile, anzi forse maggiore, e meno scusabile un'altra dimenticanza sopra un personaggio ben più interessante di Macaone. Abbiam già veduto l'impazienza dell'irascibile Achille, e l'estrema ansietà di Patroclo di tornare a lui per dargli le notizie del campo, e moverlo a pietà. Pazienza ch'egli s'arresti per medicar Euripilo, ma compiuto questo ufizio non v'è nulla che lo ritenga, e il lettore è in diritto di attendere sollecitamente la sua parlata ad Achille e l'esito della sua mediazione. Contuttociò pressochè per quattro interi libri non si parla più di Patroclo come non fosse mai stato al mondo. Egli non ritorna ad Achille se non sul fine del L. 15. Nè però si vede che si affretti di far la sua relazione, nè che Achille pensi d'interrogarlo di Macaone, e dello stato dei Greci. Solo nel principio del Canto 16 veggiamo Patroclo piangente in su la poppa della nave, stato sino allora in quell'atteggiamento senza parlare. Dirà forse alcuno che secondo l'economia dell'Iliade, Achille non dovea consegnar le sue arme a Patroclo se non se in quel punto; ma si risponderà che l'economia d'un Poema dee regolarsi sopra quella dell'interesse, e che Omero dovea posticipare di quattro canti la prima spedizione di Patroclo. Così questi sarebbe giunto nel momento realmente disperato, e l'aspetto della desolazione dei Greci, l'esortazioni di Nestore, le preghiere di Patroclo ad Achille, ed il loro effetto avrebbero presentato una progressione naturale e sempre più interessante secondo l'aspettazion dei lettori. *Cesarotti*.

LIBRO XII.

In tal guisa il forte figliuolo di Menezio medicava nelle tende il ferito Euripilo: intanto gli Argivi e i Trojani combattevano alla rinfusa, nè già era più per trattenerli la fossa de' Danai, e la larga muraglia al di sopra, che aveano fatta sopra delle navi (*a*). Intorno poi aveano scavato il fosso, senza offerire l' inclita ecatombe agli Dei, acciocchè dentro tenendo difendesse loro le veloci navi, e la molta preda. Fatto fu esso contro la voglia degli Dei immortali, e perciò nemmen lungo tempo fu saldo (*b*). Fi-

(*a*) Il Libro 12 sta per offerirci un nuovo spettacolo. I Greci sono rinchiusi nel loro campo, e i Trojani ne fan l'assedio. Il nostro poeta non perde però di vista il suo oggetto, e tutte queste diverse azioni non tendono che a preparar la catastrofe. Achille ci fu da lui rappresentato così furioso e implacabile, che le lacrime di Patroclo non sarebbero forse bastevoli ad ammollirlo, s'egli stesso non vedesse i Greci minacciati d'un' intera sconfitta. *Rochefort*.

(*b*) Omero in questo luogo c' insegna una verità con-

no a tanto ch' Ettore fu vivo, ed Achille

forme alle sacre lettere, ed espressa in quelle parole del Salmista: *Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam. Pope.*

I lettori meno pervenuti del Pope osserveranno piuttosto la infinita distanza che passa tra le divine parole, non meno memorabili per la vivacità ed energia parabolica, che adorabili per la massima che in se racchiudono, e il presente passo, il quale preso come si deve alla lettera, e applicato alla circostanza non ha nulla che lo raccomandi dalla parte dello stile, e mostra solo la venalità e il ridicolo degli Dei Omerici. Quanto meglio quadrano a questo luogo e altri simili i sentimenti d' un Greco Filosofo altre volte citato!

,, Gli Dei nell'alto intorno a Giove assisi (giacchè ,, parlando di loro conviene usare magnificenza di sti- ,, le) stanno a capo chino guardando in giù, e girano ,, da ogni parte lo sguardo, e sbirciano, e spiano se ,, pure venga lor fatto di veder in qualche luogo un ,, bel foco acceso, e un ampio globo di fumo che si av- ,, voltoli nell'aria impregnato d'un odor d'arrosto che ,, gli consoli. Che se alcuno fa loro un sacrifizio, tutti ,, banchettano, standosi a naso spalancato per attrarre ,, il fumo, e succhiando il sangue sparso intorno agli ,, altari a guisa di mosche: ma quando cenano a casa ,, ed a loro spese, non si pascono che d'ambrosia e di ,, nettare . . . Costoro, a quel che si scorge, non fan- ,, no mai nulla senza mercede, ma vendono le grazie ,, agli uomini: e tal si compera da loro la sanità con ,, una vacca, tal altro ricchezze con quattro buoi, al- ,, tri anche il regno con una intera ecatombe. E se ,, alcuno vuol tornar salvo da Ilio a Pilo, ci vogliono ,, cento buoi; ma se da Aulide dee sbarcarsi a Ilio, ,, non ci vuol meno che'l sangue d'una donzella re- ,, gale. Pure non bastarono alla povera Ecuba dodici ,, buoi, e per giunta un peplo a Minerva, a ottener

irato, e la città del Re Priamo non fu distrutta, il gran muro degli Achei fu saldo. Ma poichè quanti eran migliori infra i Trojani morirono, e molti degli Argivi altri furono domati, ed altri sopravvissero, e nel decimo anno fu distrutta la città di Priamo, e gli Argivi nelle navi ritornarono alla cara patria, allora Nettuno ed Apollo deliberarono di demolire il muro (*c*) introducendo-

,, che non fosse presa e saccheggiata la sua città. Del
,, resto è verisimile che molte cose di minor conto sia-
,, no da loro vendute al minuto prezzo d'un gallo, o
,, d'una ghirlanda, o talora anche d'un po' d'incen-
,, so ,, . *Luciano*.

(*c*) I Comentatori hanno osservato che queste mura del campo Greco non avendo mai esistito fuorchè nell'immaginazione d'Omero, egli ebbe cura con questa specie di predizione inserita in questo luogo di prevenir i rimproveri che potevano venirgli fatti dai contemporanei, vale a dir che queste mura non solo non esistevano allora, ma non se ne vedea nemmeno verun vestigio. Sia che i Comentatori abbiano ragione, sia, come parmi probabile che Omero abbia voluto descrivere con tutto il meraviglioso della Poesia la storia della distruzione di queste mura prodotta naturalmente da un'inondazione straordinaria, quel ch'io voglio far ammirar al lettore si è la maniera inimitabile colla quale il nostro Poeta sa incatenar le sue digressioni col discorso principale, e condur questa specie di racconto profetico, che ci fa veder il destino futuro dei ripari dei Greci. Egli è per prepararci all'assalto generale che sta per darsi, e dar destramente risalto all'impresa degli Eroi, che Omero ci rappresenta questi ripari così

vi l'impeto de' fiumi, quanti ne scorrono

solidamente costrutti che non saranno soverchj tutti i fiumi vicini scatenati contro queste mura da Nettuno ed Apollo a rovesciarne i fondamenti. Ecco i veri segreti dell'arte del meraviglioso. *Rochefort*.

Trovo anch'io qui due segreti, l'uno dell'interprete per far sorridere gl'ipocondriaci, purchè non abbiano l'ipocondria Omerica, l'altro del Poeta per toglier l'interesse, e arrestar i lettori con una digression fuor di tempo, ed alla Nestorea. La presente non è nè chiamata nè desiderata. Questa muraglia non poteva interessarci se non per il suo rapporto colla battaglia presente: che importava dunque di trattenerci colla storia circonstanziata della sua distruzione che doveva accadere a guerra finita? Bensì si stava in curiosità di sapere se i Trojani l'avrebbero atterrata o no, e con questa voglia in corpo si era disposto ad ascoltar con più d'attenzione e d'interesse i fatti di questo assalto. Or ecco che Omero viene a toglierci questa inquietudine coll'assicurarci che ogni sforzo dei Trojani sarebbe vano, e che quella miracolosa muraglia dovea morire d'una morte *ex machina*. A che serve adunque una tal novella? A provar, si dice, la solidità inarrivabile della muraglia, e ad accrescerne il meraviglioso: ma questa solidità è poco verisimile, e il meraviglioso senza il verisimile è appunto una muraglia Omerica: a dar risalto all'impresa dei Trojani; ma il risalto doveva aver per oggetto di eccitar l'aspettazione, e questa è distrutta. Oltrechè questo risalto non giova nè all'onor dei Trojani nè a quel dei Greci: non dei primi perchè non poterono atterrare il muro, non dei secondi perchè questo non impedì che i Trojani penetrassero nei trincieramenti, e appiccassero il fuoco alle navi. Resta dunque che la storia serva solo a provare questa gran verità, che il muro era forte; ma ella ne prova ancor meglio un'altra che gli Dei erano assai deboli.

dai monti Idei fino al mare, e Reto, ed Eptaporo, e Careso, e Rodio, e Granico, ed Esepo, e'l divino Scamandro, e Simoenta, dove molti scudi ed elmi caddero nella polvere, e schiatte d' uomini Semidei. Ora di tutti questi insieme Febo Apollo rivolse le bocche, e per nove giorni cacciò la corrente contro il muro (*d*). Giove poi allora

Ammiriamo qui la discrezione di cotesti Dei. Essi erano giustamente irritati coi Greci perchè avevano innalzato così gran mole senza il preliminare dell' ecatombe. Questo era il momento di vendicarsene assistendo Ettore, e ajutandolo a rovesciare quella fabbrica in sul capo ai fabbricatori. Pur essi la lasciano sussistere, nè si prevalgono della buona occasione, tuttochè Apollo fosse nemico naturale dei Greci, e Nettuno avesse anche astio con loro per l' invidia che portava a quella arcistupenda muraglia che dava scaccomatto alle mura di Troja, e a tutta la di lui scienza manovalesca. Ma forse la discrezione degli Dei non fu tutta virtù. Diomede avea dato loro una buona lezione: essi non volevano misurarsi con costui, nè con Ajace, e perciò prudentemente rimisero la loro vendetta a miglior tempo per poter poi farsi onore senza pericolo. Nella versione Poetica non si è voluto amareggiar l'animo dei lettori coll' annunziar loro innanzi tempo la catastrofe di cotesta singolar muraglia, il di cui destino sembrava meritare una nuova Iliade. *Cesarotti*.

(*d*) Qualche antico sgraziato Critico rimproverò ad Omero d'aver finto che una muraglia innalzata dai Greci in un giorno solo resisteva per nove interi giorni agli

pioveva continuamente, affinchè più presto il muro navigasse nel mare. Lo stesso Scotiterra poi tenendo il tridente nelle mani era il condottiere; e colle onde portò via tutti i fondamenti di tronchi e sassi, che v' avean posti gli Achei con molta fatica (*e*), e gli rese piani fino al burrascoso

sforzi di tutti questi Dei riuniti. Ma questa censura è fredda ed impertinente. Omero osserva la più esatta verisimiglianza. L' arte mette sempre meno di tempo a far le sue opere che la natura non ne mette a distruggerle: ci vuole anzi un miracolo, e bisogna che gli Dei vi s' intromettano per far che questa muraglia fabbricata in un giorno sia così ben rovinata nello spazio di nove, che non ne resti più alcun vestigio. *Mad. Dacier*.

Giudichi chi ha fior di senno se i titoli di *fredda ed impertinente*, e aggiungasi anche *falsa e ridicola*, quadrino meglio alla censura, o all' apologia. *Cesarotti*.

(*e*) Gli antichi credevano che i terremoti derivassero dalle acque rinchiuse nelle sotterranee caverne. Quindi il soprannome d' *Ennosigeo*, o *Enosichthon*, cioè *scotitor della terra* dato a Nettuno. ,, Quelli che credono, dice Erodoto, che Nettuno crolli la terra, e che le squarciature della terra appartengano a lui, debbono confermarsi in questa opinione nel mirare il monte Ato, e il passaggio dell' Ellesponto per mezzo. Imperciocchè quella spaccatura di monti sul mare sembra opera di Nettuno per mezzo del terremoto ,,. Perciò molte città, e specialmente le marittime si mettevano sotto la protezione di quel Dio, e il titolo datogli qui da Omero si propagò sino a' secoli più tardi, come scor-

Ellesponto (*f*); poi di nuovo ricoperse

gesi fra molte iscrizioni in una scoperta non ha guari in Taranto.

NEPTUNO PATRI
DEO MAGNO TERRAE CONCUSSORI
ET URBIS SERVATORI
SENATUS POPULUSQUE TARENTINORUM

Ab. Belgrado.

(*f*) Qual forza, qual magnificenza, e qual fracasso in questa pittura! Apollo che spinge tutti i fiumi del monte Ida! Nettuno, che la batte col suo tridente! cioè a dire che la crolla coi tremuoti, e con delle inondazioni del mare; e Giove che versa contro di lei un diluvio di pioggia! Ecco l'immaginazione la più vasta e la più nobile, e nel tempo stesso la più saggia e la più regolata che possa vedersi. Questo Poeta non fa che adornar poeticamente una verità semplicissima e naturalissima. *Mad. Dacier.*

Nel dodicesimo libro si finge che Nettuno, Dio parziale de' Greci, distrugga insieme con Apollo il riparo loro, e che ciò faccia per maniera impossibile e inverisimile, potendolo distruggere per verisimile e naturale. Imperocchè dice Omero che Nettuno voltò contro quel riparo le foci di Reso, Eptaporo, Careso, Rodio, Granico, Esepo, Scamandro e Simoenta, tutti fiumi che discendono dal monte Ida, potendo egli con un solo o due di questi fiumi fare il medesimo effetto, e non essendo verisimile, nè possibile voltare e restringere in un luogo solo sì angusto le foci d'otto fiumi così distanti e diversi l'uno dall'altro, come non sarebbe possibile nè verisimile il dire che 'l Diavolo avesse voltato contro le mura di Roma l'Arno, il Metauro, il Nera, il Taro, il Panaro, il Serchio, il Tebro, ed il Rubicone, tutti fiumi che discendono dall'Apennino. *Tassoni.*

l'ampio lido di arena, avendo dem olito muro; poscia rivolse i fiumi perchè ritornassero al loro letto, dove pria mettevano l'acqua di-bella-corrente. Così doveano far in avvenire Nettuno ed Apollo: allora poi guerra ed urlo erasi acceso intorno al ben-fabbricato muro; ed i legni delle torri percossi cigolavano. Gli Argivi domi dal flagello di Giove teneansi chiusi nelle concave navi, temendo Ettore robusto artefice di spavento. Frattanto egli pugnava uguale a turbine siccome innanzi. E siccome quando un cinghiale, od un leone fiero per la sua fortezza raggira feroce sguardo tra cani ed uomini cacciatori; e quelli disponendo se stessi a guisa di torre gli stanno incontro, e folte punte lanciano dalle mani; ma il generoso di lui cuore non teme, nè s'atterrisce; e la sua fortezza l'uccide; spesso egli si raggira saggiando le file degli uomini, e ovunque si spigne le file degli uomini cedono (*g*): così Ettore andando per la tur-

(*g*) *Ut fera quae densa venantum septa corona*
Contra tela furit, seseque haud inscia morti
Injicit, et saltu supra venabula fertur.
Virg.

Coloro che credono che Virgilio in questa compara-

ba si rivolgeva animando i compagni a var-

zione sia superato da Omero, sono Critici meschini, e indegni d' esser ascoltati. Omero non lo supera che nell'abbondanza delle parole. Cosa vi sia di singolare nella comparazione Omerica, non so vederlo, bensì ce ne scorgo molte di disadatte. Conciossiachè presso Omero i cacciatori incalzano il leone, e così avrebbero i Greci dovuto dar la caccia ad Ettore, quando nel Poeta stesso è tutto all'opposto; perciocchè Ettore è quello che incalza i Greci, gli racchiude dentro le navi, e ne sforza i trincieramenti. In Virgilio tutto quadra: i Rutuli incalzano Elenore come i cacciatori la fiera, e non già Elenore i Rutuli. Nel resto v'è la più esatta rassomiglianza. Quindi presso Virgilio la parabola è perfetta, presso Omero è nulla. Se ciò avesse considerato Macrobio, non avrebbe sgraziatamente scritto: *Voi vedete che la parabola Latina è ristretta fra tali angustie che non può farsi nulla di più digiuno: all'incontro Omero colla copia delle parole, e delle cose rappresenta e adegua la pompa d'una vera caccia. In cotanta differenza di questi due luoghi arrossirei di farne il confronto*. Vorrei pur che vivesse cotesto sguajato Censore, anzi stupido, perchè trattato da me come merita avesse piuttosto ad arrossire delle angustie del suo criterio. Ma passiamo ad altri difetti per mandar in polvere la sentenza di Macrobio. Il tratto sopra il leone *il suo coraggio l'uccide* è superfluo, anzi non corrisponde al fatto, come osservò anche lo Spondano, benchè grande ammiratore d' Omero, e ne aggiunge la ragione assai ovvia, perchè qui Ettore non è vittima della sua fortezza. Che i cacciatori poi stiano contro la fiera *pyrgedon*, vale a dire a foggia di torre, è falso, poichè anzi i cacciatori si appostano a guisa di corona. Quindi Virgilio con gran giudizio: *Venantum septa corona*. *Cedono le file degli uomini* è così mal pensato che nulla più. Poichè se quelle cedono, la fiera

car la fossa: ma i di lui cavalli piedi-veloci non osavano farlo, e assai forte nitrivano

perchè non parte? Nè ciò quadra col verso precedente; poichè se il leone fa molti e successivi tentativi, coloro non cedono, altrimenti sarebbe vano l'assalto della fiera, e se una volta cedono, il leone non continua più, ma si ritira da quella parte che cede. Ma i tratti Virgiliani *contra tela furit: e saltu supra venabula fertur*, e l'*haud inscia mortis* sono squisitezze d'un tal genere che non furono mai pensate da Omero. *Scaligero, la Cerda*.

Le obbiezioni del la Cerda, e dello Scaligero hanno qua e là del sofistico. Il leone nel testo fa la figura d'assalitore e i cacciatori sono in atto di difesa: ma il loro numero li fa forti per modo che sembrano piuttosto assalitori che assaliti: la parola *cedere* non vuol dir fuggire, ma rinculare. Non può però negarsi che per lo meno non vi sia dell'equivoco, e poca esattezza nell'espressioni, e che la comparazione Virgiliana non sia più aggiustata, e d' una precisione, energia, e nobiltà di gran lunga superiore all'Omerica. Quel che parmi più osservabile si è, che nella comparazione d'Omero il Poeta sembra aver perduto di vista il punto principal dell'oggetto, vale a dire il fosso posto di mezzo fra i Trojani e i Greci, e la difficoltà che aveva Ettore di varcarlo. Poichè è visibile che allora non si combatteva in campagna aperta, ma i Trojani si accingevano a dar l'assalto al muro, e i Greci si erano ridotti alle loro navi, e si tenevano stretti di là dal fosso, cosicchè Ettore in quella situazione poteva piuttosto minacciare e spaventare che offendere. Ora il leone Omerico non corrisponde punto a questo stato di cose. Nella versione Poetica si è studiato di porre il leone in una circostanza più adattata al punto individual dell'azione. V. v. 26. *Cesarotti*.

stando sopra la sommità del ciglione. Imperciocchè gli spaventava l' ampia fossa, nè agevole a saltarsi da vicino, nè a passarsi; conciossiachè tutt' intorno da una parte e dall' altra vi stavano dirupati precipizj: al di sopra poi v' erano confitti acuti pali, che spessi e grandi ve li piantarono i figli degli Achei a difesa contro gli uomini nemici: colà al certo non sarebbe agevolmente penetrato un cavallo tirando un volubil carro; bensì i fanti desideravano ardentemente di venirne a capo. Allora poi Polidamante fattosi presso all' audace Ettore, disse: Ettore, e voi altri condottieri de' Trojani, e degli Ausiliarj, sconsigliatamente noi tentiamo di cacciar entro la fossa i veloci cavalli: ella è assai difficile da passarsi; imperciocchè vi stanno in essa acuti pali, e presso a loro il muro degli Achei. Colà non lice in nessun modo ai cavalieri di calarsi, e di combattere: conciossiachè il luogo è angusto, e io penso che vi sarebbero feriti. Imperciocchè se Giove altitonante macchina mali per isterminare (*i Greci*), e vuole dare ajuto ai Trojani (*h*),

(*h*) Mad. Dacier ha riconosciuto che il sentimento è

(io ben vorrei che ciò succedesse incontanente, e che gli Achei perissero qui senza nome lungi da Argo) ma se a caso poi si rivoltassero, e ne rispingessero dalle navi, e noi venissimo ad intoppare nella profonda fossa, ben cred' io che non resterebbe pur uno di noi che tornasse addietro a recar le nuove alla città, salvo dagli Achei rivoltatisi. Ma su via obbediamo tutti a quel ch'io dirò. I sergenti trattengano i cavalli presso alla fossa: noi a piede colle armi, e colla corazza tutti in folla seguitiamo Ettore. Così gli Achei non reggeranno, s'è pur vero che già toccano i confini dello sterminio (*i*).

Così disse Polidamante, e piacque ad Et-

sospeso: ella doveva anche osservare, che questa sospensione fa che il luogo non abbia senso. In cambio di ciò essa la giustifica con una ragione miserabile. Ciò ch' ella è costretta ad aggiungervi nella sua traduzione fa la censura del testo: *Mais ne faisons rien témérairement*. Questo è ciò che volea dir Omero, ma che non disse: *forse Giove vuol favorire i Trojani, ma non dobbiamo riposarci ciecamente su questa fiducia, non perdiamo il frutto del suo favore colla nostra imprudenza*, *Cesarotti*.

(*i*) Un Capitano consumato qual era Ettore doveva egli aver mestiere che gli fosse insegnato così per le lunghe ciò che dovea farsi in una cosa di tanta evidenza? *Terrasson*.

tore la salutar parola. Subito dai cocchj balzò in terra colle armi; nè gli altri Trojani si ragunarono su i cavalli, ma discendendo si slanciarono dappoichè videro il divino Ettore. Poscia ognuno ordinò al suo cocchiero che trattenesse i cavalli in buon ordine colà presso alla fossa: essi spartiti in cinque divisioni tennero dietro ai condottieri. Altri andarono assieme con Ettore, e coll'incolpato Polidamante; questi erano i più, e i valorosissimi, e sommamente bramavano di spezzar il muro, e combattere presso le concave navi. Cebrione il terzo seguivali; ch'Ettore lasciò un altro men valente di Cebrione alla guardia d e' cocchi. Altri poi gli guidava Paride, ed Alcatoo, ed Agenore. I terzi erano condotti da Eleno, e Deifobo di - divino - aspetto, due figliuoli di Priamo; e per terzo venía con loro l'Eroe Asio, Asio Irtacide, cui da Arisba, dal fiume Selleente portarono due grandi e focosi cavalli. Dei quarti era condottiere il buon figliuolo d'Anchise Enea; e con esso i due figliuoli d'Antenore Archiloco, ed Acamante sperti in ogni battaglia. Sarpedone alfine conduceva gl' illustri Ausiliarj, e seco

assunse Glauco, e 'l marziale Asteropeo; poichè questi gli sembrarono essere distintamente i più valorosi degli altri dopo di lui; ch'egli era sopra tutti eccellente. Questi poichè tra loro si assettarono coi lavorati bovini scudi, andarono frettolosi dirittamente contro de' Danai; nè pensavano che fossero per sostenerli, ma dovessero cadere nelle negre navi. Allora gli altri Trojani, e i da-lungi-chiamati Ausiliarj obbedirono al consiglio dell' incolpato Polidamante. Ma Asio Irtacide principe d' uomini non volle lasciar colà i cavalli, e 'l servo cocchiere, ma con loro accostavasi alle celeri navi (*k*). Stolto! che non era egli per

(*k*) I tre Capi che guidavano il loro battaglione, non erano dunque subordinati gli uni agli altri, ma ciascheduno comandava separatamente, e faceva della sua squadra ciò che gli parea meglio; altrimenti non sarebbe stato permesso ad Asio di restar sul suo carro mentre gli altri marciavano a piedi. Omero non attribuisce a questi Barbari una disciplina regolare, e si serve d'un tal difetto per dar a questo Episodio un'aggradevole varietà. *Mad. Dacier*.

Ma se il calar nel fosso o il saltarlo era impresa così malagevole e pericolosa, che tutti dovettero smontare, come riuscì a costui di varcarlo senza sconcio o difficoltà? Ebbe dunque Asio più destrezza o più coraggio di Ettore? Io perciò ho creduto necessario di arrestar-

più ritornare esultante coi cavalli e coi carri indietro dalle navi ad Ilio ventosa, avendo schivate le male sorti. Imperciocchè innanzi lo avviluppò intorno l'infausto fato per l'asta d'Idomeneo l'illustre Deucalide (*l*). Conciossiachè egli penetrò nella sinistra delle navi, per cui gli Achei ritornavano dal campo coi cavalli, e coi carri: ei condusse là i cavalli, ed il carro, nè alle porte trovò le imposte ripiegate, e il lungo chiavistello; ma degli uomini le tenevano spalancate, affine di salvare qualcheduno dei compagni, che dalla battaglia fuggisse presso alle navi. Colà egli animoso tenne dirittamente i cavalli: altri insieme lo seguiano gridando con acute voci: poichè pensavano che gli Achei non dovessero più resistere, ma fossero per cadere nelle negre navi. Stolti! che ritrovarono in su le porte

mi alquanto sulla singolare anzi prodigiosa agilità dei cavalli di Asio, e sulla vanità che ne aveva quel Condottiere. Così l'atto ha del mirabile senza che apparisca nè strano nè inverisimile. V. v. 129. *Cesarotti*.

(*l*) Non c'è caso; Omero è nemico dichiarato dell'incertezza. Potea bastare il dirci che Asio dovea perire: no; egli vuol anche farci sapere che morrà per le mani d'Idomeneo. Nella Versione Poetica non v'è altro che un cenno occulto. V. v. 135. *Cesarotti*.

due uomini valorosissimi, figliuoli coraggiosi dei Lapiti battaglieri: uno, il robusto Polipete figliuolo di Piritoo, e l'altro Leonteo pari a Marte omicida. Questi due stavano dinanzi alle alte porte, siccome quercie d'-alta-cima nei monti (*m*), le quali ferme

(*m*) *Pandarus et Bitias, Idaeo Alcanore creti,*
Quos Jovis eduxit luco sylvestris Hiera
Abjetibus juvenes patriis et montibus aequos,
Portam, quae ducis imperio commissa, recludunt
Freti armis, ultroque invitant moenibus hostem,
Ipsi intus dextra ac laeva pro turribus astant
Armati ferro, et cristis capita alta corusci:
Quales aeriae liquentia flumina circum
Sive Padi ripis, Athesin seu propter amoenum
Consurgunt geminae quercus, intonsaque coelo
Attollunt capita, et sublimi vertice nutant.
Virgilio.

Graeci milites Polypetes et Leonteus stant pro portis, et immobiles Asium advenientem hostem velut fixae arbores opperiuntur. Hactenus est Graeca descriptio. Verum Virgiliana Bitiam et Pandarum portam ultro recludere facit, oblaturos hosti quod per vota querebat, ut compos castrorum fieret, per hoc futuros in hostium potestate: et geminos heroas modo turres vocat, modo describit luce cristarum coruscos. Nec arborum, ut ille, similitudinem praetermisit, sed uberius eam pulcriusque descripsit. Macrobio.

Senza far torto alla comparazione di Virgilio, questa è una delle più nobili ed aggiustate d' Omero. Virgilio rappresenta più di proposito la taglia gigantesca, e l'aspetto de' suoi guerrieri, Omero s' arresta particolarmente a far sentire l'immobilità, e l'inconcussa resistenza dei due Capitani Greci; cosa ch' è da lui espres-

sostengono tutti i giorni vento e pioggia, attaccate (*al suolo*) con grandi e lungamente distese radici: così quei due fidatisi nelle mani, e nelle forze attendeano il grande Asio sopravvegnente, nè già fuggivano. Coloro intanto levando in alto le aride cuoja di buoi andavano con grande fracasso verso il ben-fabbricato muro intorno ad Asio Re, a Jameno, ad Oreste, all'Asiade Acamante, a Jaone, e ad Enomao. Questi dal loro canto stavano eccitando i ben-coturnati Achei ch'erano dentro a difender le navi. Ma poichè conobbero che i Trojani venivano ad assalire il muro, e destossi nei Danai grido e spavento, quei due avventandosi fuori pugnavano dinanzi alle porte; simili a porci selvaggi, i quali nei monti aspettano lo strepito vegnente d'uomini e di cani; ed a traverso avventandosi frangono intorno a loro il bosco, schiantandolo fino

sa con energia, e dipinta eccellentemente col numero, nel quale si sente il peso, la forza, e la vastità. Chi ha orecchio ne giudichi:

To men ara propariche pylaon hypselaon
Estasan, os otete dryes uresin hypsicareni,
E t'anomon mimnusi cae hyeton emata panta,
Ridzesin megalesi dienecees araryae.

Cesarotti.

dalle radici, e fassi sotto uno stridore di denti, finchè qualcuno colpendoli non tolga loro la vita (*n*): così strideva il luccicante rame su i petti di questi dai colpi scagliati loro all' incontro. Imperocchè assai fortemente combattevano affidati nelle pietre lanciate di sopra, e nella forza. Perciocchè i Greci dalle ben-fabbricate torri gittavano sassi-ch' empieano-la-mano difendendo sè, le loro tende, e le navi scorri-veloci: cadevano i sassi in terra a guisa di fiocchi di neve, che l' impetuoso vento agitando le ombrose nubi riversò folti sulla terra pascitrice di molti; così dalle loro mani pioveano i dardi tanto degli Achei quanto dei Trojani (*o*). Le celate intorno, e gli

(*n*) Ognuno da questo tratto crederebbe che Polipete e Leonteo dovessero restar uccisi. Pure la cosa è diversa. Ma Omero non sa trovar bella una comparazione, se non contiene qualche circostanza o inutile o discordante. Nella Versione Poetica ho dimenticato il cignale che torna così spesso in campo, e mi sono contentato delle due quercie. *Cesarotti*.

(*o*) La neve rappresenta bensì ottimamente la frequenza dei dardi, ma non già lo strepito, nè la percossa. Perciò Virgilio saggiamente nell' imitar questo luogo cangiò la neve in pioggia violenta ed in grandine:

Quantus ab occasu veniens pluvialibus haedis
Verberat imber humum, quam multa grandine nimbi
In vada praecipitant, cum Jupiter horridus austris

umbilicati scudi colpiti da sassi-grandi-come-macine, mandavano un roco rimbombo. Allora stridendo si battè le due anche l'Irtacide Asio, e disdegnato proferì tali parole:

O Giove padre: certo ancora tu ti sei fatto assai del tutto amico della menzogna. Imperocchè io non pensavo che gli Eroi Achei fossero per reggere alla nostra forza, ed alle mani invitte: or essi siccome vespe macchiate nel mezzo, o pecchie che fanno le case in un'aspra via, nè abbandonano la concava casa, ma aspettando gli uomini cacciatori, combattono intorno i loro figli (*p*), così questi non vogliono, quantunque sia-

Torquet aquosam hyemem, et coelo cava nubila rumpit.

Quindi più sotto è meglio dedotto del paro che meglio espresso il rimbombo degli elmi tempestati dai sassi:

Strepit assidue cava tempora circum
Tinnitu galea, et saxis solida aera fatiscunt.

Cesarotti.

(*p*) Questa comparazione è affatto simile a quella che si trova nel Deuteronomio, ove si dice che gli *Amorrei perseguitavano gl' Israeliti coll' accanimento delle api*. Non è da stupirsi che due popoli, a cui la vita campestre era ugualmente familiare, impiegassero nelle loro comparazioni le stesse immagini. *Rochefort*.

Chi si sarebbe aspettato di veder una comparazione circostanziata e pittoreggiata intrusa nell' esclamazione d'un uomo in furore? *Terrasson*.

no due, ritirarsi dalle porte prima di essere uccisi o presi.

Così disse, nè queste cose parlando persuase la mente di Giove, poichè il di lui animo voleva porger gloria ad Ettore. Altri poi combattevano intorno ad altre porte. Ma è difficile cosa ch'io tutte queste cose esponga esattamente siccome un Dio (q): conciossiachè da ogni parte levossi intorno al muro di pietra un foco per-divin-volere-ardente. Gli Argivi poi quantunque dogliosi per necessità, recavano ajuto alle navi: e gli Dei tutti, i quali in guerra parteggiavano pe' Danai, n' erano rattristati. Ma i Lapiti attaccarono pugna e battaglia. Quivi allora Polipete il forte figliuolo di Piritoo con l'asta colpì Damaso per la celata dalle-guancie-di-rame. Nè la celata di rame rattenne il colpo, ma per entro la punta di rame ruppe l'osso, ed imbrattò di dentro tutto il cervello, e lui che infuriava domò. Indi uccise Pilone ed Ormeno. Anche Leonteo figliuolo d'An-

(q) V'è molto entusiasmo in questo tratto. Il Poeta soccombe sotto la moltitudine delle cose che dee descrivere; egli s'interrompe, e ce ne dà una grande idea in una parola. *Bitaubé*.

timaco, ramo di Marte, percosse coll' asta Ippomaco giungendolo alla cintola. Similmente tratto fuori del fodero l' acuto coltello scagliandosi per mezzo alla truppa prima colpì dappresso Antifonte, e quegli supino cadde stramazzone al suolo. Indi Menone, Iameno, ed Oreste tutti l' un sopra l' altro riversò sulla terra molti-nutrice. Mentre quelli spogliavano costoro delle lucenti armi, frattanto i giovani ch' erano molti e valorosissimi, e che bramavano sommamente di spezzar il muro, e di abbruciar col fuoco le navi, seguivano Polidamante, ed Ettore. Ma questi stando tuttavia presso alla fossa andavano ansiosamente consultando. Imperocchè mentre bramavano di passare, sopravvenne un augurio, un' aquila alto-volante che arrestava il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso, smisurato, vivo, ancora palpitante: nè ancor erasi scordato della pugna; imperocchè rivoltatosi indietro colpì nel petto vicino al collo colei che lo teneva: essa allora rilasciatolo il fe' cader in terra, crucciandosi pei dolori, e gittollo in mezzo alla turba; e stridendo volossene col

soffio del vento (*r*).. Inorridirono i Trojani

(*r*) Abbiamo questo luogo tradotto da Cicerone nel I. libro della Divinazione.

Virgilio lo imitò colla sua solita maestria.

Utque volans alte raptum cum fulva draconem
Fert aquila, implicuitque pedes atque unguibus haesit;
Saucius at serpens sinuosa volumina versat,
Arrectisque horret squamis, et sibilat ore
Arduus insurgens, illa haud minus urget obunco
Luctantem rostro, simul aethera verberat alis.

Macrobio trova la comparazione Virgiliana un corpo senz'anima rispetto alla descrizione d' Omero, e ciò perchè Virgilio non fa verun cenno dell' augurio. Il Critico avrebbe risparmiato questa censura, se avesse avvertito che l'augurio non entrava per nulla nell'idee del Poeta Latino, a cui bastava di rappresentar con un'immagine acconcia lo stato e l'atteggiamento dei due guerrieri. *Pope*.

Se alcuno avesse domandato a Giove o ad Omero la ragione sufficiente di questo augurio, non credo che avrebbero potuto allegarne altra che la voglia di far un contrattempo di più. Di fatto questo prodigio è direttamente opposto all'oggetto di Giove. Qual era il disegno del Dio? Quello di colmar di gloria Ettore, e di manomettere i Greci. Non doveasi dunque inanimare il primo colla speranza della vittoria, e spaventar i secondi, onde resistessero con minor forza? Or ecco che l'augurio di Giove viene a far un effetto del tutto opposto; dando a divedere che non solo i Greci uscirebbero salvi dalle mani di Ettore, ma ch'egli stesso sarebbe alfine da loro sconfitto, e costretto a darsi alla fuga. Questo è appunto il senso che fece nei Trojani un tale spettacolo: questa è l'interpretazione che ne diede Polidamante, uomo pio ed esperto nella dottrina degli augurj. C'è di più. Il presagio dovea ragionevolmente riferirsi all'esito di quella giornata: ora in tal

come videro il maculato serpente giacere nel mezzo, portento dell'egitenente Giove (*s*). Allora Polidamante fattosi presso all'audace Ettore così parlò:

Ettore, tu sempre in qualche maniera mi sgridi nei parlamenti, ancorchè ammonisca ottime cose: pure certo non conviene che un cittadino tradisca il retto parlando nè in consiglio nè in guerra, per accrescere sempre di più la sua possanza (*t*). Ora io dirò siccome a me sembra l'ottimo. Non

senso era falsissimo, poichè Ettore non solo allora, ma per più giorni restò realmente vincitore, e ridusse i Greci in estreme angustie. È vero che fu poscia giustificato dall'esito della guerra, ma chi mai poteva supporre che il presagio cadesse sopra una cosa lontana piuttosto che sopra un pericolo prossimo e pressante? Così l'augurio era o falso, o inopportuno, e in ogni modo vanissimo. *Cesarotti*.

(*s*) Nel Zendavesta il Principio buono è rappresentato portante una capra (come simbolo della fecondità), così pure nel manoscritto Indiano delle Metamorfosi di Vischnou il Dio benefico che domina sull'universo porta in mano un capretto. Non potrebbe esser questo il fondamento dell'epiteto Omerico dato a Giove di Egioco, che val propriamente *avente una capra? Du Puys*.

(*t*) Omero potea ben risparmiare questo preambolo che disonora gratuitamente un Eroe così interessante qual era Ettore. Ciò conferma quel che s'è detto altrove sul modo di annunziare e sostenere i caratteri. V. v. 243. *Cesarotti*.

si vada a combattere coi Danai per le navi: imperocchè così io penso avverrà, poichè opportunamente venne ai Trojani questo augurio (v) mentre bramavano di pas-

(v) La voce Greca vale propriamente *uccello*. termine che poi si estese a qualunque specie d'augurio. Da ciò si rileva che la divinazione dal volo degli uccelli fu la più antica, e la più autorevole d'ogn'altra. Abbiam già parlato altrove dell'origine naturale degli auspicj, superstizione adottata generalmante da popoli disparatissimi, e non meno colti che barbari. La universale estensione di questo vocabolo *uccello*, non senza i cenni dell'origine primitiva, viene sviluppata con singolar vivacità e grazia dal Satirico Aristofane nella sua Commedia intitolata *gli Uccelli*, ove appunto un Coro di essi spiega le sue benemerenze col genere umano con un lungo discorso, che in fondo è una spiritosa caricatura delle Cosmogonie Mitologiche, e delle superstizioni dei Greci. Noi crediamo prezzo dell'opera di darne qui uno squarcio che cade perfettamente in acconcio.

,, Noi sopra tutti i Dei siamo antichissimi;
,, Ed ogni ben vien dagli uccelli agli uomini.
,, Prima d'ogni stagion vi diam gl'indizj,
,, Nè fiore, o frutto, o sollione, o brivido
,, Vien senza il nostro messo e beneplacito:
,, Noi avvisiam l'agricoltor che semini
,, Quando la gru volta stridendo in Africa,
,, Ed insieme il nocchier che lasci in ozio
,, Timone e remo e al focolajo assidasi.
,, Poi viene il nibbio e un altro tempo annunzia,
,, E il pastor manda i suoi lanuti a tondere;
,, Poi vien la rondinella e grida, spacciati,
,, Va, vendi il sajo, e'l pannolin ti compera.
,, Che più? noi siamo a voi Profeti, Oracoli,

sare, dico l'aquila alto-volante che arresta-

,, Delfo, Dodona, Ammon: da noi principio
,, Ha quanto imprende l'uom, disegna, o medita,
,, Guerre, liti, e consigli, e nozze, e traffichi:
,, Noi del futuro in ogni cosa interpreti.
,, Tutto è uccello per voi, che uccel si nomina
,, Checchè vola non pur, ma checchè aggrappasi,
,, O guizza, o striscia, o si dimena, o bulica.
,, Uccello è un sogno, uccello un uom che scontrasi,
,, Uccello uno starnuto, uccello un fulmine,
,, Una voce improvvisa, un motto, un sibilo,
,, Un serpe uccello, uccel, non ch'altro, un asino.
,, Or non siam noi dell'uomo i veri Apollini?

Giova ora osservare che fra tutti gli uccelli il corvo presso molte nazioni fu creduto aver sopra ogn'altro la prescienza degli eventi futuri. Porfirio ci assicura che alcuni si lasciavano trasportar dalla follia sino a mangiar il cuore, e gl'intestini di questi uccelli, colla speranza d'incorporarsi il loro dono di profezia. *Egli ha la previdenza del corvo* è un detto proverbiale che regna nelle montagne della Scozia, per indicare il più alto grado di sagacità. Presso i Cheraqui, popolo dell'America Settentrionale, *Colona*, vale a dir *corvo*, è un titolo d'onore che suol darsi agli uomini distinti per la loro sapienza. Un passo dell'Edda Islandese mostra in qual alta estimazione fosse tenuto quest'uccello dai Celti della Scandinavia. Su le spalle di Odin (ch'è la loro suprema Divinità) stanno sempre assisi due corvi, e gli dicono all'orecchie tutto ciò che hanno veduto o inteso di nuovo. L'uno si chiama *Hugin* (spirito), l'altro *Munnin* (memoria). Odin gli rilascia ogni giorno, e poscia che hanno scorso il mondo, ritornano la sera all'ora della cena. Egli è perciò che questo Dio sa tante cose, e che chiamasi il Dio dei corvi. È visibile che questi due corvi sono allegorici, ma è altresì chiaro che questi uccelli non si sarebbero

va il popolo alla sinistra, portante tra le unghie un drago sanguinoso, smisurato, e vivo: ma ella lo rilasciò prima di giugnere alla cara sua casa, nè terminò di portarselo per darlo a' suoi figli. Così noi quantunque rompessimo con grande violenza le porte e 'l muro degli Achei, e gli Achei cadessero, non però con onore ritorneremo dalle navi per le stesse vie: poichè lascieremmo molti de' Trojani, i quali verrebbero col rame trucidati dagli Achei, combattenti a difesa delle navi. Così ti risponderebbe qualunque augure, il quale collo spirito sia vero conoscitor de' prodigj, e trovi fede presso i popoli.

A lui biecamente guardandolo rispose Ettore dallo-svariato-elmo: Polidamante, queste cose che tu di', non mi vanno punto a grado. Tu potresti immaginar qualche avviso miglior di questo. Se poi daddovero, e del miglior tuo senno così consigli, certo gli Dei ora ti tolsero la mente; poichè m'imponi di scordarmi dei detti di

presi per emblemi dello spirito e della memoria, se non si fosse creduto che partecipassero di queste facoltà in grado eminente. *Cesarotti*.

Giove altitonante, coi quali ei mi promise, e fe' cenno. Tu poi ci comandi di obbedire agli uccelli dalle-ali-stese, pei quali non mi muovo, nè di essi mi curo, sia che vadano a destra all'Aurora, ed al Sole, sia a sinistra al tenebroso occaso (*u*). Noi obbediamo al consiglio del gran Giove, il quale comanda a tutti i mortali, e agl'immortali. Combattere per la patria è il solo e l'ottimo degli augurj (*x*). Ma tu e che

(*u*) Questo luogo è notabile perchè ci fa intendere ciò che fosse presso i Greci nella scienza augurale la destra e la sinistra: termini che si riferivano alle plaghe del mondo. La destra era l'Oriente, l'Occidente la sinistra. Presso i Romani era tutto all'opposto, la sinistra a Levante, a Ponente la destra. Quindi laddove i Greci chiamavano *destri* gli augurj propizj, i Romani gli denominavano *sinistri*. In fondo però pensavano alla foggia stessa, e la contrarietà non era che apparente. Ella dipendeva dalla diversità del sito in cui si collocavano coloro che prendevano gli auspicj, essendo soliti i Romani in un tal atto guardar al Mezzogiorno, mentre i Greci guardavano al Settentrione, come sappiamo da Plinio. *Ernesti*.

(*x*) Le sentenze vogliono esser eleganti, precise, e piene d'un gran senso. L'eleganza vi sparge la bellezza, la precisione v'infonde la forza, e il gran senso ne forma il pregio. Tutte queste tre qualità si scorgono riunite in questa sentenza di Ettore, e sarebbe difficile trovar nulla che fosse ad un tempo più elegante, più preciso, e più sensato di cotesto detto. *De la Motte*.

Di senso poco diverso e ugualmente nobile e felicis-

temi di battaglia e di pugna? Quantunque

sima è l'espression di Cicerone sopra Dejotaro, uomo osservantissimo degli auspicj, e che pur nelle guerre civili seguì il partito di Pompeo: *Virtutis auspiciis usum video Dejotarum, quae vetat auguria spectanda dum praestetur fides. Cesarotti.*

Ettore non si mostra veramente uomo di valore e buon Capitano se non se nelle cose ch'ei dice contro il parer di Palidamante, il di cui ufizio sembra quello d'inspirar sempre la diffidenza, e di consigliar la ritirata. Contuttociò Omero e Mad. Dacier prendono sempre il partito dell'indovino contro l' Eroe, e condannano sempre Ettore anche nel punto in cui è maggiormente degno di lode. Polidamante alla vista d' un'aquila ferita da un dragone che avea tra gli artigli, e costretta di abbandonarlo, consiglia Ettore a ritirarsi, al che egli risponde assai nobilmente, ch'egli prestava fede alle promesse di Giove piuttosto che al volo degli uccelli, e che il combattere per la patria era il miglior degli augurj Evvi egli qui nulla che non sia conforme al buon senso, e alla stessa religion dei Pagani? Ettore conservando il rispetto ch'ei deve agli Dei, fa ottimamente a burlarsi degl'indovini. Se Omero ch'è un giudice ingiustissimo de' proprj suoi personaggi non lodasse sempre Polidamante a spese di Ettore, si avrebbe nel discorso di questo Eroe una lezione eccellente sopra la distinzione che dee farsi fra la Religione, e la superstizione, e nella sua condotta un esempio di superiorità che molti Capitani Greci hanno assecondata con buon successo. *Terrasson.*

Mostrerebbe di mal conoscere Omero chi risguardasse questo luogo come un tratto di forza di spirito, col quale il nostro Poeta attaccasse i pregiudizj più accreditati della sua nazione. Quest'era piuttosto un tratto conforme alla politica dei Re, i quali avevano interesse d'indebolire il credito degli Auguri e dei Sacerdoti,

noi altri fossimo tutti uccisi intorno alle

e dei segni equivoci di cui questi si rendevano gl' interpreti. Io parlai altrove dello stato della Divinazione (Mem. 1 sopra i costumi de' secoli Eroici, Tomo 66 Mem. dell' Accad. delle Iscriz. Ediz. d' Ol.), e ho mostrato quanto le inspirazioni celesti, le quali sembravano essere più particolarmente il partaggio dei Re, fossero al di sopra dei presagj. Egli è questo sistema così capace di sollevar l'anima, e così conforme alla sana politica, che viene espresso da Omero nel discorso di Ettore. Ettore è nella fiducia che un Dio gli abbia parlato, ed egli ama meglio ubbidire a questo Dio, che a presagj oscuri e sospetti. Con queste parole medesime Epaminonda ridusse al silenzio i timori superstiziosi dei Tebani, e inspirando loro un nuovo coraggio riportò nei campi di Leuttra una celebre vittoria sopra gli Spartani. *Rochefort*.

Se questo passo vuol rapportarsi alla foggia di pensare de' nostri tempi, anzi pure ai dettami della ragione, non v' ha dubbio che una tal sentenza non sia del paro sublime e aggiustata, eroica e filosofica. Ma può dubitarsi s' ell' abbia gli stessi caratteri in bocca di Ettore e rapporto all' Epoca Greco-Trojana. Esaminando senza prevenzione tutto il contesto, e mettendo a confronto fra loro i varj luoghi d' Omero, si troverà, cred' io, più probabile che, secondo il Poeta, il tratto di Ettore debba prendersi per una scappata per lo meno assai mal sonante d' un Capitano che avea più valore che divozione. La distinzione fra le inspirazioni e gli augurj, accennata dal Sig. Rochefort non ha fondamenti bastevoli. Gli augurj erano un articolo essenzialissimo della Teologia Pagana; essi per attestato di Cicerone erano comuni a tutti i popoli, e coetanei alla religione. Il disprezzarli fu sempre creduto anche in secoli più colti un libertinaggio sacrilego; e se talora il successo ne scemò l' orrore, come accade in tutte le

navi degli Argivi, tu non dei avere timore di perire. Conciossiachè tu non hai cuore

colpe felici, ove però l'esito fu sfortunato, non si mancò d'attribuirlo ad un castigo particolare del cielo. Ma ciò che più di tutto conferma la mia interpretazione, si è che realmente Giove con questo fenomeno volle presagire il funesto esito della guerra, come appunto lo intese Polidamante, e che Omero stesso lo chiama prodigio di Giove. Quest'è ciò che rovina la moralità della sentenza. Affine di renderla veramente sublime, e di conciliarla in qualche modo coll'idee del secolo, Omero avrebbe dovuto omettere il nome di Giove, e far che lo spettacolo del dragone e dell'aquila sembrasse naturale e fortuito. Allora l'interpretazione di Polidamante avrebbe potuto prendersi per un tratto di superstizione dettato dalla paura, e la risposta di Ettore sarebbe stata come s'ei dicesse: e che? quanto si vede sarà dunque un prodigio? è forse raro di vedere un'aquila alle prese con un dragone: e non è egli evidente che l'uno o l'altro di essi dee restar ferito? Giove può inviarci un augurio, ma conviene che qualche circostanza non equivoca cel faccia conoscer tale; e sopra tutto non può mandarlo per contradirsi. Un tal discorso sarebbe stato e religioso e sensato. Ma quando il prodigio vien da Giove, Ettore non ha più scusa. Nè vale a mostrarlo divoto il dire che dee prestarsi fede a Giove più che agli uccelli, perch'è lo stesso come se uno ai tempi nostri dicesse, ch'ei crede in Dio, e si ride dei dogmi de' Teologi. Omero dunque fu più filosofo di quel che pensava egli stesso. Ad ogni modo la filosofia dee professarsi obbligata a questo Poeta che dandoci in questo verso una nobilissima sentenza, divenuta in seguito il proverbio degli Eroi, agevolò forse il progresso della ragione, e conflui a distruggere un pregiudizio ridicolo. S'egli avesse molte sentenze di tal fatta, potrebbe dirsi il Poeta per eccellenza, giac-

aspettante-il-nemico, nè bellicoso. Che se però tu t'asterrai dalla pugna, o dissuadendo colle parole stornerai qualche altro dalla guerra, tosto percosso dalla mia lancia perderai l'anima (*y*).

Così avendo parlato andò innanzi; e questi tutti lo seguiano con un grido divino. Giove godi-folgore dai monti Idei suscitò una tempesta di vento, la quale portava la polvere diritamente alle navi (*z*); e con ciò

chè il vero pregio della Poesia è quello di metter una verità utile in un lume sfolgorante, senza di che i versi più felici non sono che, come appunto li chiama Orazio, *nugae canorae*. *Cesarotti*.

(*y*) Questo è un tratto brutale ed inescusabile. Polidamante era uomo rispettato e autorevole; egli avea dato poco dianzi ad Ettore un consiglio opportuno e saggio: quand'anche avesse preso sbaglio nella sua interpretazione, era questa una ragion sufficiente per minacciar innanzi tratto in un modo così brusco e feroce un uomo, che per dovere e per zelo palesa a lui medesimo i suoi pensamenti? Ciò serve a mostrar che Omero in tutto questo discorso, benchè per se stesso nobilissimo, non intende di rappresentar in Ettore un Capitano d'un valor giudizioso, ma piuttosto un guerriero vano che si tiene in pugno la vittoria, e non ascolta su questo articolo rappresentazioni o consigli d'alcuna specie. *Cesarotti*.

(*z*) Osservisi come le circostanze le più comuni acquistano nobiltà e bellezza tra le mani d'un gran Poeta. I Trojani avevano sopra i Greci il vantaggio del vento; or ecco che Omero fa che Giove stesso combatta con-

infiacchiva l'animo degli Achei, e recava gloria ad Ettore e ai Trojani. Fidati questi nei segni di lui (*Giove*), e nella forza, tentavano di rompere il gran muro degli Achei, e traevano a terra i merli delle torri, e rovinavano i ripari, e smovevano colle leve i pilastri sporti in fuori, quelli che gli Achei aveano in primo luogo posti in terra, perchè fossero i fondamenti delle torri. Questi erano tratti da loro, ed essi speravano di rompere il muro degli Achei. Non ancora però i Danai cedeano il passo: ma armando i ripari colle pelli bovine, da essi tiravano sopra i nemici che si faceano sotto al muro. Ambedue gli Ajaci confortando sulle torri, andavano da ogni parte eccitando il valore degli Achei: e qualunque vedessero cessar affatto dalla pugna, lo rìmbrottavano qual con melate, e qual con piccanti parole (*a* 2).

O amici degli Argivi quanti qui siete, o eccellenti, o mediocri, o inferiori, sendo-

tro i Greci, sollevando contro di loro un turbine di ventoe di polve. *Eustazio*.

(*a* 2) L'accuratezza moderna non soffrirebbe che un solo verbo si applicasse a due cose tanto diverse, quali sono le carezze e i rimproveri. *Cesarotti*.

chè tutti gli uomini non sono simili in guerra (*b* 2), ora v' è da operare per tutti. Ben

(*b* 2) Quale stupidezza! Mi dicano i difensori d'Omero qual uomo al mondo siasi servito di questo genere d'eccitamento. Qual senso avrà il soldato, e qual coraggio prenderà egli sentendosi avvilire sin dal principio? Contro Omero può addursi Omero stesso nel L. 10 ove Agamennone dà a Menelao consigli del tutto opposti. *La Cerda*.

Non v' è nulla di più accorto che questa esortazione dei due Ajaci mescolata di lodi e di rimproveri, e niente è più atto a rilevar il coraggio de' più abbattuti, quanto il far loro intendere che i deboli possono qui render servigio quanto i più forti: perciocchè mentre i più valorosi sosterranno l'impeto dei nemici a colpi di mano, gli altri possono respingerli scagliando contro loro sassi dall' alto delle mura, e in tal guisa contribuir alla vittoria. *Mad. Dacier*.

Il colore a dir vero è specioso, ma ad ogni modo il complimento è un po' strano, e ha bisogno d' un buon comento. Il Sig. Rochefort traduce in modo come se la differenza si riferisse non al valore ma alla condizione: *Amis, soldats, et Rois*. Le parole Greche potrebbero forse ammetter questa spiegazione, ma ella è smentita dalla sentenza che segue, la quale in tal caso diverrebbe non solo vana, ma ridicola. L' Ajace del Pope è meno impolito e più accorto dell' Omerico: egli non lascia verun sospetto di aver men buona opinione degli uni che degli altri: tutti hanno ugual valore, ma non tutti hanno pregi della medesima specie. Altri più attempati diedero già prove della loro fortezza, altri più giovani anelano di segnalarsi; son queste le sole differenze che possono rammemorarsi in tale occasione, esse accendono l'emulazione senza umiliare o ributtare l'amor proprio.

Fellows in arms, whose deeds are known to fame,

vel conoscete voi stessi: niuno si rivolti indietro alle navi badando a chi vi minaccia, ma andate innanzi, ed animatevi a vicenda: se mai Giove Olimpio Balenatore (*c* 2) volesse concederci di scacciar da noi la battaglia, ed inseguire i nemici verso la città.

Così quei due gridando-innanzi eccitavano la pugna degli Achei. E siccome i fiocchi di neve cadono spessi in una giornata vernale allorchè levossi il consigliero Giove a nevicar sugli uomini mettendo in mostra i suoi dardi, e addormentati i venti versa senza fine fintantochè copra le cime e le estreme punte degli alti monti, ed i campi abbondanti di loto, ed i grassi lavori degli uomini, e questa riversasi sul mar canuto, su i porti, e su i lidi, l'onda accostandosi la impedisce, ma tutte le altre

And you whose ardour hope an equal name,
Since not alike endu'd with force or art
Behold a day when each may act his part.

Veggasi anche la versione Poetica v. 311. *Cesarotti*.

(*c* 2) Gli Salvi avevano anch'essi il loro Giove *godi-folgore*. Era questo detto *Perun*, nome che significa fulmine, e teneva in mano una pietra tagliata a foggia di lampo che serpeggia. *Le Clerc* Stor. di Russ.

Primus in orbe Jovem fecit timor, ardua coelo
Fulmina cum caderent, discussaque moenia flammis.
Cesarotti.

cose restan di sopra coperte quando la pioggia di Giove vien loro addosso: così d'ambedue questi volavano spesse le pietre, queste scagliate contro i Trojani, e quelle dai Trojani contro gli Achei (*d* 2): e su tut-

(*d* 2) Omero fa una compaarzione sopra i Trojani e i Greci che faceano alle sassate insieme. Lo Scaligero la riprende. Omero dice: siccome nel verno cascano spesse falde di neve, *quando motus est Jupiter ningere hominibus ostentans sua tela*. Lo Scaligero: *quid est sua tela? tempestatem intelligit*. Il Poeta intende per Giove figuratamente l'aria, le cui arme sono tutte le alterazioni sue, e però allora mostra ben l'arme sue, cioè il suo potere, quando violentemente s'altera per neve, o per pioggia, o per gragnuola, o per vento, e simili. Per la qual cosa mostrando l'arme sue in nevicacare, significa venire una gran neve. Segue lo Scaligero: *Sane nix non vastat ut fulmen, aut grando, aut imber*. Il riguardo principale di questa comparazione non si stende a far danno alcuno, ma solo a manifestare la frequente caduta delle pietre, delle quali era ormai tutta ricoperta la terra a guisa di neve cadente dall'aria e ricoprente il terreno. Queste falde *funduntur super maris portubus et littoribus*, così Omero. Ma lo Scaligero: *in mari vero quis vidit nivem? Sane id praeter modum*. Non il mare, ma il porto e 'l lito è sparso di neve. Questa neve per metafora è detta qui *Jovis imber*, onde lo Scaligero *neque imber recte*. Pioggia di neve non pare figura strana per la somiglianza scambievole tra pioggia e neve. *Nisiely*.

Alcune altre obbiezioni non mi sembrano così facili a risolversi. 1 La comparazione eccede di troppo la cosa comparata. Qual proporzione fra due corpi di soldati che fanno a sassi in uno spazio ristretto, e una neve straordinaria che ricopre le cime dei monti, e le pianu-

to il muro s'aggirava lo strepito. Nè già in

re, e i seminati, i porti, i lidi, e poco meno che l'universo? Per adeguar questa neve convenia che tutta l'atmosfera di Troja piovesse sassi, e che la città, il campo intermedio, le navi tutte, e gli accampamenti ne fossero ricoperti, ed oppressi. 2 La neve *senza vento* cade perpendicolarmente, e per linea retta; all' incontro i sassi hanno un moto affatto diverso scagliandosi obbliquamente, e formando per lo più angoli, o curve. Osservisi che in una tal comparazione il genere del moto è un articolo essenziale, e perciò una diversità troppo sensibile distrugge la somiglianza. 3 La neve senza vento non trova opposizione nè con altri corpi, nè con se stessa. Tutto all'opposto i sassi e i dardi sono in un conflitto e un accozzamento perpetuo. 4 Ho già osservato altrove (in una nota al canto 4) che le comparazioni debbono aver due somiglianze, d' oggetto e d'effetto. La seconda manca nella presente, come in varie altre delle comparazioni Omeriche. Cotesta immensa neve che cade fitta e senza vento, e ricopre la faccia della terra, forma uno spettacolo grande e imponente, ma non ha nulla di terribile, nulla che tenga chi lo contempla agitato, e in tumulto. All'incontro questa battaglia di sassi può decidere del destino di Troja: si combatte disperatamente da ambe le parti, e il lettore al par dello spettatore è in una perpetua fluttuazione d'animo, secondo le varie vicende di questa zuffa. Indarno il Nisiely risponde che il Poeta non vuol qui rappresentar il danno, ma la frequente caduta delle pietre. Quest' è difender il difetto colla confession del difetto stesso. La caduta delle pietre è inseparabile dal danno, e il danno appunto e il pericolo è ciò che rende interessante questo spettacolo, che senza questo rispetto sarebbe di pura e oziosa curiosità. Sembra che Omero abbia voluto guastar deliberatamente la sua comparazione. In luogo di far che Giove addor-

nessun modo allora i Trojani e l'illustre Ettore avrieno spezzate le porte e'l lungo randello, se Giove consigliero non avesse eccitato contro gli Argivi il suo figliuolo Sarpedone, come leone contro i buoi d'attorte corna (*e* 2). Tosto egli teneva dinanzi lo scudo da per tutto eguale, bello, di rame, fatto di lamine assottigliate, che il fabbro vi stese sopra, e di dentro poi vi cucì spesse pelli bovine, e ne contornò tutto l'orlo di continuate verghe d'oro. Questo tenendo egli dinanzi, e due aste scuotendo

mentasse i venti, dovea supporre che ne avesse anzi due di contrarj, che si bersagliassero a vicenda con una tempesta di neve, e che ricoprissero la terra in senso contrario. Allora la comparazione sarebbe egregiamente esattissima, riunendo le due somiglianze d'oggetto e d'effetto, laddove ora manca affatto della seconda, e non soddisfa che imperfettamente alla prima. 5 La circostanza del mare è oziosissima, e poichè pure Omero si deliziava nello spettacolo di questa nevata strabocchevole, ella nuoce poco o molto al suo fine. Nella Versione Poetica si ebbe cura di far sentir meglio e la esatta rassomiglianza, e'l pericolo. V. v. 328. *Cesarotti*.

(*e* 2) Il Poeta introduce sulla scena Sarpedone con molta pompa; colla grandezza di questa descrizione egli costringe il lettore ad arrestarsi a contemplarlo, e desta una grande aspettazione d'un tal personaggio, facendo presentire che nel seguito del Poema egli farà molte illustri azioni, e si renderà degno di cader per la mano di Patroclo. *Eustazio*.

si mise a marciare siccome leone nudrito-ne' monti (*f*2), il quale da lungo tempo

(*f*2) Benchè in Omero vi sia un gran numero di comparazioni, i soggetti da cui egli le trae sono estremamente ristretti, imperciocchè la caccia da una parte, e le tempeste dall'altra ne sommistrano pressochè tutto il fondo. Nella caccia io vi fo entrare il leone, il cinghiale e'l toro furioso, o perseguitato dai cacciatori, o che mette in fuga i pastori, senza dimenticar l'aquila e l'avoltojo che si gettano sulla loro preda. Sotto le tempeste io comprendo i venti ed i loro effetti, come le burrasche ed anche gl' incendj: io vi unisco le nevi ammonticchiate, i fiumi rigonfj, e'l mare irritato. Questi oggetti che sono ottimi a dipingersi una o due volte in un gran Poema, essendo per se stessi assai carichi di circostanze, ed assai confusi, accrescono talvolta in luogo di scemare la noja dei combattimenti, all'occasion dei quali Omero ce gli presenta. *Terrasson*.

Rispetto alla varietà che le comparazioni debbono spargere nel Poema, possono stabilirsi due regole; l'una d'impiegar le immagini le più differenti che sia possibile, l'altra di distribuirle nella narrazione per modo che non siano troppo vicine, cosicchè il lettore ne resti sazio. Nè già basterebbe che il Poeta variasse le circostanze delle sue immagini, se il fondo n'è troppo simile, perchè il fondo è appunto quello che ci colpisce di più. Ch'io presenti troppo spesso l'immagine del leone e delle greggi, che ora il leone divori le pecore, ora i pastori lo costringano a ritirarsi, ch'egli assedj di notte una stalla, o che in pieno giorno sparga il terrore nei pascoli, il lettore non mi sarà tanto grato dei varj aspetti in cui gli presento il leone e le greggi, quanto sentirà noja di vederli sempre tornar sulla scena. Si corre il medesimo rischio d'annojare colla troppo grande abbondanza delle comparazioni; quando

digiuno di carni, è sospinto dall'altero cuore a tentar le pecore, e a cacciarsi nella munita casa: imperocchè quantunque trovi presso di esse uomini pastori, i quali e con cani e con aste fanno guardia intorno alle pecore, non perciò soffre di essere cacciato dalla stalla senza far prova di sè; ma

il Poeta ne usa sobriamente, esse disannojano dell'uniformità del racconto; ma qualora son troppo frequenti è il racconto che ci ristora del tedio delle comparazioni: il soggetto si perde negli ornamenti, e lo spirito si rivolta naturalmente contro questo disordine. Se queste regole son giudiziose, Omero è caduto in due gran difetti. Egli impiega spesso i medesimi soggetti di comparazione, e questi sino a tre e quattro volte nella stessa pagina; come se un oggetto avendolo una volta colpito, la sua immaginazione non sapesse presentargliene altri. Egli ammassa parimenti troppe comparazioni di seguito: ve n'ha sino a cinque sul fine del 5 Canto che ributtano per la lunghezza, e disuniscono spiacevolmente l'azion del Poema. *De la Motte*.

Coloro, che si annojano di veder sempre dei leoni, dovrebbero anche annojarsi di veder sempre degli uomini. *Pope*.

Qual abuso di spirito! anzi pure qual meschino sofisma! Se i leoni avessero il loro Omero, che questi avesse scritto la Leonziade, e che in essa avesse impiegata tanto spesso la comparazione del l'uomo quanto Omero abusa di quella del leone, i Critici-ben-giubbati sarebbero in dritto di annojarsi dell'uomo leonino, quanto noi del leone Omerico, tuttochè l'uomo possa somministrar alla comparazione le centinaja di rapporti, laddove il leone non è buono che a rappresentare uno sbranamento. *Cesarotti*.

saltando dentro o ne ruba alcuna, o egli stesso è ferito tra' primi con uno strale da man veloce. Così allora Sarpedone pari-a-un-Dio fu dal suo cuore spinto a scagliarsi contro il muro, ed a spezzare i ripari. E tosto rivolse il parlare a Glauco figliuolo d'Ippoloco:

Glauco, ond'è che noi due principalmente veniamo in Licia onorati e di seggio (*distinto*), e di carni, e di colmi bicchieri, e tutti ci guardano come Dei, e coltiviamo una gran tenuta (*g* 2) presso alle rive del Xanto, amena, di terreno piantato, e che-porta-grano? Perciò dunque conviensi a noi di mettersi alla testa de' Licj, e gettarsi in mezzo al bollore della battaglia (*h* 2), acciocchè qualcuno de' Licj, ar-

(*g* 2) La voce usata nel Testo è *temenos*, termine che in origine significa un terreno consacrato agli Dei. Gl Eroi benefattori della nazione ricompensati coll'assegnamento d'un podere denominato allo stesso modo, sembravano partecipar dell'Apoteosi anche in vita. È verisimile che molti fossero più sensibili al nome che alla cosa. *Cesarotti*.

(*h* 2) Nei primi tempi i Re si risguardavano come Capitani d'armata, i quali in concambio dei rispetti ed onori che lor si usavano, erano obbligati ad esporsi i primi nei combattimenti, e dar l'esempio alle loro truppe. Quest'è ciò su che si fonda il discorso di Sarpedo-

mati di salda corazza dica così: non senza merto di gloria i nostri Principi imperano ai Licj, e mangiano grasse pecore, e scelto melato vino; ma sono anche distinti in valore, poichè fra i Licj son pure i primi a combattere. Che se, o mio caro, fuggendo noi questa guerra dovessimo essere mai sempre senza-vecchiezza, e senza-morte, nemmen io vorrei combattere nelle prime file,

ne, ch' è tutto pieno di generosità e di grandezza. Noi siamo, dic'egli, risguardati come Dei: cosa v'è di più ingiusto che il soffrire d'esser venerato come un Dio, quando si è dammeno d'un uomo? Deesi esser superiore in virtù quando si vuol esserlo in dignità. Qual forza e qual nobiltà in questo pensiero! Vi si trova la giustizia, la riconoscenza, e la magnanimità. Sarpedone è giusto perchè non vuol che si goda di ciò che non si merita: riconoscente, perchè vuol che si paghino i benefizj del popolo; e magnanimo perchè disprezza la morte, e pensa solo all'onore. *Mad. Dacier*.

Bella lezione per tutti gli uomini costituiti in dignità! Quando Omero dava questa lezione, ella poteva esser utile, perchè appoggiata a sentimenti di giustizia, che la società non avea per anco indeboliti. Lo stabilimento della società in Grecia non era anterior di molto ad Omero, perchè potesse essersi perduta di vista l'antica uguaglianza delle condizioni, quella uguaglianza che precedette il primo contratto che gli uomini fecero tra loro, col quale convennero di metter in deposito una porzione della loro proprietà e libertà per assicurarsi il tranquillo godimento del resto. *Rochefort*.

nè spronerei te alla pugna decoratrice-degli uomini. Ma poichè ad ogni modo ci stan sopra i casi della morte a migliaja, dai quali non lice agli uomini nè fuggire, nè schermirsi, andiamo: o noi darem gloria a qualcuno, o qualcuno a noi (*i 2*).

Così disse: nè Glauco voltossi indietro, nè disobbedì: questi poi andavano conducendo gran popolo de' Licj. Veggendo questi Menesteo figliuol di Peteo agghiadò, imperciocchè andavano ver le terre di esso a portare il male. Guardò egli intorno alle terre degli Achei, se vedesse alcuno dei Duci, il quale a lui allontanasse il male dai

(*i2*) La sublime sensatezza di questo luogo ferisce, e persuade al primo tratto. Ella perciò fu imitata a gara dagli Scrittori più illustri, quali sono Demostene nell'Aringa per la Corona, Teopompo citato da Clemente Alessandrino (Strom. l. 6), Cicerone Fil. 10. Anche il gran Socrate fece uso d'un simile argomento volendo persuader Critone che lo consigliava a salvarsi colla fuga, esser meglio per lui morire assoggettandosi alle leggi anche ingiuste, di quello che prorogar la sua vita con un passo che avea l'apparenza di ribellione, e di viltà d'animo. Del resto tutto questo discorso è dei più degni d'esser citati, e un di quelli che fanno il più grand'onore ad Omero per l'aggiustatezza, e la nobiltà. Esso chiude con un tratto veramente degno d'un Eroe che deve esser ugualmente apparecchiato alla vittoria o alla morte, e ugualmente tranquillo, purchè muoja da suo pari. V. v. 393. *Cesarotti*.

compagni: e scorse i due Ajaci insaziabili di guerra star fermi, e presso loro Teucro ch'era di fresco uscito dalla tenda. Ma egli gridando non potea in nessun modo essere udito. Conciossiachè v'era tanto frastuono, e ne andava il grido al cielo di scudi percossi, e degli elmi equi-criniti, e delle porte: imperciocchè si avvicinavano a tutte, e standovi presso tentavano di entrare spezzandole colla forza. Tosto egli spedì Toote ad Ajace:

Va, divino Toote, e correndo chiama i due Ajaci, e meglio tutti e due: conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di tutte, dacchè presto qui succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci dei Licj, i quali anco per lo innanzi si mostrarono impetuosi assai nelle forti zuffe. Che se poi anch'essi colà sono angustiati da fatica e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell'arco.

Così disse: nè disobbedì il banditore avendo ciò udito; e andò correndo oltre il muro degli Achei dalla corazza-di-rame, e stette presso i due Ajaci, e parlò:

Ajaci, Duci degli Argivi dalla corazza-di-rame, vi ordina il caro figliuolo di Peteo allievo-di-Giove di andar colà, acciocchè alquanto lo rinfranchiate nel suo travaglio: e meglio tutti e due (conciossiachè sarebbe questa la miglior cosa di tutte, dacchè presto qui succederà alta uccisione, imperocchè qua si rovesciano i Duci de' Licj, i quali anco per lo innanzi si mostrarono impetuosi nelle forti zuffe) (*k* 2): che se poi anche voi qui siete angustiati da fatica, e battaglia, almeno venga solo il forte Ajace Telamonio, e a lui tenga dietro Teucro sperto maneggiatore dell' arco.

Così disse, nè disobbedì il grande Ajace Telamonio: e tosto parlò con alati detti al figlio d' Oileo:

O Ajace, tu, e 'l forte Licomede, voi due restando qui stimolate i Danai a combattere fortemente: io frattanto vado colà, e mi farò incontro alla guerra. Subito poi verrò di nuovo, posciachè a loro avrò recato acconcio soccorso.

(*k* 2) La ripetizione in questo luogo annoja tanto di più perchè il pressante bisogno di Peteo esigeva dal messo ben più di celerità che d' accuratezza. *Cesarotti*.

Così avendo parlato andò il Telamonio Ajace, e con lui n'andò Teucro il fratello, nato dello stesso padre, e insieme con questi Pandione portava i curvi archi di Teucro. Quando furono alla terra del magnanimo Menesteo, si affrettarono d'entrar dentro del muro: ma simili ad oscuro turbine, gli animosi Duci, e Principi de' Licj montarono su i merli: questi e quelli si scontrarono a combattere, e si sollevò lo schiamazzo. Primo Ajace Telamonio uccise un uomo, Epicle magnanimo compagno di Sarpedone, percotendolo con orrendo macigno grande che giaceva dentro del muro, nella più alta cima presso al merlo: un uomo quali son ora i mortali non lo avrebbe portato agevolmente con ambedue le mani, nemmeno se fosse stato assai giovine (*l* 2): pur questo dall' alto sollevandolo

(*l* 2) La differenza che Omero mette fra gli Eroi di cui parla e gli uomini del suo tempo è così grande, che si è voluto servirsene per provar che Omero vivea lunghissimo tempo dopo la guerra di Troja; ma questa prova non mi par decisiva. Che Omero abbia scritto 250 o 260 anni dopo la detta guerra, questo spazio è più che bastevole per introdurre il cangiamento sensibile di cui qui si parla. Non fa mestier di tanti secoli agli uomini per alterarsi ed imbastardirsi. La pace, il lus-

ne lo gittò. Ruppe l'elmo da quattro-coni, e di più infranse tutte le ossa del capo: quegli poi simile a un palombaro cadde dall' alta torre, e l' anima abbandonò le ossa. Teucro quindi dall'alto muro colpì il forte Glauco figliuolo d' Ippoloco, che assaltava, ferendolo di saetta là dove vide snudato il braccio: e lo fe' cessar dalla pugna. Glauco saltò indietro giù dal muro di soppiatto, acciocchè nessuno degli Achei lo scoprisse ferito, e lo vituperasse colle parole (*m* 2). Partito Glauco, Sarpedone come se ne avvide sentì dolore, non però scordossi della pugna. Ma giunto coll'asta Alcmaone di Testore, lo ferì, e ne traea l' asta dal petto, e il ferito seguitando l' asta cadde boccone, intorno a lui risuonarono le armi svariate di rame. Sarpedone poscia afferrando un merlo colle mani salde il tirava a se, e quello tutto affatto ne venne dietro: perciò il muro al di sopra restò snudato, e fe' strada a molti. Ma Ajace e Teucro postisi in-

so, la mollezza fanno gran cammino in poco tempo. *Mad. Dacier*.

(*m* 2) Questa attenzione di Glauco è naturale insieme e prudente. La sua partenza osservata dai Greci gli avrebbe resi più baldanzosi a resistere. *Cesarotti*.

sieme ad inseguirlo, Teucro con una saetta colpì intorno al petto la risplendente coreggia dello scudo circonda-corpo: (che Giove tenne dal suo figlio lontana la Parca onde non restasse domo presso le estreme navi). Ajace dal suo canto scagliandosi sopra di lui percosse lo scudo; e l'asta vi ficcò tutta per entro, ed aspramente scrollò quell' uomo che si avventava con forza. Ritirossi egli un pocolino dal merlo, non però affatto assentossi, poichè l' animo davagli speranza di riportar gloria: e rivoltosi ai Licj Dei-simili così gli esortò:

O Licj, perchè mai rilasciate ora l'impetuosa fortezza? Egli è difficile a me quantunque animoso lo spezzar da me solo il muro, ed aprir la strada alle navi: ma via secondatemi; ch' è migliore l' opera di molti (*n* 2).

Così disse: essi poi temendo un poco il rimbrotto del Re, s' affollarono maggiormente intorno al loro Duce. Gli Argivi dall' altro canto rinforzavano le falangi den-

(*n* 2) Bastava ben che Sarpedone confortasse i suoi Licj a seguirlo, senza aggiungerci una sentenza così triviale ed inutile. *Cesarotti*.

tro del muro, e d'ambe le parti riusciva dura l'impresa. Imperocchè nè gli animosi Licj, benchè avessero rotto il muro de' Danai, non potevano farsi strada alle navi, nè i saettatori Danai potevano discacciare i Licj dal muro dappoichè vi si erano avvicinati: ma siccome quando due uomini in un podere promiscuo disputano intorno ai confini tenendo nelle loro mani la misura, e in picciol tratto contrastano per un'eguale porzione (*o 2*), così, questi erano divisi tra loro dai merli. Sopra di essi fracassavansi a vicenda intorno ai petti gli scudi

(*o 2*) Questa comparazione è ammirabile, dice Eustazio, per molti titoli, ma sopra tutto a cagione del piccolo spazio che divide i combattenti, e che ha una perfetta rassomiglianza con quella picciola misura di terreno lungo e stretto ch'è contrastato tra due vicini, e che forma i limiti del campo. Le picche di questi guerrieri non rassomigliano male alla pertica che i due vicini tengono in mano, e il muro che separa le due armate dà l'idea di quelle grosse pietre che si mettevano anticipatamente per termini, e che ciascuno dei due vicini vorrebbe oltrepassare. Aggiungerò a questa osservazione d'Eustazio che le comparazioni non fanno mai un effetto più aggradevole che qualora si prendono da un'arte del tutto opposta. Non v'è nulla di più opposto alla guerra dell'agrimensura, ed è appunto questa opposizione d'idee che forma la maggior bellezza di questo luogo. *Mad. Dacier*.

bovini, ben-circolari, e i brocchieri alati. Molti anche venian feriti nel corpo dal crudele acciaro; e molti trapassati fuor fuori o per lo scudo stesso, o per la schiena, se rivoltandosi la lasciavano ignuda. Da per tutto le torri, ed i merli erano bagnati del sangue d' uomini da ambe le parti dai Trojani e dagli Achei. Ma neppur così gli Achivi potevano esser cacciati in fuga; ma si teneano in bilancia, come una donna onesta filatrice fa colle stadere, la qual tenendo il peso e la lana (*p* 2) tira suso nel mez-

(*p* 2) Virgilio ebbe la mira a questo luogo nell' 8 dell' Eneide:

Inde, ubi prima quies medio jam noctis abactae
Curriculo expulerat somnum, cum femina primum
Cui tolerare colo vitam tenuique Minerva,
Impositum cinerem et sopitos suscitat ignes,
Noctem addens operi, famulasque ad lumina longo
Exercet penso, castum ut servare cubile
Conjugis, et possit parvos educere natos.

In questo, come in altri luoghi dell' Eneide si scorge, che, se Virgilio restò talvolta al di sotto del suo modello, egli ha pur talora abbelliti i quadri che avea presi da lui. L'elogio della castità di questa femmina, l'epiteto di *parvos* dato a' suoi fanciulli accrescono la bellezza della comparazione. Omero rapito dall' abbondanza e dal foco delle sue idee produsse nondimeno una folla di quadri finiti. Virgilio meno ammirabile per la perfezion dell' *insieme*, per la ricchezza dell' invenzione, e per l' interesse del soggetto, sembra

zo per equilibrare onde portare ai figli scar-

essersi attaccato alla perfezion dei dettagli. Omero abbraccia un campo più vasto; Virgilio più tranquillo ha più agio di osservare con una attenzione durevole gli oggetti che si presentano nella sua meno estesa carriera: l'uno ha un'immaginazione più forte, quella dell'altro sembra esser più sensibile. Il primo crea, il secondo anche imitando sa esser creatore, e non potendo bilanciar la gloria del suo rivale nella maestà dell'edifizio da lui eretto, la bilancia colla perfezione delle varie parti. Si sente che Omero dee quasi tutto alla natura, e non si sa a chi Virgilio debba di più se alla natura o ad Omero. Io non spingerò più oltre questo parallelo già esaurito da varj scrittori. Benchè sia difficile il fissar precisamente i posti fra questi due gran Poeti, lo studio assiduo dell'uno dee renderci amici dell'altro; essi hanno troppi lati simili, e parlano troppo lo stesso linguaggio perchè si possa ragionevolmente ammirar Virgilio, e stimar poco quella sorgente a cui attinse tante bellezze, o ammirar Omero, e non render tutta la giustizia dovuta al più felice degl'interpreti, inspirato da un Genio simile. Gli amici di quelli che noi amiamo diventano facilmente anche i nostri: certamente la Poesia ci rappresenterebbe Omero e Virgilio là ne'campi Elisj uniti con una stretta amicizia.

Quanto alla comparazione di quella femmina laboriosa, ella è d'una grande aggiustatezza. Eustazio osserva che nulla rappresenta meglio un perfetto equilibrio che la bilancia, e loda Omero di non aver scelto per questo uffizio una donna di condizione che ha meno interesse d'esser esatta, nè una schiava poco attenta per l'ordinario ai beni del suo padrone. Secondo una tradizione antica, rapportata dall'autor della Vita d'Omero, il Poeta volle qui rappresentare sua propria madre. Se ciò fosse, questa comparazione acquistereb-

so guadagno (*q* 2): così equilibrata sopra

be un nuovo pregio ai nostri occhi, e risveglierebbe in noi qualche leggiera traccia dei sentimenti che Omero provò nell'atto di scriverla. *Bitaubé*.

Nel mezzo degli orrori del più sanguinoso combattimento niuno si sarebbe aspettato di trovar una comparazione la di cui tinta dolce e fresca è così poco assortita all'immagine principale che il Poeta vuole dipingerci. Quest'è una di quelle comparazioni dove l'immaginazione d'Omero si contenta della giustezza che si trova nei rapporti del punto fondamentale, e abbracciando senza pena le idee accessorie non teme di offrirle al lettore come un oggetto di varietà, un ristoro necessario fra tante scene orribili che senza ciò non presenterebbero a' nostri occhi che sangue e morti. *Rochefort*.

Dobbiamo in fatti ringraziar Omero che abbia al fine voluto farci respirare un poco; ma forse niun altro Poeta che lui volendo trovar un'immagine che rappresentasse l'equilibrio sforzato di due eserciti che combattono furiosamente per isquilibrarsi non si sarebbe avvisato di andare a cercarla nelle bilancie d'una povera femmina che pesa la lana. Qui non vi è nulla di simile fuorchè una bilancia reale ed esatta con un bilanciamento metaforico e inesattissimo, e questo rapporto principale è affogato dal cumulo delle discrepanze accessorie. Virgilio che imitò la pittura di questa femmina, che di fatto ha qualche cosa di piacevole, si guardò bene (cosa non avvertita dal Sig. Bitaubé) dal servirsene per comparazione dell'equilibrio dei combattenti, ma la collocò giudiziosamente nel quadro d'una notte avanzata, perchè questa immagine rendesse lo spettacolo animato ed interessante. *Cesarotti*.

(*q* 2) Il termine Greco sembra significare *indecente* o *vile*, perchè gli antichi risguardavano come cosa vile e da schiavo il ricevere una ricompensa per la sua fati-

i combattenti stendeasi la pugna e la guerra, pria che Giove desse gloria superiore ad Ettore Priamide, il quale primo salì la muraglia degli Achei (*r* 2). Sclamò egli chia-

ca. Perciò, come ben osserva Eustazio, gli Ateniesi avevano cangiata la parola *misthos* (mercede o salario), in un'altra che presentava un' idea più nobile; imperciocchè in luogo di dire *dar il salario*, dicevano *ammirare* (thaumazin) come apparisce da questo passo d'un Poeta Comico

Chrè gar apothaumasae ti ton didascalon

cioè *bisogna ammirar un poco il suo precettore*, per dir *pagargli una qualche mercede*. Io rapporto qui questa osservazione d' Eustazio perchè parmi ch'ella serva a far intendere questo precetto dell' Ecclesiastico: *honora medicum propter necessitatem*. *L'onorare* in questo luogo significa pagare. Gli Ebrei per una delicatezza simile a quella dei Greci sostituirono l'*onore* alla *mercede*. Noi abbiamo la delicatezza medesima poichè in certe occasioni diciamo *onorario* per *salario*, o *pagamento*. *Mad. Dacier*.

La voce Greca è *Aicea*. Ma non è necessario di spiegarla per *vile*, cosa che appunto avvilirebbe l' immagine della buona femmina. *Aices*, secondo la sua etimologia, vale *non somigliante*, ch'è quanto a dire *non proporzionata* alla fatica, come spesso accade alle mercedi dei pover' uomini, i quali pure sono costretti a contentarsene e a tacere per lòro meglio. La voce può ottimamente tradursi *tènue*, come fece il Clarke. *Cesarotti*.

(*r*2) Come può dirsi che Ettore fosse il primo a salir sul muro, se poco dianzi l'avea salito Sarpedone, anzi Trojani e Greci vi combattevano sopra da qualche tempo? In generale non parmi abbastanza chiaro il modo di cotesta espugnazione del muro. Fu esso demolito, o

ramente gridando con-voce-penetrabile ai Trojani.

Su movetevi, Trojani, doma-cavalli, spezzate il muro degli Argivi, e gittate nelle navi il fuoco divino-ardente.

Così disse instigandoli. Essi poi tutti udirono colle orecchie, e in folla s'indirizzavano al muro; quindi sulle scale montavano tenendo aste acute. Ettore allora ghermì un sasso, il quale stava dinanzi alle porte ultimo, grosso, e che di sopra era acuto, e ne lo portò. Nemmen due uomini fortissimi del popolo, quali ora sono i mortali, facilmente l'avrebbero smosso dal terreno in su d'un carro: pur egli di leggieri quantunque solo lo gía squassando, che glielo rese lieve il figliuolo di Saturno di-ricurva-

spezzato, o scalato? Nè tampoco s'intende come Ettore balzato sul muro potesse spezzar la porta ch'era di sotto nel muro stesso. È poi visibile che Ettore non entrò nello steccato dei Greci per la breccia, ma per la porta. Perciò in qualunque senso voglia prendersi la voce *esaltato* del Testo, sia che s'intenda ch'Ettore il primo *salì sul muro*, o che *vi si scagliò contro*, l'espressione non è nè vera, nè accurata, e genera confusione ed ambiguità. Nella Versione Poetica la cosa si espresse in termini generali che non danno luogo all'equivoco. V. v. 708.

mente (*s* 2). Siccome quando un pastore di leggieri porta il vello d'una pecora maschia, tenendolo con la manca, e poco è'l peso che lo greva (*t* 2); così Ettore portava alzando il macigno diritamente contro le tavole, le quali custodivano le porte densamente, e ben fortemente unite, di due imposte sublimi; di dentro poi due stanghe l'una dopo l'altra le sbarravano, ed una sola chiave era loro acconcia. Fattosi egli assai presso si arrestò; ed appoggiatosi misurato ben bene il colpo, acciocchè non gli riuscisse più debole, percosse nel mezzo; e ruppe ambedue gli arpioni: cadde di dentro la pietra per la sua gravezza, e scoppiarono le porte all'intorno con gran fracasso (*v* 2):

(*s* 2) Questo sentimento toglie l'ammirazione della gagliardia di Ettore, che pur qui volevasi e dovevasi magnificare. Il più debole dell'armata Trojana con un miracolo di Giove avrebbe portato quel gran sasso con uguale facilità. Ciò scema anche il pregio alla bella comparazione che segue. *Cesarotti*.

(*t* 2) Questa comparazione che i Comentatori lasciarono senza elogio, mi sembra meritarlo assai più dell'altra tanto esaltata della bilancia. Ella è tratta da un oggetto diverso, e piacevole, ed unisce l'aggiustatezza a un non so che di mirabile. *Cesarotti*.

(*v* 2) Tutta questa descrizione è sublime e sparsa di

nè le stanghe resistettero, e le tavole si scheggiarono qua e là per l' impeto del macigno: allora sbalzò dentro Ettore illustre simile nel sembiante a scura precipitosa tempesta, terribile-a-vedersi; folgorava il rame di cui era intorno vestito il corpo; colle mani crollava due aste: niuno fuorchè gli Dei fattoglisi incontro non avrebbe potuto arrestarlo quando saltò dentro le porte; gli occhi gli ardeano di fuoco. Rivoltosi allora alla truppa comandava ai Trojani di sormontare il muro; essi obbedirono all' istigatore: e tosto altri smontarono il muro, ed altri si rincacciarono per le ben fabbricate porte. Fuggirono i Danai verso le concave navi; ed alzossi immenso schiamazzo.

versi pittoreschi. Tu vedi per le orecchie le porte spalancarsi

Brithosine, mega d' amphi pylae mycon,

spezzarsi le tavole

.... sanides de dietmagen allydis alle,

Ettore balzar dentro le porte insieme col verso

Uc an tis min erycaci antibolesas
Nosphi theon, ot' esalto pylas. Cesarotti.

LIBRO XIII.

Posciachè Giove ebbe accostati alle navi i Trojani ed Ettore, lasciò questi intorno ad esse a faticare, e travagliarsi incessantemente, ed egli rivolse indietro gli splendidi occhi (*a*), guardando lungi di là (*b*) sul-

(*a*) Poichè Giove secondo Omero continua a favorire i Trojani, questo rivolgimento de' suoi occhi sembra capriccioso ed improvido, non potendo egli ignorarare, che i Trojani per se stessi erano i men forti. In oltre la sicurezza su cui si fonda lo espone allo scorno, che quanto dee seguire accada contro il suo prevedimento, e la sua costante e risoluta volontà. Il cangiamento fatto a questo luogo nella Morte di Ettore è più conciliabile col decoro di Giove, e non repugna ai di lui occulti sentimenti. V. v. 5. *Cesarotti*.

(*b*) Quando Omero volle rappresentarci la possanza di Giove, egli ci dipinse questo Dio che scuote l'Olimpo al solo mover del ciglio. Quantunque l'immagine ch'ora ci offre di questo Dio non sia così terribile, ella non è però men sublime. Giove assiso sulla cima dell' Olimpo storna i suoi sguardi da queste pianure coperte di stragi e di sangue per arrestarli sopra popoli umani ed amanti della pace. Prescindendo dalla magnificenza di questa immagine filosofica, Omero sembra ancora aver avuto per oggetto di dar un esempio della libertà

la terra dei Traci maneggiatori-di-cavalli, e dei Misj combattenti-da-presso (*c*), e degl'illustri Ippemolghi, mangiatori-di-latte, di lunga vita, giustissimi tra gli uomini (*d*).

ch'egli voleva accordare con quello dell'influenza di Dio sopra le azioni degli uomini. Giove somministrò ai Trojani l'occasione e i mezzi di segnalarsi; tocca adesso a loro a profittarne. Questa conciliazione dei due sistemi bastava a soddisfare la moltitudine, ed è la moltitudine che importa di condurre e rassicurare. *Rochefort*.

(*c*) Io approvo la conghiettura di Posidonio il quale vuol che Omero intenda qui di parlare de' Misj Europei compresi nella Tracia. Perciocchè avendo Giove rivolto il guardo da Troja, per guardar su i Traci, egli non poteva nel tempo stesso vedere i Misj Asiatici contigui alla Troade. Del resto dai Misj d'Europa son discesi gli altri Misj che abitano tra i Lidj, i Frigj, e i Trojani. *Strabone*.

(*d*) Questi versi diedero molto esercizio agli Eruditi: si dubitò quali fossero i popoli qui nominati, quale tra i vocaboli Omerici fosse il nome proprio del popolo, e quale l'epiteto, se i popoli da Omero accennati siano due o un solo: finalmente ci fu chi si diede a credere che tutte queste popolazioni non fossero che un parto dell'immaginazione d'Omero. Strabone si arrestò di proposito su questo luogo, confutando Eratostene ed Apollodoro, i quali pretendevano che Omero non conoscendo i veri popoli della Scizia ne avesse creato d'immaginarj. Gioverà di esaminare i termini principali.

I rispettabili Ippemolghi. I vocaboli del Testo sono *Agavon Hippemolgon*, il primo de' quali è comunemente preso per l'epiteto del susseguente. Non mancò per altro chi credesse tutto all'opposto che *Agavi* fosse il

Allora egli cessò affatto di volgere verso

nome proprio d'un popolo di cui l'altro termine era l'aggiunto. Così la intesero alcuni antichi per attestato d'Esichio, e, quel che più d'ogn'altro dee calcolarsi, Strabone stesso, e così la pensa tra i moderni il sig. Maciucca. Chi però legge con attenzione il Testo di Strabone potrà avvedersi ch'egli non crede così perchè conoscesse un popolo di Scizia detto gli *Agavi*, ma perchè la costruzione delle parole Omeriche gli sembrava favorir meglio questa interpretazione, e perchè di questi due termini il secondo gli parve un epiteto più decisamente del primo.

Ippemolghi. Ciò vuol dire letteralmente *mungitori di cavalle*, ed è il nome o soprannome degli Sciti detti Nomadi, vale a dire *Pascolatori*. Ecco come descrive la loro vita il vecchio di Coo nel suo trattatello dell'aria, dell'acqua, e dei luoghi. ,, Nel deserto di Scizia ,, abitano gli Sciti detti Nomadi, perchè non hanno ,, veruna casa, ma vivono sopra i carri, ricoperti con ,, baracche di lana grossa, e fabbricati agguisa di case, ,, e ben difesi contro le ingiurie dell'acque, della ne- ,, ve, e del vento. Sopra questi carri soggiornano le ,, femmine, e gli uomini vanno su i lor cavalli: ten- ,, gono loro dietro branchi e mandre di pecore, caval- ,, li, e buoi, e s'arrestano in un certo luogo sino a ,, tanto che trovano pascolo ai loro bestiami, ove poi ,, questo vien meno passano altrove. Beono latte di ,, cavalla, e cacio pur di cavallo usano per cibo ,,.

Nella stessa guisa ne parla Eforo antico Storico Greco, come pure Eschilo, e Strabone. Così Marziale *venit et epoto Sarmata pastus equo*.

Diasi dunque pace il Signor Maciucca, e lasci che gli Sciti o Sarmati beano latte di cavallo o d'asino a loro grado, nè voglia derivare Ippemolghi dalla sua etimologia Fenicia di *Ipì* in senso di bello, decoroso, per poi trasformarlo in ricco, abbondante, e quindi tra-

Troja gli splendidi occhi: poichè egli non

durre quel nome *ricchi di latte munto*, quando la storia e l'autorità suffragano l'interpretazione comune.

Mangiatori di latte non dee dunque intendersi di latte in genere, ma di latte cavallino.

E degli Abj. Che questo sia nome d'una popolazione Scitica fu confermato da Curzio e da Ammiano Marcellino: ma queste autorità sarebbero di poca forza, stantechè Curzio è più Romanziere che Storico, ed Ammiano li nomina soltanto sull'altrui fede (*sub Aquilone dicuntur Abii versari*). Maggior peso dee fare il testimonio d'Arriano di Nicomedia, che nella sua spedizione d'Alessandro fa espressa menzione di questo popolo. Contuttociò molti altri interpreti, e segnatamente Strabone, credono che la voce *Abii* non sia che un addiettivo dei soprallodati *Ippemolghi*. In tal caso resta da sapersi qual sia il vero senso di questo termine. *Abio* propriamentn significa *senza vita*. Posidonio con una interpretazione curiosa credè che quel popolo fosse così detto perchè non conoscesse il vincolo del maritaggio, come se una vita senza matrimonio non fosse vita. Ma Strabone confuta questa spiegazione col testimonio totalmente opposto di Menandro presso di cui un uomo di razza Scitica così favella:

,, Fra noi di mogli una decina almeno
,, Sposa ciascuno, e tal dodeci, o quindeci;
,, Che s'un talor sol quattro o cinque avendone
,, Viene a caso a morir, tutti lo piangono
,, Come in ira a Imeneo, sgraziato, e celibe.

Perciò Strabone li crede piuttosto detti perchè vivevano senza tetto, ed erano accasati su i carri. Altri però crede che *Abio* sia lo stesso che *Oligobio* cioè di poca vita in senso di vitto, come a dire schietti nel loro modo di vivere, e contenti del poco. Altri alfine prende la particella *a* di questo nome non per privativa, ma per intensiva, e interpreta Abj per *di lunga vita*, il

aspettava nel suo animo che alcuno degl' Im-

che risguardano come una conseguenza della loro dieta lattea, e d'un costume lontano da ogni mollezza. Tal è la spiegazione del Clarke seguita dal Pope, dal Bitaubé, e dal Rochefort.

I più giusti degli uomini. Odasi su questo articolo come ne parli Strabone. ,, E poichè le maggiori scele-
,, raggini e frodi si commettono da noi per l'amore
,, delle ricchezze, qual meraviglia se Omero chiama
,, giustissimi gli Agavi, la di cui vita non è imbaraz-
,, zata da contratti, nè occupata in maneggiar denaro,
,, ma che trattone la tazza e la spada hanno tutto in
,, comune, e specialmente le mogli e i figli, secondo
,, gl' instituti di Platone? Eschilo stesso s'accorda col
,, Poeta così parlando

,, I mangiator di cavallino cacio
,, Sciti d'ottime leggi.

,, Questa opinione persiste tuttavia tra i Greci. Per-
,, ciocchè noi stimiamo gli Sciti schiettissimi, e lon-
,, tani da ogni fraudolenza, e vieppiù frugali di noi, e
,, più sufficienti a se stessi: tuttochè la foggia di vive-
,, re del nostro secolo propagata per ogni terra fe' sì
,, che ogni popolo dechinasse al peggio, introducendo
,, il lusso, e la mollezza, e le male arti, ed ogni ma-
,, niera di frode. Della qual corruttela sonosi in gran
,, parte infetti anche i Barbari, e i Nomadi stessi, per-
,, ciocchè o avendo assaggiato il mare, divennero mal-
,, vagi, e si diedero a corseggiare e rubare, o avendo
,, preso a conversare con altri popoli appresero da loro
,, il lusso, e il commercio, le quali cose benchè sem-
,, brino giovare ad ammansar i costumi, alfine poi gli
,, corrompono, e alla primiera felicità sostituiscono la
,, squisitezza e la malizia. Ma quegli Sciti che furono
,, innanzi di noi, e specialmente intorno i tempi d'O-
,, mero, tali e furono e vennero giudicati dai Greci,
,, quali Omero ce gli descrisse ,,.

mortali venisse a dar soccorso o ai Trojani,

Orazio fa pur egli un elogio di questi Sciti come dei più virtuosi dei popoli. Tacito scrittore più autorevole fece anch' egli un ritratto assai vantaggioso dei costumi dei Germani. Vi sono però alcuni ragionatori che non sanno dar certa fede a cotesti trasmodati elogj delle virtù Tartariche, e credono che debbano mettersi con quei sublimi panegirici che alcuni severi misantropi sogliono far tutto giorno dei costumi de' loro antenati per diffondersi più impunemente nella satira dei contemporanei. *Cesarotti*.

Fra tante diverse opinioni io ho scelto quella che mi parve avesse a far miglior figura nella Poesia. È una bella immaginazione e piena di moralità il supporre che la lunga vita degl' Ippemolghi fosse un effetto della loro semplice dieta, e un premio della loro giustizia; e che l' Esser supremo, disgustato delle perpetue scene delle umane discordie e violenze, volesse ricreare i suoi sguardi contemplando la semplicità d' un popolo puro e innocente. *Pope*.

Questa idea fa onore al Pope come a Poeta, e a Filosofo, ma non so credere che un tal pensiero possa convenirsi al Giove Omerico, per il quale, come si è veduto altrove, la contemplazione di due armate che fanno una carnificina reciproca formava un delizioso spettacolo. Omero stesso sembra distrugger questa felice idea mettendo insieme cogl' Ippemolghi o cogli Abj i Traci ed i Misj, che ebbero sempre fama ben più di ferocia che d' innocenza. Chi sa paragonar Omero a se stesso crederà più facilmente che il suo Giove fosse ormai stanco di guardar sempre da una parte, e che siccome quando Giove guardava da un lato non poteva veder dall' altro, perciò gli paresse questo un bel trovato per far che Nettuno potesse impunemente assistere i Greci alla barba del Re dell' Olimpo, mentre questi stava buonamente con l'occhio confitto, e col collo

o ai Danai. Non però in vano stava alla vedetta il Re scoti-terra: imperocchè egli sedeva in alto sulla somma vetta della Treicia selvosa Samo contemplando la guerra e la pugna; giacchè colà appariva tutto l'Ida, ed appariva la città di Priamo, e le navi degli Achei. Ivi uscito dal mare egli sedeva, e compassionava gli Achei domi dai Trojani, e crucciavasi fortemente con Giove. Tosto egli discese dal monte scosceso velocemente avanzando il piede: tremavano gli alti monti e la selva sotto gl' immortali piedi del camminante Nettuno (*e*). Tre volte stese il passo, alla quarta giunse alla meta (*f*) in E-

immobile a guardar la mugnitura de' cavalli. *Cesarotti*.

(*e*) Longino confessa di sentirsi meravigliosamente colpito dalla sublimità di questo luogo, e lo cita come un esempio della facoltà d'Omero di rappresentar gli Dei in tutta la loro grandezza e maestà, senza alcuna mistura di basse e terrestri immagini. Troviamo nei Salmi un tratto analogo di questa sublime maniera d'immaginare. „ Oh Dio, quando tu uscisti fuora in-
„ nanzi al tuo popolo, quando tu marciasti per mezzo
„ il deserto, la terra si scosse, i cieli stillarono alla
„ presenza di Dio, Sinai stesso fu commosso alla pre-
„ senza di Dio, del Dio d'Israele „. *Pope*.

(*f*) V'è qui una grande immaginazione che uguaglia, se non trascende, ciò che abbiam veduto pur ora sul

ga. Colà in fondo al mare era a lui fabbri-

passeggio di questo Dio. Noi abbiam detto che in quattro passi egli arrivò in Ega, lo che (supponendosi che qui si parli della città di questo nome in Eubea, ch'era prossima alla Tracia) fa poco meno d'un grado per ciaschedun passo. Con una mappa dinanzi il lettore può immaginarsi di veder Nettuno a marciar di promontorio in promontorio. Il primo passo è sul monte Ato, il secondo sopra Pallene, il terzo sopra Pelio, e'l quarto in Eubea. Mad. Dacier nella sua versione omise questa prodigiosa circostanza, che s' accorda perfettamente col mirabile dell'intero luogo, e senza di cui la sublime immagine d'Omero non è compiuta. *Pope*.

La proprietà dei Poeti è di vedere e dipingere. Mentre che il Dio si slancia verso l'Eubea dov'è la città di Ega, Pope segue la sua marcia e la descrive. Egli vede Nettuno che cammina di promontorio in promontorio. Ecco veramente un Comentatore degno d'Omero. Pure oserò farci un'osservazione. Il pensier d'Omero non sarebbe egli come i *bons mots* che non vogliono esser comentati? Un tal pensiero reso sensibile divien materiale e gigantesco: laddove stando all'espressione d'Omero ella ha qualche cosa di vago e di sublime che conviensi meglio alle idee incomplete che lo spirito si forma d'una Divinità. *Rochefort*.

Ecco la versione del Pope

„ Fierce as he past the lofty mountains nod
„ The forest shake. Earth trembled as he trod,
„ And felt the footsteps of th' immortal God.
„ From realm to realm three ample strides ho took,
„ And, at the fourth, the distant Aegae shook.

I tre primi versi sono mirabili, ma temo che il quarto con quel *di regno in regno* aggiunto al Testo non allunghi un poco un'immagine che il Poeta presenta in una maniera rapidissima. Si vede nel Pope ciaschedun passo di Nettuno: in Omero sembra che i tre primi

cato inclito palagio (*g*), aureo, rilucente, sempre incorruttibile. Com' ei quà giunse, tirò sotto il cocchio i cavalli piè-di-bronzo, ratto-volanti, chiomati di treccie d' oro. Oro egli pure vestì d' intorno alla pelle, e prese l' aurea ben-lavorata sferza, e montò il suo seggio, e prese a cacciarli per l' onde (*h*): da per tutto sotto di esso saltavano

passi del Dio non siano che un solo, tanto son essi precipitati. *Bitaubé*.

(*g*) Eranvi due città di questo nome, una nel Peloponneso, l' altra in Eubea. Nettuno aveva un tempio in ambedue. Qui si parla della seconda. Ma si domanda perchè Nettuno ch' è assiso sulla cima della montagna di Samo, o Samotracia, in luogo di prender la sinistra per andare a Troja, si volga a dritta, e vada per un cammino del tutto opposto a quello ove ha disegno di andare. Non è difficile di rispondere a questa obbiezione. Giove è sul monte Ida cogli occhi rivolti verso la Tracia, e per conseguenza verso il luogo dov' è Nettuno, il quale non poteva andar direttamente da Samotracia a Troja senza essere osservato da Giove. Egli prende adunque una volta per nascondersi alla di lui vista. Inoltre la lunghezza del cammino fa molto per gli uomini, ma non fa nulla per gli Dei che vanno quanto il pensiero. *Mad. Dacier*.

Resta sempre a domandarsi perchè Omero non ci abbia avvertito della ragione di questa giravolta di Nettuno, che dovea sorpendere i suoi lettori, e abbia voluto obbligarli ad un Comento. *Cesarotti*.

(*h*) I versi d' Omero in questo luogo rotolano con più celerità dello stesso Dio. Basta aver orecchie per sen-

le balene fuor delle tane, che non ignora-

tir la rapidità del carro di Nettuno nel proprio suono dei tre versi composti interamente di dattili.

,, Bè d' elaan epi cymat, atalle de cete yp'auto...
,, Gethosyne de thalassa diistato, tì d'epetondo
,, Rimfa mal'ud'ypenerthe diaeneto chalceos axon.

Nettuno in questa descrizione grandeggia dinanzi a noi; il suo passaggio per l'acqua è ancora più pomposo che quel della terra. Il Dio che marcia per mezzo il mare, le balene che lo riconoscono, le onde che si rallegrano, e fanno strada al loro Monarca, tutto ciò è pieno di quel mirabile così naturale all' immaginazione del nostro Autore. Virgilio nel 5 dell' Eneide non ci diede che un debole compendio di questo luogo.

,, Manibusque omnes effundit habenas:
,, Coeruleo per summa levis volat aequora curru;
,, Subsidunt undae, tumidumque sub axe tonanti
,, Sternitur æquor aquis, fugiunt vasto æthere nimbi;
,, Tum variae comitum facies, immania cete.

Scaligero stesso, a quel ch' io credo, fu sensibile alla superiorità del Poeta Greco, poichè passò in silenzio questo luogo che presentava una comparazione sì ovvia. *Pope*.

Questo passo è pure citato da Longino nel soprammentovato luogo come pieno di sublimità.

Boileau lo tradusse così:

,, Il attele son char, et montant fiérement
,, Lui fait fendre les flots de l'humide élément.
,, Dès qu'on le voit marcher sur ces liquides plaines
,, D'aise on entend sauter les pesantes baleines,
,, L'eau frémit sous le Dieu qui lui donne la loi,
,, Et semble avec plaisir reconnoître son Roi.

M.r Dacier osserva che questi versi tuttochè nobili non esprimono il pensiero Omerico. Ciò non sarebbe un delitto in una versione Poetica, purchè Omero non avesse a discapitarci. Le balene presso Boileau saltano

vano il loro Re; spartivasi il mare per gio-

d'allegrezza, come può accader altre volte senza Nettuno, ma non accorrono in frotta dalle loro grotte per far omaggio colle loro tresche al Re del mare. Ma se il Poeta Francese non espresse in ciò adeguatamente la bellezza del Testo, fece però sentir la mole di quei mostri aquatici colla pesantezza del verso, cosa di cui Omero non si curò: *D'aise on entend sauter les pesantes baleines*. Questa circostanza fu egregiamente espressa dal Tollio negl' insigni versi che si vedranno più sotto. Lo stesso Dacier non è contento de *l' eau frémit:* poichè un picciolo fremito, dic'egli, si fa sentire sotto le più picciole barche, come sotto le navi più grandi, laddove Omero ci rappresenta le onde spalancate, e un mare che si divide. Quanto al fremito è chiaro che questo è un fremito metaforico, come per un raccapriccio religioso alla vista del Dio-Re. Il restante del Testo il Boileau non osò tradurlo, perchè si diede a credere che il senso preciso fosse che *l'acqua vedendo Nettuno s' increspava,* e sembrava sorrider di gioja. Il Signor Rochefort si mostra scandalezzato che un così dotto Grecista abbia preso un tale sbaglio. Credo anch' io che siasi ingannato, ma contuttociò non trovo ragione di tanto scandalo. Omero dice che il mar si divise, o separò per allegrezza: ciò ci rappresenta un increspamento, e i Greci appunto chiamavano questo increspamento il riso del mare. *L' innumerevol riso dei marini flutti*, dice Eschilo; e presso i Latini la semplice voce *cachinni* indica il dolce incresparsi del mare, che desta l' idea d' un sorriso. Ora se i prati ridono, e ride pure il cielo e la terra quando siavi cagione di universale e viva giocondità; il mare avrà ancora maggiore diritto su questa frase, perchè la metafora ha il fondamento d' una apparenza fisica, che manca negli altri casi. Del resto la lezione di *gethosyne* posto al dativo fu forse quella che indusse Boileau a questa spiegazione, giac-

ja: quelli assai velocemente volavano; nè

chè par che il testo significhi che l'onde si divisero non in atto di riverenza, ma per senso d'allegrezza. Egli avrebbe forse inteso il Testo diversamente se avesse con Aristarco preso *gethosyne* per nominativo, il che vorrebbe dire soltanto *il mar lieto*, senza che la letizia di esso fosse la cagione del suo dividersi. Aggiunge Boileau che il mare che riconosce il suo Re gli parve un' idea più sublime che quella delle balene che lo riconoscono. Ciò è vero, ma gli Omerici scrupolosi diranno che l'altra immagine è più naturale, e che questo appunto è il carattere della sublimità Omerica di non esser disgiunta dalla naturalezza. Alle censure di questo luogo di Boileau aggiungo io che la frase del secondo verso *lui fait fendre les flots* è prolissa, e lenta, ove pur si tratta di massima celerità. Questa è vivamente espressa nel verso del Rochefort

,, Il monte sur son char, et vole sur les ondes.

chiuderò questo luogo coi bei versi di Jacopo Tollio

,, ... Ille per undas
,, Pergit agens currum: linquunt penetralia cete
,, Aequoris, et dominum facto agmine circumsultant,
,, Ipsum laetitia tumidas mare diffidit undas,
,, Impetuque aligerum volucris volat axis equorum.

Cesarotti.

Ogni discorso che scopre, esprime, o dipinge qualche qualità straordinaria nelle persone, non può mancare d'esser sublime. Ma quel che lo rende tale non è il mostrar le loro qualità direttamente nelle persone, che le posseggono, ma nelle impressioni che fanno su gli altri, vale a dire per mezzo delle azioni, dei discorsi, e dei movimenti altrui che sono l'effetto o della presenza, o della grandezza, o della potenza delle persone esaltate. Gli esempj faranno intendere il mio pensiero. *Il mare vide e fuggì, il Giordano si volse indietro* dice Davidde sul passaggio del mar Rosso. Queste

al di sotto rimanea bagnato l'asse di bron-

parole sono un'immagine della grandezza, della gloria, e della maestà di Dio. Questa si vede, si sente, e per così dir si misura: non però direttamente in se stessa nell'azione del Giordano e del mare che fuggono dinanzi la faccia di Dio. Così non è propriamente e unicamente l'immagine di questo movimento, e di quest'azione del fiume e del mare, quantunque assai straordinaria, che in questo luogo forma il sublime, ma bensì l'idea che ci danno della potenza di Dio... Quand'anche le azioni attribuite alle cose inanimate non fossero tanto prodigiose in se stesse, nè tanto contrarie all'ordine della natura com'è questa, l'immagine non lascierebbe d'esser sublime quando apparisse che procedessero dalla sola presenza del Dio. Questo è il caso della descrizione fatta da Omero di Nettuno che va sul mare. Imperciocchè che l'acqua si fenda, e che mandi una specie di fremito sotto un carro o sotto una nave, e che le balene saltino di gioja alla vista di un oggetto aggradevole, tutte queste sono azioni assai naturali e ordinarie, o almeno infinitamente inferiori a quelle dei mari che fuggono, e dei fiumi che ritornano alla loro fonte. Contuttociò che la sola vista di Nettuno ecciti questi movimenti, e che inspiri la gioja nelle balene e nel mare stesso, quest'è ciò ch'è ammirabile, e che produce il sublime, perchè ci dà un'idea straordinaria dalla grandezza di Nettuno negli effetti prodotti dalla sua presenza. Può dirsi lo stesso di quel tratto del Salmo ,, l'acque ti videro, o Iddio, esse ti ,, videro e paventarono ,,. Ma il linguaggio degli astri val bene per questo capo lo spavento e i movimenti del mare. ,, I cieli raccontano la gloria del Signore; il ,, giorno ne parla al giorno, la notte alla notte; e 'l ,, firmamento attesta ch'egli è l'opera delle sue mani ,,. Queste sono immagini d'una aggiustatezza e d'una sublimità affatto divina. *Il giorno ne parla al giorno*: chi

zo: tosto i ben-saltanti cavalli portarono il

è di noi che possa sentir questa voce e questa conversazione senza essere e sollevato con trasporto, e umiliato nello stesso tempo? Imperciocchè, come Cicerone dice assai bene ,, il pensiero delle cose celesti, e la ,, vista delle opere di Dio debbono inspirar un senso ,, di modestia e insieme di grandezza d'animo in quelli che le contemplano ,,. *Silvain.*

Callistene volle imitar questo luogo d'Omero allorchè parlando del passaggio d' Alessandro sul mar di Panfilia, disse che ,, il mare ammonticchiava le sue ,, onde come in atto di render omaggio a quel Principe,,. Ma questo Istorico non comprese che il meraviglioso il quale è permesso alla Poesia, non è ugualmente permesso alla Storia, e che questo meraviglioso deve anche aver sempre un fondamento. Le balene saltano dinanzi a Nettuno, e'l mare si spiána dinanzi a lui, perchè questo è'l Dio del mare. Omero non fa che accadano le stesse meraviglie dinanzi a Mercurio, allorchè questo Dio passa il mare nell' Odissea: ancor meno doveasi immaginar questo prodigioso ossequio per Alessandro il quale non è che un uomo; e Callistene cercando il grande cadde nel freddo. *Mad. Dacier.*

Questo luogo d' Omero merita la sua celebrità, ma il suo pregio ancora maggiore si è d'avere svegliato l'idea al grande Autor del Telemaco di farne un' imitazione che può far dimenticar l'originale nella descrizione del carro d' Anfitrite sposa di Nettuno. Ben però osserva il Signor Bitaubé che nel Telemaco lo spettacolo potea dipingersi di proposito e agiatamente, laddove presso Omero nè la fretta di Nettuno, nè la circostanza non esigevano di più. Gli amatori della bella Poesia mi sapranno buon grado di metter loro sotto gli occhi questo insigne squarcio.

,, Mentre Azaele e Mentore stavano parlando, noi ,, scorgemmo alcuni delfini coperti d' una squama che

Dio alle navi degli Achei. V'è nel cupo della profonda palude una larga grotta fra

,, parea d'oro e d'azzurro. Trescando fra loro solleva-
,, vano le onde con molta spuma. Veniano dietro loro
,, i Tritoni che sonavano la tromba colle loro conche
,, ricurve. Essi circondavano il carro d'Anfitrite trat-
,, to da cavalli marini più bianchi della neve, che fen-
,, dendo le salse onde lasciavano dietro di se un vasto
,, solco nel mare. I loro occhi erano infiammati; le lo-
,, ro bocche fumanti. Il carro della Dea era una conca
,, di meravigliosa figura: la sua bianchezza risplende-
,, va più che l'avorio, le ruote n'erano d'oro. Questo
,, carro sembrava volare sulla faccia dell'onde pacifi-
,, che. Un drappello di Ninfe coronate di fiori nuota-
,, vano in folla dietro del carro: i loro bei capelli pen-
,, devano sulle loro spalle, e ondeggiavano in balia
,, de' venti. La Dea teneva con una mano uno scettro
,, d'oro per comandare ai flutti, coll'altra portava sul
,, ginocchio il picciolo Palemone suo figlio che le pen-
,, dea dalla poppa. Spirava nel suo volto sereno una
,, dolce maestà che facea fuggire i venti sediziosi, e le
,, nere tempeste: i Tritoni guidavano i cavalli, e tene-
,, vano le dorate briglie. Un'ampia vela di porpora
,, sventolava nell'aria al di sopra del carro, ella era
,, mezzo rigonfia dal soffio d'una moltitudine di Zefi-
,, retti che si sforzavano di spingerla innanzi col loro
,, fiato. Scorgevasi nel mezzo dell'aria Eolo affanno-
,, so, inquieto ed ardente. La sua faccia rugosa e
,, burbera, la sua voce minacciante, le sue ciglia fol-
,, te e aggrottate, i suoi occhi pieni d'un fuoco con-
,, centrato e terribile tenevano in silenzio i fieri Aqui-
,, loni, e rispingevano tutte le nubi. Le immense ba-
,, lene, e tutti i mostri marini facendo colle gonfie
,, nari un flusso e riflusso dell'onde amare, uscivano
,, in fretta dalle grotte profonde per contemplar la lo-
,, ro Dea ,,.

mezzo a Tenedo ed alla scoscesa Imbro (*i*):

(*i*) Chi può formarsi una giusta idea della posizione, della lontananza, e della prospettiva dell'Olimpo, dell'Ida, e del campo dei Greci, vedrà che le abitazioni degli Dei sono legate colla carta di Troja, che la scena passa naturalmente da uno di questi luoghi all'altro, e ravvisa un così gran numero di verità di dettaglio, che le scappate le più straordinarie dell'immaginazione somigliano a realità. Eccone un esempio. Giove assiso sul monte Gargaro in vetta dell'Ida non sospetta che alcun Dio osi mancare alla neutralità da lui espressamente ordinata; egli cessa per un momento di contemplar il macello che facevasi nella pianura dello Scamandro, e gitta gli occhi verso le pacifiche terre della Tracia e della Misia. Nettuno che s'interessa per la sorte dei Greci e che vede il loro imbarazzo si pianta sopra una montagna della Samotracia, dalla quale discopre l'Ida, Troja, e la flotta. Egli osserva che Giove è rivolto alla parte opposta, e vuol cogliere questo momento per nuocere ai Trojani. Egli va nel suo palagio di Ega a cercarvi la sua armatura, lascia il suo carro e i suoi cavalli in una grotta tra Imbro e Tenedo, e marcia al campo di battaglia. Giunone che protegge parimenti i Greci scopre nel tempo stesso dall'Olimpo ciò che si fa presso le navi, spia i movimenti di Giove e di Nettuno, forma il progetto di ajutar quest'ultimo, distornando maggiormente l'attenzione del Sovrano del mondo. Ella si adorna colla cintura di Venere, passa a Lenno a sollecitar il soccorso del Dio del sonno, e arrivar poscia appresso Giove sul monte Gargaro. Non si è forse giammai immaginato che la Geografia possa essere esattamente osservata in questa favola; e contuttociò per sentir tutto il merito del Poeta si ha bisogno d'una carta. L'aspetto della terra e dell'acque di cui qui si parla risguardato da un certo punto di vista, getta un lume sopra l'azione, e ciò che per lo

colà Nettuno scoti-terra trattenne i cavalli avendoli sciolti dai carri, e gittò loro dinanzi da mangiare un'esca d'ambrosia, e mise intorno ai lor piedi pastoje d'oro infrangibili, indissolubili, acciocchè costantemente quivi rimanessero fino al ritorno

innanzi sembrava confuso e imbrogliato, riesce distintissimo e pittoresco all'estremo. Un solo movimento di Giove porta un felice contrasto tra le scene dell'innocenza e tranquillità, e quelle della carnificina e dello sterminio, ed è inoltre necessario all'episodio di Nettuno e di Giunone. Si gusta un nuovo piacere nel seguitare tutti i passi di questi Dei: la vista del paese ove passò questa scena, e l'accordo della favola e della positura de' luoghi fanno sentire ancor meglio tutto il pregio della descrizione del viaggio di Nettuno che passa per una delle produzioni le più felici d'una immaginazione poetica. Il viaggio di Giunone (Lib. 14) non è descritto con minore esattezza. Ella va dall'Olimpo sull' Ato per la Pieria e l'Emazia, e dall' Ato per mare a Lenno, da dove segue il suo cammino a Imbro, dopo aversi procacciato il soccorso del Dio del sonno. Da Imbro arriva a Lecto, promontorio il più considerabile dell'Ida, e abbandonando il mare s'avanza verso Gargaro. Allorchè dalla cima dell' Ida e d'alcune altre montagne elevate della costa Eolia ed Ionia del mar Egeo io intraprendeva di seguire in dettaglio tutti cotesti viaggi poetici, io abbracciava tanti punti di strada che potea facilmente coglierne la totalità; ma non ebbi il medesimo successo quand'io tentai la stessa esperienza sulle montagne della Grecia in Europa: ciò mi porta a credere che il poema fosse composto nell'Asia, e che Omero concepisse nei contorni di Troja l'idea del viaggio di Nettuno e di Giunone. *Wood*.

del Re (*k*); egli poi avviossi all' esercito de-

(*k*) Nettuno è impaziente di soccorrere i Greci. Omero racconta che questo Dio va a cercar il suo carro in un certo luogo; ch' egli arriva poscia in un altro più vicino al campo; colà distacca i suoi cavalli, e li racchiude egli stesso, onde ritrovarli al suo ritorno; dettaglio che non conviene nè alla maestà del Dio, nè alla sua impazienza. Omero in questo e in altri luoghi simili pecca contro il principio che dee guidar un poeta nella scelta delle circostanze. Egli può immaginar a suo grado dei fatti proprj a eccitar l'ammirazione, la compassione, la gioja, o qualunque altro sentimento: ma scelti una volta cotesti fatti, convien che il dettaglio ne sostenga il fondo. Il fatto è egli grande? grandi pure esser debbono le circostanze: interessante? non dee mescolarvisi nulla che non accresca l' interesse. Così l' unità che dee regnare nel tutto, deve anche regnare in ciascheduna parte; vale a dire che siccome la riunione dei fatti che compongono tutto il Poema dee produrre un effetto unico e generale, così la riunione delle circostanze che compongono ciaschedun fatto particolare non dee produr che un effetto unico, benchè subordinato all'effetto general del Poema. *De la Motte*.

La censura di questo Critico è un po' disavveduta. Un altro scrittor Francese risponde che per quanto impaziente sia rappresentato Nettuno, niun Dio non esce alla guerra senza le sue arme, e l'arme, il carro, e i cavalli di Nettuno erano in Ega. Egli prende l'arme, sale sul carro e parte; niente è più rapido del suo corso, egli vola sopra le onde, non fa che tre passi per arrivarci; cosicchè ciò che la Motte chiama tardezza, è la stessa celerità. *Pope*.

Questa risposta è meschina, e di mala fede. La celerità dell'andata in Ega e del corso di Nettuno sul mare non fa che il viaggio di Troja nel suo totale non sia lento per le giravolte e per i dettagli. Conveniva, si

gli Achei. Ivi i Trojani insieme uniti somiglianti a fiamma, o a procella, insazia-

dice, che Nettuno andasse per le lunghe per evitar lo sguardo di Giove. Ma qual necessità v' era ch' egli fosse ito a piantarsi sulla montagna di Samotracia? Non poteva egli alzar il capo dal mare, e veder ugualmente lo stato dei Greci? Inoltre un Dio che fa sessanta miglia al passo, potea bene valicar il mare d'un salto. Qual mestiere avea di cavalli, s'era pur andato in Samotracia senza di loro? e poichè è naturale di credere che i cavalli di Nettuno fossero Ippopotami non poteva egli trovarne a sua posta in qualunque punto del mare, senza andar sino in Ega, e non istava perciò in lui d' uscir dal fondo in un sito più vicino a Troja? Ma egli dovea prender le sue arme che stavano in Ega. Osservisi che Omero non parla d'arme, e Nettuno non esce per combattere, ma per animare i combattenti. Fatto sta che se Nettuno non era in Samotracia, e di là non andava in Ega, non potea farsi onore con quei tre passi che stavano tanto a cuore ad Omero. Ma passiamogli anche questa. Dovea però anche quel Dio-Re dar di sua mano il fieno ai cavalli, ed arrestarsi ad impastojarli perchè non fuggissero? Il Pope che non è disavveduto come il de la Motte, si guardò bene dal rispondere a questo punto della censura del Critico Francese. Queste incoerenze, e queste oziose e basse particolarità scemano di molto il merito di quei tre gran passi. Nettuno avrebbe mostrata più vivamente e la sua maestà e la sua fretta se al quarto passo fosse stato sulla spiaggia di Troja piuttosto che in Ega; io lo ammirava in qualche modo come un Gigante, e misurava la sua impazienza, ma quando lo veggo arrestarsi a far da stalliere, io sono assai tentato di ridere, e di applicargli il detto d'Orazio

Quid dignum tanto facit *hic* saltator *hiatu?*

Cesarotti.

bilmente aizzati, strepitanti, volanti seguivano Ettore Priamide, e speravano di prendere le navi degli Achei, e di uccidere presso di esse gli Achivi tutti. Ma Nettuno cingi-terra, scoti-terra, uscito dal profondo mare incoraggiava gli Argivi assomigliato a Calcante nel corpo, e nella instancabile voce. Volse prima il parlare ai due Ajaci già concitati da sè:

Ajaci, voi due salverete il popolo degli Achei ricordandovi della vostra forza, e non della gelida fuga. Imperocchè altrove io non temo le intrattabili mani de' Trojani, i quali colla moltitudine valicarono il gran muro (*l*) (poichè gli Achei da'-vaghi-schinieri sapranno ben ritenerli). Bensì da questa parte gravissimamente io temo che non abbiamo a soffrir qualche danno, dove capitaneggia quell' arrabbiato di Ettore uguale a un incendio, il quale si gloria di esser figlio del prepotente Giove. Così a voi due qualcuno degli Dei ponga nella mente di tenervi pure fortemente, e di animare gli altri. In tal guisa quantunque furibondo lo ri-

(*l*) L'esattezza avrebbe richiesto che si dicesse *benchè abbiano varcato il muro. Cesarotti.*

spingerete dalle celeri-grade navi benchè lo sproni lo stesso Olimpio.

Disse, e il cingi-terra, scoti-terra percuotendo ambedue collo scettro gli riempì di robusta possa, e ne fece lievi le membra, i piedi, e le mani al di sopra. Egli poi siccome muovesi a volare un ali-veloce sparviere, il quale inalzandosi da una scoscesa, e spaziosa rupe, si slancia sulla pianura per inseguire un altro uccello; così lungi da loro scagliossi lo scoti-terra Nettuno. Primo dei due se n'avvisò il veloce Ajace di Oilèo, il quale tosto parlò ad Ajace figliuolo di Telamone: Ajace, poichè qualcuno degli Dei che stanno nell' Olimpo assomigliato al profeta ci comanda di pugnare presso alle navi (che questo non è Calcante l'auguratore divino; facilmente ravvisai l'orme di dietro dei piedi (*m*), e delle gambe men-

(*m*) Era persuasione comune di tutte le nazioni che Dio non potesse vedersi in faccia senza morire. Questa credenza è fondata sopra ciò che Dio stesso dice nell' Esodo: *Non videbit me homo, et vivet*, e altrove: *Videbis posteriora mea, faciem autem meam videre non poteris*. Quindi Virgilio nell' Egloga 7 ordina a colui che facea malie e invocava Ecate per impietosir l'amante, di non guardarsi addietro: *Transque caput jace, ne respexeris*. *Mad. Dacier*.

tr'ei partiva: gli Dei sono agevoli a conoscersi), anche a me l'animo nel caro petto vie più s'infoca a pugnare ed a combattere, e mi s'infuriano i piedi sotto, e sopra le mani.

A questo rispondendo disse l' Ajaçe Telamonio. Così pure anco a me le indomabili mani brulicano d' intorno all' asta, e mi si solleva l'animo, di sotto mi si agitano ambidue i piedi, e bramo impazientemente di pugnar anco solo con Ettore Priamide che ha una insaziabile smania (*di guerra*).

Così andavano essi parlando fra loro, allegri pel desio di pugna, che il Dio avea posto nel di loro animo. Frattanto il Cingiterra eccitò gli Achei ch' eran di dietro, i quali ristoravano il caro cuore presso alle celeri navi. Aveano essi stemprate le care membra dalla travagliosa fatica, e cordoglio era insorto nel loro animo al vedere i Trojani che aveano colla truppa sormontato il gran muro. Perciò nel rimirarli versavano lagrime di sotto il ciglio: imperocchè non credevano potersi sottrarre dalla sciagura. Ma lo Scoti-terra intervenendo facilmente animò le forti falangi. Accostossi

egli prima per confortarli a Teucro ed a Leito, ed all' Eroe Peneleo, ed a Toante, e a Deipiro, e a Merione, e ad Antiloco periti in guerra. A questi animandoli rivolse alate parole.

Vergogna (*n*) o Argivi giovani di prima età! io mi confidava che persistendo voi nel pugnare dovessero rimaner salve le nostre navi: ma se voi pure abbandonerete la feroce pugna, ora certamente apparve il giorno in cui sarem domi dai Trojani. Ah Dei! qual gran prodigio è questo ch' io veggo cogli

(*n*) Questa parlata con cui Nettuno incoraggia i Greci spaventati e fuggitivi, e li richiama al cimento è una delle più nobili e più ingegnose dell' Iliade. Ciò che la rende singolarmente artifiziosa si è ch' egli attribuisce il loro abbandono di spirito non a codardia, ma bensì a risentimento e rancore per l' insolenza fatta dal Capitano al loro favorito Achille. Collo stesso insinuante artifizio dice loro, ch' egli sdegnerebbe di parlar così ad uomini codardi, ma ch' egli era attristito per la loro mala condotta appunto perch' erano i più valorosi dell' armata. *Pope*.

Ecco senza dubbio una maniera originale di vendicarsi, lasciarsi ammazzar per castigar il Capitano. *Terrasson*.

E quando mai Omero fece nemmeno presentire che alcuno dei condottieri subalterni fosse adirato con Agamennone per l' ingiuria d' Achille, e combattesse a dispetto? Veggasi la sostituzione fatta a questo sentimento nella versione Poetica. *Cesarotti*.

occhi terribile, qual non mi sarei mai creduto che potesse accadere! I Trojani venir alle nostre navi, quei che dinanzi erano simili a cerve fugaci, le quali errando qua e là per la selva, senza forza, e disadatte al combattere servon di cibo a' toi, ai leopardi, ed ai lupi. Tali una volta i Trojani non osavano nemmeno un momento starsi all'incontro alla forza e alle mani degli Achei: e ora lungi dalla città pugnano presso alle concave navi per colpa del Duce, e per negligenza de' popoli, i quali contrastando con lui non vogliono respinger costoro dalle celeri-grade navi, ma si lasciano uccidere presso di quelle. Ma quantunque sia di tutto la vera cagione l'Eroe Atride ampio-regnante Agamennone, che ingiuriò il piè-veloce Pelide, non però a noi è lecito a verun patto di abbandonar la battaglia. Orsù poniamoci presto rimedio; che sanabili sono le menti de' buoni. A voi sopra tutto disdice di abbandonar l'impetuosa fortezza, che siete i più valorosi dell' esercito; nè io già vorrei rimbrottare un uomo che abbandonasse la guerra essendo un dappoco: bensì con voi mi sdegno di cuore. O effemminati, que-

sta vostra scioperataggine vi trarrà ben tosto addosso un male più grave. Su via ciascun di voi si riempia l'animo di vergogna e di sdegno: poichè gravissima è la rissa che si destò. Ch' Ettore valente maestro di guerra combatte presso alle navi, ed ha già spezzate le porte, e la lunga stanga.

In tal guisa il Cingi-terra incoraggiò, e commosse gli Achei. Stavano intanto intorno ai due Ajaci le robuste falangi (*o*), tali che Marte stesso se vi si fosse trovato, nè la stessa Minerva sommovitrice-di-popoli non avrebbe avuto nulla a ridirci. Imperocchè gli ottimi trascelti attendeano i Trojani, ed Ettore divino, serrando a guisa di siepe (*p*) asta con asta, e scudo con scudo

(*o*) È una novella riferita da Plutarco e da Filostrato che Omero ed Esiodo essendo venuti a una sfida di poesia per ottener il premio d'un tripode, il primo recitò i trenta seguenti versi. La tradizione è favolosa (V. Rag. Prel.) ma ella mostra l'alto pregio in cui fu tenuta questa descrizione da tutta l'antichità. *Cesarotti*.

Si può dire che se nè Marte, nè Pallade non potevano trovar nulla a riprendere nell'ordine della battaglia descritta da Omero, Apollo nè Minerva non troverebbero la più picciola cosa a censurare nella sublimità singolare della descrizione. *Mad. Dacier*.

(*p*) La struttura pittoresca di questi due versi inar-

il più fittamente. Brocchiero puntellava brocchiero, elmo elmo, ed uomo uomo; crollandosi si toccavano gli elmi caval-criniti cogli splendidi cimieri; così tra loro si stavano fitti; squassavansi le lancie scosse dalle ardite mani: quelli tendeano a dirittura (*contro i nemici*), ed agognavano di pugnare. I Trojani affollati furono i primi a percuotere. Precedeva Ettore furiosamente avanzandosi all'incontro; qual sasso struggitore-nel-corso (*q*) rotolantesi da una

rivabili sarà sensibile a tutte le orecchie che non siano quelle di Mida

Phraxantes dory duri, sacos sacei prothelymno:
Aspida d'aspis eride, corys coryn, anera d'aner.

L'imitazione di Virgilio è digiuna, e resta molto al di sotto dell'originale

Haerent pede pes, densusque viro vir.

Bensì gareggia con esso quella del Pope

An iron'scene gleans dreadful o'er the field,
Armour in armour lock'd', and shields in shields,
Spear lean on spears, on targets targets throng,
Helms stuck to helms, and man drove man along,
The floating plumes unnumber'd wave above
As when an earth quake stirs the nodding grove.

Cesarotti.

(*q*) Questa è una delle più nobili comparazioni che si trovino in tutto Omero, e che più aggiustatamente corrisponda in ogni sua circostanza alla cosa descritta. La furiosa calata di Ettore dal muro rappresentata da un masso che piomba dall'alto d'una roccia, l'Eroe sospinto dalla forza superiore di Giove, come una pie-

rupe, cui giù dalla cresta abbia sospinto in-

tra strascinata da un torrente, le rovine del muro che gli cadono dietro, il rincular dei Greci dinanzi a lui, lo scompiglio e lo schiamazzo che gli si solleva all'intorno, tutte immagini suscitate dal violento precipitare e trabalzar della pietra; lo scricchiolar degli alberi, le scosse, la rapidità irresistibile, l'aumento di forza che si fa maggior col progresso, tutti questi punti di somiglianza non fanno che la prima parte di questa ammirabile comparazione. L'improvviso arrestarsi della pietra quand'è giunta al piano, com' Ettore s' arresta allor che giunge alla falange degli Ajaci, e nel fine l'immobilità d' ambedue reciprocamente arrestati, non potendo nè il nemico respinger Ettore, nè questi andar più oltre; è questo il secondo ramo della comparazione ch'è il più felice del mondo; e benchè niuno dei Comentatori l'abbia finora osservato ne forma per mio avviso la principal forza e bellezza. Questa similitudine fu copiata da Virgilio:

Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
Cum ruit avulsum ventis, seu turbidus imber
Proluit, aut annis solvit sublata vetustas,
Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
Exultatque solo, sylvas, armenta, virosque
Involvens secum, disjecta per agmina Turnus
Sic urbis ruit ad muros. (Æn. 12.)

E il Tasso la ricopiò da Virgilio:

Qual gran sasso talor che o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case anco gli armenti:
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave e merli, ed arme, e genti:
Die' la torre a quel moto uno o due crolli;
Tremar le mura, e rimbombaro i colli.

La giustizia esige che si osservi quanto infinitamente

vernal-corrente di fiume, spezzando con

inferiori sieno ambedue queste imitazioni all'originale. I due Poeti hanno preso l'immagine senza la similitudine, ed omisero quelle circostanze corrispondenti che formano l'aggiustatezza e la sublimità di quella d'Omero. Presso Virgilio tutta l'applicazione consiste nella sola violenza di Turno, e il Tasso non allude che alla caduta d'una trave. V'è un'altra bellezza nella versificazione di questo luogo. Come i versi ci fan vedere, così il suono ci fa sentire ciò che rappresenta colla nobile asprezza, rapidità, e sonora cadenza che li distingue:

Rexas aspeto ombro anaedeos echmata petres ec.

Pope.

La comparazione Omerica sarebbe perfettissima, se il Poeta avesse fatto sentir meglio il punto essenziale ch'è la causa dell'arrestamento. Il sasso nella pianura sembra arrestarsi perchè il suo impeto cessa da sè, ma Ettore è arrestato dalla resistenza degli Ajaci, punto tanto più osservabile perchè serve ad onorare i Greci. Si sarebbero conservati ed espressi con finezza tutti i rapporti, dicendo che il sasso nel cader al suolo intoppa d' improvviso in un monte, e si arresta alle sue falde, il che avrebbe rappresentato la massa che la folta falange degli Ajaci oppone all' impetuosità di Ettore. Veggasi la Versione Poetica. Del resto io acconsento che il Pope preferisca la comparazione d' Omero a quelle di Virgilio e del Tasso, purchè accordi che queste hanno tutta la bellezza necessaria, non avendo quei due Poeti verun bisogno di rappresentar il secondo punto della comparazione Omerica. Ma se il Pope trova qui gli altri due celebri Epici inferiori ad Omero, io credo che i lettori imparziali e giusti troveranno Omero inferiore a Pope stesso, che rappresentò questo luogo con una forza e maestria sorprendente:

As from some mountain's craggy forehed torn,

immenso acquazzone i ritegni della sconcia rupe : questa in alto sobbalzando vola, e infranto sott'esso rimbomba il bosco : continua egli agevolmente nel corso finchè sia giunto alla pianura; allora non si rotola più quantunque incitato. Così sino allora Ettore minacciava di pervenire uccidendo alle tende ed alle navi degli Achei, e di cacciarli persino al mare: ma quando poi s'abbattè nelle folte falangi, allora ristette appoggiandosi di tutta possa all'incontro: ma i figliuoli degli Achei opponendosi ferendo colle spade e colle lancie a due tagli lo rispingevano da loro: egli ritraendosi

A roch's round fragment fliis with fury born
Wich from the stubborn stone a torrent rends
Precipitate the pond'rous mass descend.
From steep to steep the rolling ruin bound;
At ev'ry shock the crakling wood resounds.
Still gath'ring force it smokes, and urg'd amain,
Whirls, leaps, and thunders down, impetuous to the plain;
There stops: so Hector,

lasciando l'altre bellezze niente più ammirabili di quest'ultimo verso, che qnella collocazione delle parole dipinge l'arrestarsi del masso. Avrei però bramato che il Pope si arrestasse anch'esso qui, senza aggiungerci

their whole force he prov'd,
Resisteless when he rag'd, and when he stopt, un mov'd.

Quest'ultimo tratto mostra un'ansietà ricercata, e un contrapposto non era fatto per chiuder un luogo di tal grandezza. *Cesarotti.*

con impeto retrocesse, e gridò con voce penetrabile chiamando i Trojani.

Trojani, e Licj, e Dardani dappresso-pugnanti state saldi; non a lungo mi sosterranno gli Achei, quantunque si squadronino a foggia di torre. Ma ben cred'io che tosto rinculeranno dalla mia lancia, s'egli è pur vero che m'abbia qua spinto il potentissimo degli Dei l'altitonante marito di Giunone.

Così avendo parlato incitò la possa, e l'animo di ciascheduno. Deifobo figliuol di Priamo marciava tra questi assai animoso (*r*), ed avea dinanzi lo scudo dappertut-

(*r*) Come si vede un giudizioso pittore nella composizione d'un gran quadro distribuir con arte la moltiplicità delle sue figure, aggrupparle vantaggiosamente, dar a ciaschedun gruppo un particolare interesse relativo all'interesse generale, così s'è condotto Omero nell'ultima parte di questo libro, nella quale ci offre lo spettacolo della mischia più spaventevole. Questi combattimenti così interessanti pei Greci, a cagion dei nomi delle loro antiche famiglie che vi son celebrate, erano forse la parte del suo Poema la più difficile a trattarsi. Quando Omero aveva a parlar degli Dei si comprende che la Mitologia poteva somministrargli delle idee grandiose e mirabili; quando introduceva a parlar degli Eroi, si concepisce ancora che fedele osservator della natura egli potea dar loro un linguaggio assortito ai loro costumi; e che tutte le passioni in que' tempi così gagliardamente sentite andavano per

to eguale, avanzandosi leggermente co' piedi, e procedendo sotto lo scudo. Merione mirava contro a lui coll'asta splendente, nè lo sfallì, ma percosse nel bovino scudo dappertutto eguale: pure nol trapassò, ma poichè si cacciò molto addentro la lunga asta si spezzò nella punta. Deifobo intanto teneva alto e discosto da sè lo scudo bovino, che paventava nell' animo l' asta del bellicoso Merione. Ma l' Eroe si ritrasse tra la folla de' compagni gravemente cruc- ciato sì per la vittoria (*perduta*) sì per l' asta che se gli era rotta. Quindi s' avviò per andare oltre alle tende ed alle navi degli Achei a prendere l' asta lunga che gli era rimasta nelle tende (*s*); pugnavano gli altri,

così dire dinanzi a chiunque volea dipingerle. Ma in questa distribuzione di combattenti che si attaccano alla rinfusa, evvi egli alcuna qualità propria del Genio Poetico che possa trarlo d' imbarazzo? Immaginazione, eloquenza, invenzione, tutti quei talenti che sono il partaggio ordinario dei grandi Poeti, qui non bastavano. Conveniva ch' egli avesse ancora quella vasta comprensione che abbracciando e penetrando tutti i dettagli d'un soggetto complicato gli ordina tutti ad un tempo come se venissero a collocarsi da loro stessi, e sa conservare in mezzo a quest' ordine ammirabile il calore del più bel disordine. *Rochefort*.

(*s*) Merione avendo rotta la lancia, abbandona la battaglia, e va alle navi a pigliarne una intera, come se

ed alzossi un inestinguibile grido. Teucro

non avesse avuto la spada a canto, o fra tanta gente morta non ve ne fosse stata alcun' altra. Veggasi l' Ariosto, se finge quando i suoi guerrieri hanno rotta la lancia che ritornino a casa a pigliarne un' altra, o se nel Tasso si legge invenzione così barbogia. *Tassoni.*

Meriones hasta conjecta et fracta nihil habet quo se tueatur aut hostem feriat, nisi pugnis velit certare. Excedit pugna aliam sibi hastam ex tabernaculo petiturus. Romani certe pugnantes conjectis pilis rem gladiis gerebant. Gugl. Modicio.

Questa idea è cosa in vero efficacissima in commedia, o in altro piacevole trattenimento per fare sfoggiatamente smascellar dalle risa la gente. Miglior Comico dunque che buon Epico ci riesce Omero per cui la Grecia tanto alza la cresta. *Nisiely.*

Questa è la sola occasione in tutta l' Iliade, in cui veggasi un guerriero dopo aver spezzata la sua lancia andarne a cercar un' altra nella sua tenda. Essendosi i Greci formati in una falange onde respingere i Trojani, Merione in un tal combattimento diventava inutile senza una lancia. *Pope.*

L' osservazione del Pope è giusta, ma questo luogo merita qualche discussione. Si vede in Omero, benchè rare volte, dei Capitani accompagnati da un domestico che li scarica di tempo in tempo delle loro arme, ma d' ordinario questo domestico non porta arme in riserbo per il suo padrone. Gli scudieri erano essi medesimi guerrieri distinti. Merione non era certamente un dei meno illustri fra loro, e non ha alcuno intorno di sè, che possa andare a cercargli una lancia. La semplicità di questi costumi è osservabile non meno che il poco d' ordine che regnava in una battaglia. Tutto ciò doveva prolungarle molto. Si dirà che Merione avrebbe potuto prender l' asta da un soldato, e commetter ad esso la cura che qui si prende egli stesso. Ma noi veg-

figliuol di Telamone fu il primo ad uccidere un uomo, Imbrio il battagliere guerriero, figliuolo di Mentore dai molti cavalli. Abitava egli in Pedea pria che venissero i figliuoli degli Achei, ed avea in moglie Medesicaste figliuola bastarda di Priamo. Ma poichè vennero le navi degli Achei quinci-e-quindi-remeggianti, trasferissi in Ilio, e si distinguea fra i Trojani: abitava presso di Priamo; e questi lo aveva in pregio al paro de' proprj figli. Il figliuol di Telamone ferì costui colla lunga picca sotto l'orecchio, indi ne la estrasse, e quegli cadde qual frassino, il quale sulla cima d'un monte che da lungi apparisce, tagliato dall'acciaro accosti alla terra le tenere foglie. Così cadde

giamo spesso che in que' tempi v'era molta differenza tra arme ed arme, e che si portava un'attenzion singolare nella loro scelta, potendo ciascheduno giudicar sol egli di quelle che meglio gli convenissero. Quando Achille ha perduto le sue arme ei dice che non può combattere. Quest'è perchè allora nei combattimenti si usava assai più la forza che la destrezza, la qual avrebbe potuto supplire al difetto d'una buona armadura. *Bitaubé*.

Tutto bene, ma presso un Poeta più avvèduto Merione o avrebbe combattuto come poteva, o non avrebbe rotto la lancia, incidente non punto necessario, e che non ha nulla d'interessante, o mirabile. *Cesarotti*.

Imbrio; e intorno a lui risuonarono le armi svariate di rame. Accorse allora Teucro bramoso di spogliarlo dell'armi; ma nell'atto ch' egli correva, Ettore gli slanciò contro l' asta splendente; egli però veggendolo scansò un pochino la lancia di rame; e l' altro colpì coll' asta nel petto Anfimaco figliuolo di Cteato Attoride, ch' entrava nel combattimento. Strepitò cadendo, e sopra di lui risuonarono le armi. Ettore accorse onde rapir dal capo del magnanimo Anfimaco l' elmo ben adattato alle tempie. Ma nell' atto ch' egli correva, Ajace lanciò contro lui l' asta splendente: non però lo colse in alcun luogo della pelle, poichè era egli tutto coperto di spaventevole rame, bensì percosse il colmo dello scudo, e lo rispinse con gran forza: Ettore si ritrasse dietro ad ambedue i morti: ma questi vennero poi strascicati dagli Achei. Anfimaco fu portato al popolo degli Achei da Stichio e dal divino Menesteo Principi degli Ateniesi: e Imbrio similmente dai due Ajaci bramosi della impetuosa zuffa. Siccome due leoni avendo rubata una capra alla vista dei cani dagli-aspri-denti la porta-

no per folte macchie tenendola sopra terra in alto infra le mascelle ; così appunto i due Ajaci armati tenendo quello in alto lo dispogliarono delle armi. Ma il figlio d'Oileo, sdegnato per Anfimaco, gli recise il capo dal morbido collo, e gittollo nella turba roteandolo qual palla, sicchè venne a cader nella polvere dinanzi ai piedi di Ettore. Allor sì che Nettuno crucciossi di cuore veggendo il nipote caduto nella grave mischia. Avviossi per andare alle tende ed alle navi degli Achei per eccitar i Danai: e macchinava angoscie ai Trojani. Vennegli incontro Idomeneo inclito-per-l'asta (*t*)

(*t*) Idomeneo fa molta comparsa in questo libro. Il suo carattere è di quelli che s' incontrano spesso nella vita comune. Egli è un uomo del primo rango, borioso dell'alta sua nascita, avanzato in età; consapevole del dechinar delle sue forze, cerca di risarcirsi de'suoi discapiti con una certa aria di dignità e d'importanza; un vecchio soldato che non vorrebbe perder nulla della riputazione acquistata: egli è fermo e coraggioso, ma reso cauto dall' esperienza e dal senso della sua età non s'arrischia leggermente ove è troppo sproporzionato il cimento. È sensibile alle ferite de'suoi vecchi soldati, ama di favellare sopra soggetti di guerra, e rammemorar ciò che fece ne' migliori suoi giorni. Il rispetto con cui lo tratta Agamennone, e le distinzioni che accenna di usargli alla mensa, mostrano ch'egli era personaggio dignitoso e pretendente. Il vantar ch' ei fa

che ritornava dall'aver assistito un suo camerata pocanzi condotto a lui fuor della zuffa ferito nel garetto da un acuto ferro, i compagni suoi lo avevano trasportato dal campo, ed egli avendolo accomandato ai

in questo libro la sua famiglia, non meno che i suoi sarcasmi sprezzanti ai nemici morti, sentono del medesimo tornio di spirito. Io debbo a questo proposito far una volta per sempre un' osservazione applicabile a molti luoghi d' Omero, e atta a risolvere più d'una difficoltà. Quest'è che il nostro Autore segna diversi dei suoi caratteri coll'occhio alle storie allora cognite dei famosi personaggi, o delle tradizioni che aveano spaccio in que'tempi. Non può pensarsi altrimenti d'un Poeta che si mostra così minutamente esatto nell'osservar tutte le usanze dell' età ch'ei descrive; nè possiamo credere che l'infinito numero di minute circostanze relative alle persone particolari, che s'incontrano ad ogni istante nel suo Poema, siensi immaginate da lui stesso come semplici arbitrarj ornamenti. Questa riflessione è applicabile non solo ai caratteri, ma insieme anche alle parlate dell' Iliade, imperciocchè siccome niun autore non è più vero d' Omero nei caratteri delle persone ch'egli introduce a parlare, così niuno adatta meglio la sua eloquenza ai caratteri di quei che parlano. Per esempio la parlata di Agamennone a Idomeneo da me accennata pocanzi, nella quale gli rammemora il magnifico trattamento con cui spesso lo convitò, diviene sotto questo aspetto meno strana, e può trovarsi anzi assai conveniente. Perciocchè chi sa che il Poeta non alluda al costume dei Cretesi comandati da Idomeneo, il di cui carattere era passato in proverbio?

Mala bestia è'l Cretese, e ventre ingordo.

Pope.

medici (*v*) ritornava dalla sua tenda avido di partecipar della pugna. Parlò a questo il Re Nettuno assomigliandosi nella voce a Toante figliuolo d'Andremone, il quale in tutta Pleurone, e nell' eccelsa Calidone imperava agli Etolj, e qual Nume era onorato dal popolo.

Idomeneo consiglier de' Cretesi, ove ne andarono quelle minaccie, colle quali i figliuoli degli Achei minacciavano i Trojani? A questo rispose Idomeneo Duce de' Cretesi. O Toante, nessun uomo ora n'ha col-

(*v*) Macaone e Podalirio non erano dunque i soli medici dell'armata. Apparisce da alcuni passi di questo Poema che ciaschedun corpo di truppe ne aveva alcuno di proprio. *Eustazio*.

Ecco in questo Canto il secondo esempio di un Capitano che si allontana dal suo posto innanzi la fine del combattimento. L' arte della guerra era allora nella sua infanzia. Tal era l' opinione vantaggiosa che si avea del coraggio di quei guerrieri, che non si facea loro una legge di non allontanarsi dal campo, tanto ognuno era sicuro che non coglierebbero verun pretesto per sottrarsi al pericolo. Quanto più ci faremo un' idea esatta del modo con cui allora si usava combattere, tanto meno saremo offesi nel veder Ettore nel 6 Canto abbandonar per poco tempo il campo di battaglia. Quanto a Idomeneo, ai tempi nostri non basterebbe a scusarlo nè l'amicizia, nè il rallentarsi del combattimento, da cui Giove distornò gli occhi, cessando per alcuni istanti di proteggere i Trojani. *Bitaubé*.

pa per quanto io comprendo: poichè tutti sappiam combattere; nè alcuno è ritenuto da discoraggiante timore, nè cedendo alla pigrezza fugge la mala guerra: ma forse così fia grato all' oltrepossente Saturnio, che gli Achei perano qui senza-nome lungi da Argo. Ma tu, Toante, giacchè anche per l'innanzi fosti bellicoso, ed usi incitar altrui qualor lo vedi rilento, fa ora di non cessare, ed inanima ciaschedun uomo.

A questo indi rispose lo scoti-terra Nettuno: Idomeneo possa non ritornar da Troja, ma sia in vece tripudio de' cani, colui che in questo giorno cesserà volontario dal combattere. Orsù via, va, prendi le armi, e ritorna qua: egli è d' uopo di spacciarsi (*onde vedere*) se essendo due possiamo essere di qualche vantaggio. Forza d' uomini anche dappoco qualor si unisce è giovevole. E noi siam cotali da combattere anche coi più forti.

Così avendo parlato il Dio s' avviò ver lo travaglio degli uomini. Idomeneo dal suo canto venuto alla ben costrutta tenda si vestì le belle armi intorno alla cute, e prese due aste, e s' avviò per andare simile alla

folgore, che il Saturnio squassatala colla mano vibra dal risplendente Olimpo, dando un segno ai mortali, e i di lei raggi son vivacissimi. Tale il rame mentr'ei correva lampeggiavagli intorno al petto. Era di poco lungi dalla tenda quando gli venne incontro Merione suo valente compagno: imperocchè andava a cercare d'un'asta di rame. A questo disse il valore d'Idomeneo:

Merione, figliuol di Molo, presto ne' piedi, carissimo fra' miei compagni, perchè venisti lasciando la guerra e l'ostilità? Sei tu forse ferito, e t'addolora la punta dello strale? Ovvero venisti a me per annunziar qualche cosa? Io stesso non bramo già di seder nelle tende ma di combattere.

A questo rispose il prudente Merione. Idomeneo consiglier de' Cretesi incamiciati-di-bronzo, io vengo per vedere se qualche asta ti fosse rimasta nelle tende, e portarla meco: imperocchè quella ch'io aveva innanzi la spezzai nel colpir lo scudo del tracotante Deifobo.

A questo replicò Idomeneo Duce de' Cretesi: Se tu vuoi delle aste, ne ritroverai ed una e venti, che stanno nella tenda alle pa-

reti tutte splendenti, dico, aste Trojane, quelle ch' io tolgo agli uccisi. Poichè io non amo di combattere tenendomi discosto dagli uomini nemici: per questo io posseggo e lancie, e scudi ricolmi, ed elmi, e corazze brillanti di lume.

A questo di nuovo rispose il prudente Merione. Anch' io nella mia tenda e nella negra nave ho di molte spoglie de' Trojani: ma non sono davvicino onde poterle prendere. Perciocchè nemmen io credo d'aver mai scordata la fortezza, ma sto infra i primi nella battaglia decoratrice-degli-uomini, allorchè si desta zuffa di guerra. Forse qualche altro degli Achei incamiciati-di-rame potrebbe per avventura non avermi osservato abbastanza allor ch' io combatto, ma tu, cred' io, dei saperlo.

A questo di nuovo rispose Idomeneo Duce de' Cretesi (*u*): M' è noto qual sia il tuo

(*u*) Idomeneo e Merione si scontrano lungi dalla battaglia in un momento assai vivo, assai delicato, e che potea far nascer il sospetto che si fossero ritirati volontieri dal campo. Essi vogliono dunque giustificarsi l'uno appo l'altro, e questo è ciò che dà luogo alla presente conversazione. Ma s' io oso dire il mio pensiero, parmi che questa conversazione per quanto breve ella siasi, non sia molto ben collocata. Questi due

valore: qual mestier c'è che tu dica siffat-

guerrieri sanno ch' Ettore ha sforzati i loro trinceramenti, e che fa degli sforzi incredibili per penetrare sino alle loro navi: possono dunque aver nulla di più pressante che di volare in loro difesa? Questo non è il tempo di parlar delle loro imprese. Io sono persuasa che questo sia uno de' luoghi che Orazio ebbe in vista allorchè disse ch' egli si crucciava quando Omero sonnacchiava, perciocchè nulla era più facile ad Omero quanto l' evitar questo piccol fallo, poichè egli stesso lo riconosce per tale, come si vedrà più sotto; bastava troncar alcuni versi, e tutto andava a meraviglia. *Mad. Dacier*.

Idomeneo e Merineo si scontrano fuor della mischia, da cui sono usciti per cercar delle nuove arme. Qui Idomeneo disponendo mal la sua frase fa una parentesi d'una mezza pagina per ispacciar dei luoghi comuni sopra il valore. Quindi dopo aver finito, aggiunge con una ingenuità incomprensibile dalla parte del Poeta, *or via finiamo d'intrattenerci di siffatte cose, stando qui fermi come insensati, onde alcuno non ci riprenda oltre modo*. Madama Dacier medesima abbandona questa conversazione, e questo è il solo luogo in tutta l'Iliade ch' ella condanni. Se non che non è la natura del fallo, ma la confessione del Poeta stesso, che le fa coraggio per condannarlo: s'ella non consultasse che sè medesima, ella sentirebbe che questa conversazione è molto meno viziosa che quella d' Enea e di Pandaro nel Lib. 5, sia perch'è meno puerile in sè stessa, sia infine perchè sendo fatta in disparte non ha l' incongruità d' una conversazione regolata in un luogo e in un tempo ove appena si sarebbe potuto farsi intendere colle più alte grida. *Terrasson*.

Il Pope più prevenuto questa volta di Madama Dacier risponde che la circostanza giustifica abbastanza Omero; che Merione era stato punto nell' onore, ed

te cose? Imperocchè se ora presso alle navi fossimo scelti tutti i migliori per un agguato (dove specialmente si discerne il coraggio degli uomini; dove tosto apparisce e l'uom codardo, ed il forte (x): conciossia-

era ben dritto che si giustificasse, e che Idomeneo dal suo canto dovea fare una riparazione a quel valoroso guerriero del torto che sembrava avergli fatto colle sue inconsiderate parole. Questa difesa il Signor Bitaubé la trova solida, io la trovo da Scoliaste. Ella potrebbe ammettersi quando la conversazione fra que' due Capitani, e 'l rimprovero d' Idomeneo fossero non solo fatti storici, ma tali che non potessero nè dovessero dissimularsi. Ma se tutto ciò è una pura e arbitraria immaginazione d' Omero, egli non è scusabile d'aver immaginato un incidente, che portava la necessità d' una altercazione sconvenevole e inopportuna al momento. Fatto sta che questo colloquio benchè introdotto senza proposito avrebbe potuto tollerarsi, ed aver anche il suo pregio senza quella tediosa prolissità, e quel dettaglio impertinente ch' è il morbo più capitale d' Omero. Nella Versione Poetica io abbreviai di molto la conversazione, e procurai di renderla più naturale e sensibilmente caratteristica. *Cesarotti*.

(x) Abbiam veduto anche altrove il gran caso che facevano i Greci dell' imboscata. Gl' Indiani dell' America Settentrionale pensano allo stesso modo. Il seguente passo d' un celebre Viaggiatore moderno servirà non solo ad illustrar questo luogo, ma insieme a mostrarci qualche altra somiglianza fra gli Americani ed i Greci Omerici rapporto alle idee del valore e dell' onor militare. I partigiani d' Omero ci troveranno di che giustificarlo dall' apparenza di codardia, ch' egli attribuisce più d' una volta a' suoi Capitani.

chè del tristo si cangia il colore d' uno in altro, nè a lui è fermo l'animo nelle viscere onde possa starsi tranquillo, ma piega le

,, Lo strattagemma, l'imboscata, e la sorpresa sono i soli mezzi usati dagl' Indiani nelle loro guerre. Essi non attaccano se non di notte, poco innanzi lo spuntar del giorno, momento in cui suppongono il nemico immerso nel sonno il più profondo. Durante tutta la notte che precede l'attacco si tengono col ventre a terra senza movimento, e fanno i loro approcci aggrappandosi in questa guisa sulle loro mani sino a tanto che siano più prossimi che a portata dell' arco a coloro che vogliono sorprendere. Allora dato il segno dal loro Capo, a cui rispondono cogli urli più spaventevoli, s' alzano tutto ad un tratto, e facendo una scarica generale delle loro freccie, senza dar ai loro nemici il tempo di rinvenir dalla loro sorpresa e dal lor terrore, corrono sopra di essi col loro *tomahak* ossia *spaccatesta* alla mano. Talora si mettono al coperto dietro degli alberi, dei cespugli, o delle roccie, ed avendo fatto di là una o due scariche si ritirano innanzi d' essere scoperti. È un' opinion comune presso gl' Indiani che v' è poco onore nell' attaccar il nemico alla scoperta, e in piena campagna. La loro gloria veramente grande si è quella di sorprendere e di sopraffare: quindi rare volte s' impegnano in un combattimento quando non vi sia un' apparenza manifesta di vantaggio. Se il loro nemico sta sulla guardia; s' è trincierato troppo fortemente, o superiore di numero, essi si ritirano, supposto ch' abbiano il mezzo di farlo. Finalmente la qualità di cui fanno il massimo conto in un Capitano di guerra, si è quella d' esser capace di condurre un attacco per modo che uccidendo molti uomini al nemico, venga a perderne de' suoi quanto meno è possibile ,,. (*Gionata Carver*. Viaggio all' Amer. Settentr.) .

ginocchia, e siede sopra ambedue i piedi; il core gli palpita forte nel petto presentando la morte, e lo coglie un batter di denti: il prode all'opposto non si cangia di colore, nè teme di soverchio, posciachè primo si ripose nell' agguato degli uomini, ma fa voti per meschiarsi prontamente nella perniciosa zuffa) in tale occasione, dico, niuno avrebbe di che biasimare nè il tuo coraggio, nè le tue mani. Imperocchè se mai travagliando in battaglia avvenga che tu sia frecciato, o percosso, lo strale non verrà già esso a cader di dietro nella nuca oppur nella schiena, ma ti coglierà nel petto o nel ventre allorchè t'inoltri nella brigata de' primi combattenti. Ma su via, cessiamo di ciarlar di tai cose stando qui ritti come bambocci, onde alcuno non abbia a sparlar di noi sconciamente (*y*). Or tu va alla tenda, e prendi la gagliarda lancia.

(*y*) Queste parole mostrano che Omero s'accorse che questa conversazione poteva esser censurata. Ma la riflessione d'Idomeneo viene un po' tardi. Omero potea pur far a meno di questo dialogo, o almeno abbreviarlo. Io so bene che l'attacco dei Trojani essendosi raffreddato, perchè Giove avea cessato d'assisterli, il Poeta avea libertà di sfogarsi. Ma io vorrei pure che avesse cercato qualche ornamento diverso, perchè certa-

Così disse: allora Merione simile al veloce Marte tolse prestamente fuor della tenda l'asta di bronzo, e andò dietro a Idomeneo, perchè molto gli stava a cuore la battaglia. Siccome Marte peste-degli uomini va per meschiarsi nella guerra, e lo accompagna forte insieme, ed intrepido il Terrore suo caro figlio (z), il quale spaven-

mente questa conversazione non è a suo luogo. *Mad. Dacier*.

(z) *Qualis apud gelidi cum flumina concitus Hebri*
Sanguineus Mavors clypeo increpat, atque furentes
Bella movens immittit equos; ille aequore aperto
Ante Notos Zephyrumque volat; gemit ultima pulsu
Thraca pedum, circumque atrae Formidinis ora,
Iraeque, Insidiaeque Dei comitatus aguntur.
Virgil. AEn. Lib. 12.

Idomeneo e 'l suo scudiere più giovine di lui danno luogo a questa immagine di Marte seguito dal suo figlio, il Dio del Terrore e della Fuga, immagine piena di nobiltà, e di grandezza. Io non so se Omero fosse il primo che divinasse il Terrore, e 'l facesse figlio di Marte. Quest' idea è grande e felice. *Mad. Dacier*.

Omero personifica la Paura sotto il nome di *Phobos*, e ne fa uno dei figli di Marte. Ecco di quelle allegorie poetiche che non impongono alla credulità del popolo, e ch' erano facilmente intese. Il Poeta non istabilisce qui una nuova Divinità: si sapea ciò che volea dir questa espressione *figlio di Marte*. Pure si chiuse gli occhi sopra il senso di questa allegoria, e s' innalzò in seguito un tempio alla Paura. Eschilo nella sua Tragedia dei Sette a Tebe fa giurar in nome della Paura, come d' una Divinità. *Rochefort*.

ta il guerriero per quanto sia di cuor fermo: ambedue si armano cogli Efiri di Tracia, ovvero coi magnami Flegj (*a* 2); nè già esaudiscono ambedue i popoli, ma all'un di loro accordano gloria: così Merione e Idomeneo condottieri d' uomini andavano alla guerra armati di fiammante rame. Merione il primo fece all' altro queste parole:

Figlio di Deucalione, da qual parte pensi tu d'entrar nella truppa? forse alla destra di tutto l'esercito, o nel mezzo, o piutto-

Poichè tutte le azioni della vita, e tutti i movimenti dell'animo dipendono da un qualche essere superiore da cui sono inspirati o diretti, non trovo ragione di credere che il Terrore non potesse essere anco nella mente d'Omero una Divinità reale che inspirava quel sentimento. Una tal foggia di pensare dovea moltiplicare all'infinito la popolazione degli Dei, e la fantasia di ciascheduno aveva una facoltà illimitata d'ingrossarne il catalogo. *Cesarotti*.

(*a* 2) Questi erano due popoli di Tessaglia. Quei d' Efira abitavano la città di Cranone presso il fiume Enipeo, e i Flegj abitavano la Città di Gitone appiè del monte Olimpo presso l' imboccatura del Peneo. La loro vicinanza li metteva continuamente alle mani. *Mad. Dacier*.

L'idea che Marte dalla Tracia (paese di sua propria giurisdizione) passi naturalmente agli Efiri e ai Flegj, è un'assai bella e poetica maniera di celebrar il genio marziale di due popoli, che vivono in guerra perpetua. *Pope*.

sto alla sinistra? poichè in nessun luogo credo io che i capo-chiomati Achei abbiano cotanto bisogno d' un soccorso di guerra.

A questo di nuovo rispose Idomeneo Duce de' Cretesi. Nel mezzo alle navi sonvi altri atti a recar soccorso, sopra tutto i due Ajaci, e Teucro ch'è il miglior degli Achei nel tirar d'arco, valente anco nella pugna a piè fermo. Questi abbastanza travaglieranno Ettore Priamide, quantunque sia incitato alla guerra, ed assai gagliardo. Brami pur egli di pugnare, gli sarà nonpertanto assai malagevole soperchiando la loro forza, e le indomite mani incendiar le navi, quando pur lo stesso Saturnio non iscagli entro le celeri navi un tizzone ardente (*b* 2). Perciocchè il grande Ajace di Telamone non cederebbe ad uomo al mondo, che sia mortale, e mangi la biada di Cerere, e possa esser intaccato da ferro, o da sassi, ch' egli non ischiferebbe nemmeno Achille sbaraglia-eserciti, dico nel combattere a piè fermo: che nel corso non può

(*b* 2) Qual elogio per Ettore il quale farà poi ciò che non si credeva che potesse esser fatto se non da Giove! *Mad. Dacier*.

gareggiare con lui. Quanto a noi tienti qua alla sinistra dell'esercito acciocchè prestamente si vegga se noi daremo ad altri cagion di gloria, o s' altri daralla a noi.

Così disse. Allora Merione uguale a Marte veloce cominciò ad andare, finchè giunsero al campo, laddove egli avea ordinato. Questi come videro Idomeneo in robustezza simile a fiamma (c 2), lui ed il compagno colle armi vagamente-lavorate, innanimandosi per la turba, andarono tutti sopra di lui. Sorse fra costoro battaglia ugua-

(c2) Per meglio intendere la condotta d'Omero in ciascheduna battaglia ch'egli descrive convien riflettere alla specie particolare dei varj combattimenti, e alle circostanze che gli distinguono. Con questa vista dobbiamo ricordarci che questa è una battaglia in campo chiuso, nella quale le armate si azzuffano in un grosso e compatto corpo, senza alcuna scaramuccia o fatti di attività così spesso mentovati negli altri combattimenti. I Greci formatisi sin dal principio in una falange restano sino al fine in un tale stato senza spezzarsi. L'arme principale non è che la lancia, come la più propria a questa foggia di combattere; nè si fa altro uso di carri se non se per condur via i morti o i feriti. Quindi possiamo osservare con qual giudizio e proprietà Omero introduca Idomeneo come Capitano principale in questo incontro: perciocchè questo Eroe essendo reso alquanto tardo e pesante dagli anni non era propriamente atto che a condurre una battaglia di questa specie. *Pope*.

le presso alle poppe delle navi. Siccome quando sollevate dagli striduli venti corrono in furia le procelle nel giorno in cui moltissima è la polvere per le vie, perciocchè essi venti riuniti alzano grandissima nebbia di polvere: tale da questi insieme eccitossi la pugna, perciocchè ardevano nell' anime di uccidersi coll' acuto ferro gli uni gli altri per la turba. Raccapricciava la pugna struggitrice-d' uomini per l'aste lunghe trincia-pelle ch' essi tenevano: abbacinava gli occhi il raggio del rame (*d* 2) (*che usciva*) dalle lampeggianti celate, e dalle corazze lustre di fresco, e dai lucidi scudi, mentre s'accozzavano insieme. Ben sarebbe stato assai d'-ardito-core colui che allora si fosse rallegrato vedendo il travaglio, nè addolorato si fosse (*e* 2). In tal guisa di-

(*d* 2) Gli antichi, come osserva Eustazio, ammirarono l'andacia di questa espressione. Omero ha quasi infocate quest' arme, e fattone una massa di luce come quella del Sole. *Mad. Dacier*.

(*e* 2) Tuttochè la lingua Greca sia molto abbondante, la necessità o almeno la commodità del verso indusse Omero più d'una volta a far uso d'espressioni inesatte ed inopportune. Siane testimonio la frase presente: *Ben avrebbe l' anima audace colui che si fosse rallegrato in veder quest' aspro combattimento, e non se ne fos-*

visamente pensando i due potenti figliuoli di Saturno macchinavano gravi dolori agli uomini Eroi. Giove dal suo canto volea dar la vittoria ai Trojani, e ad Ettore, affine di glorificar Achille veloce nei piedi; nè però voleva egli distruggere affatto il popolo Acaico dinanzi ad Ilio, ma solo intendeva di onorar Tetide, e 'l suo magnanimo figlio. Nettuno dall'altro lato uscito di nascosto dal canuto mare andava assistendo e incitando gli Achei. Imperciocchè soffriva di mal grado che venissero domati dai Trojani, ed era fortemente sdegnato contro di Giove. Ambedue invero aveano uguale la

se rattristato. Chi è mai che pensi a rallegrarsi veggendo un combattimento? e dall'altra parte è questo forse un oggetto di tristezza propriamente detta? Conveniva assolutamente metter nel primo membro *che fosse restato tranquillo*; e Madama Dacier corresse assai bene il secondo dicendo *colpito di terrore*. *Terrasson*.

Il Clarke dopo aver citato alcuni passi che mostrano come la maniera negativa di esprimersi abbia la forza di affermar maggiormente il contrario, esclama ammirativamente: *Quam ignaviter de hoc loco Terrasson!* Ma un Critico della sua tempera potrebbe rispondergli ch'egli piuttosto mostra un' ignavia di spirito, quando non s'accorge che il Terrasson non condanna già il modo negativo, ma l'improprietà dei termini usati da Omero, contro la quale obbiezione la sua difesa gramaticale non è di veruna forza. *Cesarotti*.

schiatta, ed una la patria; ma Giove era nato il primo, e sapeva più cose: perciò Nettuno si guardava di soccorrere i Greci in palese, bensì di nascosto non cessava di animarli andando per lo esercito, simile ad un uomo. Quindi essi tirando alternativamente le funi dell'aspra contesa (f2) e della pareggiata guerra, ne distesero sopra d'ambedue i popoli la infrangibile e indissolubile rete, che sciolse le ginocchia di mol-

(f2) Questa breve ma comprensiva allegoria è attissima a darci un' idea la più esatta della situazione di due armate che sendo poderosamente sostenute dall'assistenza di due Divinità si azzuffano insieme senza verun considerabile vantaggio dell'una o dell'altra. Il Poeta ci rappresenta Giove e Nettuno che tengono strette le due armate con una forte catena ch'ei chiama la fune della discordia e della guerra, della qual fune gli Dei tirano le due estremità, in guisa che le armate restano chiuse ed affastellate insieme senza che sia loro possibile nè di separarsi, nè di soperchiarsi. Non v'è forse in tutto Omero un'immagine in cui si trovi ad un tempo tanto d'esattezza e d'audacia. *Pope*.

Io ho creduto meglio di omettere tutto questo pezzo per salvar il decoro di Giove, e risparmiar una contraddizione al Poeta. Giove al presente non assiste i Trojani, ma guarda tuttavia i suoi Sciti, e Nettuno non assiste i Greci *ex professo*, ma di soppiatto, temendo il comando e la potenza di Giove. Quando il Dio dell'Olimpo tornerà a voltar il capo dalla parte di Troja, vedremo se Nettuno oserà tirar la fune della rete. *Cesarotti*.

ti. Qui benchè mezzo-canuto Idomeneo comandando ai Danai, ed assalendo i Trojani destò in loro spavento. Imperciocchè uccise Otrioneo da Cabeso che quivi era, il quale di fresco era venuto sulla fama di questa guerra, e chiedeva in isposa Cassandra la più bella nel sembiante delle figliuole di Priamo, e ciò senza i doni-nuziali (*g* 2). Aveva egli promessa in iscambio

(*g* 2) Omero dice che Otrioneo domandava in isposa Cassandra *anaednon*. Questo termine potrebbe trarre in inganno chi non si ricordasse dei costumi de' tempi Eroici. Imperciocchè Omero non vuol già dire che Otrioneo domandava Cassandra senza beni, o senza veruna dote datagli dal padre; ma anzi all'opposto senza obbligarsi dal suo canto a farle presenti, e a dotarla, secondo l'usanza di cui ho parlato altrove. Si vede qui chiaramente la conformità dei costumi de' Greci con quelli de' Patriarchi. Perciocchè Otrioneo fa precisamente ciò che fa Davidde nel 1 Libro dei Re, il quale non essendo abbastanza ricco per sposar la figlia di Saule col farle i regali ordinarj, egli vuol meritarla uccidendo cento Filistei. Otrioneo nel modo stesso, non essendo abbastanza provveduto di beni per dotar Cassandra, vuol meritarla co' suoi servigi. *Mad. Dacier*.

Quest'Otrioneo è lo stesso che il Corebo Virgiliano:

Juvenisque Chorebus
Mygdonides, illis ad Trojam forte diebus
Venerat, insano Cassandrae accensus amore,
Et gener auxilium Priamo, Phrygibusque ferebat.

Il Poeta latino vi aggiunse un tratto da maestro

Infelix, qui non sponsae praecepta furentis
Audierat.

una grande impresa, di scacciar da Troja i figli degli Achei loro malgrado. Il vecchio Priamo la gli promise, ed acconsentì di darla: egli confidato nelle promesse andava combattendo. Idomeneo mirò a lui colla splendida asta, e colpillo mentre marciava con alteri passi: nè valse a salvarlo la corazza di rame che portava; che l'asta gli si confisse in mezzo al ventre. Rimbombò cadendo, e Idomeneo boriossene, e disse.

Otrioneo, io vorrò ben lodarti sopra tutti i mortali, se daddovvero adempi tutte quelle cose che promettesti a Priamo Dardanide (*h* 2). Egli ti promise la sua figlia: ma noi pure potremmo prometterti le stesse cose, e adempirle, e ti daremmo la più bella tra le figliuole d'Atride, facendola venir d'Argo, onde tu la goda come tua moglie, purchè tu volessi unirti a noi per distruggere la ben popolata città d'Ilio. Or via seguimi, acciocchè facciamo insieme il contrat-

Ciò che accade a questo Corebo presso Virgilio mostra quanto ei possedesse meglio d'Omero l'arte di cavar partito da un carattere interessante qual era quello d'Otrioneo. V. Trad. Poet. v. 354. *Cesarotti*.

(*h* 2) Come poteva Idomeneo esser istrutto di questa particolarità? Egli doveva averlo inteso da qualcheduno degli schiavi. *Eustazio*.

to intorno alle nozze presso alle navi tragitta-mare; poichè certo non siam dotatori spregevoli (*i* 2).

(*i* 2) L'Arcivescovo di Tessalonica lungi dal condannare, com'ei doveva, questo scherzo crudele d'Idomeneo, trova che serve a rilevar il carattere di quest'Eroe con una certa aria di giocondità e di sangue freddo ch'è la qualità caratteristica degli Eroi. Mad. Dacier è del medesimo sentimento. Io credo all'opposto che una così amara e sanguinosa ironia sopra un moribondo sia un gran peccato in morale, se non lo è in Poesia. In qualunque luogo ella sarebbe mal collocata, ma lo è pessimamente in questo. Idomeneo è rappresentato per un guerriero sensibile e compassionevole. Qual ragione poteva egli avere d'insultar così crudelmente questo sciaurato Principe, di cui egli non era nè rivale, nè particolar nemico? Il vero coraggio è inseparabile dall'umanità, e ogni guerriero generoso risguarda la sua vittoria con dolore quando pensa al sangue che costa. Io so che può rispondersi che tali erano i costumi ai tempi d'Omero. Uno spirito di furore e di crudeltà regnava allora presso tutte le nazioni, anche tra 'l popolo stesso eletto da Dio, come può scorgersi nelle azioni di Giosnè ec. Pure se vuolsi perdonar la crudeltà, non si può in verun modo perdonargli la gioja. Questo inumano scherno non era chiamato da veruna necessità, anzi il Poeta al contrario è costretto a interrompere il tuono serio del suo poema per introdurvelo. Ciò fa nascer sospetto che per quanto il genio d'Omero fosse superiore per altri rispetti, le sue idee di moralità non si sollevassero gran fatto sopra la barbarie del suo secolo. Di fatto io non trovo cosa in questo Autore che meriti d'offenderci di più che quello spirito di crudeltà che apparisce manifestamente nell'Iliade. Virgiliò era troppo giudizioso per imitare Omero in queste li-

Così avendo parlato l' Eroe Idomeneo

cenze. S'egli si permette qualche sarcasmo di questo genere, egli è infinitamente più riservato. Non se ne trovano più di quattro in tutta l' Eneide. L'ironia che Pirro indirizza a Priamo nel 2 Libro, quantunque crudele in se stessa, non sembra aver altro oggetto che di rendere il carattere di Pirro più odioso, laddove Omero mette questi barbari scherni nella bocca de' suoi Eroi favoriti. Quello d' Ascanio sul corpo di Numano nel L. 9, può scusarsi colla giovinezza di quel Principe, e non è inoltre che una risposta moderata agl' insulti del suo aggressore:

I, verbis virtutem illude superbis:
Bis capti Phryges haec Rutulis responsa remittunt.

La sola risposta ch' egli permette a Enea dopo aver vendicata sopra Mezenzio la morte del suo caro Pallante, è corta e non ha nulla che ributti.

.... Ubi nunc Mezentius acer, et illa
Effera vis animi?

La più crudele di tutto questo Poema, e che pur è molto più scusabile che quelle d' Omero si è quella di Turno ad Eumede nel Lib. 12.

En agros et quam bello Trojane petisti
Italiam metire jacens: haec praemia qui me
Ferro ausi tentare ferunt, sic moenia condunt.

Pope.

Omero avea per le mani un carattere amabile e interessante nella persona d' Otrioneo, che potea servir d'esempio dell' efficacia d' un amor legittimo e nobile per sospingere alle grandi azioni. Questo giovine amante di Cassandra, la più bella delle figlie di Priamo, s'era prefisso di meritarla col suo valore. Priamo n' era contentissimo, e l'amante coll' idea d' un tal premio affrontava ogni pericolo per segnalarsi. Su questo sbozzo che ci fa il Poeta medesimo si crederebbe ch' egli volesse sostener nel nostro animo l' impressione d'in-

trasselo per un piede fuor della zuffa. Venne allora per vendicarlo Asio ch'era a piedi dinanzi i cavalli; che questi sbuffanti il buon cocchiere gli teneva sempre alle spalle. Bramava esso nell'animo di colpire Idomeneo: ma questi lo prevenne, e il colpì coll'asta nella strozza sotto al mento, e vi cacciò dentro tutto il ferro (*k* 2). Cadde Asio, siccome cade una quercia, o una bian-

teresse con cui dovea colpire questo carattere. Ma Omero che non manca mai di guastare i suoi più bei luoghi con qualche tratto spiacevole, non contento di far ammazzare il giovine Trojano da Idomeneo, fa inoltre insultar quello sventurato amante colla più vil crudeltà; e con uno scherno di cui non vi fu mai nè il più ingiusto, nè il più sciapito. *Terrasson*.

Fra i varj punti di somiglianza che trova il Wood fra i costumi degli Arabi Bedouini, e dei Greci Omerici v'è pur quello degli scherni sopra i nemici. Lo stesso è il carattere dei Selvaggi Americani. Del resto affine di render più tollerabili i sarcasmi d'Idomeneo, nella Versione Poetica si ebbe attenzione di dar ad Otrioneo un carattere di vanità e di audacia spensierata, che smacca alquanto la compassione della sua morte, e rende meno odioso l'insulto di quel soldataccio. V. Vers. Poet. v. 349 segg. *Cesarotti*.

(*k* 2) Questo è quell'Asio, che nel Libro precedente volle passar solo il fosso co' suoi cavalli contro gli ordini del Capitano, e che proruppe in bestemmie contro di Giove perchè i Greci non furono pronti ad aprirgli le porte. Nella Versione Poetica la morte di costui è rappresentata come una punizione della sua boriosa temerità. V. v. 386. *Cesarotti*.

ca pioppa, o un eccelso pino, cui sulle montagne uomini lavoratori abbiano tagliato colle accette di-fresco-affilate, onde farne un albero da nave: così quegli dinanzi i cavalli ed il carro giacea disteso digrignando, aggrappando la sanguinosa polvere. Allora il cocchiero sentissi scompigliar lo spirito che dianzi avea, cosicchè non osò nemmeno volgere indietro i cavalli per fuggir dalle mani dei nemici. Quindi Antiloco pronto in guerra cogliendo trapassollo per mezzo coll'asta, nè lo difese la corazza di ferro ch' egli portava, che l' asta si confisse nel mezzo del ventre: ed egli ansante cadde giù dal ben-lavorato sedile. Antiloco allora figliuolo del magnanimo Nestore cacciò i cavalli dal campo dei Trojani alle navi degli Achei da'-vaghi schinieri. Ma Deifobo venne assai presso a Idomeneo, doglioso per Asio, e gli lanciò contro un' asta rilucente; ma Idomeneo veggendolo innanzi scansò l' asta di rame: imperciocchè occultossi sotto lo scudo dappertutto eguale, ch' egli portava fornito con pelli di buoi e splendido rame, e adattato con due regoli. Sotto a questo tutto si rannicchiò: sorvolò

ad esso l'asta di rame; e lo scudo sovrascorrendovi l'asta mandò un arido suono. Nè però ella a vuoto usci dalla pesante mano; ma colpì Ipsenore figlio d'Ippaso pastor di popoli nel fegato sotto ai precordj; e subito gli dinerbò le ginocchia. Deifobo allora menò vampo sopra il percosso ad alta voce gridando:

Asio al certo non giace ora invendicato; ma spero che andando al feroce Orco porte-chiuso s'allegrerà nell' animo posciachè gli diedi un compagno.

Così disse, ed agli Argivi recò dispetto un tal vanto: sopra tutti Antiloco il bellicoso ne fu commosso nell' animo. Pure quantunque doglioso non trascurò il suo compagno, ma correndo v'andò intorno, e lo ricoprì collo scudo. Poscia sottentrando i due diletti compagni Mecisteo figliuolo d'Eschio, e'l divino Alastore lo portarono alle concave navi gravemente gemendo. Idomeneo non cessava della sua gran possa, ma sempre agognava o d'immergere qualcuno de' Trojani in caliginosa notte, o di stramazzar egli stesso a terra con grave rimbombo, purchè campasse gli Achei dallo sterminio.

Allora il caro figlio di Esieta nudrito-da-Giove, l'Eroe Alcatoo (era questi genero di Anchise, ed avea in moglie la maggior delle figliuole di esso, Ippodamia, che il padre, e la veneranda madre amavano di cuore quand' era in casa, perchè sopra tutte le sue coetanee era adorna di bellezza, d'ingegno ne' lavori, e di senno: per la qual cosa sposolla un uomo ragguardevolissimo fra quanti n' erano nell' ampia Troja) allora, dico, Nettuno domò Alcatoo per le mani d' Idomeneo; perciocchè gli ammaliò i lucidi occhi, e gli allacciò le vaghe membra: cosicchè non poteva nè dar addietro, nè scansarsi; ma siccome colonna od albero alto-fronzuto che immobile sta, l' Eroe Idomeneo lo ferì coll' asta per mezzo al petto, e ruppegli intorno la corazza di ferro, che a lui dinanzi tenea lontana dal corpo la morte; allora diede un cupo suono squarciata dall' asta. Rimbombò egli cadendo, l' asta conficcossegli nel cuore, che palpitando squassava ancora l' estrema punta della lancia (*l* 2); allora alfine la poderosa lancia ral-

(*l* 2) Non si può legger Omero senza osservar la meravigliosa varietà nelle ferite e nel genere di morte dei

lentò il suo impeto (*m* 2). Idomeneo ferocemente menò vampo sopra di lui (*n* 2) gridando ad alta voce:

suoi guerrieri. Alcune di queste ferite sono dipinte con circostanze particolari, e queste d'un artifizio e d'una bellezza non comune. Tal è la presente. Alcatoo è ferito nel cuore, e questo batte così forte, che il suo moto è comunicato sino all' estremità della lancia, che perciò oscilla. Questa circostanza potrebbe sembrar ardita e fuor di natura, se non fossimo istrutti dai più dotti Anatomisti della meravigliosa forza di questo muscolo, che secondo il Lower, il Borelli, ed altri uguaglia molte centinaja di libbre. *Pope*.

All' incontro l' Hales riduce la sua forza a libbre 5, il Jurino a 15, e Keilio giunge ad impicciolirla sino ad otto oncie. Il Signor Walter consultato dal Signor Bitaubé non crede che il cuore trapassato da una lancia possa aver la forza che gli attribuisce il Poeta. *Perciò*, aggiunge il detto Critico, *conviene risguardar questa idea come un abbellimento poetico, che Omero forse non si sarebbe permesso, se avesse avuto maggior conoscenza del corpo umano*. Se così è dobbiamo consolarci ch' ei non sia stato tanto valente Anatomico, quanto pretendono alcuni. La Poesia ci avrebbe perduto una felice e vivacissima immagine. *Cesarotti*.

(*m* 2) Ciò che si è tradotto per *lancia* nel Testo si dice *Marte*: espressione sconveniente di per se, ma inoltre ambigua in un Poema ove Marte è spesso uno degli Attori. *Cesarotti*.

(*n* 2) Questa era veramente un'impresa da scriverne al paese: ella disonora Idomeneo al par di Nettuno: nè Omero per mio avviso ci guadagna molto raccontando con enfasi queste basse atrocità senza verun indizio di disapprovazione. Io ho creduto di farmi merito col Poeta prestandogli un tratto di questa specie. V. v. 440. *Cesarotti*.

Deifobo, parti ora che sappiamo dar un giusto compenso (o 2), quando per uno ne uccidiamo tre? vana è perciò la tua boria. Ma su via, bravaccio, vien tu pure, e fammiti incontro, acciocchè tu vegga s'io venni qua uscito dalla schiatta di Giove: che Giove primo generò Minosse custode di Creta, Minosse poscia generò suo figlio Deucalione uomo senza taccia, e Deucalione generò me Re di molti uomini nell'ampia Creta: ora poi qua le navi me portarono flagello di te, di tuo padre, e degli altri Trojani.

Così disse. Deifobo poi stava tra due pensando; se dovesse associarsi con alcuno de' magnanimi Trojani tornando al cimento, ovvero se si provasse anco solo. Mentre così pensava sembrogli più saggia cosa l'andarsene ad Enea. Trovollo che stava l'ultimo nell'esercito: imperocchè sempre era crucciato contro il divino Priamo, perchè questi non gli prestava verun onore, tuttochè fosse de' migliori e più prodi (p 2). Fat-

(o 2) V'è del garbuglio e della prolissità nelle parole del Testo. Il senso è quello che si è presentato, ma non è facile di rilevarlo. *Cesarotti*.

(p 2) Questo passo è puramente istorico, e gli anti-

tosi dunque presso gli addirizzò alate parole:

chi ci hanno preservato una tradizione che serve a spiegarlo. Quest'è ch' Enea divenne sospetto a Priamo a cagion d'un oracolo, il quale gli avea predetto che in progresso di tempo egli regnerebbe sopra i Trojani. Perciò il Re non mostrava per lui veruna considerazione affine di screditarlo, e renderlo spregievole al popolo. *Eustazio*.

Su questo ed altri passi d'Omero relativi a questo articolo il P. Harduino venne nella bizzarra opinione che il vero disegno dell' Iliade, disegno non mai scoperto da veruno innanzi di lui, sia 1 la distruzione intera della casa di Priamo, casa colpevole, e maledetta, e abbandonata dagli Dei; distruzione incominciata colla morte di Ettore ch'era l'unico sostegno di questa casa, e predetta da Nettuno quanto al resto di questo ramo sfortunato, 2 il trasporto della corona di Troja nel ramo collaterale, e nella persona d'Enea che solo restava di questa linea, e ch'era un principe pio, valoroso, giusto. e prediletto dagli Dei. Con questa idea egli crede che il titolo d'Iliade non significhi le disgrazie d' Ilio, ossia di Troja, ma la distruzione d'Ilo (vale a dire della sua famiglia) nella persona di Ettore pronipote d'Ilo, come Enea lo era d' Assaraco. Del resto di quest' Oracolo dato ad Enea, se ne parlerà più a proposito in altro luogo.

Non devo omettere che il passo presente avvalorò un'osservazione critica dell' Ab. Terrasson a un passo d'Orazio, ch'è degna d'esser qui riferita. *Cesarotti*.

Io mi ricordo d'una osservazione di Mad. Dacier su questa stanza del Poema secolare d'Orazio

Cui per ardentem sine fraude Trojam
Castus Aeneas patriae superstes
Liberum munivit iter.

Ecco sopra ciò l'osservazione.,, Servio sul 1 libro del-

Enea consiglier de' Trojani, ora assai ti è d'uopo di vendicar il cognato, se ti cale poco o molto della tua gloria. Or via seguimi, andiamo a vendicare Alcatoo, il quale per l'addietro essendoti cognato ti nutricò nella sua casa, mentr' eri fanciulletto, e ora Idomeneo chiaro-per-l'-asta l'uccise.

,, l' Eneide dice che Orazio ha posto qui le parole *sine*
,, *fraude* per iscusar Enea del rimprovero che gli ve-
,, niva fatto d'aver tradito la sua patria, per aver la
,, libertà di salvarsi. Ma questo dotto Grammatico s' in-
,, ganna sicuramente. Orazio era troppo discreto e po-
,, lito per rinnovellare nello spirito dei Romani un
,, sospetto di questa natura in una occasione tanto so-
,, lenne quanto era questa. Egli sapea troppo bene che
,, questa scusa non avrebbe soddisfatto Augusto, e che
,, per piacergli bisognava ignorare ch' Enea fosse stato
,, accusato d' una viltà così orribile. *Sine fraude* è qui
,, dunque posto per *sine noxa*, vale a dire con sicurez-
,, za ,,. Questa osservazione fa onore alla politezza ed al gusto di Mad. Dacier; ma se l' espression Latina faceva nascere nello spirito de' Romani la minima idea di questo rimprovero, l' osservazione si rivolge contro d' Orazio, tanto più che in Omero stesso (C. 13) vien detto ,, ch' Enea conservava sempre un segreto risenti-
,, mento contro Priamo, perchè questi non ricompen-
,, sava i suoi servigj con alcun contrassegno di distin-
,, zione e fiducia ,, quindi v'è molta apparenza che il *sine fraude* presentasse ai Latini questo cattivo senso. Di fatto Servio uomo Latino del quarto secolo lo vi trovò; il che prova che i Poeti del tempo d' Augusto, per quanto politi si fossero, non lo erano però tanto quanto i nostri Comentatori medesimi. *Terrasson*.

Così disse; e gli commosse l'animo nel petto. Andò verso Idomeneo essendo assai bramoso di guerra. Ma Idomeneo non si lasciò prender dal timore come fosse un bambolo, ma stette fermo come un cignale su i monti, confidato nella forza, il quale in luogo deserto aspetta una frotta d'uomini sopravvegnente con alto frastuono, ed arricciasi sopra della schiena, e i di lui occhi lampeggiano di fuoco, indi aguzza i denti pronto a risospingere e cani ed uomini: così Idomeneo chiaro-per-l'-asta aspettava senza arretrarsi Enea sopravvegnente veloce in guerra: solo guardando all'intorno chiamò i compagni Ascalafo, Afareo, Deipiro, Merione, ed Antiloco sperti di battaglia. Questi egli eccitando disse alate parole:

Qua venite amici, e a me che son solo porgete aita; che gravemente io temo d'Enea che sopravviene veloce nei piedi (*q* 2),

(*q*2) Idomeneo che voleva egli solo divorarsi tutto il campo Trojano, vedendosi venir incontro Enea comincia a gridare misericordia chiamando in suo ajuto Ascalafo, Afareo, Deipiro, e Antiloco, e se più ve n'erano più ne chiamava. *Tassoni*.

Altre volte i Capitani chiamano o adunano qualche soccorso, ma ciò si fa con un'aria e per de' motivi che

il quale mi viene addosso, perciocchè è assai robusto nella pugna ad uccidere gli uomini, ed ha il fior di giovinezza ch'è la massima forza: che se fossimo della stessa età, con quel cuore ch'io serbo, tosto o egli o io riporterebbe gloriosa vittoria.

sembrano dettati ben più dalla viltà che dalla prudenza. Deifobo delibera fra se s' ei debba attaccar solo Idomeneo, o chiamar in suo soccorso qualche valoroso Trojano. Quest'ultimo partito la vince come il più sicuro. Egli cerca Enea, e questi eccitato dalle parole di Deifobo va con grande audacia contro Idomeneo. Il Greco vedendolo avvicinarsi non prende la fuga, ma lo aspetta di piè fermo come un cignale, che vien dal Poeta rappresentato in tutto l' atteggiamento della più coraggiosa ferocia. Ma per una contradizione inconcepibile, immediatamente dopo di questa comparazione Idomeneo chiama uno stuolo di compagni che venga a difenderlo, lagnandosi d' esser solo, e confessando d'aver non poca paura d' Enea ch'era pieno di forza, e nel fiore di gioventù. Enea veggendo arrivar a Idomeneo questo rinforzo, chiama anch' egli dal suo canto Deifobo ed altri che lo fiancheggi no. Si può dire a tutto ciò che in una battaglia non si tratta di disputar la vittoria secondo le regole d'un duello, che la cosa è anzi impraticabile nel tumulto e nella mischia, che finalmente convien pensare al vantaggio della sua nazione, preferendolo a una gloria propria, che non è a suo luogo. Io accetto tutte queste risposte; ma direi a un giovine Poeta che mi presentasse uno squarcio simile a quello testè allegato: mettete i vostri Eroi in un lume che sia loro vantaggioso, cangiate in precauzione di gran Capitano queste diffidenze di cattivo soldato, in una parola imitate su questo articolo tutti i Poeti del mondo piuttosto che Omero. *Terrasson*.

Così disse: e questi poscia tutti avendo un sol animo nelle viscere si rapprossimarono inchinando gli scudi sulle spalle. Enea poi dall'altra parte animava i suoi compagni riguardando Deifobo, Paride, e 'l divino Agenore, che assieme con lui erano Duci de' Trojani; e dietro ne venivano le truppe, siccome dietro l'ariete vengono le pecore (*che van*) dal pascolo a bere, ed il pastor se n'allegra nel cuore: così allegrossi nel petto l'animo di Enea, come vide la turba dei popoli che lo seguivano. Or questi intorno ad Alcatoo colà si precipitavano da presso colle lunghe àste; croccava il ferro intorno ai petti di coloro che per la turba si scagliavano l'un contro l'altro. Due marziali uomini sopra gli altri eccellenti, Enea e Idomeneo, uguali a Marte, bramavano a vicenda di cincischiarsi il corpo collo spietato ferro. Enea il primo tirò sopra Idomeneo; ma quegli avvertendolo scansò l'asta di ferro; e la punta di Enea vibrata andò in terra, che invano fu lanciata dalla robusta mano: ma Idomeneo colpì in mezzo al ventre Enomao, ruppegli la cavità del torace, ed il ferro cavògli fuora gl' intestini: egli caduto

nella polvere afferrò la terra colla palma della mano. Poscia Idomeneo strappò dal morto l'asta di-lunga-ombra, ma non però potè rapirgli dalle spalle le altre belle armi; imperciocchè era oppresso dagli strali. Conciossiachè non aveva egli ben salde le giunture de' piedi per correr presto, nè per iscagliarsi a ripigliar la sua lancia nè per iscansar quelle de' nemici. Quindi bensì a piè fermo tenea lungi da se il crudo giorno, ma i piedi non erano così leggieri a fuggire, e a portarlo fuor dalla guerra (*r* 2). Mentr' egli adunque andava ritirandosi passo passo, Deifobo tirogli sopra colla splendida asta; giacchè sempre avea rancore con lui (*s* 2). Ma egli allora sfallì, e colpì coll'asta Ascalafo figliuolo di Marte, e la forte asta penetrò nella spalla (*t* 2); ed egli ca-

(*r* 2) Ecco un uomo fortunato d'esser vecchio, ciò gli fa far buon contegno: se avesse avuto il vigor della gioventù, si sarebbe posto a correre a tutte gambe. *Terrasson*.

(*s* 2) Omero non ci ragguaglia della cagione di quest'odio. Ma Simonide ed Ibico ci fanno sapere che Idomeneo e Deifobo erano rivali, e ambedue amanti di Elena. *Eustazio*.

(*t* 2) Questa morte è ben meschina per un figliuolo di Marte; e anche cotesti perpetui sfallimenti, oltre la loro tediosa uniformità, sono ben poco decorosi per gli

duto nella polvere afferrò la terra colla palma della mano. Nè per anco l'alto-gridante poderoso Marte avea inteso nulla del figliuol suo caduto nella forte mischia: ma egli sotto le aurate nuvole racchiuso pei consigli di Giove, sedevasi nell'alto Olimpo, ove gli altri Dei immortali erano tenuti lontani dalla pugna. I guerrieri intanto si affollavano dappresso intorno ad Ascalafo. Deifobo rapì dal capo d'Ascalafo la lucida celata: ma Merione pari al veloce Marte assalendolo gli percosse coll'asta il braccio, e 'l tricrestato elmo cadutogli dalla mano in terra ne rimbombò. Merione di nuovo balzando siccome avoltojo estrasse dal fondo del braccio la forte lancia, e ritirossi indie-

Eroi dell'Iliade. Omero ha trovato il modo di togliere a' suoi guerrieri anche il merito dei lor successi. La uccisione d'un figlio di Marte potea far onore a Deifobo, ma quando si pensa ch'egli non lo colpì che in fallo, egli divien più spregievole per la sua poca desterità che lodevole per la fortezza. Potrebbe dirsi che qui Omero lo fa di proposito per non esaltar di troppo un Trojano, ma vediamo che la cosa è assai comune anche trattandosi dei Greci, senza eccettuare i più celebri. Nella Versione Poetica non si volle che Deifobo fosse debitore al caso di questa fortuna, e si rilevò questa morte con un'apostrofe a Marte. V. v. 483, 486. *Cesarotti*.

tro nella turba de' compagni. Accorse a sostener Deifobo Polite il fratello: e stendendo le mani intorno a mezzo il suo corpo trasselo fuor della guerra d'orribil-suono, finchè giunse ai cavalli veloci, i quali stavansi attendendolo dietro alla pugna, e alla battaglia, avendo e 'l cocchiero e lo svariato cocchio, e questi lo portarono alla città traente gravi sospiri, ed abbattuto; e dalla mano ferita di fresco spicciava il sangue. Gli altri frattanto combattevano, e surse un grido inestinguibile. Enea poscia scagliandosi colpì nella gola Afareo di Caletore che contro a lui s' era volto coll' asta acuta. Chinossi il capo dall' altra parte, gli andò dietro lo scudo e l' elmo; e intorno a lui si diffuse la morte separatrice-dell'-anima.

Poscia Antiloco spiando Toone che avea rivolto la schiena, balzatogli sopra lo ferì, e gli tagliò tutta la vena la quale scorrendo da per tutto il dorso giugne al collo, questa egli tutta tagliò: e quello cadde supino nella polvere stendendo ambedue le mani ai cari compagni. Antiloco precipitovvi sopra, e guardandosi intorno gli toglieva le armi dalle spalle. Ma i Trojani che gli sta-

vano d'intorno chi qua chi là ferivano il largo scudo tutto-svariato, nè potevano col crudo ferro graffiare la tenera pelle di Antiloco: imperocchè da ogni parte Nettuno scuoti-terra difendeva anco tra molti dardi il figliuolo di Nestore: conciossiachè non mai egli stava lontano dai nemici, ma s'aggirava tra loro; nè l'asta sua si teneva in riposo, ma maisempre assai scossa vibravasi, ed egli era sempre inteso collo spirito o a lanciar colpi da lungi, o a scagliarsi dappresso sopra i nemici. Ma mentr'egli andava mirando per la turba s'avvisò di lui Adamante d'Asio, il quale lo ferì per mezzo allo scudo coll'acuto ferro assalendolo dappresso: ma ne fiaccò la punta il chiomazzurro Nettuno non sofferendo che gli togliesse la vita; e un pezzo ne rimase nello scudo di Antiloco siccome spino arsiccio, e l'altra metà giacque sulla terra. Ritirossi Adamante addietro nella turba de'compagni schifando la Parca: ma Merione postosi ad inseguirlo mentre partiva lo colpì coll'asta tra mezzo l'anguinaja e 'l bellico, dove la piaga di Marte riesce acerbissima agli sciaurati mortali. Colà ficcogli la lancia: ed

egli dimenandosi dietro all' asta palpitava, siccome un bue che là sopra i monti gli uomini bifolchi traggono suo malgrado colla forza legandolo cogli strettoj. Così palpitava egli per qualche tempo, ma non durò a lungo in tale stato; solo fino a tanto che l'Eroe Merione andandogli presso trasse la lancia fuori del corpo: allora i di lui occhi furono coperti di tenebre. Eleno poi fattosi dappresso percosse nella tempia Deipiro con un coltello Tracio, grande, e gli tagliò via il tricrestato elmo che balzò in terra, e qualcuno degli Achei combattenti lo ricolse mentre gli ruzzolava tra' piedi: tenebrosa notte ricoperse gli occhi di Deipiro. Soprappreso di dolore fu il prode in guerra Menelao, e andò minaccioso contro Eleno Eroe Re (*v* 2) crollando l'acuta lancia. Eleno dal suo canto tirò la corda dell'arco: ambedue insieme si appressarono;

(*v* 2) La denominazione di Re non era anticamente ristretta a quei soli ch'erano rivestiti della suprema dignità, ma si applicava a molti altri. Nell' isola di Cipro v'era un intero ordine d' uffiziali chiamati *Re*, il di cui uffizio era di ricever le informazioni di tutto ciò che accadeva nell' isola, e di regolarne gli affari a tenor di esse. *Eustazio*.

l'uno si studiava di trafiggere con l'asta acuta, e l'altro collo strale incoccato. Il Priamide colpì col dardo nel petto il vuoto del torace, ma volò via l'acerba saetta. E siccome quando da largo vaglio in un'aja spaziosa rimbalzano le fave di-nera-buccia, ovvero i ceci per lo stridulo vento, e per l'impeto del vagliatore (*u* 2); così dal tora-

(*u* 2) Queste frequenti comparazioni prese dalle occupazioni della vita campestre non hanno nulla che debba offenderci, allorchè si rifletta che in questi primi tempi, quando le arti del lusso non aveano ancora ecclissato le arti necessarie alla vita, l'agricoltura era l'occupazione ugualmente dei primi come degli infimi dei cittadini. La Storia Sacra e la Romana ce ne somministrano un gran numero d'esempj. Ma posciachè queste arti hanno perduto la loro antica dignità, e sono cadute nel disprezzo, le comparazioni che possono trarsene parrebbero basse al comun dei lettori, e troppo indegne d'occupar un posto nel Poema Epico. *Pope*.

Malgrado ciò che avanza il Pope, io credo che sebbene queste arti di prima utilità sieno cadute nel dispregio per una inconseguenza assurda, non ne segue però che queste comparazioni tratte dalla vita campestre non possano piacere alla nostra immaginazione, e non abbiano ancora una certa semplicità che c'interessa. Quest'è, per dir così, il grido della natura che ci rappella alla nostra antica origine, e reclama contro l'assurdità delle nostre prevenzioni. *Rochefort*.

Non v'è persona che non vegga la sconvenienza del rimbalzo d'un solo dardo lanciato orizzontalmente contro uno scudo immobile, col salto che fanno migliaja di grani scossi e sospinti in alto col vaglio stesso. Mad.

ce dell'illustre Menelao molto rimbalzando

Dacier ha ben sentito la miseria di questa comparazione, perciocchè ella ne fa un'apologia più seria che d'alcun'altra, e la sua ammirazione s'indispettisce vivamente contro la nostra lingua: questa è la sua risorsa ordinaria per salvar Omero nei luoghi che ci dispiacciono. „ Io mi sono, dic' ella, più volte stupita che i „ nostri Zoili, i quali hanno preso l'assunto di far „ parer Omero ridicolo, non abbiano profittato di que- „ sto luogo; imperciocchè sicuramente nulla in Fran- „ cese sarebbe più ridicolo che il dire *come veggonsi* „ *dei ceci e delle fave saltar in aria*. La più parte di „ quelli che non sanno il Greco vi sarebbero inganna- „ ti, e ammirerebbero l'acume di cotesti sublimi Cri- „ tici; ma quelli che conoscono Omero vedrebbero che „ tutto il ridicolo starebbe nella traduzione, e dispre- „ gerebbero altamente chi non sentisse la differenza „ infinita che passa fra le nostre espressioni basse e „ triviali, e quelle di cui si serve il Poeta, le quali „ mostrano perfettamente la forza incantatrice della „ Poesia, che dice nobilmente le più picciole cose, ed „ impiega i termini più comuni con tanto d'arte e „ d'industria che li rende nobili ed armoniosi „. Ella ci avea già fatto osservare che le voci del Testo *cyami*, ed *erebinthi* sono eleganti e sonore, e che il Poeta sa inoltre abbellirli colla ricchezza degli epiteti. Dei legumi accompagnati da epiteti ricchi son veramente un'idea curiosa. Ma qui non si tratta della bassezza dei termini: io non ho censurato la comparazione di *fave* e *ceci*, poichè Mad. Dacier non gli usò nella sua Traduzione da me allegata. Io non trovai la comparazione punto migliore sotto il termine *grani;* perchè in effetto ella pecca per difetto d'aggiustatezza, difetto che riesce più sensibile nelle comparazioni tratte da soggetti semplici, i quali per sè stessi non corrispondono alla dignità del Poema Eroico. In vigor di questo

volò via l'acerba saetta. Ma l'Atride valente in guerra Menelao colpì quella mano che teneva il tornito arco, e l'asta di ferro imberciando l'arco si spinse avanti per la mano dall'altra parte: Eleno schifando la Parca ritirossi addietro nella turba dei compagni colla mano penzolone; e traevasi dietro l'asta di frassino. Questa poi trassegli dalla mano il magnanimo Agenore, e la fasciò con lana di pecora ben ritorta a guisa di fionda (*x* 2), che il servo teneva pronta al pastor di popoli. Allora Pisandro fessi incontro addirittura all'illustre Menelao: ma la trista Parca della morte lo trasse al suo fine perchè fosse domato da te, o Menelao, nell'aspra tenzone. Già questi si erano dappresso andando l'un contro l'altro, ma sfallì Atride, che l'asta gli si voltò nella mano. Pisandro poi colpì lo scudo dell'illustre Menelao, ma non potè spigner

principio io condannerò parimenti la comparazione che fa Virgilio d'una Regina agitata con una trottola; perchè il rapporto fra i due oggetti non è abbastanza felice per compensar la semplicità, o a dirla più schiettamente, la bassezza della comparazione, della quale i fanciulli stessi restano offesi. *Terrasson*.

(*x* 2) Le fionde a' tempi d'Omero si facevano di lana filata, e non di nervi come si fece dappoi. *Eustazio*.

oltre il ferro; che ne lo impedì il largo scudo, e l'asta si spezzò nel fusto. Contuttociò questi allegrossi nel suo cuore, e sperava vittoria. Ma l'Atride sguainata la spada dagli-argentei-chiovi saltò addosso a Pisandro, e questi trasse di sotto allo scudo una bella accetta di buon metallo (*y* 2) con un manico d'olivo, lungo, ben liscio, e insieme l'un l'altro si colsero. Pisandro percosse il cono della splendida celata folta-di-crini-di-cavallo sotto il cimiero: ma Menelao percosse l'altro che accostavasi nella fronte sopra l'estremità del naso: crosciarono le ossa, e gli occhi sanguinolenti gli caddero a terra tra' piedi, e die' giù. Atride andandogli col calcio in sul petto spogliollo delle armi, e gloriandosi pronunziò tai parole (*z* 2).

(*y* 2) Omero non attribuisce l'accetta se non ai Barbari: le nazioni polite non la usavano. Era questa l'arma favorita delle Amazoni. *Eustazio*.

(*z* 2) La morte di Pisandro si distingue dalle altre nell'atrocità delle circostanze, e la ferocia che mostra qui Menelao s'allontana alquanto dal suo carattere. Inoltre l'invettiva che fa lo stesso Menelao contro i Trojani sembra nascere da qualche motivo particolare. Io perciò mi credetti abbastanza autorizzato a supporre che cotesto Pisandro fosse il principale dei compagni di Paride nel ratto di Elena. Con questa supposi-

Così alfine lascierete le navi de' Danai da'-presti-polledri, o Trojani violatori-dei patti, insaziabili di cruda pugna. Oggimai dovrebbero bastarvi le ingiurie e l' onte con cui m' ingiuriaste, villane cagne. Perciocchè non temeste nell' animo la grave ira di Giove alti-tonante, ospitale, il qual pure un giorno struggerà la vostra eccelsa città, e senza ragione alcuna ne menaste via la giovinetta mia sposa, e molte ricchezze, dopo che foste da lei amichevolmente accolti. Ora per giunta bramate di gittar il fuoco sterminatore nelle navi tragittatrici-del-mare, e di uccidere gli Eroi Achivi. Pure malgrado il vostro furore siete una volta costretti a rinunziar alla pugna. Giove padre, ognuno pur dice che tu superi in senno quanti sono altri uomini e Dei, e pure tutte queste cose provengono da te, il quale ora favoreggi uomini sopraffattori, questi Trojani che hanno un' anima sempre malvagia (*a* 3) nè possono saziarsi della con-

zione, che par suggerita dal Testo, la fierezza e l'insulto di Menelao acquista la convenienza, e un grado d'interesse più vivo. V. v. 544. *Cesarotti*.

(*a* 3) Questo discorso di Menelao sul corpo d'un nemico conviene perfettamente al carattere di questo Prin-

tenziosa guerra a tutti ugualmente fune-

cipe. Questi non sono insulti vani, sarcasmi crudeli, scherni barbari contro il moribondo. Esacerbato dagli oltraggi personali ch'ei ricevè dai Trojani, li rammemora per goder della sua vendetta. Egli mette la sua confidenza nel Dio dell'ospitalità, e ciò può servire a far conoscere in qual senso debba prendersi la specie d'imprecazione che termina il suo discorso. Questa è l'espressione d'un'anima sdegnata di veder le lunghe prosperità dei malvagi. In tal guisa parla Geremia Cap. 12, v. 1. *Quare via impiorum prosperatur? Pope, Rochefort*.

Sto a veder che questi Critici vorranno santificar la bestemmia. Qual confronto tra un dubbio involontario, esposto con una interrogazion rispettosa, e un'accusa formale contro la sapienza e la giustizia di Dio? La distanza è tanto grande quanto fra Giove e Jehova, e Menelao e Geremia. Anche Mad. Dacier trova in questo discorso la forza, la convenienza e l'aggiustatezza. Sopra di che il Terrasson ,, È vero che in generale il di- ,, scorso di Menelao è buono, ma la invettiva inseri- ,, ta nel fine contro Giove mostra che non v'è discor- ,, so d'Omero un po' lungo che sia privo di qualche ,, macchia ,,. Ciò che può scusar Omero nei trasporti d'empietà in cui prorompono gli Eroi dell'Iliade, si è piuttosto che così fatti eccessi non facevano sopra i Pagani quell'impressione di scandalo che ne avrebbero concepito i moderni nati e allevati in una religione più pura. I Greci che conoscevano i loro Dei meglio di noi, erano persuasi di potersi prender con loro in buona coscienza di queste dimestichezze. In tempi assai più ragionevoli di quei d'Omero, i personaggi i più divoti non si fecero scrupolo di protestarsi altamente offesi dei loro Dei, e quel ch'è più, di trarne una vendetta solenne. Il pio Augusto, avendo la sua flotta fatto due naufragj consecutivi, ordinò che non si rendessero

sta (*b* 3). Di tutto vien sazietà, e del sonno, e dell'amore, e del dolce canto (*c* 3), e dell'aggiustata danza (*d* 3)? delle quali

più a Nettuno gli onori del culto pubblico. Ancor più singolare è il tratto dell'Imperator Giuliano, tanto Pagano superstizioso, quanto Principe eccellente, il quale avendo una volta provata contraria la sorte della guerra, giurò che non avrebbe mai più fatto sacrifizio al Dio Marte. Con questi esempj Menelao può ancora comparir modesto e discreto nelle sue bestemmie. Io però ho creduto che il lamento di quell'Eroe contro Giove potesse conciliarsi meglio col decoro del Re degli Dei. V. v. 580 segg. *Cesarotti*.

(*b* 3) Il rimprovero non sembra il più aggiustato. I Greci erano gli aggressori di Troja, e la volevano distrutta: non era egli naturale che i Trojani si difendessero sino all' ultimo sangue? Dovea dirsi piuttosto che persistevano nella loro iniquità, anche a rischio del loro eccidio, quando potevano liberarsi da ogni pericolo soddisfacendo alla giustizia. *Cesarotti*.

(*c* 3) Era questo il tempo di diffondersi con una sentenza oziosa, e spacciar un luogo comune sopra la saziabilità dello spirito umano? *Cesarotti*.

(*d* 3) Eranvi due sorte di danze presso gli antichi, l'una decente e onesta inventata da Minerva, o da Castore e Polluce; l'altra disonesta, di cui Bacco o Pane erano gl' inventori. Ma quella di cui vuol parlare il nostro Poeta, secondo ogni apparenza, è quella danza militare ch'era in uso presso i Persiani e i Macedoni, e che fu eseguita da Antioco il Grande, e dal famoso Poliperconte, danza conosciuta sotto il nome di Pirrica, e che fece per lungo tempo l'esercizio favorito degli Spartani. Ella si eseguiva da danzatori armati di tutte arme. Scaligero il padre osserva che una tal danza era troppo faticosa, perchè l' uso potesse continuar-

cose taluno più desidera trarsi la voglia che della guerra: pure i Trojani sono insaziabili di battaglia.

Così detto, togliendo dal corpo l'armi sanguigne, l'illustre Menelao diedele ai compagni; ed esso poi andò a meschiarsi di nuovo fra i primi combattenti. Allora lo assalì il figliuolo del Re Pilemene, Arpalione, il quale avea seguito il caro padre alla guerra di Troja, nè più ritornò nella patria terra. Questi allora coll'asta percosse nel mezzo lo scudo d'Atride, nè potè cacciar addentro la punta; perciò ritirossi indietro nella turba de' compagni schifando la Parca, guardandosi intorno da per tutto, acciocchè qualcuno non gli sfiorasse il corpo col ferro. Ma mentre egli se ne andava, Merione tirogli un appuntato strale; e lo colpì nella natica destra: lo strale dal-

sene. Malgrado però la fatica della medesima, questo famoso Critico si compiacque di farne il saggio alla presenza dell'Imperator Massimiliano e della sua corte. Egli pretende che questo spettacolo si attraesse l'ammirazione di tutti gli spettatori, e che questi domandassero la replica della rappresentazione. *Hanc saltationem nos et saepe et diu coram Divo Maximiliano, non sine stupore totius Germaniae repraesentavimus. Pope.*

l'altra parte passò fuori sotto l'osso nella vescica, ed egli ivi accosciato spirando l'anima tra le mani de' cari compagni, giacque prosteso sul suolo a guisa d' un verme; scaturiva fuora il nero sangue, e bagnava la terra. Intorno a questo i magnanimi Paflagoni s'affaccendavano, e collocandolo sul cocchio dogliosi lo conducevano alla sacra Ilio; e tra loro se n'andava il padre spargendo lagrime (*e* 3); nè alcuna vendetta ottenne egli del morto figlio. Molto per questa morte crucciossi l'animo di Paride; perciocchè tra molti Paflagoni era questi ospite suo. Perciò egli adirato per lui scagliò uno strale di rame. Eravi un certo Euchenore (*f* 2)

(*e* 3) Abbiamo veduto nel C. 5. Pilemene condottier dei Paflagoni ucciso da Diomede. O dunque il padre d' Arpalione è diverso dall'altro, e v' erano due Pilemeni in cambio di uno; oppur questo è un difetto di memoria del nostro Poeta, difetto troppo scusabile in tanta moltitudine di personaggi e di fatti, e che non potè sempre schifarsi nemmeno dall' attento Virgilio. Io però ho creduto meglio di cangiar il padre e la patria per non imbarazzar i lettori. *Cesarotti*.

(*f* 3) Questo Euchenore è dunque simile ad Achille che andò a Troja, quantunque fosse ben certo di doverci perire. Ciò parrebbe nuocere alquanto al carattere d' Achille, di cui tutti i tratti debbono esser unici e superiori ad ogn' altro, e che dee regnar senza rivale nel tuono eroico. Ma ecco due differenze essenziali

figliuolo dell' indovino Poliido, e ricco e valente, che abitava in Corinto, il quale venne sulla nave, tuttochè ben fosse istrutto del suo funesto destino. Imperciocchè spesse fiate il buon vecchio Poliido gli aveva detto che o sarebbe consunto da dolorosa malattia nelle sue case, ovvero spento dai Trojani sulle navi degli Achei. Egli con questo avviso volle schifare ad un tempo il grave scorno che avrebbesi procacciato

che conservano all' Eroe del Poema tutta la sua superiorità. Achille non andando a Troja, doveva viver lungo tempo; Euchenore dovea perir ben tosto di una crudel malattia: Achille come indipendente e come Re, poteva restar tranquillamente in sua casa senza esser esposto a veruna ignominia; Euchenore come privato doveva o andar alla guerra, o esser condannato a un'ammenda ignominiosa. *Eustazio, Mad. Dacier*.

Queste differenze non mi sembrano tanto chiare. Achille non era propriamente Re. Ulisse benchè Re, dovette fingersi pazzo, se volle esentarsi dalla spedizione di Troja, e scoperto da Palamede fu costretto andarvi. Un Principe a que' tempi era più obbligato d'ogn'altro a dar esempj di valore, e a servir colla persona la causa comune. Quindi quando Achille avesse potuto astenersi dall' andar a Troja senza temer d'una pena, non avrebbe mai schifato la pena massima dell' ignominia. Perciò Omero avrebbe per mio avviso fatto più saggiamente, se avesse omesso questi tratti di somiglianza che levano la singolarità alla storia d'Achille, e senza un comento sembrano pareggiar un uomo oscuro al maggior degli Eroi Omerici. *Cesarotti*.

dagli Achei, e la odiosa malattia per non avere a patir cruccio nell' animo. Ora Paride colpì questo sotto la mascella e l'orecchio, e tosto l'anima partissi dalle membra; ed egli fu oppresso da funeste tenebre.

In tal guisa da questa parte pugnavano a guisa d' ardente fuoco. Ettore intanto caro a Giove non avea udito, nè sapea che alla sinistra delle navi gli venivano sterminati i popoli dagli Argivi (*g* 3): e forse la

(*g*3) Bisogna osservare, dice il Pope, che la scena è cangiata. Idomeneo e Merione hanno finora fatto la principal figura alla sinistra dei Greci. La scena cangia di nuovo, e il Poeta ci riconduce ad Ettore ch' ei lasciò nel centro dell' armata, arrestato dietro il trinceramento dalla falange degli Ajaci ch' ei si sforza indarno di rompere. Egli avea preso cura di rappresentarci l'immobilità di questa falange, affine di renderci tranquilli sopra gli eventi, e distornar i nostri occhi sopra l'altre parti dell'attacco. Io confesso che non so stancarmi, nel legger queste battaglie, d'ammirar l'ordine che il Poeta ha posto in un disordine così grande. Io non concepisco come questa moltitudine d' avvenimenti potesse disporsi in tal guisa nel di lui capo; come in mezzo a tante svariate azioni, a tanti personaggi diversi, egli possa rendersi costantemente padrone della sua materia, arrestarsi ove fa d' uopo, eccitar alternamente la sorpresa e l'interesse; come poscia questa parte del suo Poema subordinata al piano generale potesse annicchiarsi nel luogo che meglio le si conveniva. Scorransi coll' immaginazione tutte le opere degli uomini di qualunque natura esse siano: io du-

gloria sarebbe stata degli Achei: tal era l'impulso che il Cingi-terra, scuoti-terra dava agli Argivi, ch' egli inoltre ajutava colla sua forza. Ettore tenevasi tuttavia laddove dianzi salito avea le porte e'l muro, avendo rotte le serrate file de' Danai scutati; rimpetto al luogo ove stavano le navi di Ajace e di Protesilao tratte sul lido del canuto mare; e al di sopra erasi fabbricato un muro bassissimo, ivi specialmente ed essi e i cavalli erano di massimo uso per la battaglia. Quivi i Beozj e i Joni strascicanti-le-vesti (*h* 3), i Locresi, i Ftii, e gl'illustri Epei tenevano lungi dalle navi lui che impetuosamente scagliavasi: non però potevano cacciar affatto da se il divino Ettore somigliante a fiamma. Stava tra i primi una scelta banda d'Ateniesi, e tra questi co-

bito che se ne trovi alcuna che abbia costato un maggiore sforzo di genio, e che faccia meglio conoscere tutta l' estensione e la portata dello spirito umano. *Rochefort*.

(*h* 3) Gl'Ionj sono gli Ateniesi, discendenti da Ione. Omero gli denomina *elcechitones*, perchè gl' Ionj sino ai tempi di Pericle usavano tuniche che andavano loro sino alle calcagna. I Ftioti qui nominati non sono quelli d' Achille, ma le genti di Protesilao, e di Filottete, i di cui paesi appartenevano anch' essi a quella medesima parte della Tessaglia. *Eustazio*.

mandava Menesteo il figliuolo di Peteo, e lo seguivano insieme e Fida, e Stichio, e 'l prode Biante: condottieri degli Epei erano poi Megete figliuol di Fileo, ed Anfione, e Dracio: alla testa degli Ftii erano Medone, e Podarce fermo-in-battaglia. Quello (dico Medone) era figliuolo bastardo del divino Oileo, e fratello d' Ajace, ed abitava nella terra di Filaca lungi dalla patria, perchè aveva ucciso un uomo, il fratello della matrigna Eriopide, che Oileo aveva in moglie. Questo poi (*Podarce*) era figliuolo d' Ificlo Filacide. Questi pertanto armati-d'-usbergo precedevano i magnanimi Ftii difendendo le navi, e combattevano uniti ai Beozj. Ma Ajace veloce figlio d' Oileo non istava pur d'un punto discosto da Ajace Telamonio. Ma siccome in un maggese due negri buoi egual animo aventi strascinano il connesso aratro, e intorno alle stremità delle corna scaturisce loro molto sudore, nè altro spazio che quello del ripulito giogo gli divide l'uno dall'altro, mentre vanno pel solco, e rompono il fondo del campo (*i* 3): così que' due si sta-

(*i* 3) Questa immagine intorno gli Ajaci è vivissima,

vano strettamente uniti l'uno all'altro. Ma quel di Telamone aveva dietro di sè molti e forti compagni, i quali pigliavangli lo scudo allor quando la fatica e il sudore occupavangli le ginocchia: all'incontro i Locresi non seguivano il magnanimo figlio d'Oileo; imperocchè il caro cuore non resisteva loro nella pugna a piè fermo; conciossiachè non aveano elmi di rame folti-di-crini-di-cavallo, nè scudi ben-tondeggiati, nè aste di frassino: ma seguirono gli altri ad Ilio fidando su gli archi, e sulla ben attorta lana di pecora, colle quali arme incessantemente tirando rompeano gli squadroni dei Trojani. Ed allora mentre gli altri Greci colle ben-lavorate arme pugnavano dinanzi contro i Trojani, e contro Ettore armato di-bronzo, questi per di dietro stando appiattati tiravano sopra di loro: nè già i Trojani si ricordavano più della pugna; imperciocchè le freccie gli scompigliavano. Allora i Trojani sarebbonsi con

ed esattissima. Tutto vi quadra a meraviglia. La forza, l'unanimità, la vicinanza dell'uno all'altro, la resistenza che trovano, il sudore di cui sono aspersi, in somma ogni circostanza rende questa similitudine affatto corrispondente e perfetta. *Pope*.

grave danno ritirati dalle navi e dalle tende ad Ilio ventosa, se Polidamante fattosi presso ad Ettore audace non gli avesse detto:

Ettore, tu-non-sai-persuaderti a condiscendere all' altrui esortazioni. Perchè Iddio donò a te (*k* 3) di soprastare agli altri ne' fatti guerreschi; e perciò vuoi anco in consiglio soprassapere ad ogn' altro (*l* 3). Ma non è certamente dato a te solo di usurparti tutto ad un tempo ogni cosa. Imperciocchè Dio ad altri donò i fatti guerreschi, ad altri la danza, ad altri la cetera,

(*k* 3) Quando Omero vuol dipingere in generale la dipendenza degli uomini dall' Ente supremo, egli non impiega mai il termine collettivo Dei, ma nomina il Dio per eccellenza. Questa osservazione sola prova abbastanza quanto Omero fosse lontano dal Politeismo. *Rochefort*.

L' osservazione è vana. *Dio* presso i Greci non vuol dir il Dio unico, il Dio per eccellenza, ma un Dio indeterminato, qualunque siasi, uno degli Dei. Inoltre il termine generale ed astratto non suppone l' unicità. Quando si dice *l'uomo è debole*, vuol forse ciò intendersi d' un uomo unico, o dell' uomo per eccellenza? *Cesarotti*.

(*l* 3) Polidamante non sa parlar ad Ettore senza caricarlo d' insolenze. Questi rimproveri senza proposito rendono Polidamante odioso e ridicolo, quando pur Omero sembra essersi proposto di farcelo rispettar come un saggio. V. Vers. Poet. v. 687. *Cesarotti*.

e 'l canto (*m* 3), ad altri Giove largo-veggente pose nel petto aggiustato spirito di cui molti uomini godono; questo salva le cittadi, e chi lo ha ne conosce intimamente il pregio. Or io dirò come a me sembra esser l'ottimo: imperciocchè da ogni parte t'arde intorno corona di guerra. I magnanimi Trojani poichè oltrepassarono il muro, altri stanno in disparte coll'armi, altri com-

(*m* 3) Come si sono spesso troncati ad Omero dei versi che gli appartenevano, così altre volte glie ne fu attribuito qualche altro che non era assolutamente di lui. Questo è ciò che si è fatto in questo luogo dal Gramatico Zenodoto. Chi non vede, dice Eustazio, che la cetera e la danza sono qui affatto straniere? anzi disonorano l'intendimento d'Omero, il di cui solo oggetto si è quello di oppor la sapienza alla forza; facendo veder che queste due qualità non si trovano ordinariamente nello stesso uomo. Quante volte i più grandi Scrittori ebbero a risentirsi dell' audacia dei cattivi Critici! Luciano contuttociò autorizza quest'aggiunta, dicendo: „ In un altro luogo il Poeta mette la danza „ in paragone colla guerra, rappresentando ambedue „ queste divine qualità come un presente del cielo. „ Di fatto ci vuole molto di natura per riuscirci. Inol- „ tre par ch' egli abbia voluto distinguere con ciò tut- „ te le cose in due classi, la pace e la guerra, e far la „ danza e la musica il simbolo della pace „. Ma Luciano in questo passo non esamina il Testo d' Omero come Critico, egli lo riceve come lo trova, e non pensa che a prevalersene a confermazione del suo argomento. *Mad. Dacier*.

battono pochi con molti, e dispersi intorno le navi. Or dunque ritirati indietro, e chiama qua tutti i principali: così tutti assieme potremo tener consiglio intorno la somma degli affari; e deliberare se abbiamo a gittarci sulle navi da-molti-banchi (postochè piaccia a Dio di darne forza), ovvero dobbiam pensare a ritirarci illesi dalle navi. Imperocchè io certo temo che gli Achei non abbiano a saldar la partita di jeri (*n* 3), poichè presso alle navi stassi quell'uomo insaziabile di guerra (*o* 3), il quale già non

(*n* 3) Omero fa qui uso d'una metafora tratta dal commercio che facevasi allora per cambio e colle bilancie. *Mad. Dacier*.

(*o* 3) Un tal modo d'esprimersi è molto più energico, e dice assai di più, che s'ei nominasse Achille. Questo è un tratto caratteristico dell'odio e della paura. Ognuno intende di chi si parla: ma egli non osa nominarlo; il solo suo nome mette spavento, ed egli cerca di nasconderlo alla immaginazione di chi lo ascolta. *Cesarotti*.

Non può farsi il più grande encomio d'Achille. Polidamante non ha nulla di più efficace per convincer Ettore del pericolo dei Trojani. Benchè Achille, sembra dirgli, si astenga dal combattere, pure egli tien gli occhi sulla battaglia: è vero, la nostra armata è valorosa, noi siamo padroni del terreno, ma Achille ci guarda, e noi non siamo sicuri. Questo riflesso rende Achille un Dio, un semplice sguardo del quale fa cangiar la sorte dell'armate, e determina il destino d'un intero popolo. *Pope*.

cred'io che vorrà per sempre trattenersi dalla pugna.

Così parlò Polidamante: e piacque ad Ettore il sano consiglio: e tosto dal cocchio saltò in terra colle armi (*p* 3), e a lui parlando disse alate parole:

Polidamante, tu rattieni qui tutti i più valenti: io intanto vado colà, e m'affaccio alla guerra. Indi ritornerò tosto posciachè avrò dato a quelli i miei ordini.

Disse, e scagliossi simile a una monta-

Il lettore avrà però osservato che di quest' occhio d' Achille, che fa effetti così prodigiosi, non v' è pur un cenno nel Testo, ove si dice solo che Achille è presso le navi, e che non starà sempre così ozioso. Convien dire che il fanatismo per l' Originale sia molto eccessivo negl' interpreti, poichè gl' induce ad affogar il loro amor proprio, e a metter sul conto degli Autori quegli abbellimenti ufiziosi di cui potrebbero a ragione gloriarsi. Si potrebbe lodarne la modestia, se questa non fosse figlia d' una illusione condannabile. *Cesarotti*.

(*p* 3) La memoria fece anche qui un nuovo mal tratto ad Omero, il quale non si ricorda che i carri erano rimasti di qua dal fosso. Il carro di Ettore, c'è chi risponde, poteva averlo seguito dopo ch'egli avea sforzati i ripari. Ma il Pope coll'esame d'altri luoghi in questo e nei seguenti libri mostra che i carri erano tutti ove si collocarono fin da principio; e quando avessero valicato il fosso, Omero non sarebbe scusabile di non avercene avvertiti. *Cesarotti*.

gna nevosa (q 3) gridando , e volava per le

(q3) Seguono nel Canto 13 due bellissime comparazioni, una d'una saetta rigettata dall' armatura del nemico, alle fave, e ai ceci ch' escono dalla pala, quando nell'aja si mondano dalla pula, e l' altra di Ettore armato in battaglia paragonato ad un monte di neve. Veggano i Greci se ne' Poemi dei nostri sono di così fatte comparazioni di fava. *Tassoni*.

Questa fuggitiva similitudine è assai ben accolta dagli Omeristi di professione; ma essi poi si trovano alquanto imbarazzati nello svilupparne le bellezze. Mad. Dacier pretende che questa immagine si riferisca all'alta statura di Ettore e allo splendor delle sue arme che lo facevano comparire tutto sfavillante di luce. Ma non è permesso di paragonar a una montagna altro uomo che Polifemo, o qualcheduno dei figli della Terra; e quanto allo splendor dell' arme non parmi che questo abbia una somiglianza così esatta col candor e chiaror della neve, che in grazia di questa possa perdonarsi all' autore la sproporzion degli oggetti. Il Pope che non approva la interpretazione della Dacier, crede che Omero alluda ai pennacchj dell' elmo d' Ettore, e all' atto di squassarli, da cui appunto Ettore è spesso chiamato squassator-dell' elmo. Ma nè il colore, nè l'agitazion dei pennacchj non ha che far colla neve che ricopre un monte. Non il primo, perchè chi ha detto al Pope, che i detti pennacchj erano bianchi come la neve? Noi sappiamo soltanto ch'erano formati di crini di cavallo, e questi sono di varj colori come ognun sa. Molto meno il crollar di esse penne ha relazion colla neve che si sta immobile quanto il monte su cui riposa. Con più ragione in tal senso sarebbesi paragonato a un grande e frondoso albero, la cui testa ramosa va ondeggiando al vento. Quel che più importa, e che non fu osservato da cotesti Critici, si è che non facea qui mestieri di rappresentar la forma di Ettore, ma bensì

file de' Trojani e degli Ausiliarj. Quelli poi tutti affrettavansi verso Polidamante figliuolo di Panto amator-del-valore, posciachè udirono la voce di Ettore. Ma egli andava ricercando tra' primi combattenti se mai trovasse Deifobo, e la fortezza del Re Eleno, e Adamante figlio d'Asio, ed Asio figliuolo d'Irtaco. Questi trovò egli o non illesi o non salvi. Perciocchè alcuni presso le poppe delle navi degli Achei giaceano colle anime perdute sotto le mani degli Argivi, altri dentro al muro erano o saettati, o feriti. Tosto osservò alla sinistra della lagrimosa pugna lo sposo di Elena dalle belle chiome, che incoraggiva i compagni, e gli stimolava a combattere: e appressatosi a lui gli disse vituperevoli parole:

Sciaurato Paride, bello a vedersi, pazzo-per-le-donne, seduttore (*r* 3), che hai

la sua fretta e rapidità, poichè si dice che *si scagliò impetuosamente*, e volò fra i Trojani. Ora un uomo che volando somiglia a una montagna, è un fenomeno proprio solo de' tempi Omerici. *Cesarotti*.

(*r* 3) Osservisi che questo è precisamente lo stesso verso ch' Ettore aveva usato con Paride nel C. 3, perchè Omero non vuol darsi la pena di far un verso nuovo per la seconda occasione, per quanto ella sia diversa dalla prima. Ma che vi par di quest'uomo, che aven-

tu fatto di Deifobo, e della fortezza di E-
leno Re, e dell'Asiade Adamante, e di A-

do trovato Paride pressochè tra le braccia della sua sposa illegittima (C. 3) cercò dei ripieghi assurdi per non accusarlo troppo apertamente di viltà, e che ora trovandolo nella battaglia, dove anima le truppe col proprio esempio, gli fa dei rimproveri ancora più assurdi? Havvi egli nulla che provi meglio, quanto Omero sia indegno delle cure che si prendono per giustificarlo, e quanto siano da compiangersi i Comentatori obbligati a cercar delle ragioni ai discorsi d'un Poeta che non si curò mai di cercarne egli stesso? Il divino Paride risponde ad Ettore con moderazione e con sensatezza. Mad. Dacier che sta salda nella sua ammirazione, malgrado tanta inuguaglianza nel suo Poeta, dice qui, che i rimproveri di Ettore a Paride dimostrano il carattere di quell'Eroe che somigliava in varie cose ad Achille, essendo al par di questo violento, ingiusto, e focoso. Ettore, secondo le indicazioni generali del Poema, non ha i vizj d'Achille: è Omero medesimo ch'è focoso, irragionevole, e ingiusto come Achille; a lui medesimo e a lui solo debbonsi indirizzar le risposte ch'ei mette in bocca a' suoi personaggi: *perchè accusi tu i tuoi Eroi quando non sono colpevoli* (C 13)? *perchè vai contro fatti riconosciuti e stabiliti da te stesso?* (C. 4) *perchè gitti sulla carta parole così insensate e insolenti? Terrasson.*

Ecco il solo tratto d'ingiustizia e di durezza che possa rimproverarsi ad Ettore. Questo bel carattere così umano, così sensibile s'è dunque smentito in un momento di dispetto e d'amarezza. Se questa non è una verisimiglianza poetica, io temo assai ch'ella non sia una verisimiglianza morale. *Rochefort.*

Malgrado questa bella riflessione filosofica ho creduto meglio di risparmiar ad Ettore questo contrattempo assurdo e bestiale. V. v. 722 seg. *Cesarotti*.

sio figliuolo d'Irtaco? E dove è Otrioneo? Ora tutta l'alta Ilio ruinò dalla cima al fondo, ed ora a te riserbasi l'estremo eccidio.

Risposegli a rincontro Alessandro divina-faccia: Ettore, come ti dà l'animo d'incolpar me innocente? altre volte forse avrò cercato di sottrarmi dalla pugna, ma non perciò mia madre partorì neppur in me un figlio del tutto imbelle. Difatto dacchè destossi presso alle navi la pugna de' compagni, infin d'allora stando qui senza posa ci siamo azzuffati coi Danai. I compagni poi, dei quali tu ricerchi, sono uccisi: e due soli, Deifobo e la fortezza d'Eleno Re, partirono feriti dalle lunghe aste ambedue nella mano; ma il Saturnio ne tenne lontana l'uccisione. Or via guidane dove il cuore, e l'animo ti comanda. Noi ardenti ti seguiremo, nè, so ben io, mancheremo di valore, per quanta possa sta in noi: giacchè nessuno per quanto il brami può pugnare oltre a ciò che le sue forze comportano.

Così detto l'Eroe calmò la mente del fratello. Presero ad incamminarsi colà ove più fitta era la battaglia e la zuffa (*s* 3):

(*s* 3) Ettore si scorda della convocazione e delibera-

d'intorno a Cebrione, e all'incolpato Polidamante, e Falce, ed Orteo, e 'l Dei-simile Polifete, e Palmi, ed Ascanio, e Mori, figliuoli d'Ippozione: i quali il giorno innanzi erano venuti dall' Ascania di-larghe-zolle per dar il cambio ad altri (*t* 3), e allora Giove gl' incitava a combattere. Quelli andavano simili a turbine di fieri venti, che col tuono del padre Giove va sopra un campo, e con enorme fracasso si meschia al mare; allora poi s' affollano molte onde dell'alto-fremente pelago gorgoglianti, curve, colmeggianti di spuma l'una innanzi e appresso l'altra (*v* 3). In tal guisa stretti fra

zione che avea promesso, e senza consultar alcuno ritorna furiosamente all'assalto, e strascina seco Palidamante medesimo. *Terrasson*.

Questo può risguardarsi come un tratto caratteristico d'un Eroe pieno del suo valore. Egli partì per convocare gli altri Capitani, e deliberar con loro se dovesse continuar l'attacco; ma al vederli volonterosi e pieni di foco, il suo entusiasmo si raccende; l'idea di consulte e dubbiezze svanisce dal suo spirito; non ode che le voci della gloria, e segue gl' impulsi del cuore. *Cesarotti*.

(*t* 3) La lunghezza di questa guerra dava luogo agli Stati vicini di ritirar di tempo in tempo le truppe ausiliarie ch' essi mandavano a Troja, e di spedirne in vece delle prime altre di più fresche. *Mad. Dacier*.

(*v* 3) Questi due versi hanno l'armonia la più subli-

loro gli uni appo gli altri rilucenti di rame n'andavano insieme dietro ai condottieri. Innanzi a tutti marciava Ettore Priamide simile a Marte sterminio-de'-mortali: tenea dinanzi lo scudo da per tutto eguale, folto di pelli, e intonacato di molto rame; e d'intorno alle di lui tempie squassavasi la luminosa celata: egli cacciando innanzi il passo sotto lo scudo, tentava da ogni banda se gli riuscisse di fare che le falangi retrocedessero. Ma non gli venne fatto di conturbar l'animo nel petto degli Achei (*u* 3).

me e la più espressiva. Il bollore, il rimbombo, la spuma, il colmeggiare, e l'incalzarsi dell'onde, tutto è dipinto con un'evidenza impareggiabile:

Cymata paphladsonta, polyphlisbio thalasses
Cyrta, phalerioonta, pro men t' all', autar ep' alla.

Il Pope ne fece un'imitazione tanto eccellente, quanto il permette la diversa versificazione delle due lingue:

The waves behind impel the waves before,
Wide-rolling, foaming high, and tumbling to the shore.

Cesarotti.

(*u* 3) In tutta questa battaglia Ettore non ha un sol momento di vantaggio; perpetuamente respinto non può avanzare d'un passo. Pure immediatamente sul principio del seguente libro i Greci debbono comparir disperati e privi d'ogni riparo. Non è ella adunque una anticipata e manifesta contradizione il rappresentarli in questo Canto così inconcussi ed intrepidi? Questo è l'effetto della cieca passione d'Omero per la

Ajace il primo marciando a lunghi passi lo provocò con queste parole:

Bravaccio, vieni più dappresso: perchè tenti di spaurare così gli Argivi? Non siamo punto inesperti di battaglia noi altri Achei; ma siam domati dal mal flagello di Giove. Il tuo animo certamente spera di distrugger le navi, ma noi pure abbiam preste le mani a difenderci. Molto prima certamente la vostra ben popolata città sarà presa e guastata dalle nostre mani. A te stesso poi dico che è vicino il tempo, quando fuggendo farai voti a Giove padre, e agli altri immortali, acciocchè sieno più veloci degli sparvieri i cavalli dalle-belle-chiome, che suscitando un' alta polvere pel campo ti porteranno alla città.

Così avendogli parlato sopravvolò un destro uccello, un' aquila alto-volante; ed ac-

gloria del nome Greco osservata sagacemente dal Terrasson. Io però credetti di dover essere un po' più sollecito di ciò ch'esige l'economia del Poema, che di ciò che suggeriva al Poeta la sua perpetua Grecomania. Conservando ai Greci tutto l'onore della più gagliarda resistenza, non volli mancare di aggiungere qualche picciolo tratto di vantaggio per Ettore, e che può farne presentir di maggiori. V. v. 629, 635, e v. 756. *Cesarotti*.

clamò il popolo degli Achei affidati nell'augurio (x 3).

A lui rispose l'illustre Ettore: Bue-borioso (y 3), Ajace vano-bajone, che mai dicesti? Così volesse il cielo ch'io fossi per tutti i giorni figliuolo di Giove egid'-armato, e m'avesse partorito la veneranda Giunone, e fossi onorato quanto onorasi Minerva ed Apollo (z 3), siccome ora questo

(x3) Io hò mandato ques'aquila a star col suo Giove, che potea ben dispensarsi da un augurio tedioso, inoppórtuno, ed equivoco. *Cesarotti*.

(y3) La voce del Testo è *bugaie*. Eustazio crede che questa sia un' ingiuria grossolana, come chi adesso chiamasse un altro *grosso bue*, ingiuria che allude alla pesante corporatura d'Ajace. Ma Esichio con un'altra etimologia spiega questa voce per *uomo molto contento di se*, e pieno d'una stupida vanità e millanteria. Del resto tutta questa bravata è odiosa e ridicola in bocca d'uno che avea provato abbastanza chi fosse Ajace. Nella Versione Poetica si è posta in bocca di Ettore una parlata più conveniente alla circostanza, e più degna d'un uomo, a cui è bensì permesso d'esser un vanaglorioso, ma non un pazzo. In questo e in altri luoghi se alcun mi accusa di aver sostituito i miei sentimenti a quelli d'Omero, io risponderò come quella donna mal giudicata al padre d'Alessandro, che ella si appellava da Filippo abbeverato e sonnacchioso a Filippo svegliato e sobrio, e voglio sperar che Omero non se ne offenda punto più del Macedone. *Cesarotti*.

(z3) Questo sentimento è a un di presso il medesimo che abbiam veduto nel Canto 8. Pure Madama Dacier che in quel luogo lo chiama orgoglio e presunzione,

giorno arrecherà la mala ventura a tutti gli Argivi; e tra questi tu verrai ucciso, se sosterrai d'aspettar la mia lunga picca, la quale ti stracierà il florido corpo; e tu stesso presso le navi degli Achei satollerai col grasso e colle carni gli uccelli di Troja. Così avendo parlato andò innanzi, e gli altri lo seguirono con immenso grido, e dietro acclamava il popolo. Dall'altra parte gli Argivi risposero con altrettanto schiamazzo, nè dimenticavano il valore, ma stavano aspettando che s'accostassero i più forti de' Trojani: il rimbombo d'ambe le parti giunse all'etere, ed ai luminosi alberghi di Giove.

che partecipa dell'empietà, in questo lo risguarda come un tratto ammirabile di grandezza eroica. Questo è ben il caso d'applicarvi il celebre *e sempre bene*. Ma quanto a noi, nell'uno e nell'altro luogo crederemo di dover condannare una tal idea come un tratto di vanità assurda e ridicola. *Cesarotti*.

LIBRO XIV.

Lo schiamazzo non isfuggì all'orecchio di Nestore, tuttochè si trattenesse a bere (*a*); ed egli rivolse all'Asclepiade alate parole: Guarda, divino Macaone, come anderanno le cose nostre. Il grido dei floridi giovani presso alle navi si fa più grande. Tu ora seduto attendi a bere il nero vino (*b*), sino a

(*a*) Omero ci fa risovvenire che nel C. 11 avea posto Nestore a tavola, e che questi stava tuttavia a bere col suo Macaone ferito. Chi non se ne ricordava, suo danno. Madama Dacier ci assicura che qui non v'è nulla d'inverisimile, perchè l'attacco dei trincieramenti, e quanto si fa ne' due Canti 12, e 13, poteva eseguirsi in meno di due ore. Volendo conceder ciò, resterebbe sempre a provarsi che sia verisimile, che un uomo ferito si trattenga tranquillamente a mensa per due ore prima di curarsi, come pure che sia decente a un Capitano d'alto affare qual era Nestore, d'intrattenersi per lo spazio di due libri beendo e ciarlando, mentre l'armata Greca si trovava in estremo pericolo. *Cesarotti*.

(*b*) Nel C. 11 il prudente vecchio Nestore fa brindisi di buon vino Prammio a Macaone ferito, e lo esorta che beva allegramente, intanto che la serva scalda l'acqua per lavargli la piaga.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nella sua tenda,

tanto che la benricciuta Ecamede ti riscaldi i caldi bagni (*c*), e lavi la marcia sanguinolenta. Io frattanto andrò prontamente sulla vedetta, ed osserverò.

Così detto prese lo scudo lavorato del suo figliuolo, di Trasimede domator de' cavalli, che risplendente pel rame giaceva nella sua tenda; poichè quegli aveva lo scudo di suo padre: prese anche la robusta lancia appuntata di acuto rame. Arrestossi fuor della tenda, e vide tosto l'indegna opra: questi scompigliati, e quelli a tergo che gl'incalzavano, dico i Trojani baldanzosi; e la muraglia degli Achei era atterrata. Siccome quando il gran mare coll'onda tacita porporeggia prevedendo le veloci vie degli striduli venti, e senza più non si rivolge nè di qua nè di là, se pria qualche distinto vento non scende da Giove (*d*); tale

disse l' Ariosto di Ruggiero ferito, e non lo mise a tavola a bere, nè a mangiar cipolla. *Tassoni*.

(*c*) Era costume generale presso gli antichi che le donne servissero gli uomini nei loro bagni, come può scorgersi nell' Odissea. *Mad. Dacier*.

(*d*) Non vi è nulla di più finito dei quadri che noi troviamo nelle comparazioni d'Omero. Ma queste bellezze sono perdute per quelli che non osservarono la natura. Per giudicar dell'esattezza di questa compara-

il vecchio stavasi agitato, diviso nell'ani-

zione bisogna aver veduto il mare in una di quelle calme che talora precedono la tempesta. L'onda sembra annerirsi, ella si agita bollendo, il fiotto non è ancora formato, esso non comincia finalmente a prender la sua direzione, se non se allor che il vento si solleva e la spinge di qua o di là. Non v'è forse nell'intera natura cosa che possa meglio rappresentar lo stato d'un uomo irresoluto, che ondeggia fra due disegni diversi, e cede finalmente a quello che lo strascina con maggior forza. Questa comparazione è nobile e aggiustata in tutti i suoi punti, e tanto più ammirabile, perch'è difficile il trovar delle immagini sensibili che dipingano i movimenti dell'animo. Quindi è che tali comparazioni sono assai rare presso i migliori Poeti; Virgilio ce ne offre una di estrema bellezza in un soggetto a un di presso simile. En. 4.

Cuncta videns magno curarum fluctuat aestu,
Atque animum nunc huc celerem, nunc dividit illuc,
In partesque rapit varias, perque omnia versat.
Sicut aquae tremulum labris ubi lumen ahenis,
Sole repercussum, aut radiantis imagine Lunae
Omnia pervolitat late loca, jamque sub auras
Erigitur, summique ferit laquearia tecti.

Pope.

Questi versi sono pieni d'eleganza, il pensiero è vivo e aggradevole. Ma quanto non è esso picciolo e lezioso in paragone di quello del Poeta Greco? Uno dei grandi meriti di questi paragoni d'Omero si è di agir sopra di noi per il sentimento non meno che per lo spirito, di mettere il lettore o piuttosto lo spettator del quadro da lui descritto in una situazione di spirito relativa a quella che forma l'oggetto della comparazione. La vista del mare che comincia ad agitarsi, che brontola sopra la riva, che si annera nel suo orizzonte, immerge naturalmente l'anima in un cupo sviamento; laddove

mo tra due, se andasse alla turba de' Danai dai-veloci-polledri, ovvero ad Atride Agamennone pastor dei popoli. Mentr' egli così pensava sembrogli esser più opportuno l'indirizzarsi ad Atride. Frattanto quelli pugnando s' uccidevano l' un l' altro: e l' indomabil ferro crosciava intorno al corpo di coloro che si punzecchiavano coi coltelli e colle aste da due tagli. Fecersi incontro a Nestore uscendo dalle navi i Re alunni-di-Giove quanti erano stati colpiti dal ferro, Tidide, Ulisse, e l'Atride Agamennone. (Imperocchè molto lungi dalla battaglia eransi tirate le navi sul lido del canuto mare: poichè aveano tirate le prime sulla pianura, e presso alle poppe innalzarono il muro (*e*). Conciossiachè la spiaggia quantunque fosse

quel traballamento dell' immagine del Sole riflettuto non dipinge nulla allo spirito, o se dipinge la leggerezza e la vivacità dei pensieri, non n' esprime nè la profondità, nè l' importanza. *Rochefort*.

(*e*) Era costume degli antichi nelle loro spedizioni marittime, specialmente allorchè dovevano soggiornar qualche tempo nei luoghi dove approdavano, di tirar in secco sulla spiaggia le loro navi, di che abbiamo esempj anche presso Tucidide.

Del resto le tende erano disposte fra le varie linee, e nel mezzo stavano i viveri, e il luogo dell' assemblee pubbliche. *Rochefort, Mad. Dacier*.

larga, non poteva capir tutte le navi (*schierate in fila*), e le genti v'erano stivate e ristrette, perciò le navi s'erano disposte a scala, e riempievano la lunga bocca di tutto il lido, quanto ne abbracciavano i due (*f*) promontorj). Ora i Re bramosi di vedere il tumulto e la battaglia (*g*), appoggiati sull'asta andavano stretti fra loro, e l'animo s'addogliava loro nei petti. Scontrossi in questi il vecchio Nestore, e sbigottì l'animo nei

(*f*) Omero, dice il Pope, distingue sempre con diligenza la scena dei diversi avvenimenti del suo Poema. Era importante per quel che segue, che il Lettor conoscesse la disposizione dell'armata navale dei Greci. Omero, che prima non avea fatto che indicarla, ora la mette più chiaramente sotto i nostri occhi. La spiaggia compresa fra il promontorio di Reteo, e quel di Sigeo non essendo d'uno spazio bastevole per contener tutte le navi disposte sopra una linea, i Greci furono obbligati a disporle sopra molti ranghi o scaglioni (*procrossae*). Il Poeta non c'istruisce, ed è inutile a sapersi, quanti fossero i ranghi dei vascelli; ma per l'intelligenza di molti passi è necessario di supporre contro il sentimento di Mad. Dacier, che vi fossero più di due ranghi di navi, e che il campo de'Greci avesse molta profondità. *Bitaubé*.

(*g*) Ecco ciò che li spinge ad uscire, e produce l'incontro di Nestore. Il Poeta è obbligato a renderne ragione, imperciocchè nel Poema Epico, niente meno che nel Drammatico, niun personaggio non dee comparire senza necessità, o almeno senza qualche ragion verisimile. Nell'arte, come nella natura, nulla può accader senza causa. *Mad. Dacier*.

petti degli Achei. Allora chiamandolo per nome, così disse il regnante Agamennone:

O Nestore di Neleo, somma gloria degli Achei, perchè abbandonando la guerra ucciditrice d'uomini ti porti qua? Temo che il forte Ettore non adempia a mio danno la sua parola, perciocchè altra volta minacciò arringando tra i Trojani, che non ritornerebbe dalle navi in Ilio se pria non avesse abbruciate col fuoco le navi, ed uccisi noi stessi. Egli così arringava: ed ora tutte queste cose si compiono. Oh Dei! per certo anche gli altri Achei da'-vaghi-schinieri si sono cacciati in cuore il dispetto contro di me al paro d'Achille, nè vogliono combattere alle estremità delle navi (*h*). A questo poscia rispose Nestore il cavalier Gerenio: Sì certo che l'effetto di tali minaccie va preparandosi, anzi è già in pronto; nè Giove alti-tonante stesso potrebbe averle macchinate altrimenti. Imperciocchè è già

(*h*) Se queste parole contengono un rimprovero particolar a Nestore, esso è mal collocato ed ingiusto. Se poi cade generalmente sopra tutti i Greci, è ancor più strano ed assurdo. Io credei che Nestore non dovesse esser insensibile a questo rimprovero, e cercai di conservarne la dignità. V. v. 56. *Cesarotti*.

ruinato il muro, cui speravamo che avesse da essere infrangibile riparo delle navi e di noi stessi. I Trojani poi presso alle veloci navi tengono viva senza posa una instancabile pugna; nè quantunque spiando assai potresti distinguere da qual parte gli Achei posti in caccia siano superati (*di più*): così vengono essi uccisi alla rinfusa, e le grida ne vanno al cielo. Or noi guardiamo come abbiano a regolarsi le cose nostre, se la prudenza possa esserci di qualche ajuto. Quanto alla zuffa io non vi esorto ad entrarci: imperocchè il combattere non è per uomini feriti.

A questo soggiunse il Re degli uomini Agamennone: O Nestore, dappoichè omai costoro combattono alle poppe delle navi, nè punto ci giovò il muro (*ben*) fabbricato, nè il fosso; per cui molto patirono i Danai, quando pure speravamo nell'animo che avesse ad essere infrangibile riparo alle navi, e a noi stessi, certo deve esser caro all'oltrepossente Giove che gli Achei muojano qui senza fama lungi da Argo. Imperocchè io ben m'accorgeva quando propenso ajutava i Danai, ed ora conosco che

gli piace di onorar i Trojani al paro dei beati Dei, ed a noi legò la possa, e le mani. Ma su via; obbediamo tutti a quel ch'io dirò. Le navi che prime sono tirate vicino al mare, tiriamole, e strasciniamole tutte nel mar divino; e fermiamole in alto sull'ancore, sinchè venga la notte in-cui-non-si-scorge-uomo, se a caso i Trojani essa durante s'astenessero dalla pugna, poi l'una appo l'altra trarremo fuora le navi tutte: che non è vergogna il fuggire il male (*i*)

(*i*) Cosa incredibile ! La medesima proposizion di fuggire è ripetuta per la terza volta dallo stesso Agamennone. Mad. Dacier questa volta non osò ripeter le sue osservazioni del 2, e del 9 libro, ma si contenta di dire che ,, questa fuga non è dell'intenzion d'Aga- ,, mennone, ma ch'egli fa questa proposizione affin- ,, chè non sembri ch'ei voglia ritener le truppe per ,, forza per menarle al macello, e perchè sa che quelli ,, a cui parla, prenderanno il partito opposto ,,. Si giudichi quanto sia giusto l'elogio che fa Mad. Dacier ad Omero, allorchè dice ch' ei sa trarsi d'impaccio con ripieghi sempre nuovi, in luogo di dire ch'ei si getta sempre negl'imbarazzi medesimi. *Terrasson*.

La proposizione di fuggire è in questo luogo ancora più inescusabile, perchè non è fatta dinanzi all'esercito, ma è soltanto indirizzata ad Ulisse, Diomede, e Nestore, vale a dire a tre de' più illustri, e determinati Capitani, i quali per conseguenza dovevano esser altamente scandalezzati della viltà d'Agamennone. Nella Versione Poetica si diede alla proposizione un tornio che la diversifica dall'altre volte, e forse di stra-

nemmen di notte. Meglio è scampare il male, ch'esserne colto.

A lui poscia bieco guardandolo rispose l'abbondante-di-consigli Ulisse: Atride, qual parola ti sfuggì dalla chiusa de' denti? Sciaurato! Oh dovessi tu pur comandare ad altro spregevole esercito, e non imperassi a noi, ai quali Giove diede animo di condurre a fine dalla gioventù fino alla vecchiaja difficili guerre, fino a tanto che ognun di noi vi perisca (*k*). Così dunque

na ch' ella era, la fa divenire interessante. V. v. 69 segg. *Cesarotti*.

(*k*) Questo è un tratto assai lusinghiero per l'armata Greca, facendo veder ch'ella è incapace di seguire un consiglio vile. *Mad. Dacier*.

Se il tratto lusinga l'armata, esso disonora ancor di più il Capitano. È ben vero ch'egli lo merita: ma Omero che trovava necessario di far onore ai Greci, credea forse che un Capitano indegno di comandarli farebbe onore al suo Poema? Ificrate avrebbe pensato ben diversamente, egli che solea dire che un branco di cervi comandato da un leone sarebbe più formidabile che un esercito di leoni capitanato da un cervo: del resto io ho creduto che questa animosa e calda risposta piena d'acerbi rimproveri, piuttosto che all'accorto Ulisse potesse attribuirsi all' ardito e risoluto Diomede, a cui si adatta vie meglio di quella vanissima genealogia che Omero gli porrà in bocca ben tosto. Ebbi anche un' avvertenza trascurata da Omero. La proposizione d'Agamennone è tutta fondata sul supposto abbandono di Giove. Conveniva dunque mostrare la poca ra-

sei fermo di abbandonare la Città dei Trojani dalle-larghe-strade, per cui abbiamo sofferti tanti travagli? Taci, che nessun altro degli Achei oda queste parole, che nessun uomo si rimenerebbe per bocca, niuno, dico, il qual sapesse dentro il suo cuore che sia parlar a dovere, e fosse porta-scettro, e a lui obbedissero tanti popoli a quanti tu fra gli Argivi comandi. Ora io riprovo affatto il parere che ci sponesti, con cui ci comandi che durando tuttavia la guerra, e'l tumulto, tragghiamo in mare le ben-tavolate navi, onde i Trojani, che di già sono abbastanza superiori, veggano compirsi i loro voti, e cada sopra di noi acerbo sterminio. Imperocchè quando le navi si traggano in mare, gli Achei non sosterranno più la guerra, ma colà volgeranno il guardo, e ricuseranno di combattere: così il tuo consiglio diverrà funesto, o Principe de' popoli (*l*).

gionevolezza di questa idea, senza di che il consiglio d' Agamennone non poteva condannarsi che da un Capaneo. V. Vers. Poet. v. 98. *Cesarotti*.

(*l*) Questo titolo ironico chiude egregiamente il discorso d' Ulisse, e rimprovera ad Agamennone la viltà della sua condotta col mostrargli ciò ch' esigeva la dignità del suo grado. *Cesarotti*.

A questo poscia rispose il Re degli uomini Agamennone: O Ulisse, invero mi toccasti al vivo l'animo col tuo pesante rimprovero: ma io non comandai già che i figli degli Achei traessero in mare le ben-tavolate navi loro malgrado. Or via, esca alcuno che pronunzj consiglio più sano di questo, sia giovine, sia vecchio: ciò mi fia certamente grato (*m*).

Tra mezzo a questi disse il forte in guerra Diomede: Quest'uomo vi sta presso, nè avremo a cercarlo a lungo, se vi piace di ascoltarmi, nè volete rigettar il mio parere, crucciati perch'io tra voi sono il più giovine di nascita. Pure anch'io mi glorio di essere uscito di valoroso padre, di quel Tideo cui coperse in Tebe ammonticchiata terra. Imperocchè tre illustri figli nacquero a Porteo (*n*), ed abitavano in Pleurone,

(*m*) Nella Versione Poetica Agamennone fa sentir meglio le sue intenzioni, e mostra che la sua proposizione era prodotta da tutt'altro che da viltà. V. v. 120.

(*n*) Io non posso niegare che questa digressione istorica non sembri fuor di stagione più di tutte l'altre di questo genere che s'incontrano assai spesso in Omero, poichè la sua nascita, e il suo parentado dovevano esser abbastanza noti a ciascheduno, com' egli stesso lo

e nella eccelsa Calidone, Agrio, e Mela,

accenna. Questo difetto non può certamente giustificarsi; solo potrebbe in qualche modo scusarsi attribuendolo a vizio di temperamento. Omero di fatto ha una forte inclinazione per le storie genealogiche, e cerca troppo spesso le occasioni di assecondar il suo genio. *Pope*.

,, Diomede, dice Mad. Dacier, dopo aver detto una ,, parola sulla sua nascita per autorizzar la libertà ch'ei ,, si prende, propone il suo avviso ,,. Questa parola è un po' lunga; ma è curioso che Diomede attenda il decimo anno dell' assedio, e il quartodecimo libro d'un Poema ov' è già comparito cento volte, per parlar della sua nascita ai principi Greci; ed è ancor più curioso che dopo averla loro esposta assai per le lunghe, soggiunga loro ch' essi già la sapevano. *Terrasson*.

Il Testo d' Omero in quest' ultimo luogo può ammettere due spiegazioni, *voi dovete già averlo inteso com' è vero*, e *voi dovevate intenderlo* (da me) *com' è vero*. Mad. Dacier adottò buonamente la prima spiegazione che avvalora la censura del Terrasson. Ma quand' anche si voglia dar a quella frase il secondo senso, la causa d' Omero non si fa perciò punto migliore. *Cesarotti*.

Se ben si disamina il ragionamento di quest' Eroe sposto dal Poeta in 23 versi, non apparirà molto verisimile e naturale ch' egli ne spenda almen diciassette in contar la sua genealogia, poscia con cinque soli altri versi consigli i Greci a combattere. Leggendo cotal diceria facilmente s' accorgeranno i dotti, che Omero in questo luogo non è quel grande Omero che ci vien supposto, e che un esordio così lungo per una orazione sì corta non è molto ben pensato. Ma vengasi alle prese. Qual ragione e verisimiglianza ci è mai, che Diomede potesse in tal congiuntura così favellare, o dovesse allora descriver la gloria de' suoi antenati?

e 'l terzo il cavalier Eneo, padre di mio

Questi erano ben noti a chi l'ascoltava, ed egli medesimo lo confessa. Perchè dunque inutilmente vantarsi di questo pregio senza udir persona che lo mettesse prima in dubbio? perchè vantarsene in mezzo al pericolo dell'esercito, a cui poteva recarsi danno con questo superfluo ragionamento? Ma egli temeva, dirà taluno, che non fosse dispregiato il suo parere, conoscendosi giovane in paragone degli altri Principi, e perciò volle prevenir l'obbiezione altrui, mostrando ch'egli discendeva da gente valorosa e nobile: quasichè questo essere figliuol di Tideo, nipote d'Eneo e pronipote di Porteo fosse un argomento forte per provare che il suo consiglio in quel punto avesse da essere ottimo, e ch'egli fosse uom valoroso. Per verità tal conseguenza è poco bene appoggiata; senza che, siccome dicevamo, niuno ignorava il valor di Diomede, e la nobiltà dei suoi natali, onde non occorreva il far quivi questa inutile pompa. Ponghiamo però che potesse Diomede col ricordar ai Greci quai furono i suoi antenati, accreditare il consiglio ch'ei volea dar loro: qual necessità poi e qual convenevolezza vi era ch'egli raccontasse quante pecore e campagne, quanti orti e piante godesse una volta in Argo Tideo suo padre? che aveva ciò che fare col persuadere i Greci a combattere? Poteva al più al più contentarsi di dire ch'egli era nato di nobili e gloriosi antenati, e perciò che nol riputassero codardo e ignobile, e non biasimassero il suo parere. Ma il povero Diomede esce di proposito poco prudentemente, ed io sto per dire che i Greci in udire questo improprio esordio, dovettero aspettare una somigliante conchiusione, cioè uno spropositato consiglio. Quando però io parlo di Diomede che ragiona poco a proposito, tutti ben intendono ch'io parlo d'Omero. Non doveva egli introdur questo Eroe a favellare sì poco

padre, e in valore il più eccellente tra essi. Ma questi colà rimasero, e mio padre qua e là vagando s'accasò in Argo (*o*): che così piacque a Giove, ed agli altri Dei. Qui egli menò in moglie una delle figlie d'Adrasto, ed abitò una casa abbondante di viveri, e possedeva in copia terreni portatori-di-frumento, e molti filari di piante v'erano intorno, ed anco avea molte pecore, e nella lancia primeggiava fra tutti gli Achei: le quali cose voi dovete averle intese, vere come pur sono. Perciò risguardandomi come uomo di schiatta non vigliacca e non vile, non vogliate spregiar il pensiero che son per esporvi. Su via andiamo alla pugna, ancorchè feriti, che il richiede necessità: quivi tenghiamoci stretti uno all'altro in disparte dalla zuffa fuor di tiro dei dardi, acciocchè alcuno non riceva

verisimilmente, e chi ora in egual congiuntura prendesse ad imitarlo in qualche Poema, sveglierebbe facilmente le risa. *Muratori*.

(*o*) Diomede non accenna la cagione della fuga di Tideo, perch'era sventurata, e perchè il tempo nol richiedeva. Tideo aveva ucciso i suoi cugini che tramavano insidie a suo padre, ed inavvedutamente avea parimenti ucciso suo fratello. *Mad. Dacier*.

piaga sopra piaga. Intanto attizzando gli altri spingeremo innanzi coloro che accarezzando il loro neghittoso animo stanno da lungi, nè si curano di combattere.

Così disse: e quei volonterosi prestarongli orecchio, e obbedendolo s'avviarono: precedevagli il Re degli uomini Agamennone. Nè fu cieco nell'osservarlo l'inclito Scoti-terra, ma presentossi a loro in simiglianza d'uomo vecchio. Prese la mano destra d'Agamennone Atride, e chiamatolo per nome dissegli alate parole:

Atride, ora sì che il malefico cuore d'Achille s'allegra nel petto vedendo la morte e lo spavento degli Achei; poichè costui non ha di viscere nemmeno un briciolo. Ma così pur egli perisca, e Dio lo vituperi; con te però non son del tutto incolleriti gli Dei beati: ma ti so dire che ancora i condottieri, e i principi dei Trojani empieranno il vasto campo di polvere, e tu gli vedrai fuggire dalle navi e dalle tende verso la Città.

Così detto, altamente gridò correndo precipitoso pel campo, quanto gridano in guerra nove o dieci migliaja d'uomini al-

lorchè incominciano la contesa di Marte: tanta voce cacciava dal petto il Re Scoti-terra (*p*); ed a ciascuno degli Achei gran forza infuse nel cuore per guerreggiare e battagliar senza fine.

Allora Giunone dall' aureo-trono guardò cogli occhi stando in vetta dell' Olimpo, e ravvisò tosto il suo fratello e cognato, che s' affaccendava per la battaglia decoratrice-degli-uomini, e n' ebbe gioja nell' animo: ma vide anche Giove seduto sul più acuto giogo dell' Ida di-molte-fonti, e questi era al suo animo odioso e terribile. Pensò quindi la venerabil Giunone dall'-ampio-sguardo come potesse ingannar la mente dell' Egid-armato Giove. Parvele questo nell' animo il miglior consiglio di andarsene in Ida dopo essersi ben abbellita ed acconcia, per vedere se mai lo prendesse talento di coricarsi amorosamente presso di lei, mosso dalla sua bellezza, e se le riuscisse di ver-

(*p*) Questo grido immenso di Nettuno è lo stesso che quello di Marte. Prodigj di tal fatta ripetuti perdono il loro pregio. Oltrechè Nettuno avea ben poco giudizio a gridar sì forte. Non doveva egli temere che Giove si rivolgesse a quel suono, e lo castigasse della sua disubbidienza? *Cesarotti*.

sare a lui sulle palpebre, e sull'avveduta mente piacevole e tiepido sonno (*q*). S'avviò poi per andare nella camera, che aveale fabbricata il caro figlio Vulcano, adattando alle imposte adatte porte con arcana chiave, tal che nemmeno un altro Dio avrebbe saputo aprirle. Colà entrata ella chiuse le risplendenti porte (*r*), coll'ambro-

(*q*) Poichè questa idea di Giunone non aveva altro oggetto se non se quello di far che Nettuno soccorresse i Greci, sembra ch'ella avrebbe dovuto avvisarsene alquanto prima; poichè già veggiamo che il Dio del mare si adoperava da sè, e innanimava e assisteva i Greci, a segno ch' Ettore benchè avesse spezzato il muro e le porte non potè mai giungere sino alle navi, nè spezzar la falange dei Greci, e i Trojani erano battuti in più parti. Similmente par che non ci fosse gran bisogno d' addormentar Giove. Che potea far di più il Sonno, se Giove era già così instupidito che un grido di nove in diecimila uomini non bastava a riscuoterlo? Io perciò credo che tutto questo Episodio sarebbe stato meglio collocato sul principio del Canto 13. Del resto qui Giunone si prefigge espressamente di sedur Giove, addormentarlo, ingannarlo. Le intenzioni di questa Dea nella nuova Iliade sono più oneste e non offendono la dignità di Giove. V. v. 165. *Cesarotti*.

(*r*) Questo passo dovrebbe esser considerato dalle Dame. Omero ci attesta che le principali Dee, che pur erano di bellezza eminente, non si abbigliavano alla presenza d'alcuno. La regina del cielo si acconcia in privato, e chiude la porta dietro di sè. Nissun Dio non era ammesso alla lor toletta. Io temo che qualche Dea terrestre di minor prudenza abbia perduto molto del-

sia (*s*) levò via dal concupiscibile suo corpo tutte le sozzure (*t*); poscia si unse con

l'adorazione dell'uman genere con una pratica contraria. Lucrezio buon giudice in galanteria prescrive come una cura ad un amante disperato l'attenzione di vedere spesso la sua bella disabbigliata. *Pope*.

(*s*) L'arte della toletta sembra una di quelle che sonosi perfezionate più presto; una metà del genere umano doveva necessariamente affrettarsi ad opporre l'impero delle grazie alla tirannia del sesso più violento e più forte. *Rochefort*.

(*t*) Giunone si adorna per innamorare e sorprender Giove. Omero discende sino a dire con bei termini, se si vuole, ma sempre assai chiaramente, ch'ella si dissudiciò tutto il corpo innanzi di profumarlo, idea che sozza mal a proposito un'immagine per se stessa tutta graziosa. *De la Motte*.

Questa pratica di Giunone di unger il suo corpo con olj profumati era una parte essenziale dell'antica Cosmetica, benchè interamente disusata nell'arte moderna dell'acconciarsi. Ella potrebbe offendere la schizzinnosità delle nostre Dame: pure potrebbe senza gran difficoltà conciliarsi colla politezza. Questo passo è un chiaro esempio dell'antichità di questa usanza, e decide contro Plinio, il quale parlando degli unguenti profumati dice: *Quis primus invenerit non traditur, Iliacis temporibus non erant*. Oltre il costume di ungere i Re tra gli Ebrei, costume imitato dai Cristiani; vi sono nell'antico Testamento varie allusioni che mostrano che questa pratica era considerata come uno dei principali ornamenti. Il Salmista parlando dei doni di Dio, rammenta il vino e l'olio, il primo per esilarar il cuore dell'uomo, e il secondo per render gioconda la faccia. Sembra assai probabile che questa fosse un'invenzione orientale, corrispondente al lusso degli Asiatici, tra i quali nascevano le droghe ch'entravano nella compo-

olio pingue, divino, soave, odoroso, il quale come rimestavasi nella fondata-sul-bronzo magion di Giove, empieva della sua fragranza il cielo e la terra. Con questo avendo ella unto il bel corpo, ed avendo pettinate le chiome, colle mani acconciò le

sizione di questi unguenti. Questo costume fu da loro propagato tra i Romani, dai quali era considerato come un piacere de' più squisiti. Chi fosse curioso di veder qualche esempio delle loro spese, e dei loro raffinamenti su tal materia, può soddisfarsi leggendo Plinio Stor. Nat. l. 23, c. 1, 2, 3. *Pope*.

La descrizione che fa Omero della maniera con cui si adornò Giunone, può sparger molta luce sopra la descrizione poco diversa dell' abbigliamento di Giuditta che s' incamminava ad Oloferne. *Lavit* (vi si dice) *corpus suum, et unxit se myro optimo*. Questa lezione mi fu sempre sospetta. Leggevasi anticamente *myrto optimo;* ma nella Romana correzione si conobbe esser questo un errore de' copiatori, e che dovea leggersi *myro,* ossia *unguento*, come si trova nel Testo Greco. Non si conobbe però da alcuno ch' è ugualmente error de' copiatori quell'*optimo*, dovendosi leggere *opimo*. Il Greco dice *myro pachi*, (*miro pingui*) *unguento opimo*, non *optimo*. Ci è gran differenza fra gli unguenti liquidi e quelli più densi. Dell' uno e dell' altro si servivano per diverse ragioni. Omero ci sgombra ogni dubbio. Giunone prima si lava coll' ambrosia per pulirsi da ogni sozzura: ecco l'unguento liquido, ossia l' acqua odorosa. Poi s' unge *lip' elaeo*, ossia *pingui oleo*, ecco l' unguento denso e grasso. Giuditta nel modo stesso prima *lavit se*, ecco l'ambrosia Omerica, poi *unxit se myro opimo*, ecco il *lip'elaeo, pingui oleo*, *opimo unguento*. *Mattei*.

splendide ciocche, belle, preziose (*pendenti*) dall'immortal capo (*v*). Vestissi in-

(*v*) Tutto il corredo, o come i Latini lo chiamavano il *mondo* donnesco della Dea Omerica, è molto più semplice che quello delle donne Greche de' tempi più bassi. Eccone una bellissima e circostanziata descrizione, e veggasi se questa non è la storia delle nostre belle del *bon ton*. ,, Imperciocchè se alcuno vegga le donne nel ,, punto che s'alzano dal loro letto notturno, sì gli ,, parranno più schifose di quegli animali il di cui nome è malagurato a pronunziarsi sulle prime ore del ,, mattino. Quindi con gran diligenza si racchiudono ,, nelle loro stanze, invisibili a qualunque maschio. ,, Solo stanno loro d' intorno alcune vecchiarelle e una ,, torma di fantesche intese a impiastricciàre e inverniciar con varj empiastri le loro sgraziate faccie. ,, Conciossiachè non astergono già esse le reliquie del ,, loro sonno con pura e limpida acqua per poi rivolgersi a qualche onesta faccenda; ma con molte mescolanze di belletti e di liscj rallegrano la spiacevole lividezza del volto; e come accade in qualche pubblica solennità, ognuna delle fantesche ha il suo ,, particolar ministero, e quale tiene il bacile d'argento o l'orciuolo, e quale lo specchio, altre hanno bossoli e alberelli di varie specie contenenti parecchie ,, sciaurataggini che hanno la virtù di nettare i denti ,, o di far nere le ciglia. Ma la più gran parte di tempo e di lavorio consumasi nell'acconciatura de' capelli. Perciocchè altre con polveri e unguenti atti a ,, imbiancare i ricci al Sole di mezzogiorno a guisa di ,, lane gli tingono d' un color biondo, condannato ,, quello ch'è lor natìo. Che se alcune pur s'appagano ,, della chioma nera, consumano in essa i tesori del ,, marito, spirando, sto per dir, ne' capelli un'intera ,, Arabia. Quindi gli strumenti di ferro pregni di rintuzzato foco stringono con forza ed arte i miseri cri-

torno di ambrosio manto, che a lei Minerva avea travagliato, intessendovi per entro molti artifiziosi lavori: indi s'allacciò il petto con fibbie d'oro, e si cinse con una cintura ornata di cento frangie: e pose nei

,, ni, e a loro grado gl'increspano, o con sottile in-
,, dustria tirandogli fino alle ciglia, lasciano alla fron-
,, te picciolo spazio, mentre le anella della chioma di
,, dietro ondeggiano libere, e le terga pomposamente
,, flagellano. Poscia calzano scarpini di florido colore
,, che ristringono i piedi dentro le carni, e indossano
,, manto di testura sottilissima, apparenza di vestito,
,, vestito no, amando di sembrar coperte, e d'apparir
,, nude. Ora sotto un tal velo scorgesi il corpo più
,, espressamente che la faccia, trattone le poppe, che
,, da se verrebbero, sconcia vista, a sdrucciolar giù,
,, e perciò le portano intorno quasi imprigionate tra
,, fascie. Che starò io poi a rammemorare i malanni
,, più dispendiosi, dico le pietre Eritree poste all'o-
,, recchio, nelle quali tengono esse ciondoloni il va-
,, lor di molti talenti, e quei serpentelli intorno alle
,, mani e alle braccia, che starebbero loro pur meglio
,, veri che d'oro, e la corona che ne accerchia il capo
,, quasi stellata d'Indiche gemme, e i preziosi minoli
,, che pendono loro dal collo? Che più? sino all'estre-
,, mità dei piedi vedi scenderne lo sciaurato oro, de-
,, stinato a coprire e stringere checchè di nudo appa-
,, risce intorno alle calcagna, che avrebbero ben piut-
,, tosto dovuto annodarsi dal ferro. E poichè tutto il
,, loro corpo fu da esse archimiato, e dirò così amma-
,, liato colle arti di questa bastarda e ingannevole for-
,, mosità, colorano le sfacciate guancie di doppia un-
,, guentata maschera, acciocchè quel pingue e accat-
,, tato candore rosseggi d'un fior di porpora. *Luciano*.

ben-bucati orecchi gli orecchini a-tre-gemme a guisa di occhi (*u*), da cui tralucea molta grazia. Poi la Dea delle Dee si coperse disopra con una benda bella, nuova, candida siccome il Sole; indi legò sotto ai nitidi piedi i vaghi calzari. Poichè ebbesi posto intorno al corpo ogni ornamento, avviossi ad uscir di camera, e chiamata Venere in disparte dagli altri Dei, le tenne questo discorso: Vorrai tu, o cara figlia, condiscendere a quel ch'io ti dirò, ovvero vorrai negarmelo corrucciata nell' animo per ciò che io a' Danai, e tu rechi ajuto ai Trojani?

A questa rispose Venere figlia di Giove:

(*u*) La voce del Testo è *triglena*, da *glene* che vuol dir pupilla, espressione vivacissima e appropriatissima a rappresentare una gemma. Queste tre gemme gl' interpreti credono che stessero ciondoloni come i nostri orecchini a tre pendenti. Ma il mio dottissimo e ingegnosissimo Sig. Mattei crede piuttosto che fossero incassate insieme e formassero quell' altra specie d' orecchini rotondi in forma di rosa che pur si usano ai tempi nostri. E perciò traducendo egli questo squarcio voltò questa voce così:

Ove di gemme un triplicato giro
Riluceva d'intorno.

Questa seconda interpretazione sembra più conforme all'etimologia, perchè le gemme incassate in tal forma rappresentano meglio una pupilla. *Cesarotti*.

Giunone venerabile Dea figlia del grande Saturno, di' quel che brami: l'animo mi comanda di farlo, e se posso farlo, e se egli è fattibile.

A questa soggiunse la venerabile Giunone macchinando-frodi: fammi ora dono dell' amabilità, e di quel vezzo, con cui tu domi tutti gli uomini mortali (*x*). Impe-

(*x*) La diligenza con cui Giunone si ripolì, e tutti gli ornamenti con cui ella diede risalto alla sua natural bellezza, ci farebbero credere ch' ella fosse abbastanza adatta a inspirar amore: pur ella aveva ancor bisogno di qualche cosa. Omero vuol farci intendere con questa finzione, che la bellezza, gli ornamenti, e tutti i segreti dell'arte non bastano per quest' oggetto, e che ci vuole inoltre quel non so che, quelle attrattive incantatrici che non si trovano sempre unite colla bellezza, e che non possono inspirarsi fuorchè dalla madre delle Grazie. *Mad. Dacier*.

Una delle più belle finzioni d'Omero si è quella della cintura che dava a Venere l'arte di piacere. Niente non è più proprio a far conoscere quella magia e quel poter delle Grazie, le quali sembrano date ad una persona da una potenza invisibile, e che si distinguono dalla stessa bellezza. Ora questa cintura non poteva attribuirsi che a Venere. Ella non potea convenire alla bellezza maestosa di Giunone; imperciocchè la maestà domanda una certa gravità, cioè a dire un costringimento opposto all' ingenuità delle Grazie. Ella non potea nemmeno convenirsi alla bellezza altera di Pallade, imperciocchè l'alterezza è opposta alla dolcezza delle Grazie, ed inoltre può spesso cadere in sospetto di affettazione. *Montesquieu*.

rocchè io vado a vedere i confini della terra moltoferace, e l'Oceano generator degli Dei (y), e la madre Teti, i quali nelle

Non sembra però molto naturale che la superba e gelosa Giunone si risolva tranquillamente di far alla sua rivale una domanda che viene a dichiararla infinitamente più amabile di lei. Almeno è certo che una delle nostre galanti di alta sfera si lascierebbe strappar la lingua piuttosto che far una confessione così umiliante. Io perciò credei di dover preparare un tal passo mettendo in bocca a Giunone un sentimento che sta nel carattere donnesco, e salva perfettamente il decoro della sua vanità. V. v. 210. *Cesarotti*.

(y) Per Dei in questo luogo d'Omero debbono intendersi tutte le parti animate del mondo che superano l'uomo nell'eccellenza, e specialmente le stelle. Omero stesso spiega meglio il suo intendimento più sotto, ove dice che l'Oceano fu l'origine d'ogni cosa. La sua sentenza è dunque che gli Dei, ossia le stelle, insieme colla terra tutta, avessero origine dall'Oceano, ossia dal Caos aquatico. Dal che apparisce che Omero ed Esiodo allorchè cantarono la generazion degli Dei, non altro intesero che di cantar l'origine e la creazione del mondo, e quel che raccontano intorno a ciò io lo credo tratto dalla Storia Mosaica propagata per tradizione fra i popoli dell'Oriente. Gli Dei adunque che qui si dicono procreati dall'abisso aquatico non sono che gli Dei, ossia le potenze inferiori, fra i quali non dee computarsi quello che il Poeta chiama Giove e Dio per eccellenza; del quale in tutti luoghi esalta la sovrana potenza ed autorità, e lo chiama padre degli Dei e degli uomini. Ora chi è mai così stupido che non senta che quel Nume che creò gli Dei tutti e le stelle dal Caos aquatico deve esentarsi da quest'ordine di Dei, nè può in alcun modo esser generato e prodotto?

loro case mi nutrirono, ed allevarono, aven-

Così la pensavano intorno ad Omero Plutarco, Proclo, e alfine lo stesso Aristotele. *Cudworzio*.

Accordo senza difficoltà che Omero faccia Giove superiore a tutti i suoi Dei, e gli attribuisca l'impero sull'universo: ma non so se possa concedersi ch'egli avesse intorno il suo Giove le stesse idee ch'ebbero i veri Sapienti, e che hanno i Cristiani sopra il sovrano Architetto del mondo. Magnificamente, è vero, esalta egli talora la possanza, le forze, e la sapienza di cotesto Giove, cosa che indusse molti dotti uomini a credere che le opinioni d'Omero intorno a Dio fossero le più sane e ragionevoli. Ma per tacere che l'espressioni de' Poeti non debbono giudicarsi secondo le leggi a cui sono astretti i ragionamenti dei Filosofi, innumerabili son pur le cose da lui attribuite a cotesto Padre degli Dei, che sono incompatibili colla suprema maestà, e mostrano ad evidenza che il Giove Omerico fu da quel Poeta creduto della stessa natura ed indole dell'altre sue Divinità. Basterà qui osservare ch'ei lo fa uscito dall'Oceano al paro degli altri. Di fatto Saturno era certamente un Dio, e perciò secondo Omero avea l'origine dall'Oceano. Ora Giove era figlio di Saturno, come il chiama in cento luoghi il Poeta, e fratello di Giunone, che nelle case dell'Oceano fu allevata come una nipotina presso il nonno: dall'Oceano dunque era pur procreato Giove per mezzo di Saturno suo padre. Un Dio di questa specie può mai esser confuso col vero padre dell'universo? Gli attestati degli antichi citati dal Cudworzio mi sembrano di poca forza. Primieramente ciò che si pensasse Omero intorno a ciò dee ricavarsi dai di lui scritti, e non già dalle autorità dei dotti, che sogliono servire alla propria causa, specialmente essendo noto che con infinite interpretazioni vuote di ragione e di senso si fecero uno studio di oscurare e corrompere i di lui versi, per farlo credere so-

domi presa da Rea quando l'ampio-veggente-Giove cacciò Saturno sotto terra, e sotto lo sterile mare. Questi vado a visita-

vrano maestro d'ogni scienza ed erudizione. Poi nè Plutarco, nè Aristotele non affermano che il Giove d'Omero sia il vero Dio, ma solo allegano i titoli coi quali quel Poeta volle onorare il suo Giove. Sopra tutto il testimonio di Proclo, uomo Platonico, e Filosofo di vie minor giudizio che ingegno non dee computarsi per nulla, essendo costume notissimo di quella setta a cui era addetto, di spiegare gli Autori antichi non secondo la verità della cosa, ma secondo i loro favoriti principj. Io per me credo Omero indegno che alcuno prenda la briga di ricercar sottilmente qual fosse la di lui religione, quali le opinioni intorno a Dio, poichè tutti i versi di quel Poeta mostrano chiaramente ch'egli non era nemmen d'accordo con se stesso su questo articolo, e che confuse perpetuamente ciò che la ragione insegna intorno a Dio, e ciò che gli antichissimi Filosofi disputarono intorno le cose naturali colle assurde favole e novelle dei Greci. Se questo giudizio sembra ad alcuno troppo acerbo, e il prende per segno di cattivo gusto, io non mi farò un dovere di contrastarlo, ma lo ricercherò dal mio canto ch'egli ci presenti il sommario della religione di quel Poeta, non dirò corrispondente all'idee della ragione, ma solo coerente in ogni sua parte, e non accozzato di pezzi contradittorj, cosa ch'io giudico assolutamente impossibile. *Moshemio*.

Tutti i misteri degl'Interpreti su questo passo andrebbero in fumo se in vece di *theon* (Dei) si volesse col Sig. Macincca leggere in questo luogo *rhoon*, ossia *fiumi*. La Variante sarebbe felice, se non fosse smentita poco dopo da Omero stesso ove dice senza equivoco, che tutto fu formato dall' Oceano. *Cesarotti*.

re, e a sciogliere le loro inconciliabili contese. Imperciocchè già da lungo tempo s'astengono tra loro dal letto e dalle carezze, dappoichè il rancore impadronissi dei loro animi. Or se mi riesce di persuader ad essi il caro cuore, e di ridurli a ricongiungersi d'amore e diletto, sempre sarò da essi chiamata la venerata, e la cara.

A questa di nuovo rispose Venere del riso-amica. Nè puossi, nè deesi rifiutare la tua domanda, poichè tu giaci nelle braccia del sommo Giove (*z*).

Disse, e si sciolse dal petto il trapunto storiato cinto. Ivi erano intessute (*a* 2) le

(*z*) Malgrado questa ragione può sembrar un po' strano che Venere con tanta bonarietà si spogli del suo arnese onnipotente che facea tutta la sua forza per armarne la sua dichiarata nemica, senza verun oggetto che giustifichi la sua singolare condiscendenza. Io glie ne ho prestato uno assai plausibile, enunziandolo però in modo che non le fa perdere il merito della compiacenza gratuita. V. v. 327. *Cesarotti*.

(*a* 2) L'allegoria del Cinto è apertissima, pure le impertinenze d'Eustazio su questo luogo sono inesprimibili. Si comprendono in esso i maggiori incentivi dell'amore, non meno che i più forti effetti della passione. La giusta ammirazione di questo passo fu sempre così grande ed universale, che il Cinto di Venere è divenuto un proverbio. La bellezza di questi versi che in poche parole comprendono questa graziosa finzione potrebbe difficilmente uguagliarsi. Un Original così

Seduzioni d'ogni specie: ivi era l'Amore, il

bello produsse molte delicate imitazioni, nelle quali possiamo osservare inserite varie altre figure, espressive di quei raffinamenti che l'affettazione o l'artifizio del bel sesso introdussero nell'arte d'amare, dopo i tempi d'Omero. Il Tasso imitò finalmente questa descrizione nella magica cintura d'Armida. Anche l'imitazione del Sig. De la Motte è meravigliosamente bella.

Venus lui donne alors sa divine ceinture,
Ce chef d'oeuvre sorti des mains de la nature,
Ce tissu, le simbole, et la cause à la fois
Du pouvoir de l'amour, du charme de ses loix.
Elle enflamme les yeux de cet ardeur qui touche,
D'un sourire enchanteur elle anime la bouche,
Passionne la voix, en adoucit les sons,
Prête ces tours heureux plus forts que les raisons,
Inspire pour toucher ces tendres stratagemes,
Ces refus attirants, l'ecueil des sages mêmes,
Et la nature enfin y voulut renfermer
Tout ce qui persuade et ce qui fait aimer.
En pernant ce tissu que Venus lui presente
Junon n'etoit que belle, elle devient charmante.
Les Graces et les Ris, les Plaisirs, et les Jeux,
Surpris cherchent Venus, doutent qui l'est des deux:
L'Amour même trompé trouve Junon plus belle,
Et son arc à la main deja vole après d'elle.

Pope.

Il Tasso mostrò di voler imitare questa vezzosa allegoria nella cintura d'Armida. Ma questo Poeta così brillante non era fatto per copiare la bella semplicità d'Omero. Volendo accrescere il meraviglioso del nostro Poeta, egli lo distrugge; egli vuol dare un corpo a ciò che non può averne; egli fa di questa cintura un lavoro d'artefice, ove si veggono le differenti materie liquefarsi al fuoco d'una fiaccola, mescolarsi, e formar finalmente cotesta magica cintura.

Desiderio, e l'Abboccamento, e la Lusin-

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, e cari vezzi, e liete paci,
Sorrisi, parolette, edolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille
Ed al foco temprò di lente faci,
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch'ella aveva il bel fianco succinto.

Rochefort.

È formato questo cinto a imitazion di quello di Venere: ma dal Poeta nostro, come può osservar ciascheduno, è stato migliorato non poco coll'aggiunta d'alcune cose trascurate da Omero, le quali come spesso s'incontrano negli amori, così sogliono farli assai più cari e soavi. Ma la finzione poetica di mescolare insieme e cuocere al fuoco cose incorporee è eziandio d'Ovidio nel 4 delle Metamorfosi laddove di Medea ragiona.

Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
Oris Cerberei spumas et virus Echidnae,
Erroresque vagos, caecaeque oblivia mentis,
Et scelus et lacrymas, rabiemque et caedis amorem,
Omnia trita simul, quae sanguine mista recenti
Coxerat aere cavo viridi versata cicuta.

Guastavino.

Le qualità di Maga che Armida aveva comune con Medea poteva valer a scusare, se non a giustificare il Tasso presso un giudice meno avverso del Sig. Rochefort, essendo il popolo disposto a credere confusamente che la Magia possa operare anco i più strani ed inconcepibili prodigj. La cintura d'Armida che non era una Dea non poteva esser che un lavoro dell'arte. Io però non voglio negare che il mirabile non sia qui un po' caricato. Ma il Sig. Rochefort che si offende che si dia corpo a quel che non può averne, doveva osservare che il verbo Omerico *tetycto* vale propriamente fab-

ga che ruba il senno anche ai più assennati (*b* 2). Questo le pose nelle mani, e sì le parlò.

bricare, lavorare, il che sembra indicare che tutte le anzidette malie fossero scolpite in quella cintura. E quand'anche il *tetycto* volesse intendersi semplicemente per *inerant*, le cose ivi descritte, e specialmente l' *oaristys*, che ora direbbesi un *tête-à tête*, non potevano certamente trovarsi colà. Quel ch'è più curioso si è che nella stessa traduzione del Rochefort si veggono questi incantesimi amatorj *intessuti con arte*. Or io vorrei ben sapere se i *sospiri degli amanti* siano più facili da tessersi che da stemprarsi. Ciò che doveva osservarsi a vantaggio d'Omero si è che la sua descrizione è brevissima, e il lavoro della cintura non è dettagliato, il che fa che lo spirito arrestandosi meno su ciò colga il grazioso dell' immagine senza esser offeso dall'incredibile. Del resto il solo De la Motte si tenne affatto lontano dal pericolo dell' eccesso, e volle esser piuttosto meno mirabile che avvicinarsi allo strano. La sua cintura non contiene nè scolpite, nè tessute, nè fuse le malie di Venere, ma inspira in chi la possede tutti i doni di questa specie sviluppati da lui ed espressi con la più delicata evidenza. S' egli però in questa parte fu più naturale d' Omero si scostò ben tosto un po' troppo dalla semplicità del Poeta originale, e diede nel raffinato con quei pensieretti brillanti sopra l' illusione delle Grazie e d' Amore. Il cinto di Venere mi rappresentava gl' incanti della natura, qui veggo troppo allo scoperto la ricercatezza dell' arte. *Cesarotti*.

(*b* 2) Tutto questo Episodio quanto è distinto per le bellezze poetiche, altrettanto pecca di sconvenienza ed è sconciamente indegno di Giove. Il Pope stesso se ne mostra scandalizzato, e confessa che ha tutta l'a-

Tieni ora questo cinto storiato, in cui è intessuta ogni cosa (*che occorre*), e ripon-

ria della più assurda empietà. Io non potea conservarlo come sta nel Testo senza contradir al mio assunto, e violar quel carattere di cui ho creduto che dovesse rivestirsi la suprema divinità dell'Iliade. Mi sono perciò studiato di ritoccarlo da capo a fondo, e restituirlo con varj artificj ponendo sempre cura di non togliere al Testo i naturali suoi sensi. Incominciai la mia riforma dal supporre, che Giunone vada ad abboccarsi con Giove coll'idea non d'ingannarlo ma di racquistarsi il di lui affetto. Ma che fare del cinto di Venere. Come omettere un'immaginazione così celebre e così ridente? e come conciliarla col decoro di Giove, il quale per essa viene trasformato in un giovinastro di primo pelo che si lascia intabaccare da una civetta? Ecco il ripiego di cui ho fatto uso. Venere come Dea dell'amabilità in generale deve posseder tutti i segreti, e per dirlo poeticamente, tutti gli arnesi che possono inspirar amore di qualunqe specie. Questi arnesi sono due, un cinto rappresentato da Omero, e un monile di mia invenzione. Il primo simboleggia tutte le malie della seduzione amatoria e inspira l'amor passionato e lascivo: il secondo è l'emblema delle qualità che producono e conservano l'amor conjugale e infondono una specie d'affetto, che senza essere meno fisico è più solido, più sentimentale e più nobile. Di questi due arnesi descritti l'uno dopo l'altro Venere dà a Giunone il secondo; nè a torto, poichè Giunone le avea detto, che intendeva di farne uso nel riconciliar tra loro l'Oceano e Teti, i più antichi di tutti i mariti possibili, al qual oggetto il monile sembrava ben più appropriato del cinto. In tal guisa spero che il Testo abbia guadagnato qualche cosa dal canto della moralità e del decoro sènza perder nulla da quello della vaghezza poetica. V. v. 288. *Cesarotti*.

lo nel tuo seno: e so ben io che non ritornerai senza aver fatto ciò che tu agogni in tua mente.

Così disse: ne sorrise la veneranda Giunone dall'-occhio-bovino, e sorridendo lo ripose nel suo seno. Indi Venere figliuola di Giove se ne andò a casa. Giunone poi scagliatasi abbandonò la sommità dell'Olimpo, e sormontata la Pieria, e l'amabile Emazia (*c* 2) movea rapidamente su i nevosi monti dei Traci maneggiatori-di-cavalli per acutissime cime, nè segnava la terra coi piedi. Discese poi dall'Ato al mare ondoso, e pervenne a Lenno città del divino Toante. Quivi andò a trovare il Sonno fratello della Morte (*d* 2), e gli strinse la ma-

(*c* 2) V. L. 13, Osserv. (*i*) p. 223.

(*d* 2) I Comentatori si dicervellano a cercar la ragione perchè Giunone vada a cercar il Sonno in Lenno, e fanno a gara chi dà la spiegazione più assurda e ridicola. Ma chi sa che Omero non abbia inteso con questa finzione di beffar quei di Lenno per la loro sonnacchiosità, benchè a noi non sia noto che quel popolo avesse questo carattere? Sarebbe questo un tratto di satira simile a quel dell' Ariosto presso di cui l' Angelo trova la Discordia in un Monastero, o come quello di Boileau nel suo Lutrin, ove colloca la Mollezza nel dormentorio dei Monaci di S. Bernardo. *Pope*.

La spiegazione del Pope è per lo meno affatto gratuita. Parmi più naturale e più ragionevole il credere

no, e chiamandolo per nome così parlò (e2).

Sonno, Re di tutti gli Dei, e di tutti gli uomini (f2), se già una volta desti orecchio

che in Lenno vi fosse una grotta spaziosa e comoda atta a conciliare il sonno, e che forse dai popolani fosse perciò chiamata e creduta la grotta del Sonno, come in tanti altri paesi una fontana fu detta *delle Fate*, un argine *dei Giganti*, e una montagna *del Diavolo:* denominazioni che nate dalla credenza servivano a perpetuarla.

Del resto qui Giunone si prefigge espressamente di sedur Giove, addormentarlo, ingannarlo. Le intenzioni di questa Dea nella nuova Iliade sono più oneste e non offendono la dignità di Giove. V. v. 165. *Cesarotti.*

(e2) Giunone nella nuova riforma non aveva bisogno del Sonno. Quindi tutto il presente squarcio si è omesso come inopportuno, tanto più che altronde l'immaginazione è più bizzarra che vaga, e il dialogo partecipa alquanto del comico. *Cesarotti.*

(f2) In questa finzione Omero introduce un nuovo personaggio divino. Non apparisce se questo Dio del sonno fosse un Dio di creazione Omerica, o se la sua pretensione alla Divinità fosse di più antica data. Il Poeta sembra appoggiar questa opinione, poichè fa ch'egli rammenti d'aver avuto qualche parte in alcune avventure celesti. Certo è che i susseguenti Poeti riconobbero per legittimi i di lui titoli. Virgilio non volle lasciar l'Eneide senza un personaggio così proprio per una macchina poetica, contuttochè la impiegasse con molto meno di arte di quel che facesse il suo maestro, poichè il Sonno apparisce nel quinto libro senza invito o commissione d'alcuno, soltanto per annegare il piloto Trojano. I Critici che non sanno vedere tutte le allegorie che i comentatori pretendono di

alle mie parole, or pure assecondami, che ti sarò grata per tutti i giorni. Addormen-

trovare nelle Divinità d' Omero sono obbligati a riconoscere la realità e proprietà della presente, poichè ciascheduna cosa che quì si dice di questa immaginaria Divinità è perfettamente applicabile al Sonno. Egli è chiamato fratello della morte, è protetto dalla notte, ed è assai naturalmente impiegato per addormentare un marito fra le braccia della sua sposa. L' effetto di questo *opiato conjugale* fu osservato anche dal modesto Virgilio, che avendo probabilmente in vista questo luogo di Omero a proposito di Vulcano e di Venere si esprime così:

Placidumque petivit
Conjugis infusus gremio per membra soporem.

Pope.

Chi fosse poco amico delle allegorie potrebbe anzi da questo luogo stesso dir contro l' opinione del Pope che in Omero non v' è nessun essere allegorico propriamente detto. Tale certamente par che dovesse essere il Sonno; pure noi veggiamo qui ch' egli ha la sua casa in Lenno, ch' è innamorato d' una Grazia, e la brama in isposa, che altre volte a istanza di Giunone assunse di addormentar Giove, e fu in pericolo di capitar male, cose tutte che fanno del Sonno una Divinità tanto reale ed istorica quanto lo erano Marte e Minerva. Ciò serve a confermare ciò che abbiam detto nel C. 13, Osserv. (z) § 3, vale a dire che dall'essersi dato a qualche Dio il nome d' un affetto, o d' una operazion naturale, non può conchiudersi ch' egli non abbia che un'esistenza allegorica; e che quand'anche tutti i nomi delle Divinità mitologiche fossero originariamente del genere di cui sono Cielo, Sonno, Discordia, come suppone il Bergier ed altri, ciò non farebbe che dagli antichi Greci, e dai lor Poeti non fossero presi per vere e reali Divinità. *Cesarotti.*

tami gli occhi splendenti di Giove sotto le ciglia (*g* 2), tosto ch' io mi sia coricata amorosamente con essolui. Avrai da me vaghi doni, una bella sedia d'oro, sempre incorruttibile (*h* 2): Vulcano mio figlio zoppo

(*g* 2) Giunone prega il Sonno che addormenti Giove. Ella il saluta *Re di tutti gli uomini e di tutti gli Dei*. Qui certo i Fisici non saranno paghi di questa Fisica. Perciocchè chi dirà mai che il primo motore dorma? Pur egli dice *di tutti gli Dei*, senza eccezione. Di fatto essendo il Sonno dato alle cose materiali affine di ripararne le forze, se gli Dei Omerici dormono, debbono anche perire. Ma intorno a questi Dei dirò collo stesso proverbio de' Greci *Nulla di sano*. *Scaligero*.

Giove presso Omero dorme al paro degli altri Dei, perciò il Sonno può chiamarsi Re degli Dei tutti in generale. Non v'è altra differenza se non che Giove dorme solo quando n' ha voglia, e il Sonno non osa forzarlo a dormire a suo dispetto, laddove degli altri Dei non si prende soggezione, e chiude loro gli occhi anche a lor malgrado. La censura dello Scaligero non cade su questo luogo, ma sul sistema generale delle idee Omeriche intórno gli Dei. *Cesarotti*.

(*h* 2) La Dea per indurre il Sonno a condiscenderle gli promette un seggio ove riposi mentre banchetta. Povero Sonno che sino a quel giorno dovette prender cibo in piedi alla foggia de' soldati! *Scaligero*.

Malgrado i cavilli dello Scaligero un seggio comodo non è un regalo sconveniente al Sonno. *Pope*.

Anzi opportunissimo. Il Sonno poteva benissimo aver il suo seggio; ma se Giunone glie ne avesse regalato uno più comodo, una buona *poltrona*, si sarebbe certamente fatta merito. La questione è se un seggio d' oro sia il più conveniente al Dio del riposo. Un tal

d'ambedue i piedi (*i* 2) la fabbricherà acconciamente, e sotto i piedi vi porrà uno sgabello (*k* 2) su cui potrai posare i politi piedi allor che ti stai a mensa.

A questa rispondendo disse il soave Sonno: Giunone, venerabile Dea, figliuola del gran Saturno, agevole mi sarebbe l'addormentare qualunque altro degli Dei sempiterni, ed anco le correnti del fiume Oceano, onde abbiam tutti l'origine (*l* 2):

dono al Sonno parmi tanto ben intèso quanto il *pan d'oro* che si promette ai fanciulli nell'altro mondo. *Cesarotti*.

(*i* 2) Non parrebbe che questo fosse un titolo d'onore, o un'espressione di tenerezza materna che si compiace dell'azzoppamento del figlio come d'un vezzo? *Cesarotti*.

(*k* 2) Il trono era un seggio colla spalliera, le braccia, e'l predellino, ed era riserbato alle persone le più distinte e qualificate. Lo scabello specialmente oltrechè serviva al comodo, era parimente un segno particolare di distinzione. Quindi è che se ne parla così spesso nella Sacra Scrittura, ove la terra è chiamata lo scabello dei piedi di Dio: *et non est recordatus scabelli pedum suorum in die furoris sui*. Gerem. c. 2, v. 1. Ecco le idee medesime fondate, non v'ha dubbio, sopra le idee ricevute. *Ab. Belgrado, Mad. Dacier*.

(*l* 2) Omero chiama il mare padre di tutto, avendo mira a quella dottrina che tutte le cose fossero generate dall'acqua. Talete Milesio capo della setta Jonica sembra essere stato che affermò esser l'acqua il principio da cui derivano tutte le cose, e in cui tutte vanno fi-

ma non oserei certamente farmi dappresso a Giove Saturnio, nè addormentarlo, quand'egli non mel comandasse (*m* 2). Imperocchè altre volte il tuo comando mi stimolò in quel giorno in cui quel magnanimo figliuolo di Giove navigava da Ilio, avendo distrutta la città de' Trojani: io allora lusingai la mente dell' Egioco Giove infondendomi soavemente dentro di lui (*n* 2).

nalmente a risolversi; e ciò perchè il seme prolifico di tutti gli animali consiste nell' umidore: di questo si nudriscono tutte le piante; il Sole stesso e le Stelle che sono fuoco si alimentano di vapori e di esalazioni umide, e conseguentemente egli pensò che il mondo fosse prodotto da questo elemento. *Plutarco*.

(*m* 2) Questa particolarità è osservabile. Ella sembra insinuare che uno spirito d'una sfera superiore può bensì cessar volontariamente di pensare o di agire, ma non può mai esservi costretto da veruna debolezza o necessità di natura. *Pope*.

(*n* 2) Omero rapporta quest'esempio per giustificare ciò che sta per dire di Giove addormentato, facendo vedere ch'egli non fa che seguitare ciò che trovò di già stabilito nelle antiche tradizioni. Quand'anche ciò non fosse, si vorrebbe indarno condannar Omero su questo sonno di Giove. Oltrechè l'allegoria giustifica ciò che v'è di duro in questa finzione, è certo ch'egli seguì delle buone guide. Nei santi Profeti spesso si dice che Dio è svegliato, che Dio è addormentato. Dio veglia per quelli ch'ei difende, e dorme per coloro che priva del suo soccorso. *Mad. Dacier*.

Qual confronto tra una frase metaforica lontana da

Tu intanto macchinavi nell' animo sciagure

qualunque equivoco, e tra la storia d' un sonno reale? Io credo, ben dice il Terrasson, che basti ripetere così fatte applicazioni per farne arrossire gli Autori stessi. *Cesarotti*.

Io non conosco una finzione più ardita in tutta l'antichità che quella di Giove ingannato, e addormentato, o che abbia un'aria più espressa d'empietà e d'assurdità. Il Sig. di S. Evremont fa un'osservazione sopra gli antichi Poeti che merita d'esser qui riferita. ,, È cosa che sorprende il vederli così scrupolosi nel preservar la probabilità nelle azioni puramente umane, e così pronti a violarla nel rappresentar le azioni degli Dei. Quelli stessi che parlarono più saggiamente degli altri della lor natura non lasciarono di spiegarsi stranamente sopra la loro condotta. Quando essi parlano dell'essere, o degli attributi della Divinità la fanno immortale, infinita, potentissima, d'una bontà e d'una sapienza perfetta; ma qualora inducono gli Dei ad agire, non v'è debolezza a cui non li rappresentino soggetti, nè pazzía o malvagità che non facciano loro commettere. ,, Lo stesso Autore risponde a ciò in un altro luogo coll'osservazione seguente. ,, Il vero non era l'inclinazione dei primi secoli. Una bizzarra bugia, o un'avventurata falsità dava riputazione agl'impostori e piacere ai creduli. Quest'era tutto il segreto dei grandi e dei savj per governar la semplice e ignorante greggia. Il volgo che ricompensa con profonda riverenza gli errori misteriosi avrebbe disprezzato una schietta verità, e l'ingannarlo si credeva un tratto di prudenza. Tutti i discorsi degli antichi corrispondevano a questo artifizioso disegno. Tutto si riduceva a finzioni, allegorie, similitudini: niente non doveva apparire qual era naturalmente in se stesso. ,, *Pope*.

Io temo che questo sia far ad un tempo troppo d'onore e di torto ai primi inventori delle favole. Con-

contro di quello, avendo destati sul mare i soffj de' crudi venti; e poscia lo trasportasti alla ben-abitata Coo lontano da tutti gli amici. Giove allora svegliato se ne crucciò sbaragliando gli Dei per la casa, e fra tutti singolarmente cercava me; me egli meschino avrebbe slanciato nel mare, se la Notte madre degli Dei, e degli uomini non mi avesse salvato: che a quella fuggendo ricorsi, e quegli quantunque irato pur si rattenne per timore di non far cosa spiacevole alla celeste Notte (*o* 2). Ed ora

veniva esser meno ignorante per impazzire in tal modo, e più insensato per credere che insensataggini di tal fatta fossero il miglior mezzo di condurre alla verità. Esaminando senza prevenzione la storia dell'uomo si crederà più facilmente che i Favolisti fossero impostori di buona fede, e che ingannassero gli altri perchè s'erano prima ingannati da loro stessi. *Cesarotti*.

(*o* 2) La Notte era rispettabile anche a Giove per la sua antichità. Secondo i Greci Teologi la Notte e 'l Caos furono innanzi ad ogn'altra cosa. Perciò l'ubbidire alla Notte credevasi un dover sacro, come abbiam veduto nel C. 7. Milton con gran finezza fece uso di questa opinione degli antichi sopra il Caos e la Notte nel C. 2, ove descrive il passaggio di Satana per mezzo il loro impero. *O voi, dic'egli, massima Notte, e Caos antenati della Natura*. A ciò pure allude lo stesso Poeta in que' nobili versi. *Vide egli il trono del Caos, e il suo nero padiglione ampiamente steso sopra il desolato profondo: sullo stesso trono era con lui assisa la fo-*

tu mi comandi di pormi nuovamente a così aspro cimento?

sco-vestita Notte, la più antica degli esseri, la consorte del suo regno. Pope.

La Notte fu sempre contata dalle antiche nazioni per una delle principali Divinità. I Fenicj, come apparisce da Sanconiatone citato da Eusebio, risguardavano la notte come il principio delle cose create. Lo stesso a un dipresso pensavano i Greci, tra i quali Esiodo fa la Notte figlia del Caos, e madre dell' Etere e del Giorno: e più espressamente Aristofane nella Commedia degli Uccelli rappresenta cotesta mistica generazion delle cose per mezzo della Notte.

Non era ancor la Terra ampia frugifera,
Ma il Bujo e 'l Cao che a rimembrar fa pavido;
Nè splendea l'alta region stellifera,
Quando d'Erebo in sen già di vite avido
La prolifica Notte atropennifera
Un uovo generò di vento gravido,
E covato ch'ei fu, picchiando all'uscio,
Amore, il divo Amore uscì dal guscio.

Ciò non esser una finzione Poetica, ma un dettato dell'antica Teologia lo afferma Aristotele, dicendo espressamente che *i Teologi tutto producono dalla Notte*. Nei Poemi antichi attribuiti ad Orfeo si trova un Dialogo fra Giove e la Notte, ch'è quanto a dire fra il Creatore e la Materia supposta animata. Tutto ciò è tratto dall'antica dottrina degli Egizj, presso cui la Notte era venerata come sommo e potentissimo Nume, e dai Sacerdoti nei loro Inni sacri celebrata, ripetendo tre volte il cantico in di lei lode secondo che ci attesta Damascio. Era essa dagli Egizj denominata Athor, Divinità i di cui attributi corrispondono a quelli di Venere, considerata per madre della generazione universale. Ciò apparisce da un Inno del supposto Orfeo, autore qualunque fosse imbevuto delle dottrine Egizia-

A questo ripigliò la veneranda Giunone dal-bovino-sguardo. Sonno, che vai tu nelle tue viscere ruminando siffatte cose? Credi tu forse che all'ampio-veggente Giove stiano tanto a cuore i Trojani che abbia a sdegnarsene come fe' per suo figlio Ercole? Va, ch' io ti farò marito (*p* 2) d'una delle più giovani Grazie (*q* 2) la qual sarà detta

ne, che dopo aver chiamata la Notte madre degli Dei e degli uomini, origine delle cose, *che noi, aggiunge, nomineremo anche Venere*. Del resto perchè non si creda che gli antichi, e i Greci specialmente, prendessero questa Notte, come si farebbe da. noi, per un essere Metafisico - Poetico, veggiamo presso gli Scrittori di quella Nazione che la Notte avea tempj ed Oracoli. Sappiamo dall' Autor Greco dell' Argomento alle Pitiche di Pindaro ch' ella aveva un Oracolo in Delfo: un altro Oracolo della Notte è rammemorato da Pausania nell' Attiche; e per attestato del medesimo in Efeso nel famoso tempio di Diana eravi un tempietto di questa Divinità. *Jablonski*.

(*p* 2) Omero fa uso d' una voce impudica (o per lo meno equivoca) poichè il verbo *opyin* qui adoperato significa talora l' atto Venereo. Quanto meglio Virgilio nella parlata di Giunone ad Eolo ove offre di dargli in isposa la bella Dejopea!

Omnes ut tecum meritis pro talibus annos
Exigat, et pulcra faciat te prole parentem.

Non promette il solo diletto carnale, ch' è delle bestie, ma insieme anche la prole, in vista della quale fu instituito il matrimonio (di cui Giunone è la protettrice). *Scaligero*.

(*q* 2) Le Grazie comunemente si facevano tre, ma in

tua moglie. Questa è Pasitea, quella di cui sempre avesti desiderio.

alcuni luoghi di Grecia se ne riconoscevano quattro. Benchè tutti le facciano giovani, Omero mostra di crederle di varie età. Questo gran Poeta avrebbe egli con ciò voluto indicare che ogni età ha le sue grazie, e che vi sono dei naturali felici e privilegiati che in una età avanzata e persino nella vecchiezza sanno conservar con decenza e con dignità tutto ciò che rende amabile la giovinezza? *Banier*.

L' opinione comune fa le Grazie vergini. Omero contuttociò le marita, e quel ch'è più le accoppia assai male, poichè all'una dà un marito che dorme sempre, all' altra il più brutto degli Dei. *Massieu*.

Una sola riflessione basta a convincere che questo maritaggio è benissimo immaginato. Si consideri la freschezza e l'aria di sanità che comunica un sonno pacifico e non interrotto, e l'aria trista e tetra che si ha dopo aver lungamente vegliato, e si comprenderà tosto che la più giovine delle Grazie è in effetto la sposa del Sonno. Cosa è che rovina il colorito della più parte delle nostre donne, e ammortisce la vivacità dei loro occhi? non sono forse le vegghie? *Blakwel*.

Se così è la Grazia doveva farsi piuttosto figlia che sposa del Sonno. Checchè si dica questo allegorista, pochi cred'io vorranno credere che il fratello della Morte sia il galante opportuno per una Grazia, o che una Grazia sia fatta per passar la notte accanto, non dirò a un marito sonnacchioso, ma al Sonno stesso. Così certamente non la pensava un Poeta moderno che in un Sonetto per una leggiadra danzatrice, alludendo appunto a questo luogo d' Omero si esprime così:

Tal forse in Pafo a carolar movea
Di cento Ninfe tra lo stuol geloso
Facile a ravvisarsi Pasitea.

Così disse: allegrossene il Sonno, e rispondendole favellò. Or via giurami per l'inviolabile acqua di Stige; e con l'una mano tocca la terra pascitrice-di-molti, e con l'altra il mare splendido agguisa di marmo, acciocchè ci siano testimonj tutti gli Dei sotterranei che stanno intorno a Saturno (*r* 2), che certo tu mi darai la più giovane delle Grazie, della quale ebbi sempre desiderio (*s* 2).

Tu l'assomigli al piè snello e vezzoso,
E agli atti vaghi onde ogni cor si bea;
Sol non merta Morfeo d'esserti sposo.

Cesarotti.

(*r* 2) V'è qualche cosa di augusto e d'imponente in questa maniera di giuramento proposta dal Sonno a Giunone. Quanto non è ella corrispondente alla dignità della Regina delle Dee, poichè la Terra, l'Oceano, e l'Inferno stesso, vale a dire tutta la creazione, tutte le cose visibili ed invisibili sono chiamate ad esser testimonj del giuramento di questa Dea? *Pope.*

Potrebbe però dirsi che se il giuramento fa onore alla dignità di Giunone, egli fa ancora più di torto alla di lei lealtà. Tanti e così autorevoli testimonj mostrano una gran dose di diffidenza. Ma può replicarsi che ciò dipinge il carattere dell'amante, che risguardando il possesso della persona amata come un tesoro senza prezzo non sa credere abbastanza di poter esser tanto felice per ottenerlo, nè trova eccessiva o soverchia veruna previdenza per assicurarsene. *Cesarotti.*

(*s* 2) Niente può esser più bello, nè meglio collocato che la repetizione che qui fa il Sonno delle parole

Così disse, nè disconsentì la Dea bianchi-braccia Giunone, e giurò siccome ei volle, e nominò gli Dei tutti che abitano sotto il Tartaro, e chiamansi Titani (*t* 2). Ma poichè ebbe giurato, e compiuto il giuramento (*v* 2) ambedue lasciata la città di

stesse della promessa di Giunone. L'amante infiammato dalla sua speranza insiste sulla promessa, e si arresta con piacere sopra ogni circostanza che appartiene alla sua bella. Il trono e lo sgabello erano già usciti del capo di questo Dio, egli non ricorda e non vede che Pasitea. *Pope*.

(*t* 2) I Titani erano figli del Cielo e della Terra. Ribellatisi contro Giove furono da lui cacciati nel fondo del Tartaro, ove però non cessavano d'esser Divinità rispettabili, e formidabili.

(*v* 2) È osservabile che in tutto questo episodio il Sonno non si fa riconoscere per quel ch' egli è con verun tratto caratteristico: e se noi non sapessimo di che si tratta, potremmo ugualmente prenderlo per il Dio della vegghia. Omero eterno e minutissimo descrittore delle cose le meno importanti, non si curò di descriverci la casa, le attitudini, la forma, e le circostanze che potevano dipingerci la natura e gli attributi del Sonno: cosa che potea dare il più felice esercizio a una feconda immaginazione poetica, e gittar sul Poema una varietà piacevole ed interessante. Ben diversamente e da sovrano maestro trattò questo soggetto Ovidio nel L. 11 delle Metamorfosi ove Iride va a trovare il Sonno per indurlo a mandar un sogno ad Alcione che le rappresenti il naufragio del suo sposo Ceice. La casa del Sonno presso il Poeta Latino non è in Lenno, ma in una vasta spelonca là nei Cimmerj, popolo condannato a perpetue tenebre. Qui non entra

Lenno, e d'Imbro s'avviarono vestiti di

raggio di Sole, nè s' ode suono di voce, o soffio di vento. Solo esce dal fondo un rampollo dell' acqua di Lete, vale a dir dell'obblivione, che mormorando fra i sassolini non turba, ma concilia il Sonno. Innanzi all' ingresso dell' antro il suolo è sparso di papaveri e d'erbe soporifere, di cui la notte spreme il latte, e lo sparge sull' opaca terra. La casa non ha porte d'alcuna specie. Ma il pennello d'Apelle o di Rafaello non potrebbe dipingere con più evidenza caratteristica il sacrario del Sonno, e l'atteggiamento del Sonno stesso.

At medio torus est, ebeno sublimis in atra,
Plumeus, atricolor, pullo velamine tectus,
Quo cubat ipse Deus membris languore solutis.
Hunc circa passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent, totidem quot messis aristas,
Silva gerit frondes, ejectas littus arenas.
Quo simul intravit, manibusque obstantia Virgo
Somnia dimovit, vestis fulgore reluxit
Sacra domus, tardâque Deus gravitate jacentes
Vix oculos tollens, iterumque iterumque relabens,
Summaque percutiens nutanti pectora mento,
Excussit tandem sibi se; cubitoque levatus,
Quid veniat (cognorat enim) scitatur.

Iride senza chiamarlo Re degli uomini e degli Dei s'insinua nella sua grazia con un complimento più vero e più conveniente:

Somne quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corda diurnis
Fessa ministeriis mulces, reparasque labori.

Indi esposta in breve la sua commissione, non potendo più reggere al vapor soporifico, e sentendosi già mezzo addormentata, fugge in fretta ritornando per il suo arco. Una pittura di tal fatta, una Poesia che accoppia così felicemente l' immaginazione e la verità, val s' io non erro qualche cosa di più che il trono d'oro

nebbia, e prestamente fecero la strada. Pervennero poscia in Ida di molte-fonti madre di fiere, a Letto: ivi tosto abbandonato il mare s' incamminarono per la terra: l'alta selva crollava sotto i loro piedi (*u* 2). Colà s' arrestò il Sonno innanzichè fosse veduto dagli occhi di Giove, salì sopra un abete assai lungo, il quale allora altissimo cresciuto in Ida per l'aere giungeva all' etra: quivi coperto dai rami dell' abete s'assise simile al canoro uccello che gli Dei chiamano Calcide (*x* 2), e gli uomini Cimindi (*y* 2). Giunone poi salì prestamente

collo scabello, il giuramento di Giunone, e persino Pasitea medesima. Nella prima Versione Poetica, nella quale si conservò l' episodio del Sonno, si era aggiunto al Testo qualche picciolo tratto, che serva ad indicare non a descrivere. *Cesarotti*.

(*u* 2) Questa immagine serve a indicarci la leggerezza e l'agilità degli esseri celesti. La terra non si scuote sotto il passo di Giunone: solo le cime degli alberi agitano le loro foglie, non già per alcun peso corporeo, ma solo per un certo orror religioso. *Eustàzio*.

(*x* 2) Questo è un uccello notturno della grossezza d' uno sparviere, ed affatto negro. Quest'è perchè Omero fa prender al Sonno la figura di esso. *Mad. Dacier*.

(*y* 2) Troviamo nel Cratilo di Platone un discorso di molta sottigliezza sopra questa osservazione d' Omero, che gli Dei e gli uomini chiamano la stessa cosa con diversi nomi. Il Filosofo suppone che nel linguaggio ori-

sulla vetta del Gargaro sull'eccelsa Ida; vi-

ginale ciascheduna cosa fosse espressa colla sua propria parola, il di cui suono era naturalmente atto a dinotar la natura della cosa significata. Questa grand'opera egli l'ascrive agli Dei, come quella che ricercava una cognizione della natura delle cose e dei suoni molto superiore alla portata dell'uomo. Questa rassomiglianza, dic'egli, s'è interamente perduta nei moderni linguaggi per le sconsiderate alterazioni che vi si fecero, e per la gran licenza che gli uomini si presero nel compor le parole. Pure egli osserva essere ancora tra i Greci qualche reliquia di questo linguaggio originale, di cui reca alcuni esempj, aggiungendo che molti di più possono trovarsene in alcuni degl'idiomi barbari che deviarono meno dal primitivo, il quale conservasi intero sol fra gli Dei. Quest'idea è così singolare ch'io non volli omettere di farne menzione. *Pope*.

Se Platone si diede a credere che alcuna lingua di qualunque specie potesse mai sin dal suo nascere rappresentar direttamente la natura e le proprietà delle cose, egli prese un assai grosso sbaglio. Le parole non essendo che un accozzamento di suoni non possono esprimere altra proprietà degli oggetti fuorchè la loro diversa sonorità, o al più qualche altra che avendo un'indiretta affinità col suono può in qualche modo dipingersi col suono stesso. Così venne a formarsi la prima famiglia dei vocaboli primitivi. Ma avendo gli oggetti una infinità di rapporti con altri o analoghi, o derivati, o in qualche modo attinenti, ne segue che i nomi dei primi oggetti prestandosi interi alla metafora, o modificati alle flessioni e derivazioni di varia specie servono a propagar una selva d'altri vocaboli che sembrano aver un rapporto colla natura del nuovo oggetto, quando realmente non l'hanno se non se col nome primitivo dell'oggetto stesso. Questo è il metodo costante della generazion delle lingue, e perciò tutte

dela Giove l'adunator-delle-nubi, e come prima la vide si sentì comprese le profonde viscere da un amore pari a quello che provò allorchè per la prima volta si meschiarono amorosamente, sendolesi egli coricato appresso di nascosto dei cari genitori (z 2). Stette dinanzi a lei, parlò, e chiamolla per nome.

Giunone ove ten vai? o a che vieni dall'Olimpo con questa fretta? Qui non vi sono nè i cavalli nè i carri su cui tu monti.

A questo meditando-inganno rispose la

sono ugualmente lingue degli Dei in un certo senso, e niuna lo è realmente nell'altro. *Cesarotti*.

(z 2) I Comentatori ricorrono all'Allegoria per spiegar questa union di Giove e di Giunone fatta senza la saputa dei lor genitori. *Le donne*, dice Teocrito, *sanno tutto, sino la maniera con cui Giove sposò Giunone*. A questa occasione lo Scoliaste di questo Poeta rapporta secondo Aristotele che in un giorno d'inverno questo Dio prese la figura d'un cuculio, ed essendo intirizzito di freddo volò sulle ginocchia di questa Dea, la quale n'ebbe compassione e volle riscaldarlo; allora Giove riprese la prima sua forma, e dopo aver satollato i suoi desiderj prese impegno di sposarla. Il medesimo Scoliaste dice ch'eravi presso gli Argivi in un tempio una statua di Giunone assisa sopra il suo trono collo scettro in mano, e che un cuculio si era ito a posare sopra il suo scettro. Io lascio ai Mitologisti la cura di spiegarci questa favola, che ha un gran bisogno dell'allegoría. *Bitaubé*.

veneranda Giunone. Vado a vedere i confini della molto-ferace terra, e l'Oceano generator degli Dei (*a* 3), e la Madre Teti, i quali nelle loro case mi nudrirono, ed allevarono. Questi vado io a visitare e a sciogliere le loro inconciliabili contese. Imperciocchè già da lungo tempo s'astengono tra loro dal letto e dalle carezze, dappoichè il rancore impadronissi dei loro animi. Quanto ai cavalli stanno essi ai piedi della fontanosa Ida, i quali mi porteranno sopra

(*a* 3) L'opinione che le cose avessero origine dall'Oceano era assai propagata in Oriente. Eccone una prova in un saggio di Cosmognia Caldaica che sarà piena di sapienza o di pazzia a grado de' miei lettori, e che in fondo non sarà nè più sensata, nè più pazza che quella dell'altre nazioni. ,, Fuvvi un tempo (così Beroso) in cui tutto era acqua e tenebre. Colà viveva un'infinità d'animali mostruosi di forme strane e diverse. Eranvi uomini con due ale o con due volti. Altri con gambe e corna di capra, altri con testa di toro, altri alfine con un corpo di cavallo agguisa di Centauri. Così pure nascevano in quest'acque cani con quattro corpi che finivano in pesci, cavalli colla testa di cane, finalmente pesci, rettili, e serpenti, e mostri d'ogni specie. Le strane figure di questi animali vedevansi nel tempio di Belo. Una donna comandava a tutti costoro. Ella si chiamava Omoroca, nome chè in Greco significa il mare. Tutte le cose erano in un tale stato allorchè Belo sopraggiunse, divise Omoroca in due, d'una parte compose il cielo, e formò la terra dell'altra ,,.

l'arido, e l'umido. Ora poi qua venni dall'Olimpo in grazia tua, acciocchè forse dappoi non avessi a crucciarti meco perchè senza tua saputa me ne fossi andata alla casa dell'Oceano dalle-profonde-correnti (*b* 3).

A questa rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi. Giunone, tu puoi anche dopo avviarti colà: ora su via accostiamcisi amorosamente giacendo insieme (*c* 3). Imperocchè non mai amor di Dea o di donna

(*b*3) Si potea permettere a Giunone che volendo celare i suoi segreti a Venere la deludesse con questa fola; ma il ripeterla a Giove che se la bee buonamente è far che il Tonante comparisca un marito da Commedia. Questa frode indecente nel nuovo piano diveniva anche inutile, quindi con doppia ragione si è omessa. In luogo di queste parole si è posto in bocca a Giunone un discorso dettato da un artificio più onesto, pieno di dolcezza e di sommessione, e atto a far onore al monile di Venere, da cui più che dal suo cuore era in quel momento inspirata. V. v. 387. *Cesarotti*.

(*c*3) Questo discorso amatorio si è rettificato sensibilmente. Giove è ancora amante, ma il suo amore ha più decenza e più dignità. Le sue parole fanno sentire che la impressione straordinaria fatta da Giunone sul di lui cuore era principalmente l'effetto di quella bellezza interna che traspirava dai di lei sentimenti, bellezza che comunicava anche alle sue maniere e al suo volto una grazia incantatrice non prima in lei ravvisata da Giove. Ecco l'applicazione della mia favoletta del monile. Oh! ella potrebbe pur essere la bella allegoria morale, e meritar gli applausi anche dei Co-

traboccandomi nel petto non mi soggiogò l'anima così com'ora; nè quando amai la moglie d'Issione (*d* 3), la quale partorì Piritoo consigliero uguale agli Dei, nè quando amai Danae da'-bei-talloni figliuola d'Acrisio, la quale partorì Perseo ragguardevole sopra tutti gli uomini, o la figliuola di Fenice lungi-famoso, la quale partorì Minosse, e 'l pari a un Dio Radamante, nè quando in Tebe m'invaghii di Semele o d'Alcmena, la quale diede alla luce Ercole il

mentatori, se non vi mancassero due requisiti essenziali, la stravaganza mitologica, e l'etimologie Fenicie. V. v. 374. *Cesarotti*.

(*d* 3) Giove per ricrear Giunone sua moglie con ragionamenti di gusto, e incitarla a giacersi più volontieri con esso lui le fa una enumerazione di tutti i suoi innamoramenti, e di tutti i suoi adulterj: al che non dovette considerar Plutarco quando egli prese a sostener che Omero era stato grandissimo Retore, non essendo alla moglie cosa alcuna più rincrescevole che gl'innamoramenti e gli adulterj del suo marito. *Tassoni*.

Questa enumerazione non è certo dello stile moderno: convien dire che negli antichi tempi ci fosse assai meno di delicatezza. Pure Giunone era gelosa. Checchè ne sia, ella riporta qui un segreto trionfo sopra tutte le sue antiche rivali, trionfo che avrebbe lusingato assai meno alcuna delle nostre donne moderne. *Bitaubè*.

Mi lusingo che nella nostra Versione Poetica questa enumerazione sia introdotta con un po' più di buon garbo, e che nè la decenza, nè la galanteria non ci scapiti. V. v. 387. *Cesarotti*.

mio magnanimo figlio, e Semele partorì Bacco-gioja de' mortali, nè quando mi colpì Cerere regina dalle-belle-chiome, nè quando la rinomata Latona, nè quando alfine tu stessa, siccome sono innamorato di te, e mi sento compreso da dolce desìo (e3).

A questo rispose meditando-inganno la venerabile Giunone. Terribilissimo Saturnio, quali parole mai pronunciasti? Se ora brami giacer meco amorosamente sulle cime d'Ida qui ove tutto è alla vista d'ognuno; che sarebbe mai se qualcuno degli Dei sempiterni ci scorgesse a giacere, e il rivelasse a tutti gli Dei? Io certo alzata di letto non oserei tornarmene alla tua casa: che ciò fora un vitupero per me (f3). Ma

(e3) Il nuovo carattere dato a Giove esigeva che la sua tenerezza fosse temperata dalla dignità. Io posi ogni studio per conciliarle. Giove fa l'apologia de' suoi amori femminili come potrebbe farla un Teologo Pagano. Non deesi qui cercare quel che debba pensarne chi è illuminato dalla verità: basta che il colore potesse essere il più specioso e appagante per i saggi del Gentilesimo. Il matrimonio di Giove e Giunone è presentato sotto quell'aspetto emblematico che lo nobilitava altamente presso i Fisici e i Metafisici dell'antichità. In fine la passione di Giove nella nuova riforma è un affetto maritale mescolato di morale e di mistica. V. v. 392. *Cesarotti*.

(f3) Che Venere arrossisse d'esser colta nella rete

se pur lo brami, e se ciò è caro al tuo ani-

con Marte, ciò era giusto e naturale: ma perchè doveva arrossir Giunone d'esser osservata nell'atto d'un accoppiamento legittimo col proprio sposo? e la vergogna inoltre poteva ella appartenere alle funzioni conjugali dei massimi tra gli Dei che nobilitarono il matrimonio col loro esempio? Questo luogo è prezioso, perchè ci mostra che fino dai tempi antichissimi del Paganesimo era opinione pressochè innata che fosse legge inviolabile del pudore di celar i piaceri di Venere anche i più legittimi. Gli Epicurei moderni, i quali di nulla più si compiacciono quanto di spogliar la natura dell'uomo di tutto ciò che lo nobilita, e lo solleva sopra la sfera dei bruti, vorrebbero farci credere che il pudore non è che un sentimento fattizio, originato dalle prevenzioni sociali, e fondato sull'idea d'una colpa supposta, oppure sulle apparenze d'una sconcezza fisica che offende i sensi. Ma quest'ultima spiegazione è una supposizione gratuita, e l'altra non ha luogo nel commercio dei sessi autorizzato dalle leggi, e santificato dalla religione medesima. Una filosofia meno materiale può insegnarci essere il pudore un prezioso istinto della natura, e uno de più cari ed utili doni che la Provvidenza facesse all'umanità. Esso difende il sesso debole dalle violente e spensierate sopraffazioni del forte, lo compensa della sua inferiorità, ne impreziosisce i favori, ed obbliga l'uomo a guadagnarsi una compagna in luogo d'abusar d'una schiava: colle repugnanze, coi ritardi di luoghi, tempi, e misure tempera l'impeto d'una passione brutale, e fà che almeno conosca il freno dei rispetti, e coll'abitudine dell'aspettare impari a distrarsi, ed a vincersi: costringe l'appetito fisico a spiritualizzarsi, dirò così, suo malgrado, a mescolarsi colla morale, e a divenire stimolo, e maestro di non pensate virtù: irritando il desiderio colle ripulse, e chiudendo i varchi ad ogni sfogo illegittimo, invita

mo, non ti manca il talamo, che a te fabbricò il caro figlio Vulcano, e adattò ferme porte alle imposte: andiamo a coricarci colà, giacchè ti piace di congiungerti (*g* 3).

A questa rispondendo disse Giove adunator-delle-nubi. Giunone, non temer d'esser veduta nè dagli Dei nè da alcuno degli uomini: di tal aurea nube io ti coprirò intorno, che per quella non potrà vederci nemmeno il Sole, benchè abbia luce acutissima.

Così disse il figliuolo di Saturno, e prese

imperiosamente al maritaggio, sacro legame della società: finalmente nello stato medesimo del perfetto e lecito possedimento condisce i piaceri, e ne previene la sazietà coprendoli coll'ombre del mistero, senza le quali l'aperto e libero esercizio dei diritti conjugali li renderebbe ben tosto vili e spregievoli. Perciò se le donne in qualunque stato intendessero le voci, non dirò della virtù, ma del loro vero interesse, abborrirebbero come nemici tutti coloro che colle massime licenziose tentano d'indebolire in esse il senso del pudore, ch'è quanto a dire di spogliarle di ciò da cui solo riconoscono tutta la loro potenza. Le tre vere Grazie, custodi perpetue ed abbigliatrici di Venere, sono la Verecondia, la Misteriosità, e la Riserva. *Cesarotti*.

(*g* 3) In questo luogo la prima Versione Poetica fu troppo fedele al Testo, ove il pudor di Giunone fa l'effetto dell'imprudenza. Ora si è cercato che l'atteggiamento pudibondo faccia intendere ciò che la decenza non permetteva di spiegare. V. v. 414. *Cesarotti*.

tra le braccia sua moglie (*h* 3). Sotto di loro

(*h* 3) Quale l'antica tradizione presti ad Omero color di scusa sopra cotesto concubito di Giove, o qual mistico e allegorico senso possa giustificarlo da questa apparente empietà è difficile a sapersi con precisione in tanta distanza di tempo. Un passo di Diodoro può sparger qualche luce sopra questa finzione. Tra le altre ragioni recate da questo Storico per provar che Omero viaggiò in Egitto, egli allega questo passo dell'accoppiamento di Giunone e di Giove ch'egli afferma esser fondato sopra una festività Egizia, ove si celebravano le nuziali cerimonie delle due Divinità, nel qual tempo ambedue i loro tabernacoli adorni con ogni specie di fiori erano portati dai Sacerdoti alla sommità d'un'alta montagna. Ed invero siccome la maggior parte delle cerimonie dell'antiche religioni consisteva in alcune rappresentazioni simboliche di certe azioni dei loro Dei, o deificati mortali, così una gran parte dell'antica Poesia consisteva nella descrizion delle azioni rappresentate nelle medesime cerimonie. Gli amori di Venere e di Adone sono un esempio considerabile di questa specie, che quantunque sotto diversi nomi celebravasi con anniversarie solennità tanto in Egitto, quanto presso altre nazioni della Grecia e dell' Asia. Se questa osservazion di Diodoro deesi ricever per vera, il presente luogo può partecipar di qualche dignità essendo fondato sulla religione, e la condotta del Poeta è giustificabile. Considerando la grande ignoranza in cui siamo di molte antiche cerimonie, dobbiamo creder probabile che sienvi presso Omero molti incidenti di questa specie, benchè da noi non ravvisati nè intesi. Perciò dobbiamo esser misurati e guardinghi nelle nostre censure, onde per avventura non si ascriva a colpa del Poeta ciò ch'era solamente un difetto della sua religione. Sarebbe invero ingiusta cosa ed irragionevole il tacciar in generale un secolo o una nazione

la divina terra fe' nascere erba novella, e'l

di grossezza e stupidità sul fondamento delle assurde e grossolane idee, o pratiche popolari ch' ebbero spaccio nelle religioni del mondo. Se poi vogliamo ricorrere all'allegoria, che ha l'arte di raddolcire e conciliare ogni cosa, può immaginarsi che per questo congresso di Giove e di Giunone s' intenda la mescolanza dell' etere coll' aria. Gli antichi credevano l' etere di natura ignea, e la sua influenza nell'aria era la causa di tutta la vegetazione: al che nulla più esattamente corrisponde quanto la finzione che la terra produca fiori immediatamente dopo questo congresso. Due versi di Virgilio nelle Georgiche sembrano una perfetta spiegazione della favola in questo senso. Descrivendo la primavera, egli accenna che in quella stagione una qualche vivifica influenza sia dal cielo superiore sparsa realmente nell' aria. Egli chiama Giove espressamente Etere, e lo rappresenta in atto di fecondar la sua sposa per la riproduzion delle cose.

Tum pater omnipotense foecundis imbribus Æther
Conjugis in gremium laetae descendit, et omnes
Magnus alit magno commixtus corpore foetus.
Parturit omnis ager.

Del resto checchè possa pensarsi di questa favola presa sotto la vista teologica o filosofica, è certo che rispetto alla Poesia ella sarà sempre risguardata nel suo totale come uno dei più bei parti d' una graziosa immaginazione. *Pope.*

Per formarci una giusta idea del Giove degli antichi, ricordiamoci la definizione che diede Zenone della natura; cioè ch'ella è un fuoco artista che procede metodicamente alla generazion delle cose, e ascoltiamo il più Filosofo dei Poeti che ci comanda di ravvisare quel brillante etere ch' era dagli antichi invocato e chiamato Giove.

Aspice hoc sublime candens quem invocant omnes Jovem,

rugiadoso loto, e 'l croco, e 'l giacinto te-

disse già Ennio traducendo Euripide. Potrà giudicarsi della proprietà de' suoi nomi, e del dritto ch' egli ha di comandare, dopo aver letto ciò che scrive su tal soggetto un profondo moderno Filosofo. ,, L' Etere, o il ,, fuoco puro e invisibile sembra penetrar per tutto, ,, e spargersi per ogni parte dell' Universo. S' è vero ,, che l'aria sia l'agente e lo strumento immediato nel- ,, le cose naturali, il foco puro e invisibile è la molla, ,, o il primo mobile da cui l' aria riceve la sua possan- ,, za. Questo primo potentissimo agente si trova per ,, tutto, sempre attivo, sempre in movimento, inteso ,, ad animare tutta la massa visibile, proprio ugual- ,, mente ed a produrre e a distruggere, distinguendo ,, le differenti scene della natura, mantenendo il cir- ,, colo continuo della generazione e della corruzione, ,, pieno delle forme ch' ei produce e assorbe a vicen- ,, da, così vivo ne' suoi movimenti, così sottile e pe- ,, netrante nella sua natura, così esteso ne' suoi effet- ,, ti, ch' ei non può essere altra cosa che l' anima ve- ,, getativa, e lo spirito vitale del mondo ,,. Ecco il Giove, la sorgente della generazione, e'l principio della vita, quella natura celeste, aerea, ed elevata, come Cicerone la definisce, vale a dire ignea, che genera da se stessa tutte le cose; il preteso padre degli Dei e degli uomini. Veggiamo ora la sua Giunone. ,, L' aria, ,, dice lo stesso Autore (*Berkley*), è il serbatojo e la ,, sorgente di tutte le forme sublunari, la gran massa ,, o il Caos che le riceve e distribuisce. L' atmosfera ,, che circonda la nostra terra, contiene una mesco- ,, lanza di tutte le parti attive e volatili dei vegeta- ,, bili, degli animali, e dei fossili. Tutto ciò che tras- ,, pira, si corrompe o si esala, impregna l' aria, ch' es- ,, sendo posta in movimento dal foco solare produce ,, in se stessa tutte le specie d' operazioni chimiche, ,, ed impiega i sali e gli spiriti che ha ricevuti dalle

nero e folto, il quale gli teneva alti da terra. In questo luogo si giacquero; e di sopra si ricopersero d'una nuvola bella, do-

,, putrefazioni a sempre nuove generazioni . . . Si ve-
,, de adunque che l'aria è una massa attiva, composta
,, di differenti principj, la sorgente generale della
,, corruzione e della generazione, nella quale sembra-
,, no esser nascosti i semi delle cose tutte pronti a
,, svilupparsi e a produrre un loro simile tosto che tro-
,, vino la convenevole e preparata matrice. Tutta l'at-
,, mosfera sembra animata. Vi sono per tutto sparsi
,, degli acidi per rodere, e dei semi per generare in
,, questo serbatojo comune di tutti i principj vivifi-
,, canti ,,. Ecco un leggiero saggio di queste potenze combinate. Se si vuol conoscer più a fondo le loro operazioni non si ha che a consultar l'originale. Egli è là che si trova il vero fondamento del matrimonio che i Poeti fanno contrarre a Giove e a Giunone malgrado la loro consanguinità, e per poco che si rifletta sulla loro natura, si comprende agevolmente il resto della favola. Non è da stupirsi che questo poderoso agente in cui si trovano le forme necessarie per mantener la generazione prenda migliaja di forme diverse per ottener il suo fine, e si trasformi nelle figure degli animali che popolano la terra e 'l mare, nè che la massa attiva che circonda il nostro globo, voglio dir l'aria, di cui l'elasticità produce effetti così sorprendenti all'avvicinarsi del fuoco, sia spesso in guerra con suo marito. I frequenti adulterj di questa potenza generativa, e le querele continue ch'egli ha colla sua sposa non ci recheranno più scandalo. Se si considera in quale stagione dell'anno l'aria è più pregna di semi, tutta la natura è incinta, ed ogni tribù inchina alla generazione, non si sarà sorpreso che il cuculio sia l'uccello di Giunone, e che stia posato sopra il suo scettro in Argo,

rata, da cui stillava una lucida rugiada (*i* 3).

nè che Giove siasi trasformato in messaggier della Primavera la prima volta che volle godere della sua sposa.

It Ver, et Venus, et Veneris praenuncius ante
Pinnatus graditur Zephyrus vestigia propter.
Blakwell.

(*i* 3) Il Trissino era giustamente incantato delle bellezze d'Omero, e pure il suo gran difetto si è quello d'averlo imitato: egli prese da lui tutto trattone il Genio: egli s' appoggia sopra di lui per camminare, e cade volendo seguirlo; coglie i fiori del Poeta Greco, ma questi appassiscono nelle mani dell' imitatore. Il Trissino copiò quel bellissimo luogo d'Omero ove Giunone ornata della cintura di Venere carpisce a Giove delle carezze ch' egli non avea costume di farle. La moglie dell' Imperator Giustiniano ha le medesime viste sopra il suo sposo nell' *Italia liberata*. Ella comincia dal bagnarsi nella sua bella camera, si mette una camicia bianca, e poichè il Poeta ha fatto una lunga enumerazione di tutti i mobili d'una toletta, va ella a trovar l' Imperatore ch' è assiso sopra l' erba in un picciolo giardino, e gli dice una bugia accompagnata da moine e da vezzi. Allora Giustiniano le diede un bacio

Soave, e le gittò le braccia al collo,
Ed ella stette e sorridendo disse:
Signor mio dolce, or che volete fare?
Che se venisse alcuno in questo loco
E ci vedesse, avrei tanta vergogna
Che più non ardirei levar la fronte.
Entriamo nelle nostre usate stanze,
Chiudiamo gli usci, e sopra il vostro letto
Poniamci, e fate poi quel che vi piace.
L' Imperator rispose, alma mia vita,
Non dubitate della vista altrui,
Che qui non può venir persona umana
Se non per la mia stanza, ed io la chiusi

Così quieto dormiva il padre sulla sommi-

Come qui venni, ed ho la chiave accanto;
E penso che ancor voi chiudeste l'uscio
Che vien in esso dalle stanze vostre,
Perchè giammai non lo lasciaste aperto:
E detto questo subito abbracciolla;
Poi si colcar nella minuta erbetta
La quale allegra gli fioria d'intorno.

Così ciò ch'è descritto nobilmente da Omero diviene tanto basso e rivoltante nel Trissino quanto lo sarebbero le carezze d'un marito e d'una moglie dinanzi al pubblico. *Voltaire*.

Questo luogo d'Omero fu imitato superiormente dal Milton. Il Sig. Rochefort sembra di dir il *non plus ultra* in lode del Milton, dicendo che se la lingua del Poeta Inglese avesse l'armonia del Greco, si crederebbe d'intendere Omero stesso: ma chi è meno prevenuto del Sig. Rochefort assentirà più facilmente a Racine il giovine, il quale non dubita d'asserire che la copia è di molto superiore all'originale. Milton ci dà due descrizioni dell'accoppiamento dei nostri primi padri, l'uno dopo la creazione, e l'altro dopo il peccato, accoppiamenti da lui mirabilmente diversificati; e in ambedue queste descrizioni aggiunse alla squisitezza della poesia una osservazione così delicatamente aggiustata dei caratteri e delle circostanze, a cui presso Omero non v'è nulla che pur si accosti. Sarebbe delitto non por qui sotto ambedue questi luoghi. Il primo accoppiamento è accompagnato da una dignità e da un ardore, se lice il dirlo, celeste, convenientissimo ai padri dell'uman genere ancora innocenti, che santifica le dolcezze maritali degne della loro divina origine, e del mistero di cui son simboli, e sparge sopra quel delizioso spettacolo un non so che di religioso e d'augusto. ,, Ella
,, m'intese, così Adamo, e quantunque spinta verso
,, di me da una mano divina, pure l'innocenza e la

tà del Gargaro, domato dal Sonno e dall' a-

,, modestia, compagne della virginità, la sua virtù,
,, il sentimento interno del suo pregio, o per dir tut-
,, to la Natura stessa quantunque pura produsse in lei
,, un effetto, che in osservarmi si ritirò. Io la segui-
,, tai, ella fu sensibile all' onore ch'io le rendeva, e
,, con una compiacenza maestosa approvò l'ardore che
,, m' infiammava per lei. Io la condussi al boschetto
,, nuziale, ove mi seguì, coperta d'un rossore simile a
,, quel dell' Aurora. Tutti i cieli, tutte le costellazio-
,, ni favorabili sparsero in quell'istante le lor felici
,, influenze. La terra diede un segno d'allegrezza, le
,, colline ne trabalzarono, e gli uccelli fecero sentir
,, la loro gioia; quella de' venti freschi, e de' Zefiretti
,, soavi riempiè il bosco d'un mormorio delizioso; le
,, loro ale agitate spargeano rose, e seminavano i pro-
,, fumi involati alle piante odorifere. Finalmente l'au-
,, gello amoroso della notte cantò il cantico dell'Ime-
,, neo, ordinando all'astro della sera di apparir pron-
,, tamente sulla cima della montagna per farvi brillar
,, la face nuziale ,,. Veggasi ora il secondo quadro.
Adamo inebbriato dal sugo del frutto fatale, e agitato
per la prima volta da una viziosa concupiscenza, dopo
altri discorsi dice alla sua compagna. ,, Giammai da
,, quell'istante ch' io ti vidi e ti sposai, la tua bellez-
,, za adorna di tutte le perfezioni non infiammò i miei
,, sensi di tanto ardore di stringermi a te divenuta ora
,, ben più vezzosa di prima; dono benefico di quest' al-
,, bero pien di virtù. Mentre ei parlava così, non ri-
,, sparmiava nè le carezze, nè gli sguardi pieni d'amo-
,, rosi desiderj ben intesi dalla sua compagna, i di cui
,, occhi slanciavano un foco contagioso. Egli l'afferrò
,, per la mano, ed ella si lasciò condurre senza resi-
,, stenza verso un delizioso poggetto che un bosco di
,, folta verdura inviluppava della sua ombra. I fiori
,, d'ogni specie, le violette, l'atsfodelo, il giacinto,

more, e teneva tra le braccia la moglie (*k* 3).

,, e freschi tappeti della terra servirono loro di letto.
,, Colà pieni d' un uguale ardore, abbandonandosi
,, pienamente ai loro trasporti, misero il suggello alla
,, disubbidienza di cui erano ambedue ugualmente col-
,, pevoli, cercando di consolarsi del lor delitto. Il son-
,, no finalmente gli oppresse satolli e stanchi dai lor
,, diletti ,,. Non voglio ometter di osservare che lo stesso Milton in altro luogo mostrò di prendere nell' accennato senso allegorico il congresso amatorio di Giove, allor che dice ,, Egli la risguarda con amore e con dignità, e sorride in quell' atto che Giove sorride a Giunone allorchè infonde nelle nubi una fecondità che copre la terra dei fiori di primavera ,,. Senza accostarmi all' idee di Milton che non si accordano col mio soggetto, spero contuttociò d' aver dato a cotesto atteggiamento ch' era pur l' accoppiamento di Giove, un'aria più augusta, e più atta a farlo prendere per l'emblema allegorico della natura fecondata dal primo agente. V. v. 431 segg. *Cesarotti*.

(*k* 3) Al Sonno che non ha più luogo si è sostituito un assopimento d'un'altra specie e più degno di Giove. Raccolto in se stesso egli si lascia rapire come da un'estasi, e s'arresta a contemplar quelle idee che gli destano maggior compiacenza, e lo interessano più vivamente. Queste non possono essere se non tali che corrispondano al di lui carattere di Luogotenente del Fato, e Governatore dell' Universo. Esse si riducono a tre capi, l'origine dell' autorità imperiale di Giove sopra gli Dei, la storia e le vicende dell' uman genere, e l'economia della sua provvidenza nel governo del mondo morale. Nello sviluppo di questi articoli del Caos indigesto e contraditorio dell' antica Mitologia ho trascelto quei punti che non solo danno risalto alla verità della religione naturale, ma insieme anche presentano traccie sensibili della nostra augusta creden-

Allora il soave Sonno s'avviò correndo ver le navi degli Achei a portarne avviso al Cingi-terra, Scoti-terra; e standogli presso disse alate parole.

Presto ora, o Nettuno, reca ajuto ai Danai, e dà loro gloria almen per poco, finchè Giove ancor dorme; imperocchè io lo copersi intorno di molle e profondo sonno: posciachè Giunone lo sedusse a giacer seco amorosamente.

Così detto, egli andò alle chiare tribù degli uomini, e spinse l'altro a soccorrere con più d'ardore i Danai. Tosto egli cacciandosi tra' primi andava riconfortandoli.

Argivi (*l* 3), e che? vorremo noi lasciar

za, traccie che indussero molti dotti d'autorità rispettabile a pensare che la Cosmologia Greca possa in parte esser tratta, se non dal Codice sacro, almeno dalle tradizioni sfigurate della storia Biblica. Quando la mia Metamorfosi Omerica non avesse prodotto che questo squarcio vorrei ancora lusingarmi che potesse bastare a raccomandar la mia arditezza a tutti coloro i quali credono che il vero ufizio della Poesia sia quello di apprestar alla ragione le decorazioni e lo scenario, e di costringer la favola a render omaggio alla verità. V. v. 444.

(*l* 3) Dopo il quadro interessante dell'idee di Giove ho creduto che i miei lettori soffrirebbero mal volentieri di passar bruscamente allo spettacolo delle solite

di nuovo la vittoria ad Ettore figliuolo di Priamo, acciocchè prenda le navi, e ne riporti gloria? Egli di fatto così crede, e se ne boria, perchè Achille stà tuttavia sulle concave navi sdegnato nel cuore (*m* 3): ma non ci sarebbe mestieri di desiderar gran fatto Achille, se noi altri ci animassimo ad aitarci scambievolmente. Or su via ubbidite tutti a quel ch' io dirò. Rivestiti degli scudi più poderosi, e più grandi, e ricoperti le teste di splendenti elmi, prese nelle mani le lunghe aste marciamo insieme; io v' andrò innanzi, nè già cred' io ch' Ettore Priamide, tuttochè infurj cotanto, oserà di restarsi fermo. Qualunque uomo ch' è saldo in battaglia e tiene alla spalla picciolo

eterne carneficine; e perciò nella nuova Iliade giudicai meglio chiudere il Canto collo stesso episodio, lasciando che chi legge si arresti piacevolmente con Giove nella contemplazione delle immagini sopraccennate. Ho dunque trasportato il restante del Canto 14 al principio del Canto 15 formandone un tutto della medesima specie. *Cesarotti*.

(*m* 3) Questo cenno è doppiamente artifizioso, esso esalta Achille sopra tutti i Greci, e punge i Greci vivamente affine di metterli al punto onde non abbiano a soffrire che un intiero esercito sembri dammeno d'un solo uomo. *Cesarotti*.

scudo lo dia al più debole, ed egli si copra collo scudo più grande (*n* 3).

Così disse: ed essi gli prestarono di buon grado orecchio, e l'ubbidirono. Gli stessi Re quantunque feriti, Tidide, Ulisse, e l'Atride Agamennone mettevano in ordinanza costoro; e andando da questo a quello scambiavano le marziali arme, e le forti il forte vestiva, e davano le triste al tristo. Ora poich'ebbero vestito il corpo di splendido rame si posero in cammino. Innanzi a loro andava lo Scoti-terra Nettuno tenendo nella grossa mano una spada lunga, terribile, simile a folgore (*o* 3); contro

(*n* 3) Da ciò apparisce, dice Mad. Dacier, ch'eranvi in quel tempo dei bravi che si piccavano d'aver degli scudi più piccioli affine di parer più coraggiosi ed intrepidi. Ma rispetto all' ordine di Nettuno, se quel Dio avesse ordinato che i più valorosi gittassero lo scudo picciolo, e ne prendessero uno più grande, non vi sarebbe che dire; ma poichè vuol che lo scudo picciolo diasi ai più deboli, l'ordine deve parere alquanto bizzarro. In tal guisa la maggior difesa dassi a chi n'ha men di bisogno, e la minore a chi n'ha di più; quando non intendesse con ciò di agevolar la fuga dei codardi caricandoli di minor peso. *Cesarotti*.

(*o* 3) Finchè Giove era svegliato, Nettuno non osava assistere i Greci se non che coll'inspirazione, e co' suoi consigli. Ora ch'egli è certo che dorme, si fa coraggio di comparire in propria forma, e di mettersi alla loro

di cui non lice meschiarsi nella grave pugna, che il timore comprende gli uomini. Dall'altra parte l'illustre Ettore metteva in ordinanza i Trojani. Allora stesero orribil zuffa di guerra il chiomazzurro Nettuno, ed Ettore illustre (*p* 3), recando ajuto quello

testa colla spada alla mano. Era ben naturale che i Trojani si spaventassero alla vista d'un tal combattente. *Pope*.

Il sonno di Giove non ebbe propriamente altro effetto se non di far che Nettuno facesse con più di coraggio e perseveranza ciò che facea prima da se. Di fatto tutti i prodigj ch'egli opera in questo libro a pro dei Greci sono dello stesso stessissimo genere di quelli che abbiam veduto nel precedente. Io non so credere col Pope che Nettuno comparisse nella propria sua forma, 1.° perchè gli Dei non solevano mostrarsi che sotto spoglie mortali, 2.° perchè non si vede che la presenza di Nettuno destasse quell'ammirazione e quel terrore che doveano naturalmente aspettarsi da un tal personaggio. Osservisi che il passo del Testo *contro di cui* ec. sembra piuttosto significare che a Nettuno non era lecito di meschiarsi colla spada nella battaglia. È dunque verisimile doversi intendere che quel Dio agguisa di tanti altri precedesse bensì le schiere Greche ma in forma d'un guerriero, benchè armato d'una spadaccia da Capitano Spaviento. L'espressioni ambigue d'Omero e il carattere di coteste epifanie degli Dei m'indussero a conciliar le opinioni col fingere che Nettuno avesse lasciato trasparir la sua forma come per un lampo, tornando immediatamente a celarsi. V. v. Poet. C. 15, v. 17. *Cesarotti*.

(*p* 3) Qual grandezza in questa immagine! Ettore opposto a Nettuno è con ciò uguagliato a quel Dio. Qual

agli Argivi, ai Trojani questo. Intanto il mare inondò le tende, e le navi degli Argivi (*q* 3) mentre le schiere s'azzuffavano con alto schiamazzo. Non tanto l'onda del mare mugghia alla proda (*r* 3) cacciata dal violento soffio di Borea; nè tanto è 'l fragore del fuoco ardente nelle foreste del monte quando si desta per abbruciar la selva; nè tanto strepita il vento nelle alto-chio-

arte meravigliosa non ha Omero d'esaltar gli Eroi! *Eustazio*. E d'impicciolir gli Dei. *Cesarotti*.

Parmi però che il Testo in questo luogo non abbia quel senso enfatico che pretende Eustazio. Ettore guidava i Trojani dal suo canto, senza sapere d'aver a fronte Nettuno che guidava i Greci invisibile. *Cesarotti*.

(*q*3) Secondo l'Ernesti ciò vuol dire che i Trojani furono spaventati dal rimbombo del mare. Convien dire che fossero ben bamboli se ciò bastava per atterrirli. Se poi ciò dovea prendersi per una burrasca pericolosa, il timore doveva esser de' Greci ch'erano prossimi al mare, e potevano esserne più facilmente ingojati. Questa sollecitudine di dar una spiegazione naturale a tutte le fantasie d'un Poeta è meschina, fredda, e vanissima. Io spero d'aver cambiato questo incidente vano in una immagine poetica appropriata alla circostanza. V. C. 15, v. 20 segg. *Cesarotti*.

(*r* 3) Questo verso è mirabile, e da citarsi per esempio. Esso dipinge colle vocali reboanti e colla struttura del numero la curvatura, la caduta, e'l fragore d'un' onda in tempesta.

Udè thalasses cyma toson boaa proti cherso.

Cesarotti.

mate querce, qualora più forte freme e imperversa (s 3), quant' era il grido de' Troja-

(s 3) È impossibile d'avere studiato le arti e di non aver fatto questa osservazione che l'uniforme ci annoja, che la nostra attenzione si stanca agevolmente dello stesso oggetto, e che il talento di variare un soggetto è il solo che possa assicurare un successo durevole alle opere d'un poeta. L'autore stesso che dee sempre rappresentare per i suoi lettori, sente ch'egli pure si stanca se vuol sostener a lungo lo stesso tuono. Il genio avea dunque prescritto la regola della varietà e dei contrasti lungo tempo innanzi che l'arte ne dettasse il precetto. Dopo il quadro delizioso che Omero ci pose pur or sotto gli occhi, egli s' affretta di cangiar scena, e quanto più l'episodio portò di mollezza nell'anima, tanto più ciò che segue vi dee portar di terrore. Così tutti gli elementi in disordine bastano appena ad esprimer l'orrore e'l tumulto del combattimento che si rianima. *Rochefort*.

Fu rimproverato ad Omero di accumular talora le comparazioni una sopra l'altra, in guisa che il principale oggetto si perde fra la soverchia diversità delle immagini. Questo luogo non può soggiacere ad una tal obbiezione. In questo caso l'immagine principale resta più fortemente impressa nello spirito colle accumulate similitudini, che sono esse il natural prodotto d'una immaginazione che si agita e si affatica per esprimere una cosa prontamente e adeguatamente, ma non trovando veruna idea che corrisponda pienamente al suo concetto, raddoppia le comparazioni per supplire a questo difetto, e di molte sovrapposte ne forma in certo modo una sola, come appunto qui sono mescolati in un solo suono i suoni diversi dell'onde, delle fiamme, e dei venti. Noi ne abbiamo più d'un esempio anche nel castigato e riservato Virgilio. Nel 4 delle Georgiche egli non ebbe difficoltà di accozzar insieme

ni e degli Achivi orribilmente urlanti, quando scagliavansi l'un contro l'altro. Contro d'Ajace tirò il primo con l'asta l'illustre Ettore, poichè era volto direttamente contro di lui; nè già sfallì, (*ma colpillo*) laddove due striscie di cuojo erano tese intorno al petto, l'una dello scudo, l'altra poi della spada dai chiodi d'argento, e queste gli difesero la tenera carne (*t* 3). Cor-

queste tre medesime comparazioni applicandole quasi con una specie di graziosa parodia al susurrar d'uno sciame d'api nel bugno.

Frigidus ut quondam silvis immurmurat Auster,
Ut mare sollicitum stridet refluentibus undis,
Æstuat ut clausis rapidus fornacibus ignis.

Pope.

Il Tasso lo imitò anch'esso, ma secondo il suo costume volle caricar le sue immagini.

Rapido sì che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda:
Fiume ch' alberi insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore
Son picciole sembianze al suo furore.

Omero parla dell'urto di due armate, e la comparazione è degna dell'oggetto. Il Tasso non parla che di Solimano che attacca di notte le guardie del campo di Goffredo, e la comparazione diventa iperbolica e gigantesca. *Rochefort.*

(*t* 3) La carne di fatto è tenera: ma era questo l'epiteto che si convenisse alla carne d'un guerriero qual era Ajace? Quanto più saggiamente Virgilio! *Duri per pectus Halesi. La Cerda.*

rucciossi Ettore che vano scappogli di mano il veloce dardo; e dietro de' compagni ritirossi tra la folla schivando la morte. Lui poscia mentre se ne andava, il grande Telamonio Ajace con una pietra di quelle molte ch' erano colà ritegni alle veloci navi, e si ravvolgevano tra i piedi dei combattenti, una di queste levando egli lo percosse nel petto sopra il giron dello scudo vicino al collo: e la scagliata pietra raggirossi come un palèo, e corse tutto all'intorno(*v* 3). Siccome quando dal colpo del padre Giove vien rovesciata fin dalle radici una quercia (*u* 3), e da lei diffondesi un grave odore di zolfo; scoraggiato resta chi mira davvicino il colpo, che terribile è'l fulmine del

(*v* 3) L'espressione del Testo non è la più precisa. Altri la riferiscono ad Ajace che rotolò due o tre volte la pietra a guisa d'un paléo per darle più forza, altri alla pietra stessa che rimbalzando dallo scudo di Ettore rotolò a terra come un paléo. Io credo che queste due interpretazioni possano conciliarsi insieme, riferendo la prima parte del verso ad Ajace, e l'altra al sasso. Ajace lo ruota come un paléo, *strombon d'os esseve balon*, ed esso respinto conserva il moto rotatorio, e va sdrucciolando pel campo, *peri d'edrame punte. Cesarotti*.

(*u* 3) *Os d'ot'ypae ripes patros dios exeripe drys*. Questo bel verso è forse il modello del celebre *Procumbit humi bos. Bitaubé*.

sommo Giove: così tosto cadde a terra nella polvere la possa d'Ettore; gittò egli l'asta di mano: dietro le andarono lo scudo, e l'elmo; e intorno al corpo strepitarono le armi svariate di rame (x 3). A lui poscia forte gridando accorrevano i figliuoli degli Achei sperando di trarlo a sè, e tiravano spesse punte; ma nessuno potè o ferire davvicino, o coglier da lungi il pastor de' popoli: imperocchè i migliori intorno lo difendevano, e Polidamante, ed Enea, e 'l divino Agenore, e Sarpedone principe dei Licj, e l'incolpabile Glauco, e degli altri nessuno lo abbandonò, ma dinanzi a lui tenevano i ben-ritondi scudi: ed i compagni poi alzandolo colle mani lo portarono fuor del travaglio finchè giunse ov'erano i ve-

(x 3) Chi avrebbe aspettato che quel sublimato Eroe che facea testa a Nettuno, andrebbe colle gambe all'aria di primo lancio? Io credei che questo gran colpo decisivo dovesse almeno riserbarsi al fine del libro, così richiedendo il maggior effetto e la buona economia del Poema, e perciò mi presi l'arbitrio di trasportarlo colà. Ebbi anche l'avvertenza di salvar quanto fu possibile il decoro di Ettore, facendo che il colpo che lo atterrò fosse piuttosto di Nettuno, che d'Ajace, molto più che se Ajace potea far tanto da se solo, il soccorso di quel Dio non parea gran fatto necessario. V. Vers. Poet. C. 15, v. 95, e segg. *Cesarotti*.

loci cavalli, i quali stavano attendendolo dietro la pugna, e la battaglia, col cocchiero e cogli svariati cocchj. Questi lo portarono verso la città traente profondi gemiti. Ma quando poi giunsero al guado del vagoscorrevole fiume, dico del vorticoso Xanto, generato dall' immortale Giove; qui giù dai cavalli il posero a terra, e gli versarono sopra dell' acqua: egli ne respirò, e guardò in suso cogli occhi; e seduto sulle ginocchia vomitò nero sangue; ma di nuovo cadde all' indietro in sul terreno, e negra notte gli ricoperse gli occhi: che il colpo tuttavia gli domava l'anima. Come adunque gli Argivi uscir fuora del campo, assalirono i Trojani con maggior urto, nè si scordarono della pugna. Quivi molto innanzi d'ogn'altro il veloce Ajace d'Oileo scagliatosi ferì coll' asta acuta Satnio Enopide, cui partorì la illustre ninfa Najade ad Enope pastor d' armenti alle rive del Satnioente. L'Oiliade chiaro per l'asta fattosi presso lo ferì nel ventre; e quegli cadde all' indietro, e intorno a lui Trojani e Danai fecero insieme gagliarda zuffa. Ma s' avanzò per vendicarlo il figliuol di Panto

vibrator-dell'-asta Polidamante; e colpì Protoenore figliuolo di Areilico alla destra spalla, e per la spalla la forte asta trapassò: quegli caduto nella polvere strinse colla palma la terra: sopr'esso Polidamante diessi trasmodato vanto ad alta voce gridando:

Già non cred'io che vano sia uscito il dardo dalla robusta mano del magnanimo figlio di Panto: ma qualcun degli Argivi lo accolse nel corpo; ed io mi penso che su quello appoggiato discenda ora alla casa di Pluto (*y* 3).

Così disse: ed il suo vanto fu di cordoglio agli Argivi; e specialmente il bellicoso Ajace di Telamone ne fu commosso nell'anima; imperocchè a lui cadde assai dappresso. Tosto egli veggendo quello che se n'andava, tirogli un colpo colla lucid'asta (*z* 3),

(*y* 3) Qui comincia una giostra di scherni esaltati da Eustazio e dalla sua fida seguace Mad. Dacier. Il Prelato Greco assegna a ciascheduno un carattere proprio: il motteggio di Polidamante è secondo lui piacevole, quello d'Ajace eroico, quel d'Acamante semplice, e quel di Peneleo patetico. Ma il Terrasson e il la Motte gli trovano generalmente insipidi e di cattivo gusto. *Cesarotti*.

(*z* 3) Volendo riserbar Ajace all'azione più luminosa, pensai qui di risparmiarlo, cedendo la sua impresa

ma Polidamante schivò il nero fato saltando obbliquamente: ben ricettollo in sè Archiloco figliuolo d'Antenore: che a questo gli Dei aveano decretata la morte. L'asta colpillo nella giuntura del capo e del collo, nella estrema vertebra, e gli troncò ambedue i tendini (*a* 4): cadde questi, e nel suo cadere il capo e la bocca, e le narici s'accostarono a terra molto prima che gli stinchi, e le ginocchia. Ajace allora dal suo canto gridò all'illustre Polidamante:

Guarda Polidamante, e dimmi il vero, se quest'uomo che ora uccisi non sia condegno cambio di Protoenore. Certo egli

a Toante. Prevengo i lettori che questa non sarà l'ultima volta che vedranno nella nostra versione scambiato un nome in un altro. Le ragioni di questi cangiamenti non sono senza importanza, ma sarebbe minuta cosa il divisarle partitamente: suppongo che un lettore di guso non sarà gran fatto sollecito di sapere con precision se l'ucciso sia Cristoforo, o Zaccaria, o l'uccisore Pasquale o Bartolommeo. *Cesarotti*.

(*a* 4) Queste particolarità non si trovano nella Versione Poetica, non perchè non fossero degnissime d'esser tradotte, ma perchè ve ne sono varie altre di simili o d'equivalenti. In questo bulicame di fatti, e di circostanze, ch'eternamente si riproducono, ebbi sopra tutto in mira la varietà, la celerità, e la gradazione dell'interesse principale. Del resto cento foglie di meno non impoveriscono la selva Omerica. *Cesarotti*.

non mi par vile, nè di vil seme, ma o fratello o figliuolo di Antenore domator-di-cavalli: poichè sembra appartenere strettamente alla di lui schiatta.

Disse, ben conoscendolo; e duolo assalse l' animo de' Trojani. Allora Acamante stando intorno al fratello ferì coll' asta Promaco Beozio, e lo traeva pei piedi: sopra di esso Acamante diessi trasmodato vanto ad alta voce gridando:

Argivi destinati-alle-freccie, insaziabili di minaccie; lutto non sarà no per noi soli, ma voi pure verrete uccisi allo stesso modo. Guardate come il vostro Promaco dorme domato dalla mia asta; acciocchè il risarcimento dovuto al fratello non resti a lungo senza pagarsi: e per questo ogni uomo preghi il cielo di lasciar un fratello superstite, onde sia vendicatore della sua morte.

Così disse; ed il suo vanto recò cordoglio agli Argivi; e commosse l' animo massimamente al bellicoso Peneleo: scagliossi egli contro Acamante, il quale non attese l' impeto del Re Peneleo. Questi allora ferì Ilioneo figliuolo di Forbante ricco-di-peco-

re, ch'era fra i Trojani massimamente amato da Mercurio, che avealo arricchito di possessioni (b 4). A lui la madre avea partorito soltanto Ilioneo. Questo allora Peneleo ferì sotto al ciglio alla radice dell'occhio: fuor ne cacciò la pupilla, e l'asta passò fuori per l'occhio e per la nuca: quegli s'assise stendendo ambedue le mani. Ma Peneleo tratto l'acuto coltello glielo passò per mezzo al collo, e 'l di lui capo colla celata cacciò in terra: la forte asta era tuttavia confitta nell'occhio. Quindi sollevando quel capo languido qual di cadente papavero, ne avvertì i Trojani, e gloriandosi così parlò:

Annunziate, o Trojani, in mio nome al caro padre ed alla madre dell'illustre Ilioneo che facciano lutto nella lor casa. Im-

(b 4) Omero dice che Forbante ricco di bestiami era stato arricchito da Mercurio, perchè Mercurio era un Dio che presiedeva alle greggi (e al guadagno). Perciò gli antichi statuarj sotto le statue di Mercurio mettevano ordinariamente un montone Nei sacrifizj di Cibele si portava una statua di Mercurio, e un montone: al qual proposito Pausania dice con gran serietà, che per discrezione e per rispetto egli non vuol rivelar ciò ch' ei sa intorno le ragioni misteriose che posero il montone in compagnia di Mercurio. *Mad. Dacier*.

perocchè neppure la moglie di Promaco d'Alegenore non s'allegrerà della venuta del caro consorte, allorchè noi figliuoli degli Achei ritorneremo colle navi da Troja.

Così disse; e tutti furono sorpresi da pallido timore; e ciascuno guardava intorno ove fuggisse dall' acerba morte.

Ditemi ora, o Muse (c4) abitatrici delle

(c4) Il Clerc deriva il nome di Musa dal Fenicio *Moutsa*, inventrice. Sembra più conveniente dedurlo dal Greco *Mueo, insegnare*, come fece Diodoro. Di fatto secondo l'osservazion di Prisciano, i Beozj pronunziavano *Muha* per *Musa:* si dice popolarmente d'un uomo che sta in atto di fantasticare *il muse*. Lo stesso termine in Inglese val *meditare*. *Musaeon* presso i Greci, detto dai Latini *musivum opus*, è un lavoro fatto a scompartimento con molta applicazione, un mosaico, o musaico. La voce Musa esprime dunque un' applicazione di spirito, e per conseguenza importa scienza, istruzione. La Poesia essendo stata uno dei primi talenti dello spirito che siasi coltivato tra i Greci come tra tutti i popoli, non è da sorprendersi che le Muse siansi tosto fatte presidi della Poesia. In seguito però si attribuirono ad esse quasi tutti i generi d'erudizione. Di fatto, come osserva Esichio, Musica chiamavasi dagli Ateniesi qualunque specie di arte; ed *Amuso*, ossia senza Muse dicevasi chi non avea lo spirito coltivato, l'uomo privo di qualunque tintura di scienze. È cosa evidente che le Muse sono personaggi finti e allegorici. Esse sono figlie di Giove e di Mnemosine, ossia della Memoria. Questa opinione è affatto conforme all' idee del popolo: egli non conosce al-

Olimpie case, chi fu il primo (*d4*) tra gli A-

tra facoltà che questa, e per esprimer un uomo che sa molto, suol dire ch'egli ha una bella memoria.

Inoltre questa filiazione è giustissima nel più stretto senso filosofico, poichè senza la memoria non vi sarebbe veruna specie d'ingegno.

Giove loro padre indica che i talenti dello spirito sono un dono immediato del cielo. L'ammirazione che si concepì per i talenti delle arti, e specialmente per la Poesia, fece supporre che i Poeti e i Musici fossero inspirati da qualche intelligenza superiore alla umanità, da un fuoco divino, e i Poeti furono ben lungi dall'opporsi ad un pregiudizio che gli rendea venerabili, e imprimeva in loro un carattere sacro. Uno Scrittore côlto all'improvviso dall'entusiasmo poetico, dominato dal calor dell'immaginazione non vede più gli oggetti come gli altri uomini; egli è come inebbriato da un vapor divino, non è lui che parla, ma il Dio di cui è pieno; specialmente che nulla è più capriccioso di questo entusiasmo, i di cui accessi non sono in balìa dell'Autore, e sembrano essergli dati e tolti da una potenza superiore e straniera. Quindi il nome di *Vates* che i Latini diedero ai Poeti, e che propriamente significa indovino o profeta. *Bergier*.

(*d4*) Non parrebbe che la battaglia incominciasse in questo punto? *Cesarotti*.

Qualunque volta s'incontrano di queste nove invocazioni nel mezzo dell'azione, il Poeta vuol far intendere a'suoi lettori d'esser giunto a un punto d'un'importanza straordinaria, e tale che la descrizione di esso superando le sue forze, egli abbisogna d'una soprannaturale assistenza. Con questo artifizio egli eccita ad un tempo l'attenzion dei lettori, e sparge sulla sua narrazione una graziosa varietà. Omero sembra qui trionfare sul vantaggio che i Greci riportarono sopra i Trojani, e perciò invoca le Muse a toglier dall'o-

chei che riportasse sanguinose spoglie, dappoichè l'inclito Scoti-terra fece piegar la battaglia?

Ajace Telamonio il primo ferì Irzio Girziade condottiero de' Misj di robusto-cuore. Indi Antiloco spogliò Falce, e Mermero; Merione uccise Mori e Ippozione; Teucro ammazzò Protoone, e Perifete; poi Atride (e4) pastor de' popoli ferì nel ventre Iperenore, ed il ferro cavò fuori le interiora straziate; l'anima frettolosa uscì fuori per l'impressa ferita; caligine gli coperse gli occhi. Moltissimi poi ne furono uccisi

blivione le gesta valorose de' suoi Eroi, e a porle nella luce dell'eternità. Parmi che il Tasso abbia introdotta nel suo Poema una di queste invocazioni in un modo singolarmente nobile. Quest' è ove nell'occasione d'una battaglia notturna invoca la Notte a permettergli di trarre alla luce quei fatti gloriosi che sembrano condannati all'oscurità, e di nobilitar lei medesima col pubblicarli.

Notte che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga, e in bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

Pope.

(e4) È chiaro che questo è Menelao, perchè Agamennone era ferito. *Bitaubé.*

da Ajace il veloce figlio d' Oileo: imperocchè nessuno era simile a lui nell' inseguir co' piedi uomini spaventati, allorchè Giove gli spigneva in fuga.